Ricordi, sogni, riflessioni di Carl Gustav Jung

raccolti ed editi da Aniela Jaffé

traduzione di Guido Russo edizione riveduta e cresciuta

5 Introduzione.
He looked at his own Soul with a Telescope. What seemed all irregular, he saw and shewed to be beautiful constellations; and he added to the Consciousness hidden worlds within worlds.
COLERIDGE, Notebooks1.

Questo libro ebbe origine durante il Congresso di Eranos, tenutosi ad Ascona nell'estate del 1956. In quell'occasione Kurt Wolff, conversando con alcuni amici di Zurigo, manifestò il desiderio di pubblicare una biografia di C. G. Jung nelle edizioni "Pantheon Books" di New York; e la dott. Jolande Jacobi, assistente di Jung, propose che mi venisse dato l'incarico di biografa.
Tutti noi sapevamo che il compito non era facile, e ci era ben nota la riluttanza di Jung a rendere pubblica la sua vita privata: infatti diede il suo consenso solo dopo un lungo periodo di dubbi e di esitazioni. Però, appena convinto, dedicò al nostro lavoro in comune un intero pomeriggio alla settimana: molto tempo, se si considera l'attività febbrile richiesta dal suo normale ritmo di lavoro, e quanto facilmente - avendo già superata l'ottantina - egli cedesse alla stanchezza.
Cominciammo nella primavera del 1957. si era convenuto di non scrivere il libro come una "biografia", ma come una vera e propria "autobiografia", narrata da Jung stesso. Questo accordo determinò la forma del libro, e il mio principale compito consisteva unicamente nel porre domande e nell'annotare le risposte. Jung, benché da principio fosse reticente, si appassionò presto al lavoro, e cominciò a raccontare di se stesso, della sua evoluzione, dei suoi sogni e dei suoi pensieri, con un interesse crescente.

6 Verso la fine dell'anno l'atteggiamento di Jung, favorevole a quella fatica in comune, portò a un passo decisivo: dopo un periodo di intimo travaglio le immagini remote della sua infanzia riemergevano alla luce della coscienza. Jung avvertiva il legame che le univa alle idee esposte nelle opere della sua maturità, ma non riusciva a coglierlo con chiarezza. Fu così che una mattina mi avvertì che voleva fissare i suoi ricordi d'infanzia direttamente; egli me ne aveva già riferito molti dei più lontani, ma vi erano ancora numerose lacune nel suo racconto.
Tale decisione fu tanto più gradita in quanto risultò inattesa, poiché sapevo quale fatica gli costasse scrivere.
A quell'età non si sarebbe mai accinto a un'impresa del genere se non l'avesse considerata come un "compito" impostogli dal suo intimo: era la prova che l'autobiografia gli appariva legittima nei termini della sua vita interiore.

Qualche tempo dopo questo nuovo sviluppo annotai la seguente osservazione:

Un mio libro è sempre opera del destino. Quando si scrive si va incontro a qualcosa di imprevedibile, e io non posso impormi uno svolgimento prestabilito. Così questa "autobiografia" sta ora prendendo una direzione ben diversa da quella che mi ero prefissato al principio: annotare i miei primo ricordi è diventato un bisogno, e se trascuro di farlo, anche per un solo giorno, immediatamente ne conseguono sintomi fisici spiacevoli, che scompaiono non appena mi metto al lavoro, allora sento che la mia mente ritorna perfettamente lucida.

Nell'aprile del 1958 Jung aveva completato i tre capitoli relativi alla sua infanzia, ai giorni di scuola, agli anni dell'università; e li intitolò "Le prime vicende della mia vita". Questi capitoli si fermavano al compimento dei suoi studi di medicina, cioè al 1900.
Non fu questo, comunque, l'unico contributo diretto che Jung dette all'opera. Nel gennaio del 1959 era nella sua casa di campagna, a Bollingen, e dedicava tutte le sue mattine alla lettura di capitoli scelti dal nostro libro, capitoli che frattanto avevano avuto la loro forma definitiva. Quando rilesse il brano "La vita dopo la morte" mi disse: "Qualcosa dentro di me è stato colpito. È sorta in me

7 un inclinazione, e sento che devo scrivere." Questa fu l'origine degli "Ultimi pensieri", nei quali egli manifestò le sue convinzioni più intime, e forse le più penetranti.
Nell'estate dello stesso anno, sempre a Bollingen, Jung scrisse il capitolo sul Kenya e l'Uganda. Il capitolo relativo agli indiani del Nuovo Messico - i Pueblo - è tratto da un manoscritto inedito, incompiuto, nel quale si trattano problemi della psicologia dei primitivi.
Allo scopo di completare i capitoli "Sigmund Freud" e "A confronto con l'inconscio", ho incluso un certo numero di passi di un corso tenuto nel 1925, nel quale Jung parlò per la prima volta della sua evoluzione interiore.
Il capitolo "Attività psichiatrica" si basa su colloqui fra Jung e i giovani assistenti dell'Ospedale psichiatrico di Zurigo, a Burgholzli; in quell'anno vi lavorava, come psichiatra, anche uno dei nipoti di Jung. Questi colloqui ebbero luogo nella casa di Jung, a Kusnacht, nel 1956.
Jung rilesse il manoscritto di questo lavoro, e diede la sua approvazione; qua e là fece correzioni e aggiunte. A mia volta, mi sono servita della registrazione dei nostri colloqui per alcuni completamenti dei cappitoli scritti da lui stesso, ho ampliato le sue allusioni - a volta pregnanti - e ho eliminato le cose ripetute: quanto più il libro procedeva, tanto più stretta diveniva la nostra collaborazione.
La genesi del libro ha influito in parte sul suo contenuto la conversazione o il racconto immediato sono inevitabilmente occasionali, e hanno determinato il tondi tutta l'autobiografia. I capitoli sono raggi mobilissimi di luce che illuminano solo fugacemente gli avvenimenti esteriori dell'opera di Jung, ma - in compenso - rendono l'atmosfera del suo mondo spirituale, e l'esperienza di un uomo per il quale l'anima era la più genuina delle realtà.
Spesso ho domandato a Jung dati precisi circa gli avvenimenti della sua esistenza, ma inutilmente: solo la sostanza spirituale della sua esperienza di vita era fissata nella sua memoria, e a lui pareva che solo per questo valesse la pena di parlarne.
Assai più che le difficoltà di assestare esteriormente il

8 testo furono di peso gli impedimenti, di natura più personale, ai quali Jung si riferisce in una lettera a un amico dei tempi della scuola; rispondendo, verso la fine del 1957, alla richiesta di scrivere le memorie della sua giovinezza così si esprimeva:

... Hai ragione. Quando si è vecchi si è costretti - per motivi intimi ed esteriori - a rivolgersi al passato, ai ricordi della giovinezza. Già una volta, circa trent'anni fa, i miei alunni mi chiesero un resoconto della via che avevo percorso per giungere alle mie concezioni sull'inconscio; e soddisfeci alla richiesta con un corso di lezioni.2
Negli ultimi anni, da varie parti, mi è venuto l'incitamento a fare qualcosa di simile ad un'autobiografia, ma io non potevo concepire di accingermi a un compito del genere. Conosco troppe autobiografie, con i loro sotterfugi e con le loro bugie vere e proprie, e conosco troppo bene l'impossibilità di ritrarre me stesso, per avventurarmi in tale tentativo.
Recentemente mi chiesero di fornire alcune notizie autobiografiche, e, nel rispondere alle domande scoprii - nascosti tra i ricordi - alcuni problemi oggettivi che mi sembra richiedano una più attenta considerazione. Ho pertanto valutato il problema, giungendo alla conclusione di rinviare ogni altro impegno abbastanza a lungo per cominciare a occuparmi proprio del principio della mia vita, e a considerarlo con obiettività. Tale compito si è mostrato così difficile e singolare che, pur di venirne a capo, ho dovuto ripromettermi che i risultati non sarebbero stati pubblicati durante la mia vita. Questo impegno mi è parso indispensabile per assicurarmi il distacco e la calma necessari. Mi accorsi che tutti i ricordi rimasti vivi in me avevano a che fare con vicende di carattere emotivo, che provocavano nel mio animo inquietudine e turbamento: condizione tutt'altro che favorevole per un resoconto obiettivo! La vostra lettera mi è giunta, "naturalmente", proprio nel momento in cui mi ero praticamente risolto ad affrontare la difficile decisione.
Il destino ha voluto - e per me è stato sempre così - che tutti gli aspetti "esterni" della mia vita fossero contingenti. Solo ciò che si è verificato nel mio intimo si è dimostrato essenziale e determinante: ne è risultato che qualsiasi ricordo di vicende esterne si è sbiadito. Forse queste esperienze "esterne" non furono mai in alcun modo essenziali, o lo

9 furono solo in quanto coincidevano con fasi dell'evoluzione interna.
Una parte grandissima di queste manifestazioni "esterne" della mia vita è scomparsa dalla memoria, principalmente per il motivo - almeno così mi è parso - che vi ho partecipato con tutte le mie energie. Eppure, sono proprio queste le cose che rendono notevole una biografia: le persone che uno ha conosciuto, i viaggi, le difficoltà, i colpi del destino, e così via. Ma tranne poche eccezioni, tutte queste cose per me sono divenute fantasmi, che difficilmente riconosco, e che la mia mente non desidera risvegliare, poiché non stimolano più la mia immaginazione.
D'altro canto il ricordo delle mie esperienze "interiori" è divenuto sempre più chiaro e distinto: e ciò pone un problema di capacità descrittiva al quale a mala pena sono capace di far fronte, per lo meno attualmente. Purtroppo, dunque anche se con molto rammarico per la mia incapacità, non posso soddisfare alla tua richiesta...

Questa lettera caratterizza l'atteggiamento di Jung: sebbene avesse già "deciso di affrontare la questione", la lettera termina con un rifiuto. Fino al giorno della sua morte, il conflitto tra l'accettazione e il rifiuto non fa mai completamente placato. Sempre rimase in lui un residuo di incertezza, un desiderio di schivare i futuri lettori. Jung non considerava questi ricordi come un opera scientifica, e nemmeno come un libro a sé stante: piuttosto, ne parlava e ne scriveva sempre come del "progetto" di Aniela Jaffé, al quale egli aveva dato dei contributi. Per un suo espresso desiderio, questo libro non deve essere incluso nelle Opere complete (Gesammelten Werke), v. p. 481.
Jung ha manifestato una particolare reticenza nel parlare dei propri incontri con la gente - sia con uomini illustri, sia con amici intimi e parenti.

Ho parlato con molti miei contemporanei celebri, massimi esponenti della scienza e della politica, esploratori, artisti, scrittori, principi, magnati della finanza: ma per essere onesto, devo dire che solo pochi di questi incontri hanno rappresentato per me delle esperienze significative. Furono simili a quelli di navi in alto mare, che abbassano le bandiere in segno di saluto. Di solito accadeva anche che quelle persone ponessero domande che non posso permettermi di di-

10 vulgare; pertanto, non ho conservato alcun ricordo di loro, per quanto importanti potessero essere agli occhi del mondo. I nostri incontri non erano significativi, subito svanivano e non avevano conseguenze. Degli altri rapporti, di quelli che per me furono vitali, e che di presentano alla memoria come ricordi di un tempo remoto, non posso parlare, poiché non solo si riferiscono alla mia vita più intima, ma anche a quella di altri: e non è mio compito spalancare agli occhi del pubblico porte che sono chiuse per sempre.

La scarsità di avvenimenti esterni è comunque ampiamente compensata dal resoconto delle esperienze interiori di Jung, e da una ricca messe di pensieri che, come egli stesso afferma, sono un fatto integralmente appartenente alla sua biografia: e questo è vero anzitutto per le sue idee religiose, poiché questo libro possiede la professione di fede di Jung.
Molteplici furono le vie che condussero Jung ad affrontare i problemi religiosi: esperienze proprie che lo posero di fronte, già da bambino, alla realtà dell'esperienza religiosa e lo accompagnarono fino alla fine della vita: l'irrefrenabile sete di conoscenza che rivolgeva a tutto ciò che si riferisce all'anima, ai suoi contenuti e alle sue manifestazioni, la sete di conoscere che caratterizzò tutto il suo lavoro scientifico; e, ultima, ma non meno importante, la sua coscienza di medico. Jung si considerò sempre, in primo luogo, un medico, uno psichiatra. Non gli era sfuggito che l'atteggiamento religioso ha una funzione decisiva nella terapia delle malattie psichiche; e questa osservazione coincideva con la sua scoperta che l'anima produce spontaneamente immagini di contenuto religioso, che essa è "per sua natura religiosa". Inoltre gli era chiaro che molte nevrosi dipendono dall'aver trascurato questa caratteristica fondamentale della psiche, specialmente durante la seconda metà della vita.
La concezione religiosa di Jung differiva per molti aspetti dal cristianesimo tradizionale - specialmente per la sua risposta al problema del male e per la sua concezione di un Dio che non è solo "il buon Dio". Dal punto di vista della

dogmatica cristiana, Jung era decisamente un "eterodosso". Le reazioni alla sua opera, nonostante la

11 sua fama mondiale, glielo hanno continuamente fatto sentire. Ne soffriva e anche in questo libro egli esprime il disappunto del ricercatore che sente che il proprio pensiero religioso non è interamente compreso. Spesso ebbe a dire con amarezza: "Nel medioevo mi avrebbero bruciato come un eretico!" Solo dopo la sua morte, un numero sempre maggiore di teologi cominciò a affermare che indubbiamente Jung non si può cancellare dalla storia religiosa del nostro secolo.
Jung fece espressamente professione di cristianesimo, e tutte le sue opere più importanti trattano problemi religiosi dell'uomo cristiano, che egli considerava dal punto di vista della psicologia, ponendo deliberatamente una barriera fra tale tipo di indagine e quella teologica. Così facendo, accentuò l'esigenza di capire e di riflettere, di fronte all'esigenza cristiana di avere fede. Considerò tale esigenza di comprendere come una necessità naturale e vitale. "Scopro che tutti i miei pensieri ruotano attorno a Dio, come i pianeti intorno al sole, e come questi sono irresistibilmente attratti da Lui. Sentirei di commettere il più grave peccato se opponessi resistenza a questa forza" scrisse nel 1952 a un giovane ecclesiastico.
Questo libro è il solo - nella sua mole di scritti - nel quale Jung parli di Dio e della sua personale esperienza di Dio. Scrivendo una volta della propria ribellione alla Chiesa, avvenuta quando era giovane, egli disse: "Allora compresi che Dio - almeno per me - era una delle più certe esperienze immediate." Nelle opere scientifiche Jung non parla mai di Dio; in esse si sforza di usare il termine "immagine divina nell'anima umana". In ciò non vi è contraddizione: in un caso l'espressione è soggettiva, fondata su una esperienza interiore, nell'altro è oggettiva e scientifica. Nel primo caso egli parla come uomo, i cui pensieri sono influenzati da sentimenti positivi e appassionati, da intuizioni ed esperienze di una vita lunga ed eccezionalmente ricca; nel secondo, parla lo scienziato le cui affermazioni non varcano i confini gnoseologici, ma si limitano consapevolmente a ciò che può essere dimostrato e provato da fatti: e come scienziato Jung è un empirista. In questo lavoro, quando parla delle

12 sue esperienze e dei suoi sentimenti religiosi, Jung presume che i suoi lettori siano disposti a seguirlo sulla via delle sue esperienze soggettive; ma solo chi abbia avuto simili esperienze riconoscerà valide anche per sé le affermazioni soggettive di Jung; o, in altre parole: colui che porti nella sua anima, un immagine di Dio che abbia fattezze simili o identiche.

Tanto positiva e attiva fu la partecipazione di Jung alla "autobiografia", altrettanto critico e negativo, e s'intende perché, fu per lungo tempo il suo atteggiamento di fronte alla prospettiva della pubblicazione. Temeva la reazione del pubblico, sia per la schiettezza con la quale aveva rivelato le sue esperienze e idee religiose, sia per l'ostilità, ancora troppo recente, che gli aveva suscitato intorno libro Antwort auf Hiob;3 l'essere incompresi o fraintesi dal mondo è in genere troppo penoso.

Ho custodito questo materiale per tutta la mia vita, e non ho mai voluto che apparisse al mondo; perché se fossi attaccato per questo, ne sarei dolorosamente colpito, ancor più che per altri miei libri. Non so se sarei così distaccato da questo

mondo da non sentirmi ferito dalle frecce della critica e da sopportare reazioni ostili. Ho sofferto abbastanza dell'incomprensione e dell'isolamento cui si va incontro quando si dicono cose che la gente non capisce. Se il libro su Giobbe è stato accolto con tanta incomprensione, i miei "ricordi" avranno una sorte ancor più sfortunata. L'"autobiografia" è la mia vita esaminata alla luce delle conoscenze che ho acquisito con le ricerche scientifiche. Tutte e due sono una cosa sola: e perciò questo libro esige molto da coloro che non conoscono o non sanno intendere le mie idee scientifiche. La mia vita, in un certo senso, è stata l quintessenza di ciò che ho scritto, e non viceversa. Ciò che sono e ciò che scrivo sono una cosa sola. Tutti i miei pensieri e tutte le mie aspirazioni. Questo io sono. Così l'"autobiografia", non è che il punto sulla i.

Durante gli anni nei quali il libro veniva a mano a mano prendendo corpo, in Jung aveva luogo anche un processo

13 di trasformazione e di obiettivazione. A ogni nuovo capitolo egli quasi andava realizzando, in maniera crescente, un distacco da se stesso, finché da ultimo fu capace di vedere come da lontano se stesso e il significato della sua vita e della sua opera.

Se mi chiedo quale sia stato il valore della mia vita, posso apprezzarlo solo nella prospettiva di secoli; e allora devo rispondere: sì, la mia vita rappresenta qualcosa. Vagliata col metro delle idee di oggi, essa non ha alcun significato.

L'imparzialità, il senso della continuità storica espressi in parole sono caratteristici di Jung e si rilevano ancora più nettamente, come il lettore noterà, nel corso del volume.
In realtà, questo libro di ricordi di Jung è tutto permeato delle sue idee scientifiche. Non ci può essere migliore introduzione al mondo spirituale di uno scienziato che l'esposizione di come egli sia giunto alle proprie idee, e il resoconto di quelle esperienze soggettive che sottendono le sue acquisizioni. L'"autobiografia" di Jung adempie altamente allo scopo di introduzione sentimentale alla sua opera.
Anche il capitolo intitolato "Genesi dell'opera", è frammentario; e come avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che le sue opere complete comprendono più di venti volumi? Inoltre Jung non fu mai incline - sia nella conversazione, sia negli scritti - a dare una sintesi delle sue idee. Quando questo gli fu chiesto, replicò col suo modo caratteristico, un po' drastico.

Devo dire che una cosa de genere è del tutto fuori dalle mie possibilità. Non sarei affatto capace di rendere in forma condensata ciò che con tanta fatica ho descritto in modo particolareggiato. Dovrei rinunciare a ogni dimostrazione, e basarmi su affermazioni apodittiche, che certo non renderebbero di più facile acquisizione i risultati ai quali sono giunto. La attività caratteristica dei fissipedi - il ruminare - che consiste nel rigurgitare ciò che è stato già masticato, suscita in me l'opposto dell'appetito.

Il lettore dovrà perciò considerare e accogliere questo

14 capitolo come un profilo retrospettivo del vecchio maestro legato al momento in cui lo dettava.
Il breve glossario che, per desiderio dell'editore, ho aggiunto alla fine del libro sarà, spero, di aiuto al lettore che non abbia consuetudine con le opere e la terminologia di Jung. Ho ripreso un piccolo numero di definizioni dal Worterbuch der Psychologie und ihrer Grenzgebiete, grazie al cortese consenso del suo redattore, il dottor Kurt von Sury. Quando è stato possibile ho chiarito i concetti della psicologia di Jung con citazioni tratte dalle sue opere, e ho arricchito le definizioni del glossario allo stesso modo. Tali citazioni, comunque, vanno considerate solo come definizioni, accenni. Jung parafrasava in modi sempre nuovi e diversi i concetti da lui usati e ha lasciato che quell'inesplicabile inerente alla realtà psichica rimanesse un enigma o un mistero.

Molte persone mi hanno aiutato in questo arduo e stimolante lavoro e hanno dimostrato un interesse sempre vivo durante il lento divenire del libro, favorendolo con acuti suggerimenti e osservazioni. A tutti vada il mio ringraziamento. Voglio qui ricordare espressamente solo Helene e Kurt Wollf, di Locarno, che concepirono l'idea del libro e ne favorirono la realizzazione; Marianne e Walther Niehus, di Kusnacht, Zurigo, che negli anni di lavoro richiesti per portarlo a termine mi aiutarono con fatti e parole; e Richard F. C. Hull, di Palma di Maiorca, che costantemente, con pazienza, mi diede aiuto e consiglio.

Dicembre 1961
ANIELA JAFFÈ

15 Carl Gustav Jung (1794-1864), il nonno di Jung. Da un dipinto del 1848 di Beltz, che trovasi all'Università di Basilea. (Universitatsbibliothek, Basel) La famiglia Jung è originaria di Magonza. Durante l'assedio francese della città, nel 1688, gli archivi furono incendiati, come Jung ricorda nel cap. VIII: la Torre, sicché l'albero genealogico può essere ricostruito solo fino all'inizio del XVIII secolo. La personalità più nota tra gli ascendenti paterni di Jung fu suo nonno, nato a Mannheim, che un destino singolare condusse in Svizzera all'età di ventotto anni. A proposito della leggenda, secondo la quale suo nonno sarebbe stato un figlio illegittimo di Goethe, v. p. 63.

16 Johann Paul Achilles Jung (1842-1896), il padre. Di lui Jung parla diffusamente nel primo capitolo di questo libro. Ricordiamo brevemente solo le date principali della sua vita. Paul Jung diventò teologo e fu prima pastore a Kesswil (Turgovia), dove nacque C.G. Jung nel 1875. poi fu per quattro anni pastore a Laufen, una comunità vicina alle cascate del Reno, presso Sciaffusa. Nel 1879 fu chiamato alla comunità ecclesiastica di Klein-Huningen presso Basilea.

17 Emma Jung Rauschenbach (1882-1955), la moglie. Proveniva dalla famiglia di industriali Rauschenbach di Sciaffusa. Nel capitolo dedicato alla sua infanzia Jung ricorda che suo padre, al tempo in cui era pastore a Laufen (1875-1879), era amico della famiglia Schenk, alla quale apparteneva anche la sua futura suocera, Berta Rauschenbach, e che questa graziosa giovinetta lo conduceva lungo il Reno a passeggiare: egli aveva allora quattro anni (v. p. 34)

18 Carl Gustav Jung, 1930 (Hans Meiner, Zurich) Nelle sue grandi linee, il pensiero di Jung capovolge finalisticamente il senso dei processi psicologici che Freud aveva interpretato deterministicamente. Ma la polivalenza e la fecondità delle sue vedute è tale che di lui si è potuto parlare come di un teista, di un ateo, di uno gnostico, di un agnostico, di un mistico, di un materialista, di uno scienziato, di un mitologo, ecc.

19 I. Bollingen, la Torre, 1923.
2. Bollingen, la Torre con la costruzione centrale e una dipendenza anch'essa a forma di torre, 1927.
3. Bollingen, la corte con le due torri e la loggia, 1935.
4. Bollingen, l'aggiunta dell'ultima parte, 1955.

La Torre a Bollingen non era per Jung soltanto una casa per le vacanze, ma vi trascorreva circa la metà dell'anno, lavorando e riposando. Vedi capitolo VIII: la Torre, p. 270

20 Bollingen, la pietra. "A ricordo del suo 75° compleanno C. G. Jung fece e pose per gratitudine nell'anno 1950." V. pp. 273 sgg. (Aniela Jaffé)

Bollingen, 1958. (Aniela Jaffé) "A Bollingen mi trovo nella mia più vera natura, in ciò che esprime profondamente me stesso. Sono, per così dire, l'"antichissimo" figlio della madre" (v. p. 273).

21 Bollingen, 1958. (Aniela Jaffé) "Ho rinunciato alla corrente elettrica: io stesso accendo il focolare e la stufa, e a sera accendo le vecchie lampade. Non vi è l'acqua corrente, e pompo l'acqua da un pozzo; spacco la legna, e cucino il cibo. Questi atti semplici rendono l'uomo semplice: e quanto è difficile essere semplici!" (v. p. 273)

22 Pagina del "Libro rosso": Filemone. "Da un punto di vista psicologico Filemone rappresentava un'intelligenza superiore. A volte mi sembrava reale come se fosse una persona viva. Passeggiavo con lui su e giù per il giardino, ed era per me ciò che gli indiani chiamano un "guru" (v. pp. 225 sgg., 231, 447.)

23 Ingresso della casa a Kusnacht. La scritta sul frontone è il responso dell'oracolo di Delfi ai Lacedemoni, che volevano portar guerra agli Ateniesi "Vocatus atque non vocatus deus aderit" (Tim Gidal)

24

25 RICORDI, SOGNI, RIFLESSIONI DI C.G. JUNG

26

27 Prologo
La mia vita è la storia di un'autorealizzazione dell'inconscio. Tutto ciò che si trova nel profondo dell'inconscio tende a manifestarsi al di fuori, e la personalità, a sua volta, desidera evolversi oltre i suoi fattori inconsci, che la condizionano, e

sperimentano se stessa come totalità. Non posso usare un linguaggio scientifico per delineare il procedere di questo sviluppo in me stesso, perché non posso sperimentare me stesso come un problema scientifico.
Che cosa noi siamo per la nostra visione interiore, e cosa sia l'uomo sembra essere sub specie aeternitatis, può essere espresso solo con un mito. Il mito è più individuale, rappresenta la vita con più precisione della scienza. La scienza si serve di concetti troppo generali per poter soddisfare alla ricchezza soggettiva della vita singola.
Ecco perché, a ottantatré anni, mi sono accinto a narrare il mio mito personale. Posso fare solo dichiarazioni immediate, soltanto "raccontare delle storie"; e il problema non è quello di stabilire se esse siano o no vere, perché l'unica domanda da porre è se ciò che racconto è la mia favola, la mia verità.

Un'autobiografia è tanto difficile a scriversi per il fatto che non abbiamo misure oggettive, né fondamenti oggettivi per giudicare noi stessi. Non vi sono termini di confronto veramente adatti. So di non essere simile agli altri in molte cose, ma non so veramente a cosa somiglio. L'uomo non può paragonarsi con alcuna creatura: non è una scimmia, né una mucca, né un albero.
Io sono un uomo. Ma cos'è essere uomo? Come

28 ogni altro essere anch'io sono un frammento dell'infinita divinità, ma non posso paragonarmi con nessun animale, con nessuna pianta, nessuna pietra.
Forse che solo un essere mitico ha una posizione più elevata di quella dell'uomo. Dal momento che l'uomo non ha una base di sostegno per osservarsi, come può allora formarsi un'opinione definitiva di se stesso?
Noi siamo un processo psichico che non controlliamo, o che dirigiamo solo parzialmente.. di conseguenza, non possiamo pronunciare alcun giudizio conclusivo su noi stessi o sulla nostra vita. Se lo facessimo, conosceremmo tutto, ma gli uomini non conoscono tutto, al più credono solamente di conoscerlo. Di conseguenza, non possiamo pronunciare alcun giudizio conclusivo su noi stessi o sulla nostra vita. Se lo facessimo, conosceremmo tutto, ma gli uomini non conoscono tutto, al più credono solamente di conoscerlo. In fondo, noi non sappiamo mai come le cose siano avvenute. La storia di una vita comincia da un punto qualsiasi, da qualche particolare che per caso ci capita di ricordare; e quando essa era a quel punto, era già molto complessa. Noi non sappiamo dove tende la vita: perciò la sua storia non ha principio, e se ne può arguire la meta solo vagamente.
La vita umana è un esperimento di esito incerto. È un fenomeno grandioso solo in termini quantitativi. Individualmente, è così fugace, così insufficiente, da doversi letteralmente considerare un miracolo che qualcosa possa esistere e svilupparsi. Fui colpito da questo fatto tanto tempo fa, quando ero un giovane studente di medicina, e mi sembra sempre miracoloso di non venir annientato prematuramente.
La vita mi ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma. Ciò che appare alla superficie della terra dura solo un'estate e poi appassisce, apparizione effimera. Quando riflettiamo sull'incessante sorgere e decadere della vita e della civiltà, non possiamo sottrarci a un'impressione di assoluta nullità: ma io non ho mai perduto il senso che

qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire. Quello che noi vediamo è il fiore, che passa: ma il rizoma perdura.
In fondo, le sole vicende della mia vita che mi sembrano degne di essere riferite sono quelle nelle quali il mondo imperituro ha fatto irruzione in questo mondo

29 transeunte. Ecco perché parlo principalmente di esperienze interiori, nelle quali comprendo i miei sogni e le mie immaginazioni. Questi costituiscono parimenti la materia prema della mia attività scientifica: sono stati per me il magma incandescente dal quale nasce, cristallizzandosi, la pietra che deve essere scolpita.
Tutti gli altri ricordi di viaggi, di persone, di ambienti che ho frequentati sono impalliditi di fronte a queste vicende interiori. Molti hanno preso parte alla storia del nostro tempo o ne hanno scritto: e se il lettore se ne interessa, farà meglio a rivolgersi a queste fonti. Il ricordo dei fatti esteriori della mia vita si è in gran parte sbiadito, o è svanito del tutto: ma i miei racconti con l'"altra" realtà, gli scontri con l'inconscio, si sono impressi in modo indelebile nella mia memoria. In questo campo vi è stata sempre esuberanza e ricchezza, e ogni altra cosa al confronto ha perduto importanza.
In modo analogo, altre persone si sono stabilite permanentemente tra i miei ricordi, solp però in quanto i loro nomi sono stati scritti nel libro del mio destino da tempo immemorabile, e imbattermi in essi fu al tempo stesso una sorta di ricordo.
Anche le cose che mi venivano incontro, dall'esterno, nella mia giovinezza, o più tardi, portavano l'impronta dell'esperienza interiore. Presto sono giunto alla convinzione che, senza una risposta e una soluzione dall'interno, le vicende e le complicazioni della vita, alla fin fine, significano poco. Le circostanze esterne non possono sostituire le esperienze interiori: perciò la mia vita è stata particolarmente povera di eventi esteriori. Di questi non posso dire molto e, se lo facessi, avrei l'impressione di fare una cosa vana e inconsistente.
Posso comprendere me stesso solo nei termini delle vicende interiori: sono queste che hanno caratterizzato la mia vita, e di queste tratta la mia "autobiografia".

30

31 I. I primi anni

Nel 1875 - avevo allora sei mesi - i miei genitori si trasferirono da Kesswill, sul lago di Costanza, a Laufen, un castello con una canonica nei pressi delle cascate del Reno.
I miei ricordi risalgono al secondo o al terzo anno di vita. Ricordo la canonica, il giardino, la lavanderia, la chiesa, il castello, le cascate, il piccolo castello di Worth e la fattoria del sagrestano: ricordi frammentari, slegati, senza u nesso apparente, fluttuanti in un mare di incertezza.
Mi si presenta un ricordo, che forse è il primo della mia vita, e infatti è solo un'immagine indistinta. Sono nella carrozzina, all'ombra di un albero, ed è una bella giornata estiva, calda, il cielo è azzurro, e la luce dorata del sole dardeggia attraverso il fogliame, il mantice della carrozzina è alzato, mi sono svegliato da poco, e la bellezza sfolgorante del giorno mi dà un indescrivibile senso di benessere; vedo il sole che splende attraverso le foglie e i fiori dei cespugli, e tutto mi pare meraviglioso, pieno di colori, splendido.

Un altro ricordo: sto nella sala da pranzo, a ponente della casa, seduto su un seggiolone, e col cucchiaio prendo pane e latte: il latte ha un gusto piacevole e un caratteristico odore. Fu quella la prima volta che imparai a conoscere l'odore del latte, e anzi fu quello il momento in cui, per così dire, divenni cosciente di che cos'è un odore. Anche questo ricordo risale a un tempo molto lontano.
Ancora un ricordo: è un'incantevole sera d'estate, e una zia mi dice: "Ora ti mostrerò qualcosa" e mi porta

32 fuori, di fronte alla casa, sulla strada che va a Dachsen; all'orizzonte, lontano, le Alpi sono immerse nell'incendio del tramonto, e si possono vedere assai chiaramente. Sento ancora le parole di mia zia, in dialetto svizzero: "Ora guarda lassù, le montagne sono tutte rosse." È la prima volta che so di guardare le Alpi. Poi mi dice che il giorno seguente i bambini del villaggio andranno in gita scolastica allo Uetliberg, nei pressi d Zurigo: vorei tanto andarci anch'io, ma - con mio rincrescimento - mi dice che i bambini piccoli come me non possono parteciparvi, che non c'è niente da fare. Da quel momento lo Uetliberg e Zurigo diventano per me una terra di sogni, irraggiungibile, vicina alle splendide montagne ammantate di neve.
Di un periodo poco posteriore è quest'altro ricordo. Mia madre mi aveva portato con sé nel Thurgau, in visita da amici che possedevano un castello sul lago di Costanza; non potevo più staccarmi dalla vista dell'acqua, ero affascinato dalle onde che dal battello giungevano sino alla riva, dalla superficie dell'acqua scintillante al sole, dai piccoli solchi tracciati dalle onde sulla sabbia del fondo... Il lago si stendeva a perdita d'occhio, e l'ampia distesa dell'acqua, col suo incomparabile splendore, mi dava un piacere immenso. In quel momento decisi che avrei dovuto vivere vicino ad un lago, e mi parve che nessuno avrebbe mai potuto vivere lontano dall'acqua.
Ed ecco ancora un ricordo che si afaccia ala memoria: forestieri, trambusto, eccitazione. La domestica giunge di corsa ed esclama "I pescatori hanno trovato un cadavere portato giù dalla cascata, e vogliono metterlo nella lavanderia!" Mio padre dice "Sì, sì". Vorrei subito vedere il cadavere, ma mia madre mi trascina via e mi proibisce severamente di andare in giardino; io però aspetto che tutti si siano allontanati, poi di soppiatto esco in giardino e mi dirigo verso la lavanderia. La porta è chiusa,, allora giro intorno alla casa, e dietro, dove c'è un canale di scolo che scorre in pendenza, vedo colare sangue e acqua.
Tutto ciò mi sembra estremamente interessante. Non avevo ancora quattro anni.
Ed ecco un'altra scena. Sono irrequieto, febbricitante,

33 e non mi riesce di dormire; mio padre mi tiene in braccio, passeggiando su e giù, e mi canta vecchie canzoni studentesche. Me ne ricordo specialmente una, che mi piaceva e riusciva sempre ad acquietarmi; era il cosiddetto canto del padre della patria, cominciava pressappoco così: "Alles schweige, jeder neige..." Ancora oggi ricordo la voce di mio padre, mentre la cantava standomi vicino nella quiete della notte!
In seguito mia madre mi disse che a quel tempo soffrivo di eczema. La vita coniugale dei miei genitori attraversava un periodo difficile, e la mia malattia, nel 1878, deve aver coinciso con una loro temporanea separazione.
Mia madre passò alcuni mesi in un ospedale di Basilea, e suppongo che la sua malattia fosse in parte causata dalle difficoltà della vita matrimoniale. Una zia,

Gusteli, nubile e di circa venti anni più anziana di mia madre, la cui assenza mi turbava profondamente, ebbe cura di me. Da allora, per molto tempo, ho sempre sentito con diffidenza la parola "amore". Il sentimento legato alla donna fu per molto tempo di naturale sfiducia. "Padre" significava per me qualcosa di cui ci si può fidare e: impotenza. Questo è lo handicap con cui ho cominciato. Queste impressioni più tardi furono rivedute e corrette, poiché fui deluso da amici nei quali avevo riposto la mia fiducia, e, viceversa, ero diffidente di fronte alle donne e non sono stato deluso.
Durante l'assenza di mia madre si prendeva cura di me anche la domestica, e ancora la ricordo, quando mi teneva in braccio e io poggiavo la testa sulla sua spalla; aveva capelli scuri e un colorito olivastro, ed era molto diversa da mia madre. Mi sembra ancora di vedere i suoi capelli, la pelle scura del collo, il suo orecchio. Tutto ciò mi sembrava estraneo, ma anche stranamente noto; era come se ella non appartenesse alla mia famiglia, ma esclusivamente a me, e in qualche modo facesse parte di tutte le altre cose che non capivo. Questo tipo di fanciulla in seguito divenne una componente della mia anima:4 lo strano sentimento che suscitava in me, dell'e-

34 straneo eppure conosciuto da sempre, fu la caratteristica di quella figura che più tardi simboleggiò per me l'essenza della femminilità.
Del periodo di separazione dei miei genitori è rimasta ancora un'altra immagine nella memoria: in una limpida giornata autunnale una giovinetta graziosa e attraente, bionda, con gli occhi azzurri, mi conduce lungo il Reno, oltre le cascate, vicino al castello di Worth. Intorno a noi vi sono aceri e castagni dorati dal sole, che risplende tra le foglie, e a terra è un tappeto di foglie gialle. Questa fanciulla nutriva una grande ammirazione per mio padre, e in seguito doveva diventare mia suocera: ma non la rividi più fino all'età di ventunanni.
Questi che ho riferiti sono i miei ricordi di accadimenti esterni; i seguenti invece sono immagini più importanti, dalle quali sono sopraffatto, e alcune solo debolmente si ripresentano alla memoria. Ci fu un ruzzolone giù per le scale, per esempio, e una caduta contro lo spigolo di una stufa; ricordo il dolore, il sangue, il dottore che suturava una ferita alla testa, una ferita la cui cicatrice si poteva vedere ancora fino all'ultimo anno di ginnasio. Mia madre mi raccontò anche che una volta, mentre attraversavo il ponte sulle cascate del Reno, a Neuhausen, avendo sporto una gamba sotto la ringhiera stavo per scivolare giù, e fui afferrato appena in tempo dalla domestica. Questi fatti provano che vi era in me un inconscio impulso al suicidio o, forse, un senso di opposizione alla vita. A quell'epoca soffrivo anche di indefinibili angosce notturne; sentivo che qualcosa si muoveva per la casa. Si udiva sempre lo scroscio sordo delle cascate del Reno, intorno alle quali era una zona di pericolo: molti vi annegavano, e i loro corpi erano trascinati via sulle rocce. Nel vicino cimitero il becchino aveva scavato una fossa, ammucchiando la terra bruna sconvolta; uomini neri e solenni, paludati in lunghe finanziere, con strani cappelli a cilindro e stivaletti neri lucidi, portavano una cassa nera, e c'era mio padre, che indossava l'abito talare, e parlava con voce sonora, mentre intorno le donne piangevano. Mi avevano detto che qualcuno stava per essere

35 sepolto in quella fossa. Persone che prima si erano viste nei dintorni improvvisamente sparivano, e allora sentivo dire che erano state seppellite e che il Signore Gesù le aveva chiamate a sé.
Mia madre mi aveva insegnato una preghiera, che mi faceva recitare ogni sera; e la recitavo con piacere perché mi dava un senso di conforto di fronte ai vaghi timori della notte:

Apri le tue piccole ali,
o Gesù, dolce mia gioia,
e prendi il tuo pulcino.
Se Satana vuol divorarlo, fa che cantino gli angeli:
sia sano e salvo il bímbo.5

Il Signore Gesù era un signore benevolo, bello e rassicurante - come il signor Wegenstein su al castello, ricco, potente, rispettato - e la notte proteggeva i bambini! Perché dovesse poi avere le ali, come un uccello, era un enigma che non mi preoccupava tanto: mentre era più interessante e mi faceva pensare il fatto che i bambini fossero paragonati a "pasticcini"6 che Gesù "prendeva" con riluttanza, come una medicina amara. Ciò mi convincèva poco, mentre avevo capito subito che a Satana piacevano i pasticcini, e che bisognava impedire che li mangiasse! Forse, sebbene non li trovasse di suo gusto, Gesù tuttavia li mangiava per sottrarli a Satana! Fin qui il mio ragionamento mi soddisfaceva; ma poi avevo sentito dire che il Signore Gesù "prendeva con sé" anche altra gente, ciò che equivaleva a metterli in una buca nella terra!
Questa sinistra deduzione ebbe infauste conseguenze: cominciai a non avere fiducia nel Signore Gesù, che perdette l'aspetto di un grande, benevolo, rassicurante uccello, e fu associato ai lugubri uomini in finanziera, tuba e

36 stivaletti neri, che si affaccendavano intorno alla nera cassa.
Queste strane fantasie, che andavo rimuginando tra me, provocarono il mio primo trauma cosciente. In una calda giornata estiva sedevo, come al solito, sulla strada di fronte alla casa, giocando nella sabbia. La strada, superata la casa, saliva su una collina, dove, sulla cima, si perdeva tra i boschi: dalla casa, quindi se ne poteva un tratto. Guardando in alto vidi un uomo che veniva giù dal bosco, con un ampio cappello e una lunga veste nera; sembrava un uomo vestito da donna. Lentamente si avvicinò, e allora vidi che realmente era un uomo con una strana toga nera, lunga fino ai piedi. A vederlo fui preso dalla paura, che si trasformò subito in uno spavento mortale quando, in un lampo, lo identificai: "È un buon gesuita!" Proprio poco tempo prima avevo ascoltato una conversazione tra mio padre e un collega, venuto a trovarlo, concernente la nefasta attività dei gesuiti; e dal tono, tra l'irritato e il timoroso, delle osservazioni di mio padre, avevo desunto che "gesuita" equivaleva a qualcosa di particolarmente pericoloso, perfino per lui. In effetti non avevo idea di che cosa fossero i gesuiti, ma la parola "Gesù", a causa della breve preghiera, mi era familiare. L'uomo che veniva giù per la strada doveva essere mascherato, pensavo, ecco perché portava abiti femminili, e probabilmente aveva brutte intenzioni! Terrorizzato, corsi precipitosamente verso casa e poi su per le scale, e andai a nascondermi nell'angolo più buio della soffitta, al riparo di una trave. Non so quanto tempo vi rimasi, ma dovette essere abbastanza lungo perché quando mi azzardai a scendere fino al primo piano, e mi

sporsi con circospezione dalla finestra, non c'era più modo di vedere quel nero personaggio, nemmeno in lontananza. Per alcuni giorni quell'infernale paura mi fece stare tappato in casa, e anche quando ripresi a giocare sulla strada, di tanto in tanto dirigevo occhiate sospettose verso la cima boscosa della collina! Più tardi mi resi conto, naturalmente, che il nero personaggio era solo un innocuo prete cattolico!
Pressappoco nello stesso periodo - non saprei dire con assoluta certezza se un po' prima o dopo questo episodio -

37 feci il primo sogno del quale riesco a ricordarmi, un sogno che mi avrebbe preoccupato per tutta la vita. Avevo allora tre o quattro anni.
Presso il castello di Laufen, in posizione appartata, vi era la canonica; dietro, a partire dalla fattoria del sagrestano, si stendeva un grande prato: nel sogno mi trovai in questo prato. Improvvisamente scoprii, nel terreno, una fossa scura, rettangolare, orlata di pietra, mai vista prima; con curiosità mi avvicinai e mi sporsi a guardarvi dentro. Una scala di pietra conduceva giù; scesi, esitando per la paura, e in fondo trovai una porta ad arco, chiusa da una cortina verde, pesante, enorme, che pareva di broccato, molto sontuosa. Preso dalla curiosità di vedere che cosa potesse nascondere la sollevai da una parte: innanzi a me, nella luce incerta, vidi una stanza rettangolare, lunga circa dieci metri; il soffitto era a volta, di pietra sbozzata; il pavimento era lastricato, e al centro un tappeto rosso si stendeva dall'entrata fino a una bassa piattaforma, sulla quale si ergeva un meraviglioso trono d'oro, con sopra - ma non ne sono sicuro - un cuscino rosso. Era un trono splendido, un vero trono regale come in un racconto di fate! Sul trono c'era qualcosa, e a tutta prima pensai che fosse un tronco d'albero, di circa quattro o cinque metri di altezza e cinquanta centimetri di diametro. Era una cosa immensa che quasi toccava il soffitto, composta stranamente di carne nuda e di pelle, e terminava in una specie di testa rotonda, ma senza faccia, senza capelli, e con solo - proprio in cima - un unico occhio, che guardava fisso verso l'alto.
La stanza era sufficientemente illuminata, sebbene non vi fossero finestre e non si vedesse alcuna sorgente di luce; comunque al di sopra della testa vi era un'aureola luminosa. Quello strano corpo non' si muoveva, eppure io avevo la sensazione che da un momento all'altro potesse scendere dal trono e avanzare verso di me strisciando come un verme. Ero paralizzato dal terrore, quando sentii la voce di mia madre, proveniente dall'esterno, dall'alto della stanza, che diceva "Sì, guardalo! Quello è il divoratore di uomini!" Ciò mi spaventò ancora di più, e mi svegliai, in un bagno di sudore, con una paura da mo-

38 rirne. Per molte notti poi ebbi paura di andare a dormire, temendo di poter avere un altro sogno simile.
Questo sogno mi ossessionò per anni, e solo molto tempo dopo capii che ciò che avevo visto era un fallo, e passarono decenni prima che capissi che era un fallo rituale. Non ho mai potuto stabilire se ciò che mia madre intendeva dire fosse "Quello è il divoratore di uomini" o "Quello è il divoratore di uomini". Nel primo caso avrebbe voluto intendere che il divoratore di bambini non era Gesù o il gesuita, ma il fallo; nel secondo, che il "mangiatore di uomini" in genere era rappresentato dal fallo, sicché Gesù, il gesuita e il fallo erano la stessa cosa.
Il significato simbolico del fallo è mostrato dal fatto che si reggeva da sé sul trono, "itifallicamente" (parola in lettere greche, ndr, eretto). La buca nel prato

probabilmente rappresentava una tomba, e questa a sua volta era anche un tempio sotterraneo, e la tenda verde simboleggiava il prato: in altri termini il mistero della Terra con la sua copertura di vegetazione verde. Il tappeto era rosso sangue. Che dire della volta? Forse ero già stato a Munot, la rocca di Sciaffusa? Ma non è probabile, nessuno porterebbe un bambino di tre anni lassù; non si, trattava quindi di un ricordo. Non so nemmeno spiegarmi da dove possa essere venuto fuori quel fallo, anatomicamente preciso. L'interpretazione dell'orificium urethrae come occhio, con una sorgente luminosa apparentemente al di sopra di esso, allude chiaramente all'etimologia della parola fallo (parola in lettere greche, lucente, splendido).7 In ogni caso, il fallo di questo sogno sembra essere una divinità sotterranea "da non nominare", e tale rimase per tutta la mia giovinezza, e riappariva solo quando qualcuno parlava con troppa enfasi di Gesù. Il Signore Gesù per me non divenne mai del tutto reale, né del tutto accettabile e degno di amore, perché sempre mi si ripresentava al pensiero la sua controfigura sotterranea, la paurosa rivelazione che mi era stata concessa senza che la cercassi. Il "travestimento" del gesuita proiettò la sua ombra sulla

39 dottrina cristiana che mi avevano insegnata. Spesso essa mi pareva una solenne mascherata, una specie di funerale nel quale gli accompagnatosi mostravano visi seri e compunti, ma erano pronti, un momento dopo, a ridere nascostamente, senza essere tristi per niente, Gesù mi sembrava in qualche modo un dio dei morti - capace di dare conforto, è vero, dal momento che fugava i terrori della notte - ma inquietante, col suo corpo crocifisso e sanguinante. Segretamente nutrivo dubbi sul suo amore e la sua bontà - che sentivo sempre esaltati - soprattutto perché quelli che parlavano molto dell'"amato Signore Gesù" indossavano tonache nere e lucide scarpe nere che mi ricordavano le cerimonie funebri. Si trattava di colleghi di mio padre e di otto miei zii, tutti pastori; e tutti per molti anni mi ispirarono paura; per non parlare poi dei preti cattolici che incontravo casualmente, i quali mi ricordavano il terribile gesuita che aveva irritato e quasi allarmato mio padre. Negli anni seguenti, fino alla confermazione, feci ogni possibile sforzo per raggiungere necessario rapporto positivo verso Cristo: ma non riuscii mai a vincere la mia segreta diffidenza.
La paura dell'uomo nero, che hanno tutti i bambini, non fu l'essenziale in questa esperienza; lo fu piuttosto quella identificazione che si ripercuoteva nel mio cervello infantile: "Quello è un gesuita". Così nel sogno erano importanti la sua complicata simbologia, e la sorprendente interpretazione: "Quello è il divoratore di uomini". Non si trattava dell'orco delle favole infantili, e mi stupivo che questo era il vero mangiatore di uomini, e che era seduto su un trono d'oro sottoterra. Per la mia immaginazione infantile prima di tutto era il re, che sedeva sul trono d'oro, poi c'erano - ma seduti su un trono ancora più alto e più bello e più ricco d'oro, lontano lontano nel cielo - Dio e Gesù, con cotone d'oro e vesti candide. Eppure era dallo stesso Gesù che proveniva il "gesuita", che era scese giù dalla collina boscosa, col nero abito femminile e con l'ampio cappello nero. Ogni tanto dovevo guardare lassù, chissà non mi si facesse incontro un nuovo pericolo!
Nel sogno ero sceso giù nella buca, sotto terra, e avevo trovato una cosa molto diversa, su un trono d'oro, una

40 cosa inumana, appartenente al mondo degli inferi, che guardava fissamente verso l'alto e si nutriva di carne umana. Soltanto cinquant'anni più tardi,

leggendo uno studio sul rituale religioso, mi colpi un passo concernente il motivo del cannibalismo insito nel simbolismo dell'Eucaristia. Solo allora mi apparve con chiarezza che il pensiero che aveva cominciato a manifestarsi alla mia coscienza con queste due esperienze, era tutt'altro che puerile, anzi complicato, complicatissimo. Chi parlava in me? Quale spirito aveva immaginato quelle esperienze? Quale intelligenza superiore operava? So che ogni persona superficiale pur di togliere di mezzo rapidamente qualcosa di terribilmente scomodo, perché non ne venga turbata la familiare rappresentazione dell'innocenza infantile, avrà da ridire sentendo parlare di "uomo nero", "divoratore di uomini", "caso" e "interpretazione a posteriori"! Questo genere di persone, buone, sicure di sé, benpensanti, mi ha sempre fatto pensare a quegli ottimistici girini che si scaldano al sole in una pozzanghera dove c'è poca acqua, affollandosi e agitando piacevolmente la coda, non sospettando affatto che la mattina seguente la pozzanghera sarà asciutta ed essi saranno stesi nella sabbia!
Chi parlava allora in me? E di problemi tanto superiori alla mia conoscenza? Chi congiungeva mondo celeste e mondo sotterraneo e poneva le fondamenta di tutto ciò che avrebbe agitato la seconda metà della mia vita con tumulti appassionati? Chi turbava la serena innocente fanciullezza con gravi presentimenti della vita più matura? Chi se non quell'ospite straniero venuto sia dal mondo celeste che da quello degli inferi?
Con questo sogno infantile fui iniziato ai segreti della terra; ciò che avvenne allora fu una specie di seppellimento nella terra, e molti anni dovevano passare prima della mia resurrezione. Oggi so che ciò avvenne affinché la massima luce si facesse nell'oscurità. Fu una sorta d'iniziazione al regno delle tenebre: la mia vita intellettuale ebbe le sue inconsce origini in quell'epoca.

Non ricordo più il nostro trasferimento a Klein-Huningen, nei pressi di Basilea, nel 1879; ma ricordo qualcosa

41 che avvenne alcuni anni più tardi. Una sera mio padre mi levò dal letto e, presomi in braccio, mi portò sulla veranda, che dava a ponente, e mi mostrò il cielo, splendente nel bagliore verdognolo del crepuscolo. Fu dopo l'eruzione del Krakatoa, nel 1883.
Un'altra volta mio padre mi portò fuori e mi mostrò all'orizzonte, verso oriente, una grande cometa.
Poi una volta cii fu una grande inondazione. Il fiume Wiese, che scorreva attraverso il villaggio, aveva rotto gli argini, travolgendo, nella sua parte superiore, un ponte, facendo così annegare quattordici persone, che furono trascinate dall'impeto dell'acqua giallastra fino al Reno. Quando la piena cessò, vi erano alcuni cadaveri sepolti nella sabbia. Non appena ne sentii parlare, non fu più possibile trattenermi; e in effetti trovai il corpo di un uomo di mezza età, vestito di una finanziera nera, che giaceva coperto a metà dalla sabbia, un braccio levato sugli occhi; era verosimilmente, appena uscito dalla chiesa. La stessa attrazione provai nel vedere uccidere un maiale. Tutte queste cose -erano per me del massimo interesse.

Agli anni trascorsi a Klein-Huningen risalgono anche i miei primi ricordi di contatti con l'arte. La casa dove abitavano i miei genitori era una canonica del XVIII secolo; in essa vi era una camera buia, con bei mobili e vecchi quadri appesi alle pareti.

Ricordo specialmente un dipinto di scuola italiana, che rappresentava Davide e Golia. Era una copia speculare di un quadro della scuola di Guido Reni, il cui originale si trova al Louvre, e non so come fosse capitato nella nostra famiglia. C'era poi un altro vecchio dipinto, che ora sta nella casa di mio figlio, una veduta di Basilea, del principio del secolo XIX.
Spesso solevo sgattaiolare in quella stanza buia e appartata e per ore me ne stavo seduto di fronte ai quadri, ammirandoli: erano la sola cosa bella che conoscessi.
Finalmente, una volta - dovevo ancora essere un bam bino di non più di sei anni - una zia mi condusse a Basilea, per farmi vedere gli animali imbalsamati del museo. Ci trattenemmo a lungo, perché io volevo vedere tutto con attenzione; alle quattro suonò il campanello, segno

42 che il museo chiudeva. Mia zia prese a brontolare, ma io non potevo staccarmi dalle vetrine; frattanto la sala era stata chiusa e, per raggiungere la scala, dovemmo andare da un'altra parte, attraverso le sale delle antichità. Così all'improvviso mi trovai di fronte a figure meravigliose! Letteralmente sopraffatto dall'emozione spalancai gli occhi, poiché non avevo mai visto nulla di tanto bello! Non potei però guardare a lungo, perché mia zia mi tirava per un braccio'verso l'uscio, mentre io mi lasciavo trascinare controvoglia, urlando: "Scandaloso ragazzo, chiudi gli occhi, chiudi gli occhi!" Solo allora mi accorsi che quelle figure erano nude, coperte unicamente da una foglia di fico: prima non me n'ero accorto affatto. Questo fu il mio primo incontro con le belle arti! Mia zia ribolliva dall'indignazione, come se l'avessero trascinata in un istituto pornografico!
Quando avevo sei anni i miei genitori mi portarono in gita a d Arlesheim. Mia madre indossava un vestito - non l'ho più dimenticato, anzi è il solo che riesco a ricordare - di stoffa nera stampata con piccole mezzelune verdi. Nei miei ricordi più lontani mia madre indossa questo vestito ed è una donna giovane e snella; in tutti gli altri è più anziana e corpulenta.
Giungemmo a una chiesa, e mia madre disse: "Quella è una chiesa cattolica." La mia curiosità, mista a timore, mi spinse a sgattaiolare via e a sbirciare nell'interno, attraverso la porta aperta; feci appena a tempo a dare una occhiata alle grandi candele sull'altare riccamente ornato - si era nei giorni di Pasqua - quando a un tratto inciampai in un gradino e battei il mento su un pezzo di ferro. Ricordo che quando i miei genitori mi sollevarono avevo una ferita che sanguinava in malo modo. Era strano il mio stato d'animo: da una parte mi vergognavo perché le mie grida attiravano l'attenzione dei fedeli, dall'altra sentivo di aver fatto una cosa proibita. "Gesuiti - tenda verde - segreto del divoratore di uomini... Questa è dunque la chiesa cattolica che ha a che fare con i gesuiti. È colpa. loro se sono inciampato e ho strillato!"
Per anni poi non sono stato in grado di mettere piede in una chiesa cattolica senza avvertire una segreta paura

43 di sangue, cadute, gesuiti! Era questa l'aura o l'atmosfera che avvertivo intorno ad essa; però al tempo stesso mi affascinava; la vicinanza di un prete cattolico poi mi rendeva ancora più inquieto, ammesso che fosse possibile. Solo quando ebbi varcata la trentina - la prima volta fu a Vienna, nella Cattedrale di S. Stefano - mi riuscì di considerare Mater Ecclesia senza questo senso di oppressione!
Non appena ebbi compiuto i sei anni mio. padre prese a darmi lezioni di latino, e nello stesso tempo cominciai ad andare a scuola. Questa non mi dava pensiero, mi

riusciva facile, dal momento che avevo imparato a leggere prima di andarci ed ero sempre avanti rispetto agli altri. Ricordo comunque che, quando ancora non sapevo leggere, tormentavo mia madre perché mi leggesse ad alta voce l'Orbis pictus - un vecchio libro per bambini, riccamente illustrato8 - che, tra l'altro, dava notizie delle religioni orientali, specialmente di quella indù. Vi erano immagini di Brahma, Vishnù e Shiva, che mi interessavano enormemente; in seguito mia madre mi disse che andavo sempre a riguardarle. In effetti provavo uno strano sentimento, come se avessero qualche affinità con la mia "originale rivelazione", della quale non parlavo con alcuno, quasi si trattasse di un segreto da non dover mai tradire. Involontariamente mia madre rafforzò questo sentimento, poiché parlava dei "pagani" con un accento di disprezzo appena percettibile, che non mi era sfuggito; sapevo che ella avrebbe respinto la mia "rivelazione" con orrore, e non mi volevo esporre a simile offesa.
Questo comportamento, certo non infantile, dipendeva sia dalla mia acuta sensibilità, facilmente vulnerabile, sia - soprattutto - dalla solitudine della mia infanzia (mia sorella nacque quando avevo nove anni). Giocavo sempre da solo, a modo mio; purtroppo non ricordo come, ma rammento che non volevo essere disturbato. Ero tutto preso dai miei giochi e non potevo soffrire di essere osservato o giudicato. Un ricordo preciso di quei giochi risale a quando avevo sette od otto anni: mi piaceva moltissi-

44 mo baloccarmi con pezzi di costruzione, e costruire torri che poi, d'improvviso, distruggevo con un "terremoto". Tra gli otto e gli undici anni disegnavo senza posa battaglie, assedi, bombardamenti, scontri navali; riempii anche un intero quaderno di macchie d'inchiostro, e mi divertivo a darne interpretazioni fantastiche. Una delle ragioni per le quali mi piaceva andare a scuola era che lì, finalmente, avevo trovato quei compagni di gioco che mi erano mancati per tanto tempo.
A scuola scoprii anche qualche altra cosa. Ma prima di parlarne dovrei ricordare che l'atmosfera notturna per me andava divenendo sempre più tenebrosa: accadevano fatti di ogni genere, incomprensibili e allarmanti. I miei genitori dormivano separati, e io dormivo con mio padre. Dalla porta che conduceva nella camera di mia madre venivano influssi paurosi, e lei stessa la notte mi appariva strana e misteriosa. Una notte vidi venire dalla sua porta una figura evanescente, luminosa, la cui testa si staccò dal busto e prese a ondeggiargli davanti, sospesa nell'aria, come una piccola luna; poi subito spuntò un'altra testa, che a sua volta si staccò , e così di seguito, per sei o sette volte. Avevo incubi notturni, sognavo strani oggetti che ora apparivano grandi, ora piccoli: per esempio vedevo una piccola palla, lontano, che un po' alla volta si avvicinava, aumentando di proporzioni, fino a diventare una cosa mostruosa, opprimente; oppure vedevo fili telegrafici, con uccelli posati sopra, e poi i fili divenivano sempre più grossi, fino a che la paura, aumentando anch'essa, non mi faceva svegliare.
Questi sogni preludevano ai cambiamenti fisiologici della pubertà, ma avevano avuto un precedente quando avevo circa sette anni. Ero ammalato di pseudocroup, e avevo crisi di soffocazione; una notte, durante un attacco - ero ai piedi del letto, col capo riverso sulla sponda, mentre mio padre mi sorreggeva sotto le braccia - vidi, sopra di me, un cerchio azzurro luminoso, grande come una luna piena, nel quale si muovevano figure dorate, che mi parvero angeli. Questa

visione si ripeté più volte, e ogni volta calmava la mia paura di soffocare, che però si ripresentava negli incubi notturni. In questo fatto rico-

45 nosco un elemento psicogeno: l'atmosfera spirituale cominciava ad essere soffocante.
Non amavo andare in chiesa, fatta eccezione per il giorno di Natale. Il canto natalizio "Die ist der Tag, den Gott gemacht"9 mi piaceva moltissimo; e poi, la sera, naturalmente, c'era l'albero di Natale. Era questa l'unica festività cristiana che potevo celebrare con fervore; tutte le altre mi lasciavano indifferente. Solo la vigilia del Capodanno aveva un po' dell'attrattiva del Natale, ma in definitiva stava al secondo posto, e anche l'Avvento aveva qualcosa che non andava d'accordo col vicino Natale, qualcosa che era in rapporto con la notte, il vento, le tempeste, l'oscurità della casa, e che insinuava il sospetto.
A quell'epoca della mia fanciullezza risale la scoperta che feci frequentando i miei rustici compagni di scuola: essi mi alienavano. Mi associavano ai loro scherzi, e io stesso ne inventavo, come mai avrei fatto a casa, così mi pareva. sebbene da solo potessi tramare qualunque cosa. Mi sembrava che il mio cambiamento fosse dovuto all'influsso dei miei compagni, che in qualche maniera mi sviavano o mi costringevano ad apparire diverso da quel che ritenevo di essere. L'influsso di questo mondo più vasto, nel quale imparai a conoscere altre persone che non fossero i miei genitori, mi appariva ambiguo, se non addirittura sospetto, e oscuramente ostile. Sebbene mi rendessi sempre più conto della bellezza del mondo alla chiara luce del giorno, quando "i raggi dorati del sole penetrano attraverso le verdi fronde", avevo al tempo stesso il presentimento di un mondo inevitabile, pieno di ombre e di paurose domande senza risposta, in cui mi sentivo abbandonato. La preghiera serale, certamente, rappresentava un rito propiziatorio, che chiudeva degnamente il giorno e degnamente disponeva alla notte e al sonno; ma al mattino il pericolo era nuovamente in agguato, ed era come se sentissi e temessi una scissione del mio essere: ne avevo paura, quasi fosse una minaccia per la mia sicurezza interiore.
Ricordo anche che in questo periodo - dai sette ai nove

46 anni - mi piaceva giocare col fuoco. Nel nostro giardino c'era una vecchio muro, di grossi blocchi di pietra, i cui interstizi costituivano interessanti caverne, e in una di esse solevo accendere un piccolo fuoco, con l'aiuto di altri bambini, un fuoco che doveva ardere sempre e che perciò doveva essere continuamente alimentato, grazie al nostro impegno comune, che consisteva nel raccogliere la legna necessaria. Nessuno però all'infuori di me poteva alimentare quel fuoco: gli altri potevano accendere altri fuochi in altre caverne, ma erano fuochi profani che non mi interessavano, solo il mio era vivo e aveva un'inconfondibile aura di santità. Questo fu per molto tempo il mio gioco preferito.
Di fronte a questo muro vi era un declivio, dal quale sporgeva un masso: era la mia pietra. Spesso, quando ero solo, andavo a sedermi su quella pietra, e cominciava allora un gioco fantastico, press'a poco di questo genere: "Io sto seduto sulla cima di questa pietra, e la pietra è sotto", ma anche la pietra potrebbe dire "Io" e pensare: "Io sono posata su questo pendio ed egli è seduto su di me." Allora sorgeva il problema: "Sono io quello che è seduto sulla pietra, o io sono la pietra sulla quale egli siede?" Problema ch'era sempre il mio assillo, e allora solevo alzarmi chiedendomi chi ora fosse qualcosa. La risposta era tutt'altro

che chiara, e brancolavo nel buio, buio che però stranamente mi affascinava. Non nutrivo dubbi che la pietra non fosse in qualche oscuro rapporto con me, e potevo sederci su per ore, affascinato dal suo enigma.
Trent'anni dopo fui di nuovo su quel pendio. Ero un uomo sposato, con figli, una casa, una posizione, e con tante idee e progetti per la testa, e d'un tratto ero di nuovo il bambino che aveva acceso un fuoco, il.cui significato era segreto, e si sedeva su una pietra senza sapere se essa fosse "io", o io fossi "essa"! Ripensai allora alla mia vita a Zurigo, e mi parve estranea e mi fece lo stesso effetto che se avessi avuto notizie di un mondo e di un tempo remoti. Era seducente e pauroso ad un tempo. Il mondo della mia infanzia, dal quale in quel momento ero stato ripreso, era eterno, e ne ero stato cacciato via e so-

47 spinto in un tempo che continuava a scorrere, procedendo sempre più oltre. L'attrattiva di quell'altro mondo era così forte che dovetti staccarmi violentemente da quel posto per non lasciarmi sfuggire il possesso del futuro.
Non ho mai dimenticato quel momento, che illuminò un baleno l'eternità presente nella mia infanzia. Che cosa questa significasse mi fu rivelato non molto tempo dopo, quando avevo dieci anni. L'intima scissione e l'atteggiamento di incertezza verso il mondo mi indussero, alla fine, a fare qualcosa che allora rimase per me incomprensibile. Avevo un astuccio per matite, verniciato di giallo, di quelli che abitualmente adoperano gli alunni delle elementari, con una piccola chiusura e il solito regolo. Sull'estremità di questo regolo incisi un piccolo manichino, di circa due pollici, in finanziera, cilindro, e scarpe nere; poi lo colorai di nero con l'inchiostro e lo ritagliai dal regolo, e alla fine lo deposi nell'astuccio - dove avevo preparato un lettino - e gli feci persino un soprabito con un pezzo di stoffa di lana. Nell'astuccio misi anche un ciottolo, preso nel Reno, oblungo, levigato, che avevo colorato con gli acquerelli in modo che fosse diviso in due parti, una superiore e una inferiore, ciottolo che avevo a lungo tenuto nella tasca dei pantaloni. Era la sua pietra. Tutto ciò costituiva il mio grande segreto. Di nascosto portai l'astuccio nella soffitta proibita - proibita perché le tavole del pavimento erano sconnesse e rose dai tarli - e lo nascosi su una trave sotto il tetto, così che nessuno lo vedesse! Ero certo che lì nessuno avrebbe mai potuto scoprire il mio segreto e distruggerlo. Mi sentivo salvo, e il penoso sentimento di essere in contrasto con me stesso era sparito. In tutti i momenti difficili, ogni volta che avevo commesso uno sbaglio, o i miei sentimenti erano stati feriti, o ero oppresso dall'irritabilità di mio padre o dagli acciacchi di mia madre, pensavo al mio manichino, vestito e messo a letto con tanta cura, e alla.sua pietra liscia e dai bei colori. Di tanto in tanto, spesso anche a distanza di settimane, di nascosto sgattaiolavo in soffitta, dove sapevo che nessuno mi avrebbe visto, mi arrampicavo sulla trave e, aperto l'astuccio, contemplavo il mio manichino e la sua pietra; ogni volta mettevo nel-

48 l'astuccio un piccolo rotolino di carta sul quale prima, a scuola, avevo scritto qualcosa in un alfabeto segreto di mia invenzione. Erano striscioline di carta, fittamente coperte di scrittura, che venivano arrotolate e affidate all'omino perché le custodisse. L'aggiunta di un nuovo rotolino aveva sempre il carattere di una cerimonia solenne: sfortunatamente non ricordo che cosa volessi comunicare al manichino, so solo che le mie "lettere" dovevano rappresentare la sua

biblioteca, e immagino - ma non ne sono certo - che si trattasse di massime che mi erano particolarmente piaciute.
Non mi preoccupai mai di cercare un significato o di spiegarrni il perché di ciò che facevo; mi appagavo del sentimento della riconquistata sicurezza, ed ero contento di possedere qualcosa che nessuno conoscesse e potesse scoprire. Costituiva un segreto inviolabile, che non doveva essere mai tradito, pena la salvezza della mia vita, del quale non mi chiedevo il perché. Era così e basta.
L'avere un segreto fu un fatto che influì fortemente sulla formazione del mio carattere, e lo considero il fattore essenziale della mia fanciullezza. Alla stessa maniera non parlai mai del sogno del fallo; c'era tutto un mondo misterioso di cui sapevo di non dover parlare, al quale apparteneva anche il gesuita. La figurina di legno con la pietra era il primo tentativo - ancora inconscio e puerile di dar forma al mio segreto. Occupava sempre i miei pensieri, e avevo la sensazione che avrei dovuto spiegarlo, ma non sapevo che cos'era ciò che volevo esprimere. Speravo sempre di poter trovare qualcosa - forse nella natura che mi desse la chiave per risolvere l'enigma e capire in che consistesse il segreto. Il mio interesse per le piante, gli animali e le pietre era andato crescendo, ed ero costantemente alla ricerca di qualcosa di misterioso. Nella mia coscienza ero religioso, in senso cristiano, ma sempre con la riserva: "Ma non è una cosa certa come quelle altre!" o "E che dire di quella cosa sotterranea?"; e quando mi inculcavano i precetti religiosi e mi dicevano "Questo è bello, e questo è buono", solevo pensare tra me: "Sì, ma c'è qualche altra cosa, una cosa assai segreta di cui nessuno sa niente."

49 L'episodio del manichino intagliato rappresenta il culmine e la conclusione della mia infanzia. Durò circa un anno. Dimenticai tutta la faccenda fino all'età di trentacinque anni, poi questo ricordo frammentario riapparì dalle nebbie dell'infanzia in tutta la sua primitiva chiarezza. Quando ero impegnato nelle ricerche preliminari per il mio libro Wandlungen und Symbole der Libido[10], lessi del nascondiglio delle "pietre-anima" nei pressi di Arlesheim, e dei churinga australiani: improvvisamente mi accorsi che nonostante non ne avessi visto mai alcuna riproduzione, avevo già un'immagine ben definita di tal genere di pietre. Era l'immagine di una pietra oblunga, nerastra, dipinta in due parti, una superiore e una inferiore, associata a una scatola di matite e a un manichino. Il manichino era un piccolo dio, coperto da un mantello, del mondo antico, un Telesforo come quello che sta, in atto di leggere da un rotolo, sui monumenti di Assieme a questo ricordo si presentò allora per la prima volta al mio pensiero l'idea che vi sono componenti psichiche arcaiche entrate a far parte della psiche individuale senza una diretta derivazione dalla tradizione. La biblioteca di mio padre - che esaminai solo molto tempo dopo - non conteneva un solo libro che potesse avermi dato una notizia del genere;inoltre mio padre certamente non era al corrente di tali cose.
Quando ero in Inghilterra, nel 1920, scolpii nel legno due figure simili, senza avere alcun ricordo di quell'esperienza dell'infanzia. Una la riprodussi anche, ingrandita, in pietra (ora si trova nel mio giardino di Kusnacht) e solo mentre facevo quel lavoro l'inconscio mi suggerì un nome, e la chiamai Atmavictu, "soffio di vita". Era un'ulteriore evoluzione di quell'oggetto quasi sessuale dell'infanzia, che però ora si rivelava come il "soffio di vita", come istinto creativo. In definitiva il manichino era un kabir,[11] avvolto nel suo piccolo mantello, nascosto nel-

50 la kista, e fornito di una riserva di energia vitale, l'oblunga pietra nera. Queste sono relazioni che solo molto più tardi mi risultarono chiare, ma quando ero bambino eseguivo quel rituale nello stesso modo in cui l'ho visto compiere dagl'indigeni dell'Africa: dapprima compiono i loro atti, senza sapere che cosa stanno facendo, e solo molto tempo dopo riflettono su ciò che hanno fatto.

51 II. Gli anni di scuola

I. Quando compii undici anni fui mandato al Ginnasio di Basilea, e fu questa per me la cosa importante. Persi così i miei rozzi compagni di giochi ed entrai veramente nel "gran mondo", al quale appartenevano personaggi potenti, assai più di mio padre, che vivevano in grandi splendide case, uscivano in costose carrozze tirate da magnifici cavalli, parlavano in modo forbito tedesco e francese: i loro figli - di belle maniere e le tasche ben fornite di soldi - erano ora i miei compagni di scuola. Li sentivo, con stupore e una terribile segreta invidia, parlare delle vacanze nelle Alpi. Erano stati tra quelle splendenti cime nevose vicino a Zurigo, erano stati perfino al mare, e quest'ultimo fatto poi assolutamente mi sbalordiva! Li guardavo come se fossero venuti da un altro mondo, da quello splendore irraggiungibile delle montagne coperte di neve e sfolgoranti al sole, da quel remoto mare che non riuscivo a immaginare. Allora per la prima volta capii. che eravamo poveri, che mio padre era solo un povero pastore di campagna e io il suo ancor più povero figlio, che aveva le scarpe bucate e doveva star seduto per sei ore in classe con le calze bagnate.
Cominciai a vedere i miei genitori con altri occhi, a capire le loro preoccupazioni. Provavo compassione specialmente per mio padre, meno, strano a dirsi, per mia madre, che tra i due mi sembrava sempre la più forte. Tuttavia mi sentivo sempre solidale con lei quando mio padre dava sfogo al suo cattivo umore, anche se questa necessità di stare dalla parte di qualcuno non era certo favorevole alla formazione del mio carattere. Per sottrarmi

52 a questi conflitti finii con l'assumere la parte dell'arbitro costretto, volente o nolente, a giudicare i suoi genitori. In qualche modo ciò mi gonfiava di orgoglio, e provocava degli alti e bassi nel mio già instabile senso di sicurezza.
Quando avevo nove anni mia madre aveva dato alla luce una bambina. Mio padre ne era esaltato e compiaciuto. "Questa notte hai avuto una sorellina" mi disse, con mia grande sorpresa, poiché non mi ero accorto di niente. Il fatto che mia madre stesse a letto più spesso del solito non mi aveva indotto a pensare nulla, perché in ogni caso giudicavo la cosa prova di debolezza, ingiustificabile. Mio padre mi condusse al letto di mia madre, ed ella mostrò una creaturina dall'aspetto fortemente sgradevole: un viso rosso e raggrinzito come quello di un vecchio, gli occhi chiusi e probabilmente, così pensai, ciechi come quelli di un cucciolo. Mi fecero vedere che aveva sul dorso pochi lunghi capelli rossi. Era forse una scimmietta? Ero sorpreso e incerto sui miei sentimenti. Erano così i bambini appena nati? I miei mormorarono qualcosa circa la cicogna che l'avrebbe portata: ma allora che pensare delle nidiate di cuccioli e di gattini? Quante volte la cicogna doveva andare avanti e indietro prima di completare la nidiata. E come faceva per le vacche? Non riuscivo a immaginare come potesse fare la cicogna a reggere tutto un vitello col becco! Inoltre il fattore diceva che la vacca aveva fatto il vitello, e non diceva che la cicogna portava il vitello. Questa storia era certamente

un'altra di quelle sciocchezze che mi venivano sempre propinate, e sentivo che mia madre aveva fatto di nuovo qualcosa che si riteneva io non dovessi conoscere.
L'apparizione improvvisa di una sorella mi lasciò un vago senso di sfiducia, che acuì il mio spirito di osservazione; le ulteriori strane reazioni di mia madre mi confermarono il sospetto che questa nascita fosse connessa con qualcosa di spiacevole. Per il resto, questo avvenimento non mi turbò molto ma probabilmente contribuì poi a rendere più significativa un'esperienza che ebbi a dodici anni.
Mia madre aveva l'antipatica abitudine di ripetermi

53 ogni sorta di buoni consigli quando mi stavo preparando per andare in qualche posto, dove ero stato invitato. In queste occasioni non solo mettevo l'abito migliore e le scarpe lucide, ma sentivo l'importanza di presentarmi in pubblico, e perciò ero profondamente umiliato al pensiero che la gente per la strada sentisse tutte le cose sgradevoli che mia madre mi gridava: "Non dimenticare di salutarli a nome mio e di papà, e soffiati il naso! Hai il fazzoletto? Le mani le hai lavate? " E così via. Io che, sollecitato dall'amor proprio e dalla vanità avevo cercato con ogni possibile cura di avere un aspetto irreprensibile, ero colpito assai spiacevolmente dal fatto che fossero così messi in piazza i miei sentimenti di inferiorità, associati al senso di importanza della mia persona. Quelle occasioni per me erano molto significative e, dirigendomi verso la casa dove ero invitato, mi sentivo importante e onorato, come mi accadeva sempre quando indossavo gli abiti della domenica in un giorno feriale. Tuttavia la situazione cambiava totalmente non appena giungevo in vista della casa dove mi recavo in visita; venivo sopraffatto dall'impressione della grandezza e della potenza di quella gente, ne avevo paura e, n ella mia piccolezza, avrei voluto sprofondare sotto terra. Lo scampanellare che si sentiva all'interno risuonava ai miei orecchi come una condanna! Mi sentivo timido e vile come un cane frustato, ed era ancora peggio quando mia madre mi aveva dato in precedenza i suoi consigli! Il suono del campanello mi risuonava all'orecchio: "Ho le scarpe sporche, anche le mani, non ho il fazzoletto, ho il collo sudicio." Allora per dispetto non riferivo i saluti dei miei genitori, o il mio comportamento era insolitamente timido e caparbio. Se le cose si mettevano troppo male pensavo al mio segreto tesoro in soffitta, e ciò mi ridava un po' di equilibrio, perché in quella misera condizione ricordavo che ero anche quell'"Altro" che possedeva un segreto inviolabile, la pietra nera e l'omino in finanziera e cilindro.
Non ricordo di aver mai pensato, nella mia fanciullezza, alla possibilità di porre in relazione l'omino nell'astuccio con Gesù, il gesuita vestito di nero, gli uomini in finanziera e cilindro intorno alla tomba, la buca nel

54 prato, il tempio sotterraneo del fallo. Il sogno del dio itifallico era il mio primo grande segreto, il manichino era il secondo. Tu-ttavia mi sembra che avessi un certo presentimento della relazione fra la "pietra -anima" e la pietra che era anche me stesso.
Fino ad oggi - e scrivo le mie memorie all'età di ottantatré anni - non ho mai pienamente sbrogliato il groviglio dei primi ricordi: sono come tanti germogli separati di un unico rizoma, come tappe di un processo inconscio.
Mentre mi diventava sempre più difficile assumere un atteggiamento positivo verso Gesù, ricordo che dall'età di undici anni l'idea di Dio cominciò a

interessarmi, e presi a pregare Iddio, provandone un certo conforto, perché era una preghiera senza contraddizioni. Nei miei rapporti con Dio non c'era la complicazione di un senso di sfiducia; inoltre Egli non era una persona vestita di nero, e nemmeno somigliava al Gesù delle immagini, vestito a colori vivaci, col quale gli uomini si comportavano con tanta familiarità. Era piuttosto un essere unico, del quale - così avevo sentito dire - era impossibile farsi un concetto adeguato. Somigliava sicuramente a un potentissimo vecchio, ma, per mia fortuna, c'era il comandamento "Non ti fare scultura alcuna né immagine alcuna"12. Perciò nessuno poteva trattare con Lui con tanta familiarità come con Gesù, che non era "segreto". Cominciai a intravvedere una certa analogia col mio segreto della soffitta.

La scuola cominciò a venirmi a noia: mi toglieva troppo di quel tempo che avrei preferito impiegare a disegnare battaglie e a giocare col fuoco. I corsi di religione erano di una indicibile vacuità, e le lezioni di matematica mi facevano provare un autentico terrore. L'insegnante affermava che l'algebra era una cosa semplicissima, da accettare per vera, mentre io non sapevo neppure che cosa fossero in realtà i numeri. Non erano fiori, non erano animali, né fossili, non erano insomma nulla che potessi immaginare, mere quantità che spuntavano fuori dopo aver fatto

55 dei conti: e ora, ad aumentare la mia confusione, queste quantità erano rappresentate da lettere, cioè da suoni, sicché - per così dire - diventava possibile udirle. Piuttosto stranamente i miei compagni sapevano destreggiarsi con queste cose e le ritenevano di per se stesse evidenti. Non sapevano dirmi che cosa fossero i numeri e io non sapevo neppure come chiederlo. Con sgomento scoprii che nessuno capiva le mie difficoltà! L'insegnante, lo ammetto, si affaticò a spiegarmi diffusamente lo scopo di questa curiosa operazione di tradurre in suoni quantità comprensibili, e alla fine capii che ciò a cui si mirava era un sistema di abbreviazioni, con l'aiuto delle quali si potevano esprimere molte quantità con una breve formula: ma la cosa mi lasciava del tutto indifferente. Perché i numeri dovevano essere espressi con suoni? Allo stesso modo si sarebbe potuto esprimere a con un melo, b con un pero, e x con un punto interrogativo! a, b, c, y e x, non erano evidenti e non mi dicevano nulla della natura del numero, non più di quanto me lo indicasse un melo. Ma la cosa che più di tutte mi esasperava era la proposizione: se a = b e b = c, allora a = c, nonostante a per definizione significasse una cosa diversa da b, e non potesse perciò, essendo diversa, considerarsi uguale a b, e tanto meno a c! Sempre che si trattasse di una equivalenza, si affèrmava che a = a, b = b, e così via. A ciò potevo condiscendere, mentre a = b mi pareva una menzogna bell'e buona, un imbroglio. Analogamente mi parve un'enormità l'affermazione dell'insegnante che definiva le parallele, come rette incontrantisi all'infinito; mi sembrava uno. stupido scherzo per ingannare i gonzi, e non potevo né volevo averci nulla a che fare. La mia onestà intellettuale si ribellava a queste sottigliezze inconsistenti, che mi preclusero per sempre il campo della matematica. Fino a tarda età ho avuto la netta sensazione che se, come i miei compagni, avessi potuto accettare senza discussione la proposizione che a = b, o sole = luna, cane = gatto, allora mi sarei lasciato beffare per sempre dalla matematica - e fino a qual punto l'ho capito solo all'età di

ottantatré anni. Per tutta la vita ho considerato inesplicabile il fatto che non potessi soffrire la matematica, mentre riuscivo,

56 senza alcun dubbio, a fare i calcoli con precisione; meno che mai sono poi riuscito a capire perché essa provocasse in me dubbi di ordine morale.
Riuscivo a capire le equazioni solo sostituendo le lettere con valori numerici, e verificando il significato della operazione con un calcolo concreto. Avanzando negli studi me la cavavo come potevo copiando le formule algebriche di cui non capivo il significato, e imparandole a memoria quando erano scritte sulla lavagna, localizzando ogni particolare combinazione di lettere. Non potevo più venirne a capo sostituendo i numeri alle lettere, perché di tanto in tanto l'insegnante diceva "Qui mettiamo l'espressione tale e tale", e scarabocchiava alcune lettere sulla lavagna; non avevo idea da dove le avesse ricavate e perché lo facesse - riuscivo solo a capire che ciò gli consentiva di proseguire fino a quella che per lui era una conclusione soddisfacente, ed ero talmente intimidito a causa della mia incapacità, che non osavo fare domande. Le lezioni di matematica divennero per me un vero tormento, e mi terrorizzavano. Le altre materie mi riuscivano facili; e poiché, grazie alla mia buona memoria visiva, riuscii per molto tempo ad aggirare lo scoglio della matematica, riportavo abitualmente buoni voti. Ma il timore dell'insuccesso e la consapevolezza della mia pochezza di fronte alla vastità del mondo che mi circondava, mi davano un senso di scontentezza e una specie di silenziosa disperazione che rendeva insopportabile la mia vita scolastica. Per di più ero esonerato dalle lezioni di disegno, e l'esclusione era stata motivata con la mia incapacità, ora se da una parte mi era gradito avere più tempo libero, dall'altra si trattava di una sconfitta vera e propria, dal momento che avevo attitudine a disegnare. Non mi rendevo conto che tutto dipendeva dal mio modo di sentire, perché potevo disegnare solo soggetti di fantasia, e invece a scuola ero stato costretto a copiare stampe che riproducevano divinità greche, prive di espressione. Quando il maestro si era reso conto che non ci riuscivo, pensò che dovessi esercitarmi con qualcosa di più naturale, e mi mise innanzi la riproduzione di una testa di capra: così il

57 mio fallimento fu completo, ed ebbero fine le mie lezioni di disegno!
All'insuccesso in matematica e in disegno se ne aggiunse un altro. Fin dal principio odiai la ginnastica. Non potevo sopportare che gli altri mi ordinassero in che modo mi dovevo muovere: andavo a scuola per imparare qualcosa e non per fare acrobazie inutili e senza senso! Inoltre, a causa dei malanni degli anni precedenti, avevo un certo impaccio nei movimenti, che riuscii a vincere solo molto tempo. dopo. Questa timidezza dipendeva anche da un senso di sfiducia nel mondo: certo, il mondo mi pareva bello e desiderabile, ma era anche così pieno di pericoli strani e di assurdità! Perciò volevo sempre sapere prima a chi e a che cosa concedevo la mia fiducia. Forse tutto questo era una conseguenza del fatto che mia madre mi aveva lasciato solo per molti mesi? Quando mi ammalai - come racconterò più avanti - di esaurimento nervoso, il medico mi proibì di fare ginnastica; con mia soddisfazione mi liberai di quel fardello e subii un'altra sconfitta.
Il tempo così guadagnato non l'impiegavo unicamente nei giochi, mi consentiva di appagare più liberamente l'insaziabile brama, che mi era venuta, di leggere qualsiasi pezzo di carta stampata che mi capitasse fra le mani.

All'età di dodici anni ebbi un periodo fatale. Un giorno al principio dell'estate del 1887 - mi trovavo nella piazza del duomo, in attesa di un compagno di classe che per andare a casa sua faceva la mia stessa strada. Era mezzogiorno, e le lezioni del mattino erano finite. All'improvviso un altro ragazzo mi diede una spinta, facendomi cadere, e battei con la,testa contro l'orlo del marciapiede, così forte che quasi svenni. Per circa mezz'ora rimasi un o po' intontito. Nel momento in cui caddi mi balenò questo pensiero. "Adesso non andrai più a scuola." Ero solo in parte. in stato di incoscienza, ma rimasi lì steso qualche momento più dello stretto necessario, soprattutto per vendicarmi del mio maligno assalitore. Poi qualcuno mi fece alzare e mi accompagnò a una casa vicina, dove abitavano due mie vecchie zie.
Da allora in poi cominciai ad avere crisi nervose ogni

58 volta che dovevo tornare a scuola, e quando i miei genitori mi ingiungevano di fare i compiti di casa. Rimasi assente da scuola per più di sei mesi; furono una piacevole vacanza. Ero libero, potevo sognare per ore, andare dove volevo, nei boschi o vicino al lago, disegnare. Riprendevo i miei disegni di battaglie e di violente scene di guerra, di vecchi castelli presi d'assalto o incendiati, oppure riempivo pagine e pagine di caricature. Caricature simili qualche volta mi appaiono ancora oggi prima di addormentarmi, maschere sogghignanti che si muovono e mutano continuamente, e tra esse visi familiari di persone che sarebbero morte poco dopo.
Soprattutto, potevo finalmente immergermi nel mondo del mistero: del quale facevano parte gli alberi, uno specchio d'acqua, la palude, pietre e animali, la biblioteca di mio padre. Ma mi isolavo sempre più dal mondo, con una lieve sensazione di cattiva coscienza. Sprecavo il tempo oziando, facendo raccolte, leggendo e giocando, ma non mi trovavo più felice per questo, e sentivo vagamente di sfuggire a me stesso.
Dimenticai completamente come tutto ciò fosse accaduto, ma avevo pietà dei miei genitori, che si preoccupavano moltissimo. Consultarono vari dottori, i quali non seppero che cosa dire e mi fecero andare a passare le vacanze presso alcuni parenti a Winterthur. Qui c'era una stazione ferroviaria che divenne per me un'inesauribile fonte di delizie; ma, quando tornai a casa, tutto era allo stesso punto. Un medico pensò che fossi epilettico: sapevo come erano gli attacchi epilettici e dentro di me risi di questa sciocchezza. I miei genitori si angosciavano sem pre più. Poi un giorno venne un amico a,far visita a mio padre. Si sedettero in giardino e io mi nascosi dietro un cespuglio, preso com'ero da un'avida curiosità. Sentii l'amico che diceva a mio padre: "Come sta tuo figlio?" e mio padre: "Ah'! È una triste storia! I medici non sanno più che dire, non capiscono dove sia il male. Pensano possa trattarsi di epilessia, e sarebbe spaventoso che fosse inguaribile. Io ho perduto il poco che avevo, e che sarà di mio figlio se non potrà guadagnarsi da vivere?"
Fu come m'avesse colpito il fulmine. "Ma allora biso-

59 gna che mi inetta al lavoro!" pensai. Era il brusco risveglio alla realtà.
Da quel momento divenni un ragazzo serio. Sgusciai via, andai nello studio di mio padre, tirai fuori la grammatica latina, e cominciai a imbottirmi la testa, concentrandomi intensamente. Dopo dieci minuti svenni, e quasi caddi dalla

sedia. Ma in breve mi ripresi, e continuai a lavorare. "Al diavolo, non devo svenire" mi dissi, e perseverai nel mio proposito. Quella volta passarono circa quindici minuti prima che giungesse il secondo attacco: ma anch'esso passò come il primo. "Adesso devi veramente metterti al lavoro!" Continuai con insistenza e dopo un'ora venne il terzo attacco; non desistetti, e lavorai ancora per un'ora, finché ebbi la sensazione di aver vinto: improvvisamente mi sentii così bene come non mi capitava da mesi. E infatti non ebbi più altre crisi. Da quel giorno in poi mi misi al lavoro ogni giorno, sia con la grammatica sia con gli altri libri e dopo poche settimane tornai a scuola, e non stetti più male. Tutto era finito per sempre: imparai allora che cos'è una nevrosi.
Un po' alla volta mi tornò alla memoria come era cominciata l'intera faccenda, e vidi con chiarezza che ero stato proprio io a determinare tale infelice situazione. Ecco perché non me l'ero presa sul serio con il compagno che mi aveva fatto cadere. Capii che, per così dire, gli avevo attribuita tutta la responsabilità, e che tutta la faccenda era, da parte mia, una diabolica congiura. Mi resi conto, anche, che non mi sarebbe accaduto mai più. Provavo rabbia e vergogna per aver voluto tentare un imbroglio a mio danno, facendomi burla di me stesso. Non c'era da biasimare nessun altro, ero io il maledetto disertore! Da allora in poi non potei più sopportare che i miei genitori si preoccupassero o parlassero di me con accenti di commiserazione.
La nevrosi diventò un altro dei miei segreti, ma un segreto vergognoso, una sconfitta. Comunque, mi fece diventare deliberatamente puntiglioso e insolitamente diligente. A quei giorni risale l'inizio della mia coscienziosità, voluta non per amore delle apparenze o di qualche vantaggio, ma per me stesso. Mi alzavo regolarmente alle

6o cinque per mettermi a studiare, e qualche volta lavoravo persino dalle tre del mattino fino alle sette, prima di andare a scuola.
Il desiderio di appartarmi, la capacità di godere della mia solitudine avevano contribuito a fuorviarmi, durante quel periodo di crisi. La natura mi sembrava piena di prodigi, e volevo sprofondarmi in essa: ogni pietra, ogni pianta, ogni cosa pareva viva e indescrivibilmente meravigliosa. Mi immergevo nella natura, quasi mi confondevo nella sua stessa essenza, fuori del mondo. degli uomini.
Pressappoco a quel tempo ebbi un'altra decisiva esperienza vitale. Percorrevo, per andare a scuola, la lunga strada da Klein-Hueningen, dove abitavamo, a Basilea, quando, improvvisa ebbi - per un breve momento - la straordinaria impressione di essere appena emerso da una densa nuvola. Tutt'a un tratto mi dissi: ora sono davvero me stesso! Era se come una coltre di nebbia fosse alle mie spalle, e dietro di essa non ci fosse ancora un "Io". In quel momento io nacqui a me stesso. Prima ero esistito, certamente, ma avevo solo subito gli avvenimenti: adesso ero io stesso l'avvenimento che mi capitava. Ora ero certo di essere me stesso, ero certo di esistere". Prima ero stato sempre coatto a fare: adesso ero io a volere. Questa esperienza vitale mi parve terribilmente decisiva e nuova: ormai c'era "autorità" in me. Abbastanza stranamente in questo periodo, così come nei mesi della crisi nevrotica, avevo perso ogni memoria del tesoro della soffitta; altrimenti avrei, con probabilità, capito già allora l'analogia tra il mio sentimento di autorità e il sentimento di valore che quel tesoro mi ispirava. Ma non fu cosi: ogni ricordo dell'astuccio delle matite era svanito.

In quell'epoca fui invitato a passare le vacanze con amici di famiglia che avevano una casa sul lago dei Quattro Cantoni. Con mio sommo piacere la casa era situata proprio in riva al lago, e vi era una darsena con una barca a remi. Il mio ospite consentì a suo figlio e a me di usarla, avvertendoci però severamente di non commettere imprudenze. Sfortunatamente sapevo come si guida un Waidling (una barca simile a una gondola), vale a dire stando

61 in piedi. Avevamo a casa, nel fossato della vecchia fortezza Abatucci a Huninger, sulla riva di Baden una fragile barchetta del genere. Con essa avevano già combinato ogni sorta d'imprudenze. La prima cosa che feci perciò fu di mettermi sulla poppa e di spingere al largo la barca con un remo. Questo era troppo per il vigile padrone di casa; con un fischio ci richiamò indietro, e mi diede una buona lavata di capo. Abbassai la cresta, riconoscendo di aver fatto esattamente ciò che mi era stato proibito, e ammettendo di meritare la sua lezione. Ma, al tempo stesso, mi irritava che questo zoticone, grosso e ignorante, osasse insultare proprio me. Questo me non era soltanto cresciuto, ma era importante, era un'autorità, una persona con i suoi incarichi e la sua dignità, un uomo fatto degno di essere rispettato e temuto. Ma il contrasto con la realtà era così grottesco che, contenendo l'ira mi sorse spontanea la domanda improvvisa: "Ma, alla fine, che sei tu in questo mondo? Stai reagendo come se fossi diavolo sa quanto importante! Eppure sai che ha perfettamente ragione. Hai appena dodici anni, sei un o scolaretto, mentre egli è un padre e per di più un uomo ricco e potente, che possiede due case e diversi magnifici cavalli."
Allora, tra stupore e sorpresa, mi venne in mente che effettivamente in me coesistevano due persone. Una era lo scolaro che non riusciva in algebra ed era ben lontano dal sentirsi sicuro di se stesso; l'altra era importante, aveva autorità, era un uomo da prendere sul serio, più potente e influente di quell'industriale. Quest'"altro" essere era un uomo d'età avanzata, che viveva nel XVIII secolo, portava scarpe a fibbia e una parrucca bianca, e guidava una carrozza dalle alte ruote posteriori, tra le quali era sospesa la cabina su strisce e cinghie di cuoio.
Questa idea derivava da una mia strana esperienza. Mentre abitavamo a Klein-Huningen, un giorno passo innanzi alla nostra casa una vecchia carrozza verde, proveniente dalla Foresta Nera. Era veramente antica, sembrava proprio che sbucasse dal secolo XVIII; al vederla mi dissi, tutto eccitato: "Sicuro, è così, è proprio così! Questa è dei miei tempi!" Era come se l'avessi riconosciuta, come se già ne avessi guidata una dello stesso tipo. Al-

62 lora sopravvenne uno strano sentiment écoeurant, come se qualcuno mi avesse sottratto qualcosa, o come se fossi stato frodato - frodato del mio amato passato. La carrozza era un relitto di quei tempi! Non so descrivere che mi stesse succedendo, o che mi colpisse così fortemente: una nostalgia, un desiderio, o un riconoscimento che continuava a farmi dire "Sì, era così! Sì, ecco come era! "
Ebbi anche un'altra esperienza che mi fece tornare col pensiero al secolo XVIII. In casa di una zia avevo visto una statuetta di quel secolo, una vecchia terracotta dipinta che rappresentava due figure. Una era il dr. Stuckelberger una personalità ben nota a Basilea verso la fine del secolo XVIII; l'altra era una sua paziente, raffigurata con gli occhi chiusi e la lingua fuori. Si diceva che il vecchio Stuckelberger una volta, mentre attraversava un ponte sul Reno, si era vista venire incontro questa noiosa paziente, che l'aveva seccato tante volte e che ora

borbottava continue lamentele, e allora le aveva detto testualmente: "Sì, sì, ci deve essere qualcosa che non va. Metta fuori la lingua e chiuda gli occhi." La donna aveva obbedito, e su due piedi Stuckelberger era scappato via, lasciando la donna con la lingua fuori, mentre la gente rideva. Questa statuetta del vecchio medico aveva scarpe con la fibbia che, molto stranamente, riconobbi come mie: ero convinto di aver portato quelle scarpe. Questo convincimento mi faceva ammattire: "Ecco, quelle devono essere le mie scarpe!" Mi pareva ancora di sentirmele ai piedi, e però non sapevo spiegarmi da dove mi venisse quella bizzarra sensazione. Non potevo capire come riuscissi a provare questo sentimento di appartenenza al secolo XVIII. Spesso in quei giorni mi capitava di scrivere 1786 invece di 1886, e ogni volta che mi accadeva ero preso da un'inesplicabile nostalgia.
Dopo la mia scappatella con la barca, e la ben meritata punizione, cominciai a meditare su queste impressioni isolate, e un po' per volta si fusero in un quadro coerente: ero due persone diverse, e in effetti vivevo contemporaneamente in due epoche. Ero confuso, e oberato da laboriose riflessioni; alla fine giunsi alla deludente conclusione che ora, in ogni caso, ero solo uno scolaretto che aveva

63 meritata la sua punizione e che doveva comportarsi secondo la sua età. Il resto doveva essere un'assurdità. Sospettai che avesse a che fare in qualche modo con le tante storie che avevo sentito dai miei genitori e da alcuni parenti circa mio nonno: questa spiegazione non era però del tutto soddisfacente, perché mio nonno era nato nel 1794 e pertanto era vissuto nel secolo XIX, e inoltre era morto assai prima che io nascessi. Non poteva essere che mi identificassi con lui. Ma tali considerazioni non erano allora che vaghi barlumi e sogni. Non ricordo più se allora sapessi già qualcosa della mia leggendaria parentela con Goethe. Penso di no, comunque, perché so di aver sentito questa storia per la prima volta da estranei. Esiste infatti una fastidiosa tradizione secondo la quale mio nonno sarebbe stato un figlio naturale di Goethe.13

64 Un giorno d'estate, in quello stesso anno, uscii di scuola a mezzogiorno e andai nella piazza del Duomo. Il cielo era di un bell'azzurro, il sole radioso, e il tetto della cattedrale splendeva, con le sue tegole smaltate, nuove, rilucenti. Fui rapito dalla bellezza di tale visione e pensai: "Il mondo è bello, la chiesa è bella, e tutto ciò è stato fatto da Dio, che sta su in alto nel cielo azzurro seduto su un trono d'oro e ... " A questo punto ci fu un gran vuoto nei miei pensiero , e sentii mozzarmisi il respiro. Ero come paralizzato, e mi dissi solo: "Non continuare a pensare, adesso! Sta per accadere qualcosa di terribile, alla quale non voglio pensare: qualcosa alla quale non oso nemmeno accostarmi. E perché no? Perché commetterei il più spaventoso peccato. Qual è il peccato che fa più spavento? L'assassinio? No, non è questo. Il peccato più terribile è uno contro lo Spirito Santo, ed è peccato che non può essere perdonato, e chi lo commette è dannato all'inferno per l'eternità. Sarebbe assai triste per i miei genitori se il loro unico figlio, al quale tengono tanto, dovesse essere dannato in eterno. Non posso offendere così i miei genitori! La sola cosa che devo fare è di non continuare a pensare."
Era più facile dirlo che farlo. Durante il lungo cammino verso casa cercai di pensare a ogni sorta di cose diverse, ma i miei pensieri tornavano insistentemente alla bella, tanto amata, cattedrale, e al buon Dio seduto in trono, per

allontanarsene di nuovo come se avessero avuto una scossa elettrica. Continuavo a dirmi "Non pensarci, non pensarci!" Giunsi a casa in uno stato miserevole. Mia madre si accorse che qualcosa non andava, e mi chiese: "Che ti succede? È accaduto qualcosa a scuola?" Potei rassicurarla, senza mentire, che a scuola non era successo niente. Mi passò per la mente che mi sarebbe stato di aiuto raccontarle la vera ragione della mia agitazione; ma farlo significava giungere fino in fondo al mio pensiero, ed era proprio ciò che ritenevo impossibile. La poverina era lontana da ogni sospetto e non poteva naturalmente

65 supporre che correvo il pericolo di commettere un peccato senza remissione e di sprofondare nell'inferno. Allontanai da me l'idea di confidarmi con lei, e cercai di starmene in disparte il più possibile.
Quella notte dormii male; continuamente quel pensiero proibito - che non conoscevo neppure - cercava di manifestarsi, e lottavo disperatamente per respingerlo.
I due giorni che seguirono furono un vero tormento, e mia madre era convinta che fossi ammalato; ma resistetti alla tentazione di confessare tutto, aiutato dal pensiero che avrei causato un gran cordoglio ai miei genitori.
La terza notte però quel tormento diventò insopportabile, e non sapevo più che fare; mi svegliai, dopo un sonno agitato, e immediatamente mi sorpresi di nuovo a pensare alla cattedrale e al buon Dio. Quel pensiero mi ossessionava! Sentivo che la mia capacità di resistenza cedeva. Bagnato di sudore, sedetti sul letto, per impedire al sonno di vincermi: "Ora è il momento, la cosa è seria! Ora devo pensare. È un pensiero che deve essere stato già concepito. Perché dovrei pensare qualcosa che non so? Non sono io a volerlo, Dio mio, questo è certo! Ma chi lo vuole? Chi vuole forzarmi a pensare qualcosa che io non so e non voglio? Da dove proviene questa terribile volontà? E perché io dovrei esserle soggetto? Ho pensato al creatore di questo mondo meraviglioso tribuendogli lodi e gloria, gli ero grato di questo suo incommensurabile dono, quindi perché dovrei - proprio io - pensare qualcosa di una malvagità inconcepibile? Non so che cosa è, veramente non lo so, perché non posso e non devo nemmeno sfiorare un simile pensiero, per non correre il rischio di pensarlo immediatamente. Io non l'ho voluto ma mi ha colto di sorpresa come un brutto sogno. Da dove provengono tali cose? Questa mi è capitata senza che io muovessi un dito. Perché? Dopo tutto, non sono stato io a crearmi, sono venuto al mondo come Dio mi ha voluto e creato, plasmato attraverso i miei genitori. Forse sono stati loro a volere una cosa simile? Ma i miei buoni,genitori non hanno mai avuto pensieri del genere, mai a loro sarebbe passata per la testa una cosa così atroce."

66 Ritenni tale idea assurda, e pensai allora ai miei nonni, che conoscevo solo dai ritratti. Avevano un'aria tanto buona e dignitosa da far rifiutare l'idea che potesse esserci ragione di biasimarli. Mentalmente percorsi tutta la serie degli antenati sconosciuti, finché alla fine arrivai a Adamo ed Eva. E allora si presentò il pensiero decisivo: Adamo ed Eva erano i primi uomini; non avevano genitori, erano stati creati direttamente da Dio, che di proposito li aveva fatti come erano. Non avevano altra scelta che essere esattamente così come Dio li aveva voluti, e perciò neppure sapevano in che modo avrebbero potuto essere diversi. Erano creature di Dio, perfette, perché Dio crea solo la perfezione, eppure avevano commesso il primo peccato, facendo ciò che Dio non voleva facessero. Come era stato

possibile? Non avrebbero potuto farlo, se Dio non avesse posto in loro la possibilità di farlo. Questo risultava chiaramente anche dal serpente, che Dio aveva creato prima di loro, certamente perché potesse indurre Adamo ed Eva a peccare. Dio nella sua onniscienza aveva predisposto ogni cosa in modo che i nostri progenitori dovessero peccare. Perciò era disegno di Dio che essi peccassero. Questo pensiero valse a liberarmi lì per li dal peggiore tormento, dal momento che ora sapevo che Dio stesso mi aveva messo in questa situazione. Da principio non sapevo se Egli volesse che io peccassi o no. Non pensai più di pregarlo perché mi illuminasse; dato che mi aveva posto in quel dilemma, senza che lo volessi, e mi aveva lasciato senza aiuto, ritenevo di dovere cercare di capire la Sua intenzione da solo, e di dovere da solo trovare la strada per arrivarvi. A questo punto i miei pensieri presero a seguire un'altra argomentazione.
"Che cosa vuole Iddio? Che si agisca o no? Devo scoprire che cosa Dio vuole da me, e devo scoprirlo immediatamente." Sapevo bene, naturalmente, che secondo la morale corrente non bisognava porre domande, ma solo evitare il peccato. Era ciò che avevo fatto fino a quel momento, ma capivo di non poter continuare a quel modo. Il sonno interrotto e la tensione spirituale mi avevano fiaccato a tal punto che respingere quel pensiero mi era

67 insopportabile; non potevo andare avanti così, e non potevo darmi per vinto finché non avessi capito quali fossero la volontà e il proposito di Dio, poiché adesso ero certo che Egli fosse l'artefice di questa angosciosa difficoltà. È abbastanza strano, ma nemmeno mi sfiorò il pensiero che potesse essere il diavolo a giocarmi un brutto tiro. Nelle mie concezioni di allora il diavolo aveva una parte di poco conto e in ogni.caso lo consideravo impotente di fronte a Dio. Dal momento che, uscendo dalla nebbia, presi coscienza di me stesso, l'unità, la grandezza e la sovrumanità di Dio avevano cominciato a ossessionare la mia immaginazione. Quindi non dubitavo che Dio stesso mi preparasse una prova decisiva, e che tutto dipendesse dal capire esattamente la Sua intenzione. Sapevo con certezza che alla fine sarei stato costretto a cedere, a piegarmi, ma non volevo che ciò avvenisse senza che me ne rendessi conto, poiché era in gioco la salvezza eterna della mia anima.
"Dio sa che non posso resistere più per molto, eppure non mi aiuta, sebbene io sia sul punto di dover commettere quel peccato che non si perdona. Nella Sua onnipotenza potrebbe facilmente liberarmi da questo peso, ma evidentemente non intende farlo. Può darsi che Egli voglia provare la mia obbedienza imponendomi l'insolito obbligo di fare qualcosa che è in contrasto con la mia valutazione morale e con i precetti della mia religione, e perfino contro il Suo comandamento, qualcosa alla quale mi oppongo con tutte le mie forze per paura della dannazione eterna? È possibile che Dio voglia vedere se sono capace di obbedire alla Sua volontà anche quando la mia fede e la mia ragione mi si parano innanzi mostrandomi lo spettro della morte e dell'inferno? Questa potrebbe davvero essere la risposta! Ma questi sono solo pensieri miei. Possono ingannarmi. Non oso accettare questo mio ragionamento fino in fondo; devo ripensarlo tutto ancora una volta."
Dopo averci meditato sopra di nuovo giunsi alla stessa conclusione. "Certamente Dio vuole anche che dia una prova di coraggio" pensai. "Se è così, e adempio la Sua

68 volontà, allora mi concederà anche la Sua grazia e la Sua illuminazione."
Mi feci coraggio, come se avessi dovuto lanciarmi nelle fiamme dell'inferno, e lasciai che quel pensiero venisse. Vidi innanzi a me la cattedrale e il cielo azzurro, e Dio seduto sul suo trono d'oro, dominante il mondo, e sotto il trono un'enorme massa di sterco cadere sul tetto nuovo e scintillante e abbatterlo, facendo crollare in pezzi i muri della cattedrale.
Era tutto qui! Provai un immenso, indescrivibile sollievo. Invece dell'attesa dannazione avevo ricevuto la grazia, e con essa un'indicibile beatitudine, quale non avevo mai provato. Piansi di gioia e di gratitudine. La sapienza e la bontà di Dio mi erano state rivelate, ora che mi ero piegato al Suo inesorabile comando. Era come se avessi fatto l'esperienza di una illuminazione; tante cose che prima erano oscure divenivano chiare! Ecco che cosa mio padre non aveva capito, pensai, gli era Mancata l'esperienza diretta della volontà di Dio, le si era opposto - con le migliori ragioni e la più profonda fede - e perciò non aveva mai ricevuto il miracolo della grazia che tutto risana e tutto rende comprensibile. Aveva accettato come norma i comandamenti della Bibbia, e credeva in Dio così come prescriveva la Bibbia e come gli avevano insegnato i suoi avi: ma non conosceva l'Iddio vivente che sta - libero e onnipotente - al di sopra della Sua Bibbia e della Sua stessa Chiesa, che invita l'uomo a dividere con Lui la Sua libertà, che può costringerlo a respingere i propri convincimenti per adempiere, senza riserve il Suo comando. Dio, quando mette a prova il coraggio dell'uomo, rifiuta di conformarsi alle tradizioni, non importa quanto sacre esse siano; nella Sua onnipotenza provvede perché da tali prove di coraggiio non si origini vero male: chi adempie la volontà di-bio può essere sicuro di seguire la strada giusta.
Dio aveva creato anche Adamo ed Eva in modo che dovessero pensare anche ciò che non volevano, e li aveva creati così per scoprire se erano obbedienti; perciò poteva anche richiedermi qualcosa che io, fondandomi sulla tradizione religiosa, avrei dovuto respingere. L'obbedienza

69 mi aveva procurato il dono della grazia, e dopo quell'esperienza vitale avevo capito che cosa era la grazia divina.

Avevo sperimentato di essere nelle mani di Dio e che l'unica cosa che conti è adempiere la Sua volontà, altrimenti sono in balìa dell'assurdo. A partire da quel momento cominciò la mia vera responsabilità. Il pensiero di essere stato costretto a pensare era spaventoso per me, e con esso si destò il presentimento che Dio poteva essere terribile. Era un mistero terribile che avevo esperimentato e fu per me una vicenda oscura e angosciosa. Essa si ripercosse sulla mia vita e mi rese molto pensoso.
Quell'esperienza accrebbe anche il mio sentimento di inferiorità Sono un diavolo, o un porco, pensavo, e sono profondamente corrotto. Ma poi presi a cercare nella Bibbia di mio padre e con un certo sollievo lessi nei Vangeli la storia del fariseo e del pubblicano, e trovai che anche i reprobi sono gli eletti. Fui impressionato durevolmente dal fatto che il fattore infedele fosse lodato, e che il vacillante Pietro fosse designato come la pietra sulla quale doveva essere edificata la Chiesa.
Quando più aumentava la mia sensazione di inferiorità, tanto più mi pareva incomprensibile la grazia di Dio. Dopo tutto, non mi ero mai sentito sicuro di me stesso. Una volta mia madre mi disse: "Sei sempre stato un buon ragazzo": la cosa

mi riuscì inconcepibile. Io un buon ragazzo? Era una novità, pensavo sempre a me stesso come a un essere inferiore e corrotto!
Con l'esperienza di Dio e della cattedrale finalmente qualcosa di tangibile venne a far parte del grande segreto; come se avessi sempre parlato di pietre, cadute dal cielo e ora ne avessi una in tasca. Ma, in effetti, si trattava di un'esperienza vergognosa: ero caduto nel male, in qualcosa di malvagio e di sinistro, anche se ciò costituiva al tempo stesso una specie di distinzione. A volte sentivo un bisogno impellente di parlare, se non chiaramente almeno alludendo al fatto che mi erano successe cos e strane che nessuno conosceva, per scoprire se anche altri avessero avuto esperienze simili; ma negli altri non mi riuscì mai di trovarne traccia, e il risultato fu che

70 provavo la sensazione di essere o un reietto, o un eletto, un maledetto o un benedetto.
Non mi sarebbe mai accaduto di parlare apertamente della mia esperienza, né del sogno del fallo nel tempio sotterraneo, né dell'omino intagliato. In realtà non raccontai mai nulla fino all'età di sessantacinque anni; può darsi che abbia parlato di quelle altre esperienze con mia moglie, ma solo anni dopo. Tutte queste cose erano rigorosamente un tabù, ereditato dall'infanzia, e non avrei mai potuto parlarne con amici.
Tutta la mia giovinezza può essere capita alla luce di questo segreto, che m'indusse a vivere in una solitudine quasi insopportabile, e considero oggi un merito aver resistito alla tentazione di parlarne con qualcuno; così già allora s'era prefigurato il mio rapporto col mondo quale è oggi: oggi come allora sono un solitario, perché conosco e devo trattare cose che gli altri ignorano, e di solito preferiscono ignorare.

Nella famiglia di mia madre c'erano ben sei pastori, e non solo mio padre era pastore, ma anche due suoi fratelli. Avevo così occasione di sentire molte conversazioni su argomenti religiosi, discussioni teologiche e sermoni. Ogni volta che li ascoltavo pensavo: "Sì, tutto ciò è giusto. Ma in che rapporto sta con il mistero? Il mistero è anche il mistero. della grazia, e nessuno di-voi ne sa niente. Voi ignorate che Dio vuole costringermi a sbagliare, che mi obbliga a pensare cose abominevoli affinché sperimenti la Sua grazia: Tutto ciò che gli altri dicevano non toccava mai questo punto. Pensavo: "Per amor di Dio, ci deve essere qualcuno che ne sa qualcosa; da qualche parte deve esserci la verità." Rovistai nella biblioteca di mio padre, e lessi tutto ciò che potei trovare su Dio, la Trinità, lo spirito, la coscienza. Divoravo i libri, ma rimanevo sempre allo stesso punto, e ogni volta ero costretto a pensare: "Nemmeno loro lo sanno." Lessi persino la Bibbia di Lutero, posseduta da mio Padre. Purtroppo la convenzionale interpretazione "edificante" del libro di Gíobbe m'impedì di interessarmene più a fondo, altrimenti vi avrei trovato conforto, specialmente in cap. IX, 30 sgg,:

71 "Quand'anche mi lavassi con la neve... tu mi tufferesti nel fango."
In seguito mia madre mi disse che in quel periodo ero spesso depresso. In realtà non lo ero, piuttosto ero assorto a rimuginare il mio segreto. Allora stranamente mi dava un senso di sicurezza e di calma andare a sedermi sulla mia pietra, come se in qualche misura mi liberasse dai dubbi. Quando pensavo di essere la pietra, il conflitto si placava. "La pietra non ha incertezze, non ha bisogno di comunicare,

ed è eterna, vive per i millenni" pensavo "mentre io sono solo un fenomeno passeggero turbato da emozioni d'ogni genere, simili a una fiamma che divampa rapidamente e poi si spegne." Io ero solo la somma delle mie emozioni, e Altro in me era la pietra senza tempo.

II. In quello stesso periodo fui preso da profondi dubbi su tutto ciò che mio padre diceva. Quando lo, sentivo predicare sulla grazia, pensavo sempre alla mia personale esperienza, e ciò che diceva mi pareva vuoto e trito, come una storia raccontata da chi la conosce solo per sentito dire, senza crederci veramente. Volevo aiutarlo, ma non sapevo come; per di più ero troppo timido per parlargli della mia esperienza, o per immischiarmi delle sue preoccupazioni personali. Capivo che ero troppo piccolo, e d'altro canto temevo di esercitare quell'autorità che la mia "seconda personalità" mi infondeva.
In seguito, a diciotto anni ebbi molte discussioni con mio padre, sempre con la segreta speranza di potergli far sapere qualcosa dei miracoli della grazia, e così aiutarlo nei tormenti della sua coscienza. Ero convinto che se avesse adempiuto la volontà di Dio tutto si sarebbe volto al meglio. Ma invariabilmente le nostre discussioni ci lasciavano sempre malcontenti, lo irritavano e lo rattristavano. "Sciocchezze" soleva dire "tu vuoi sempre pensare. Non si dovrebbe pensare, ma credere." lo pensavo: "No, bisogna sperimentare e conoscerei, ma dicevo: "Dammi questa fede"; egli allora si stringeva nelle spalle e si allontanava con aria rassegnata.
Cominciavo a fare amicizie, per lo più con ragazzi timi-

72 di e di condizione modesta. I miei voti a scuola miglioravano, e durante gli anni seguenti mi riuscì persino di essere il primo della classe. Comunque notai che c'erano compagni che mi invidiavano e cercavano ogni occasione per superarmi, e questo mi sciupava l'umore: odiavo qualsiasi forma di competizione, e se qualcuno gareggiava con troppo impegno anche nel gioco, voltavo le spalle al gioco; rimasi così, con maggiore soddisfazione, il secondo della classe. Il lavoro di scuola mi pesava già abbastanza di per sé perché lo volessi ancora aggravare con le competizioni. Alcuni insegnanti, che ricordo con gratitudine, mi dimostrarono particolare fiducia. Più di tutto ricordo con piacere l'insegnante di latino; era docente universitario, e uomo molto intelligente. Si dava il caso che io avessi cominciato a sapere il latino all'età di sei anni, grazie all'insegnamento di mio padre; così questo insegnante, invece di tenermi in classe, spesso mi mandava alla biblioteca universitaria a prendere qualche libro, che io con gioia mi mettevo a leggere, mentre cercavo di prolungare il più possibile la via del ritorno.
Molti insegnanti mi ritenevano tardo e astuto, e ogni volta che a scuola capitava qualche irregolarità, ero il primo di cui sospettavano. Se c'era una baruffa, subito pensavano che ero stato io a istigarla. In verità fui coinvolto in una rissa solo una volta, e fu in quell'occasione che scoprii che molti miei compagni mi erano ostili. Ben sette di loro si posero in agguato e mi aggredirono all'improvviso, ma io - che all'epoca ero grande e forte (avevo quindici anni quando capitò questo fatto) e incline a esplosioni di collera - vidi rosso, ne afferrai uno per le braccia, lo feci ruotare intorno a me e con le sue gambe ne buttai a terra due o tre. Gli insegnanti condussero un'inchiesta, ma ricordo solo vagamente una specie di punizione, che ritenni ingiusta; da allora in poi fui però lasciato solo e nessuno osò attaccarmi di nuovo.

Non mi aspettavo di avere nemici e di essere accusato ingiustamente, ma, in certo qual modo, il fatto non mi stupì; mi irritavo se mi rimproveravano, ma non potevo fare a meno di muovermi gli stessi rimproveri. Conoscevo così poco di me stesso, e quel poco era così pieno di

73 contraddizioni, che non potevo, in coscienza, respingere alcun biasimo. In effetti la coscienza mi rimordeva sempre, e riconoscevo le mie mancanze, sia quelle che avrei potuto commettere. Per questo motivo ero particolarmente sensibile ai rimproveri, poiché più o meno colpivano e tutti nel segno. Anche se non avevo commesso ciò di cui ero accusato, sentivo che avrei potuto farlo. Ero giunto al punto di farmi persino un elenco. di alibi, nel caso fossi accusato di qualcosa, e mi sentivo senz'altro sollevato quando avevo effettivamente fatto qualcosa di male: almeno allora sapevo per quale ragione mi rimordesse la coscienza!
Naturalmente compensavo la mia interna incertezza esibendo una sicurezza esteriore, o, per meglio dire, il difetto si compensava da sé, senza intervento della mia volontà; cioè al tempo stesso mi ritenevo colpevole e desideravo essere innocente. In qualche zona remota della coscienza sapevo sempre di avere due personalità: una era il figlio dei miei genitori, che frequentava la scuola ed era meno intelligente, attento, volenteroso, decente e pulito di molti altri ragazzi; l'altra era adulta - in realtà già vecchia - scettica, sospettosa, lontana dal mondo umano ma vicina alla natura, alla terra, al sole e alla luna, a tutte le creature viventi, e vicina soprattutto alla notte, ai sogni, a tutto ciò che "Dio" produceva in lei direttamente. Ho messo "Dio" tra virgolette, perché mi pareva che la natura, come me, fosse stata messa in disparte da Dio come una cosa non divina, anche se creata da Lui e Sua manifestazione. Nulla riusciva a convincermi che il "fatto a immagine di Dio" dovesse riferirsi solo all'uomo. In realtà credevo che gli alti monti, i fiumi, i laghi, di gli alberi, i fiori e gli animali manifestassero l'essenza Dio assai meglio degli uomini, con i loro ridicoli vestiti, le loro meschinità, la vanità, la menzogna, l'odioso egotismo: tutte caratteristiche che conoscevo bene per averle io stesso, cioè la mia personalità numero 1, lo scolaro del 1890. Oltre il suo mondo esisteva un altro regno, un tempio nel quale chi entrava si sentiva trasformato e di colpo sopraffatto da una visione dell'intero cosmo, sì da dimenticare se stesso, vinto dallo stupore e dall'ammira

74 zione. Qui viveva l'"Altro", al quale Dio era noto come un segreto nascosto, personale, e al tempo stesso più che personale; qui nulla divideva l'uomo da Dio, come se la mente umana potese mirare la Creazione all'unisono con Lui.
Ciò che io qui rivelo, parola per parola, è qualcosa di cui allora non ero cosciente in modo distinto, sebbene ne avessi un netto presentimento e l'avvertissi con un sentimento profondo. In quei momenti sapevo che ero degno di me, e che io ero il mio vero me stesso. Non appena ero solo, potevo provare questa condizione: e perciò cercavo la pace e la solitudine di questo "Altro", la personalità numero 2.
Il gioco delle parti fra la personalità numero 1 e la numero 2, che si è protratto per tutta la mia vita, non ha nulla a che vedere con una "frattura" o una dissociazione, nell'abituale accezione medica. Al contrario, si verifica in ogni individuo. Nella mia vita il numero 2 ha avuto una parte di primo piano, e ho sempre cercato di fare posto a tutto ciò che mi fosse imposto dall'intimo. Esso è

una figura tipica, che però solo pochissimi percepiscono: in molti l'intelletto cosciente non ha la capacità di intendere che è anche ciò che essi sono.

La chiesa, un po' alla volta, divenne per me un supplizio, perché in essa gli uomini osavano predicare a voce spiegata, e sono tentato di dire senza pudore, di Dio, delle Sue intenzioni, delle Sue azioni. In chiesa la gente era esortata ad avere quei sentimenti e a credere in quel segreto che io sapevo costituire la certezza più profonda, più intima, una certezza da non tradire nemmeno con una sola parola. Potevo arrivare a questa conclusione, che evidentemente nessuno, nemmeno il pastore, sapeva qualcosa di questo segreto; altrimenti nessuno avrebbe osato esporre il mistero divino in pubblico e profanare quei sentimenti ineffabili con vuoti sentimentalismi. Inoltre ritenevo che questa fosse la via sbagliata per giungere a Dio, perché sapevo, per averlo provato, che questa grazia era concessa solo a chi adempisse la Sua volontà senza riserve. Anche dal pulpito dicevano la stessa

75 cosa, ma sempre con il sottinteso che la rivelazione avesse reso manifesta la volontà di Dio, che a me, invece, sembrava la cosa più oscura e sconosciuta di tutte. Pensavo che si ha il dovere di indagare ogni giorno la volontà di Dio: io non lo sapevo, ma ero convinto che lo avrei fatto non appena avessi avuto un motivo importante per farlo. Troppo tempo mi veniva sottratto dalla cura della mia personalità numero 1. Spesso pensavo che al posto della volontà di Dio - che può essere così imprevedibile e sconvolgente - si ponessero i precetti religiosi, al solo scopo di liberare gli uomini dalla necessità di intenderla. Divenivo sempre più scettico, e i sermoni di mio padre e degli altri pastori cominciavano a darmi un acuto senso di fastidio. Mi pareva che tutti accettassero per buono un gergo misterioso, oscuro, e si lasciassero propinare senza riflettere qualsiasi contraddizione, come quella che Dio è onnisciente e perciò ha previsto tutta la storia umana, e che ha creato gli uomini in modo che fossero obbligati a peccare, pur proibendo il peccato e punendolo persino con l'eterna dannazione all'inferno. Abbastanza stranamente, per lungo tempo il diavolo non era entrato a far parte dei miei pensieri: non mi appariva peggiore di un grosso cane da guardia rabbioso, tenuto in catene. Nessuno era responsabile del mondo all'infuori di Dio, e - come sapevo fin troppo bene - Egli poteva essere tremendo. I miei dubbi e il mio disagio aumentavano ogni volta che sentivo mio padre - nei suoi commoventi sermoni - parlare del "buon" Dio ed esaltare il Suo amore per l'uomo, ed esortare gli uomini ad amare Dio a loro volta. Il dubbio si faceva strada: "Ma sa veramente di che sta parlando? Sarebbe capace, lui, di porre me, suo figlio, sotto la lama di un coltello per sacrificarmi, come Isacco o di lasciarmi condannare alla crocifissione da un ingiusto tribunale, come Gesù? No, non potrebbe. Quindi in certi casi non saprebbe fare la volontà di Dio, che può essere terribile, come mostra la stessa Bibbia." Compresi chiaramente che l'esortazione obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, viene fatta con superficialità, senza ponderarla. Certamente non conosciamo affatto la volontà di Dio, altrimenti considereremmo con

76 terrore questo fondamentale problema, non foss'altro che per il timore di un Dio onnipotente, capace di piegare alla Sua volontà gli uomini, senza difesa di fronte a Lui - come era accaduto a me. Tra coloro che pretendevano di conoscere

la volontà di Dio, chi avrebbe potuto prevedere ciò che egli mi aveva costretto a fare? Nel Nuovo Testamento, in ogni caso, non c'era nulla di simile; il Vecchio Testamento, e specialmente il Libro di Giobbe, avrebbe potuto aprirmi gli occhi al riguardo, ma a quel tempo non mi era abbastanza familiare. Inoltre, nell'insegnamento che allora mi veniva impartito per prepararmi alla confermazione, non c'era nulla che mi illuminasse su cose del genere. Naturalmente il timore di Dio veniva menzionato, ma era considerato antiquato, "giudaico", superato da un pezzo dal messaggio cristiano dell'amore e della bontà di Dio.

Il simbolismo e la violenza delle immagini delle mie esperienze infantili mi avevano terribilmente sconvolto. Mi chiedevo: "Chi parla così? Chi ha l'impudenza di mostrare un fallo così crudamente, e per giunta in un tempio? Chi mi fa pensare che Dio distrugge la Sua Chiesa in modo tanto abominevole?" Alla fine fui indotto a chiedermi se non fosse il demonio: perché non dubitai mai che a parlare e ad agire così dovesse essere o Dio, o il diavolo, e che pensieri e immagini simili non potessero venire direttamente da me.
Queste furono le esperienze cruciali della mia vita. Fu allora che capii di dovermi assumere la responsabilità di me stesso, e che solo da me sarebbe dipeso quale piega avrebbe preso il mio destino. Ero stato messo di fronte a un problema, del quale dovevo trovare la soluzione. Da chi mi fosse stato posto, nessuno me l'avrebbe mai detto. Sapevo di dover cercare la risposta nell'intimo del mio io, sapevo di essere solo al cospetto di Dio, e che era Dio solo a pormi queste terribili domande.
Fin da principio avvertii la presenza del destino, come se la vita fosse un compito da assolvere assegnatomi dal fato: ciò mi dava un intimo senso di sicurezza, che, sebbene nonpotessi mai trovarne ragione in me stesso, mi

77 s'imponeva da sé. Non ero io ad avere questa certezza, era essa a possedermi. Nessuno avrebbe potuto privarmi della convinzione che fosse mio dovere fare ciò che Dio voleva e non ciò che volevo io: e di qui mi veniva la forza di procedere per la mia strada. Spesso avevo la sensazione che in tutte le questioni decisive non ero più con gli uomini, ma solo con Dio: e quando ero "là" - dove non ero più solo - ero fuori dal tempo, appartenevo ai secoli, e Quegli che mi rispondeva era Colui che era stato sempre, che era stato prima della mia nascita. Là vi era Colui che sempre è. Questi colloqui con l'"Altro" furono le mie esperienze più profonde: da un lato una lotta tremenda, dall'altro un'estasi suprema.
Naturalmente non potevo parlare con nessuno di queste cose: non conoscevo nessuno a cui potessi comunicarle, ad eccezione forse di mia madre, che mi pareva seguisse anch'essa un corso di pensieri simili al mio. Ma presto mi accorsi, parlando con lei, che non faceva al caso mio. Il suo atteggiamento nei miei riguardi era innanzi tutto di ammirazione, e per me non era un bene. Così restai solo con i miei pensieri. Alla fin fine, lo preferivo: giocavo da solo, sognavo ad occhi aperti, o mi aggiravo solo nei boschi, e avevo un mondo misterioso tutto per me.
Mia madre era per me un'ottima madre. C'era in lei un grande calore animale, era enormemente accogliente, di piacevole compagnia e molto corpulenta. Prestava attenzione a tutti e il suo chiacchierio somigliava al gaio zampillare di una fontana; aveva decisamente un certo talento per la letteratura, non privo di

profondità e di buon gusto, ma quest'ultima qualità non fu mai veramente evidente e rimase celata sotto le sembianze di un'anziana donna cordiale e grassoccia, molto ospitale, ottima cuoca e dotata di fine umorismo. Sosteneva, come d'obbligo, tutte le opinioni convenzionali, ma poi spuntava all'improvviso la sua personalità inconscia, d'una potenza insospettata - una grande figura un po' triste, che possedeva un'indiscussa autorità. Ero sicuro che in lei c'erano due personalità: una innocua, umana, l'altra inquietante. Quest'ultima si manifestava solo di tanto in

78 tanto, ma ogni volta inattesa, e tale da incutere timore. Allora parlava come se si rivolgesse solo a se stessa, ma ciò che diceva si riferiva a me, e di solito colpiva le intime fibre del mio essere: mi lasciava senza parole.
Ricordo che ciò avvenne la prima volta quando avevo circa sei anni e non andavo ancora a scuola. Avevamo allora alcuni vicini che se la passavano abbastanza bene; avevano tre figli - un bambino, pressappoco della mia età, e due sorelle più piccole. Era gente di città, e vestiva i figli, specie la domenica, in modo che mi pareva ridicolo: scarpette di vernice, bianche gale increspate, e guantoni bianchi. Anche durante i giorni feriali i bambini erano puliti e ben pettinati. Avevano modi ricercati, e si guardavano bene dall'avvicinarsi al ragazzaccio dai calzoni strappati, le scarpe bucate e le mani sporche, che ero io. Mia madre mi annoiava senza tregua con confronti e ammonimenti: "Guarda, guarda quei bambini, così ben educati e gentili, tu che ti comporti come un piccolo zotico" Queste esortazioni mi infastidivano, sì che decisi di dare al ragazzino una buona lezione, a suon di bastonate, cosa che feci. Sua madre andò su tutte le furie, corse dalla mia e fece un gran strepitare per il mio atto di violenza. Mia madre ne rimase inorridita, e mi fece - condendola con le lagrime - una ramanzina lunga e appassionata come non le avevo mai sentito fare. Io non mi sentivo colpevole, anzi al contrario ero compiaciuto di me stesso, perché mi sembrava di aver fatto, in qualche modo, onorevole ammenda per l'assurda presenza di questo estraneo nel nostro villaggio. Profondamente spaventato dall'eccitazione di mia madre mi ritirai, con l'aria pentita, al mio tavolo dietro la nostra vecchia spinetta, e mi misi a giocare coi miei cubetti. Per un po' di tempo nella stanza ci fu silenzio. Mia madre, seduta al solito posto vicino alla finestra, aveva ripreso il suo lavoro a maglia; poi la sentii mormorare qualcosa tra sé, da qualche parola colta a caso capii che stava pensando all'incidente, ma lo vedeva adesso sotto un'altra luce, e infatti improvvisamente disse, ad alta voce: "Certo non bisognerebbe mai allevare dei cuccioli a quel modo!" Capii subito che alludeva a "quelle scimmiette ben vestite". Il suo fratello prediletto

79 era un cacciatore, che allevava cani, e chiacchierava sempre di cani, di bastardi, di razze pure, di cuccioli. Con sollievo constatai che anche lei considerava quegli odiosi bambini come cuccioli di cattiva razza, e che perciò la sua lavata di capo non andava presa sul serio. Ma sapevo - nonostante l'età - che dovevo starmene tranquillo, e non sbucare a fuori trionfante a dire: "Lo vedi, anche tu la pensi come me!" Perché avrebbe respinto l'idea con indignazione: "Cattivo, come hai il coraggio di pensare una cosa simile di tua madre!" Ne deduco, quindi, che dovevo già avere avuto esperienze dello stesso genere, poi dimenticate.
Ho raccontato questa storia perché al tempo in cui cominciò a manifestarsi il mio scetticismo religioso, capitò un altro episodio che mise in luce la duplice natura di

mia madre. Un giorno, mentre eravamo a tavola, il discorso cadde sulla banalità della musica di certi inni e si parlò della possibilità della revisione degl'inni in questione. Al che mia madre mormorò "O du Liebe meiner Liebe, du verwunschte14 Seligkeit" (O tu amore del mio amore, maledetta beatitudine). Come altre volte feci conto di non aver udito, e stetti attento a non gridare di gioia, nonostante il mio sentimento di trionfo.
C'era un'enorme differenza tra le due personalità di mia madre: ed era per questo motivo che da bambino la vedevo spesso in sogni angosciosi. Di giorno era una madre amorevole, ma di notte mi appariva inquietante: era come una di quelle veggenti che sono al tempo stesso uno strano animale, come una sacerdotessa nella grotta di un orso. Arcaica e spietata; spietata come la verità e la natura. In tali momenti era la personificazione di ciò che ho chiamato natural mind "mente naturale".15

80 Anch'io posseggo questa natura arcaica, e in me si combina col dono - non sempre piacevole - di vedere al gente e le cose come sono realmente. Posso farmi ingannare per un pezzo, quando non voglio riconoscere qualcosa, eppure in fondo so come le cose stiano realmente. A tal riguardo sono un po' come un cane: gli si possono giocare dei tiri, ma alla fine il suo fiuto non l'inganna. Questo "intuito" dipende dall'istinto o da una "participation mystique" con gli altri, come se l'"occhio interiore" vedesse con un atto di percezione impersonale.
Solo molto tempo dopo mi resi conto di ciò, quando mi accaddero alcuni fatti molto strani. Per esempio ci fu una volta che raccontai per filo e per segno la storia della vita di un uomo, senza conoscerlo. Accadde al matrimonio di un amico di mia moglie; sia la sposa che la sua famiglia mi erano del tutto sconosciute. Durante il pranzo stavo seduto di fronte a un signore di mezz'età, con una bella barba lunga, che mi era stato presentato come avvocato. Stavamo avendo un'animata discussione sulla psicologia criminale e, per rispondere a una sua particolare domanda, mi misi a raccontare, per chiarire la questione, una storia, arricchendola di ogni sorta di dettagli. Mentre la raccontavo, il suo viso cambiò totalmente espressione, e tutt'intorno s'era fatto silenzio. Terribilmente imbarazzato, smisi di parlare. Per fortuna eravamo già alla frutta, così presto mi alzai da tavola e me ne andai in un salotto dell'hotel, dove mi appartai in un angolo e accesi un sigaro, cercando di ripensare all'accaduto; si avvicinò allora uno degli ospiti, che era stato seduto al mio tavolo, e con aria di rimprovero mi disse: "Come avete potuto commettere una simile indiscrezione?" "Indiscrezione?" "Ma certo, la storia che avete raccontato." "Ma se l'avevo inventata!"
Con mio sbalordimento ed orrore venne fuori che avevo raccontato la storia di quell'uomo che mi stava di fronte con esattezza e in tutti i particolari! Scoprii anche, in quel momento, che non potevo più ricordare una sola parola di tutta la storia, e mai più, fino ad oggi, mi è riuscito di ricordarla.

81 Nel suo libro Selbstschau, Zschokke16 descrive un caso simile: una volta in una locanda, era stato capace di smascherare un ladro sconosciuto, perché aveva visto il furto col suo occhio interiore.
Nel corso della mia vita mi è spesso accaduto di venire a conoscenza di qualcosa che realmente non avrei dovuto conoscere affatto; ne venivo a conoscenza come se fosse stata un idea mia. La stessa cosa era accaduta a mia madre: non era

cosciente di ciò che diceva, era come se una voce, che esercitasse un potere assoluto, dicesse esattamente ciò che si addiceva alla situazione.
Mia madre riteneva che io fossi molto precoce per la mia età, e parlava con me come con un adulto. Era evidente che mi parlava di tutto ciò che non poteva dire a mio padre, e perciò aveva fatto di me il suo confidente e mi metteva al corrente di tute l sue preoccupazioni. Così quando avevo circa undici anni, mi confidò un fatto, concernente mio padre, che mi allarmò moltissimo. Dopo averci riflettuto giunsi alla conclusione che avrei dovuto consigliarmi con un amico di mio padre che, per sentito dire, sapevo una persona influente. Senza farne parola a mia madre un giorno, dopo la scuola, mi recai in città e andai alla casa di costui. Venne ad aprirmi la porta la domestica, la quale mi disse che il padrone era fuori, sicché me ne tornai a casa avvilito e deluso. Ma era stato un fatto provvidenziale non averlo trovato: poco tempo dopo mia madre mi parlò di nuovo di quel fatto, questa volta però dando una versione assai diversa e meno grave della situazione, di modo che tutta la vicenda mi apparve priva di senso. Ciò mi colpì molto e pensai: "Che asino ero a crederle, per poco non provocavo un disastro con la mia stupida serietà!" Da allora in poi decisi di fare la tara su tutto quello che mia madre mi diceva. Oramai avevo in lei una fiducia limitata e questo m'impediva di parlarle delle mie preoccupazioni più intime.
Ma poi giungevano i momenti nei quali la sua seconda personalità si manifestava liberamente e ciò che diceva

82 in tali occasioni era così vero e talmente a proposito che mi sconvolgeva: se solo avessi potuto fissarla per sempre in tali momenti, avrei avuto un interlocutore meraviglioso!
Con mio padre era un'altra cosa. Mi sarebbe piaciuto esporgli le mie difficoltà religiose e chiedergli consiglio, ma non lo facevo perché mi pareva di sapere in precedenza che cosa sarebbe stato costretto a rispondere per ragioni di decoro, per l'ufficio che svolgeva. Poco dopo ebbi la conferma di quanto fosse giusta la mia supposizione. Mio padre mi preparava lui stesso per la confermazione, e mi annoiava a morte. Un giorno sfogliavo il catechismo, con la speranza di trovarvi qualcosa in più delle prolisse dissertazioni su Gesù, di solito infarcite di sentimentalismi e tanto incomprensibili quanto poco interessanti. Mi imbattei nel paragrafo sulla trinità: un'unità che era al tempo stesso una trinità, ecco qualcosa che finalmente stimolava il mio interesse! Era un problema che mi affascinava a causa della sua intima contraddizione e aspettai con ansia che venisse il momento in cui giungessimo a parlarne. Ma quando ci arrivammo mio padre disse: "Ora ci dovremmo occupare della Trinità, ma la tralasceremo, perché in verità non ne capisco nulla io stesso." Ammirai da un lato la sua onestà, ma dall'altro fui profondamente deluso e mi dissi: "Ecco qua; non ne sanno nulla, e nemmeno si degnano di pensarci. Allora come potrei mai parlare del mio segreto?"
Feci anche inutili tentativi con quei compagni di scuola che mi avevano colpito perché erano riflessivi, ma non trovai alcuna eco, al contrario, uno stupore, che mi mise in guardia.
Nonostante il fastidio che mi dava, feci ogni possibile sforzo per costringermi a credere senza capire - un atteggiamento che mi sembrava corrispondere a quello di mio padre - e mi preparai alla Comunione, nella quale avevo riposto le mie ultime speranze. Si trattava, pensavo, soltanto di un pasto celebrativo, una specie di commemorazione dell'anniversario della morte di Gesù, che era avvenuta 1890

- 30 = 1860 anni fa. Ma Egli aveva fatto alcune allusioni, quali "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo", che volevano dire che si dovesse mangiare il

83 pane della Comunione come se fosse il Suo corpo, che dopo tutto originariamente era stato carne. Allo stesso modo si doveva bere il vino, che originariamente era stato il sangue. Mi pareva chiaro che, in questa maniera, dovesse essere incorporato in noi stessi: e ciò mi sembrava una cosa talmente assurda e impossibile, che ero sicuro vi si nascondesse qualche grande mistero, e che avrei partecipato a a questo mistero nel corso della comunione, alla quale mio padre dava a intendere di attribuire un così alto valore. In questa attesa consisteva essenzialmente la mia preparazione alla comunione.
Secondo l'usanza avevo per padrino un membro del presbiterio, un vecchio silenzioso per cui avevo simpatia, un carrozziere nella cui officina avevo spesso osservato quanto fosse abile col tornio e con l'ascia. Era venuto solennemente trasfigurato dalla finanziera e dal cilindro, e mi accompagnò in chiesa, dove mio padre, col suo solito abito, stava dietro l'altare e leggeva le parole della liturgia. Sulla bianca tovaglia dell'altare vi erano dei grandi vassoi, pieni di piccoli pezzi di pane. Potei vedere che il pane proveniva dal nostro solito fornaio, che produceva in genere un pane assai insipido. Il vino fu versato da una brocca di peltro in una tazza, anch'essa di peltro. Mio padre mangiò un pezzetto di pane e bevve un sorso di vino - sapevo da quale cantina proveniva - e passò la tazza a uno degli anziani. Erano tutti compassati, solenni e - a giudicare dall'apparenza - indifferenti. Li osservai col fiato sospeso, ma non potei vedere o capire se nel loro intimo avvenisse qualcosa di insolito: l'atmosfera era quella di tutte le altre funzioni, battesimi, funerali, e così via. Ebbi l'impressione che si compisse e rappresentasse qualcosa in una maniera tradizionale e corretta. Anche mio padre sembrava preoccupato soprattutto di fare ogni cosa secondo il cerimoniale, che richiedeva anche che le parole volute dalla circostanza venissero lette o dette con enfasi. Non ci fu alcun cenno al fatto che erano passati 1860 anni dalla morte di Gesù, mentre in tutte le altre funzioni commemorative la data era sottolineata. Non notai né tristezza né gioia, e avvertii che la celebrazione era, sotto ogni riguardo, molto modesta, considerando l'importanza

84 straordinaria della persona della quale si celebrava il ricordo. Non reggeva assolutamente il confronto con le feste profane.
Ed ecco che arrivò il mio turno. Mangiai il pane, che era insipido come mi aspettavo; bevvi un piccolissimo sorso di vino, che era leggero e un po' acidulo, certamente non fu del migliore; poi ci fu la preghiera finale, e la gente uscì, né triste né festosa. I loro visi dicevano "anche questa è fatta".
Tornai a casa con mio padre, ben consapevole di portare un cappello nuovo, di feltro nero, e di indossare un vestito nuovo, nero, che già dava l'idea di una finanziera. Era una specie di giacca allungata, che si allargava sul di dietro in due piccole ali, e fra queste vi era un'apertura con una tasca, nella quale potevo riporre un fazzoletto - e questo mi pareva un gesto da uomo adulto. Mi sentivo innalzato socialmente e, implicitamente, accolto nella società degli uomini. Quel giorno inoltre, il pranzo domenicale fu insolitamente buono, e avrei potuto andarmene in giro fino a tardi col mio vestito nuovo. Ma per il resto ero vuoto, e non sapevo definire il mio stato d'animo.

Solo un po' per volta, nei giorni seguenti, mi resi conto che non mi era accaduto nulla: avevo raggiunto la vetta dell'iniziazione religiosa, avevo atteso che accadesse non sapevo bene che cosa, e invece non era successo proprio niente. Sapevo che Dio poteva farmi cose meravigliose, cose di fiamma e di luce ultraterrena, ma in questa cerimonia non vi era stato alcun segno di Dio, almeno per me, in ogni caso. Certo, se ne era parlato molto, ma non erano state che parole, e niente più. Nelle altre persone non avevo notato alcun indizio di quella immensa disperazione, di quella soverchiante ebbrezza, di quella profusione di grazia che secondo me costituiva l'essenza di Dio. Non avevo notato alcun segno di "communio", di "unione", di diventare "uno con...". Con chi? Con Gesù? Era solo un uomo che era morto 1860 anni fa. Perché un essere umano dovrebbe divenire uno con Lui? Si chiamava il "Figlio di Dio", era perciò un semidio, come gli eroi greci: dunque come poteva una persona comune unirsi a Lui? Tutto ciò veniva detto "religione cristiana", ma nulla in

85 essa aveva a che fare con Dio, così come io lo avevo sperimentato in me. D'altra parte era chiaro che Gesù, l'uomo, aveva avuto a che fare con Dio: aveva disperato nell'orto di Getsemani e sulla croce, dopo aver insegnato che Dio era un padre dolce e amorevole. Anch'Egli, quindi, doveva aver visto la terribilità di Dio. Potevo capire ciò: ma qual era lo scopo di quella misera funzione commemorativa con quel pane sciapo e quel vino inacidito? A poco a poco compresi che la Comunione era stata per me un'esperienza nefasta. Non m'aveva dato nulla, di più, era stata una perdita. Sapevo che non avrei potuto più partecipare a quella cerimonia. Per me non era una religione e Dio n'era assente. La chiesa era un luogo in cui non dovevo più andare. Là per me non c'era vita, ma morte.
M'assalì una grande pietà per mio padre. D'un tratto avevo capito la tragedia della sua professione e della sua vita: combatteva contro una morte della quale non poteva ammettere l'esistenza. Un abisso si era aperto tra lui e me, e non vedevo alcuna possibilità di gettare un ponte, su questo baratro, perché era sconfinato. Non potevo far nulla per fare sprofondare mio padre - il mio caro e generoso padre, che non mi aveva mai tiranneggiato e in tante occasioni mi aveva lasciato padrone di me stesso - in quella disperazione sacrilega necessaria per fare esperienza della grazia divina. Solo Dio poteva farlo. Io non ne avevo il diritto, sarebbe stato inumano. Dio non è umano, pensavo, è proprio questa la Sua grandezza, che nulla di umano Lo tocca. Egli è insieme buono e terribile, e perciò appunto rappresenta un grande pericolo, dal quale naturalmente ognuno cerca di porsi in salvo. Gli uomini confidano, unilateralmente, nel Suo amore e nella Sua bontà, per timore di cadere vittime del tentatore, che annienta. Lo aveva osservato anche Gesù, che perciò aveva insegnato: "Non ci indurre in tentazione."
Il mio sentimento di unione con la Chiesa e con il mondo umano, per quanto ne sapessi, era infranto: avevo subìto, mi pareva, la più grande sconfitta della mia vita. La prospettiva religiosa, che ritenevo costituisse la mia unica relazione significativa col mondo, era svanita; non potevo

86 più a lungo partecipare alla fede comune, ed ero prigioniero del mio ineffabile segreto, che non potevo dividere con nessuno. Era terribile e, anche peggio, volgare e ridicolo, una irrisione diabolica.
Cominciai a riflettere. Che cosa si deve pensare di Dio? Non ero stato io a escogitare quei pensieri su Dio e la cattedrale, né tanto meno quel sogno che mi

aveva sorpreso all'età di tre anni. Mi erano stati imposti da una volontà più forte della mia. Ne era responsabile la natura? Ma la natura non era null'altro che la volontà del Creatore. Né valeva accusare il diavolo, perché anch'egli era creatura di Dio. Dio solo era reale, fuoco che annienta e grazia ineffabile.
E che dire della Comunione, che non era riuscita a scuotermi? Era colpa mia? Mi ero preparato a riceverla con serietà, avevo sperato in una esperienza di grazia e di luce, e non era accaduto nulla. Non c'era stata la presenza di Dio. Per amor di Dio ora mi trovavo escluso dalla Chiesa e dalla fede di mio padre e di, tutti gli altri. Se rappresentavano la religione cristiana, io ero un eretico, e il saperlo mi riempiva di tristezza, di una tristezza che doveva proiettare la sua ombra su tutti, gli anni che seguirono, fino al mio ingresso all'Università.

III. Mi misi a cercare nella biblioteca, relativamente modesta, di mio padre - che allora mi sembrava imponente libri che mi dicessero che cosa si sapeva di Dio. Dapprima, trovai solo libri che sostenevano concezioni tradizionali, ma non ciò che cercavo, cioè uno scrittore che pensasse liberamente. Alla fine mi imbattei nella Christlicbe Dogmatik di Biedermann, pubblicata nel 1869. Ecco, almeno così pareva, un uomo che pensava con la sua testa, e che elaborava vedute sue. Da lui appresi che la religione era "un atto spirituale dell'uomo consistente nello stabilire la sua relazione con Dio". Questo urtava contro le mie convinzioni, perché intendevo la religione come qualcosa che Dio m'imponeva; un'azione da parte Sua alla quale dovevo semplicemente sottomettermi perché era Egli il più forte. La mia "religione" non ammetteva una relazione dell'uomo con Dio, perché come sarebbe stato

87 possibile avere un rapporto con Lui dal momento che era tanto poco conosciuto? Ci sarebbe stato bisogno di conoscerne molto di più! Nel capitolo di Biedermann su "La natura di Dio" era affermato che Dio si rivelava come "una personalità da concepirsi secondo l'analogia dell'uomo, e cioè secondo l'incomparabile io sopramondano che comprende l'intero cosmo".
Per quel che conoscevo della Bibbia questa definizione mi pareva adeguata. Dio ha una personalità ed è l'io dell'universo così come io sono l'io del mio manifestarmi spirituale e fisico. Ma a questo punto mi scontravo con un ostacolo formidabile. Una personalità, dopo tutto, significa sicuramente un carattere; e il carattere è una cosa ben definita, cioè comprende certi attributi specifici. Ma se Dio è tutto, come può avere anche un carattere individuabile? D'altronde, se Egli ha realmente un carattere, allora può essere solo l'io di un mondo soggettivo, limitato. Inoltre, che specie di carattere o di personalità possiede? Tutto dipende da questo punto, perché se non si sa la risposta non è possibile stabilire una relazione con Lui.
Provavo una forte ripugnanza a immaginare Dio ad analogia del mio io: una cosa del genere mi sembrava, se non proprio blasfema, una smisurata presunzione. In ogni caso, riuscivo a cogliere con difficoltà il mio io: in primo luogo, sapevo che consisteva di due aspetti contraddittori: l'io n. 1 e l'io n. 2; poi, sotto tutti e due gli aspetti, era fortemente limitato, soggetto a tutti i possibili inganni ed errori, a capricci, emozioni, passioni e peccati. Subiva anche più sconfitte di quanto non ottenesse vittorie, era puerile, vano, egoista, insolente, bisognoso d'amore, avido, ingiusto, suscettibile, pigro, irresponsabile, e via dicendo: con rammarico dovevo ammettere che molte virtù e capacità che ammiravo e invidiavo negli altri gli

facevano difetto. Come poteva essere questa l'analogia secondo la quale avremmo dovuto farci un'idea della natura di Dio? Avidamente ricercai le altre qualità di Dio, e le trovai tutte elencate nel modo che già conoscevo dalle istruzioni per la confermazione. Trovai che secondo il paragrafo 172 "la più immediata espressione della natura ultramondana

88 di Dio è 1) negativa: è invisibile agli uomini", ecc., "e 2) positiva: dimora in cielo", ecc. Fu un vero disastro, perché subito mi venne in mente la blasfema visione che Dio, direttamente o indirettamente (e cioè, per mezzo del diavolo) aveva imposto alla mia volontà.
Il paragrafo 183 mi diceva che "la natura ultramondana di Dio, per quanto si riferisce al mondo morale" consiste nella Sua "giustizia" che non è soltanto "giudiziaria" ma è anche "espressione del Suo santo essere". Avevo sperato che questo paragrafo dicesse qualcosa degli oscuri aspetti di Dio che mi angustiavano: il Suo spirito di vendetta, il Suo pericoloso furore, la Sua incomprensibile condotta verso le creature che la Sua onnipotenza aveva fatte, le cui manchevolezze Egli doveva conoscere in virtù di quella stessa onnipotenza, e che Egli si compiaceva inoltre di fuorviare, o almeno di mettere alla prova, pur sapendo in precedenza l'esito dei Suoi esperimenti. Che cosa era, infatti, il carattere di Dio? Che diremmo di una personalità umana che si comportasse in tale maniera? Non osavo pensare a questo problema traendone le conclusioni. Poi lessi che Dio "sebbene fosse autosufficiente e non avesse bisogno di nulla all'infuori di Se stesso" aveva creato il mondo "per compiacersene", "profondendovi - in quanto mondo naturale - la Sua bontà e desiderando profondervi - in quanto mondo morale - il Suo amore".
dapprima meditai, preso da perplessità, sulla parola "compiacersi". Compiacersi di che, o di chi? Ovviamente del mondo, poiché aveva contemplato la Sua opera e l'aveva detta buona. Ma proprio questo non avevo mai capito. Certamente il mondo è bello oltremisura, ma è anche orribile allo stesso modo. In un piccolo villaggio di campagna, dove pochi sono gli uomini e pochi gli avvenimenti, "vecchiaia, malattia, e morte" si sperimentano con più evidente intensità e più scopertamente che altrove. Sebbene non avessi ancora sedici anni, avevo già visto molto della realtà della vita degli uomini e degli animali, e in chiesa e a scuola avevo sentito parlare abbastanza delle sofferenze e della corruzione del mondo. Dio avrebbe potuto al più "compiacersi" del paradiso, ma poi Egli

89 stesso si era preoccupato che la gloria del paradiso non durasse troppo a lungo, mettendovi quel velenoso serpente, il demonio. Si compiaceva anche di lui? Capivo che Biedermann non aveva voluto dire una cosa simile, ma che soltanto chiacchierava in quel modo sconsiderato che caratterizzava l'istruzione religiosa, senza nemmeno rendersi conto delle assurdità che scriveva. Io stesso non supponevo del resto che Dio provasse un crudele compiacimento alle immeritate sofferenze dell'uomo e dell'animale, ma non mi sembrava affatto assurdo pensare che egli s'era proposto di. creare un mondo degli opposti, in cui l'uno divorava l'altro e la vita era una nascita alla morte. Le "meravigliose armonie" della legge naturale mi sembravano piuttosto un caos sottoposto a una forza terribile, e l'"eterno" firmamento stellato con le sue orbite immutabili mi pareva semplicemente un cumulo di accidentalità senza ordine e significato, perché le costellazioni, di cui si parlava, in realtà non si potevano vedere. Erano solo configurazioni arbitrarie.

Non vedevo Dio profondere la Sua bontà nel mondo della natura, o almeno ne dubitavo fortemente. Evidentemente questo era un altro di quei punti sui quali non si deve ragionare, e che bisogna accettare per fede. In realtà, se Dio è il sommo bene, perché il mondo - la Sua creazione - è così imperfetto, corrotto, misero? "Naturalmente è stato corrotto e confuso dal diavolo", pensavo. Ma anche il diavolo era una creatura di Dio! Bisognava che leggessi qualcosa sul suo conto, dopo tutto sembrava che fosse molto importante! Riaprii il libro di Biedermann sulla dogmatica cristiana e cercai la risposta a questo scottante problema. Quali erano le ragioni della sofferenza, dell'imperfezione, del male? Non mi riuscì di trovare nulla. Questo fece traboccare il vaso. Quel pesante volume sulla dogmatica non conteneva altro che chiacchiere assurde; peggio, era un imbroglio o un esempio di stupidità non comuni, buone solo a oscurare la verità. Ero deluso, di più, ero indignato.
Ma da qualche parte doveva esserci stata una volta gente che come me cercava la verità, pensava razionalmente, e non desiderava essere ingannata e ingannare a sua volta

90 gli altri negando la dolorosa realtà del mondo. Fu pressappoco in questo periodo che mia madre, o piuttosto la sua personalità n. 2, all'improvviso e senza preamboli mi disse: "Uno di questi giorni dovresti leggere il Faust di Goethe." Possedevamo una bella edizione delle opere di Goethe, e da essa presi il volume del Faust: la sua lettura fu per la mia anima come un balsamo miracoloso. "Ecco finalmente" pensai "qualcuno che prende sul serio il diavolo, e conclude persino un patto di sangue con lui - con l'avversario che ha il potere di frustare il proposito di Dio di fare un mondo perfetto." Deploravo il comportamento di Faust, che, secondo me, non avrebbe dovuto essere così unilaterale, e farsi ingannare così facilmente: avrebbe dovuto essere più acuto, e anche più morale. Com'era stato puerile a giocarsi l'anima con tanta leggerezza! Era proprio un chiacchierone. Ritenevo che il valore e il significato del dramma dovessero trovarsi principalmente in Mefistofele. Non mi sarebbe dispiaciuto che l'anima di Faust finisse all'inferno: tanto peggio per lui. Non mi piacque la conclusione del "diavolo imbrogliato", poiché in fondo Mefistofele era stato tutto fuorché un diavolo stupido, ed era contrario alla logica che fosse ingannato da insipidi angioletti. Mi pareva che Mefistofele fosse stato ingannato in tutt'altro senso: perché non aveva potuto far valere i suoi legittimi diritti, e Faust, testa alquanto leggera e priva di carattere, aveva condotto a buon fine la sua frode fin nell'Aldilà. Qui era venuta sì alla luce la sua infantilità, ma, secondo me, non meritava l'iniziazione ai grandi misteri: io gli avrei fatto provare per un po' le fiamme del purgatorio. Il vero problema lo vedevo rappresentato da Mefistofele, la cui figura mi aveva profondamente impressionato, e vagamente mi pareva che avesse un rapporto col mistero della Madre17. In ogni caso Mefistofele e la grande iniziazione finale rimanevano per me un'esperienza mirabile e misteriosa al limite del mio mondo cosciente.
Finalmente avevo trovato conferma che vi erano, o vi erano stati, uomini che vedevano il male e il suo potere

91 universale, e - cosa più importante il compito misterioso che esso ha nel liberare l'uomo dalla sofferenza e dalle tenebre. Pertanto Goethe diventò, ai miei occhi, un profeta. Ma non potevo perdonargli di essersi sbarazzato di Mefistofele con un

mero inganno, con un imbroglio puerile. Secondo me tutto questo era troppo teologico, troppo superficiale e ingiustificabile. Ero profondamente spiacente che anche Goethe si fosse illuso di poter minimizzare il male.
Nel leggere il dramma avevo scoperto che Faust era stato una specie di filosofo, che, pur essendosi poi allontanato dalla filosofia, aveva conservato, grazie ad essa, una certa apertura alla verità. Fino a quel momento praticamente non avevo mai sentito parlare di filosofia, e ora mi balenò una nuova speranza: forse vi erano filosofi che avevano affrontato questi problemi, e che potevano illuminarmi al riguardo. Poiché. nella biblioteca di mio padre non c'erano opere di filosofia - i filosofi erano sospetti perché pensavano! - dovetti accontentarmi del Dizionario generale di scienze filosofiche del Krug, nella seconda edizione, del 1832. Subito mi immersi nella lettura della voce "Dio". Con mio disappunto cominciava con l'etimologia della parola "Dio", che, diceva, sicuramente derivava da "bene" e significava l'ens summum o perfectissimum; continuava affermando che non si poteva provare l'esistenza di Dio, e nemmeno che l'idea di esso fosse innata. Questa comunque poteva trovarsi nell'uomo, se non in atto, almeno in potenza. In ogni caso le nostre "facoltà spirituali" dovevano "essere già sviluppate fino a un certo livello per essere in grado di generare un'idea tanto elevata".
Fui oltremodo stupefatto da questa spiegazione. "Ma che fanno questi filosofi?" mi chiesi. "Evidentemente conoscono Dio solo per sentito dire. Almeno, a questo riguardo, i teologi si regolano diversamente; sono sicuri che Dio. esiste, anche se fanno delle affermazioni contraddittorie sul Suo conto." Questo lessicografo Krug si esprimeva in maniera assai contorta, ma era facile capire che sarebbe stato contento di affermare di essere già sufficientemente convinto dell'esistenza. di Dio. Allora, perché non

92 lo diceva esplicitamente? Perché doveva dire, come se realmente lo pensasse, che noi "generiamo" l'idea di Dio, e che per farlo dobbiamo prima aver raggiunto un certo grado di sviluppo? Per quanto ne sapessi, perfino i selvaggi, vaganti nudi nelle loro giungle, avevano tali idee, ed essi certamente non erano "filosofi" che si erano messi a "generare qualche idea di Dio". Io stesso, non avevo mai generato un'idea di Dio! Certamente Dio non può essere dimostrato, perché come potrebbe, ad esempio, una tarma che mangia lana australiana provare alle altre tarme che l'Australia esiste? L'esistenza di Dio non dipende dalle nostre prove. Come ero pervenuto, io, alla mia certezza di Dio? Di Lui mi avevano detto cose di ogni genere, eppure non avevo potuto accettarle; nessuno mi aveva convinto: non era questa l'origine della mia idea. E infatti non era per nulla un'idea, non era un oggetto del pensiero. Non era come se, avendo immaginato qualcosa e avendo riflettuto su di essa, la si credesse. Per esempio tutto ciò che riguardava Gesù era rimasto per me sempre dubbio, e non ci avevo mai realmente creduto, sebbene mi avesse colpito molto più di Dio, al quale di solito si facevano solo vaghe allusioni. Perché Dio era evidente per me? Perché questi filosofi pretendevano che Dio fosse un'idea, una specie di arbitraria supposizione che essi potevano generare o no, quando era così chiaro che Egli esiste, evidente quanto un mattone che ci cade in testa?
Improvvisamente capii che Dio era - almeno per me una delle esperienze più sicure e immediate. Dopo tutto, non ero stato io a inventarmi quell'orribile visione della cattedrale, anzi, ero stato obbligato crudelmente a pensarla, e dopo mi era sopravvenuto quell'ineffabile sentimento di grazia. Giunsi alla conclusione

che c'era qualcosa che non tornava in questi filosofi, poiché avevano la strana idea che Dio fosse una specie di ipotesi della quale si potesse discutere. Mi pareva anche assai poco soddisfacente il fatto che non avessero alcuna opinione o spiegazione da dare circa le misteriose azioni di Dio. Queste - a mio parere - avrebbero richiesto una particolare e attenta considerazione da parte della filosofia, dal momento che

93 costituivano un problema piuttosto arduo per i teologi: e tanto più grande era il mio disappunto in quanto scoprivo che i filosofi evidentemente non ne avevano mai sentito parlare.
Passai perciò alla seconda voce che mi interessava, a quella sul diavolo. Lessi che se si concepisce il diavolo come originariamente cattivo si cade in patenti contraddizioni, cioè si finisce nel dualismo; e che pertanto sarebbe più opportuno supporre che il diavolo originariamente sia stato creato come un essere buono, corrottosi poi a causa del suo orgoglio. Comunque questa ipotesi - l'autore dell'articolo lo sottolineava, e mi fece piacere notarlo - presupponeva il male, e cioè l'orgoglio, che cercava di spiegare. Del resto - così proseguiva - l'origine del male era "inesplicata e inesplicabile": la qual cosa per me volle dire che, alla pari dei teologi, se la cavava senza volerci pensare. Parimenti incapace di illuminarmi si rivelò l'articolo sul male e la sua origine.

Quanto ho riferito rappresenta in sintesi un corso di pensieri e uno svolgimento di idee protrattisi per molti anni, anche se con interruzioni, che interessarono solo la mia personalità n. 2, e costituirono un geloso segreto. Per queste ricerche mi appartavo nella biblioteca di mio padre, nascostamente, senza chiedergliene il permesso. Nei momenti di tregua, la personalità n. i palesemente leggeva tutti i romanzi di Gerstácker e traduzioni tedesche dei romanzi classici inglesi. Cominciai anche a studiare letteratura tedesca, soffermandomi su quei classici che non mi erano stati sciupati dalla scuola, con quelle laboriose spiegazioni, niente affatto necessarie, di cose ovvie. Leggevo molto, disordinatamente, drammi, poesia, storia, in seguito libri di scienze naturali. Leggere non mi attraeva soltanto, mi procurava una gradita e benefica distrazione dalle preoccupazioni della personalità n. 2, che sempre più mi facevano sentire depresso. Nel campo dei problemi religiosi, infatti, trovavo solo porte chiuse, o, se una porta si apriva, rimanevo sempre deluso da ciò che mi mostrava. Gli altri sembravano tutti essere in un altro mondo. Io, con le mie certezze, mi sentivo completamente solo. Più

94 che mai provavo il bisogno di avere qualcuno con cui parlare, ma da nessuna parte trovavo un punto di contatto: anzi, avvertivo negli altri tale stupore, diffidenza, timore, che le parole mi morivano in gola. E anche questo mi deprimeva. Non sapevo che fare, e mi chiedevo: perché nessuno ha avuto esperienze simili alle mie? Perché non se ne parla nei libri dei dotti? Sono il solo ad aver fatto tali esperienze? Perché dovrei esserlo? Non pensavo mai di poter essere pazzo, perché la luce e l'oscurità di Dio mi sembravano fatti comprensibili, anche se opprimevano il mio animo.
La singolarità della situazione cui ero costretto costituiva per me una minaccia, poiché significava isolamento; e questo era tanto più spiacevole in quanto, assai più spesso di quel che potessi tollerare, ero preso ingiustamente come capro espiatorio. Inoltre a scuola capitò qualcosa che accrebbe il mio isolamento.. Io ero

piuttosto mediocre in tedesco, specialmente la grammatica e la sintassi non mi interessavano per niente. Ero pigro, annoiato. Gli argomenti dei componimenti poi mi sembravano di solito vuoti o banali, e i miei o erano abborracciati o troppo elaborati. Riuscivo però a cavarmela e a riportare la sufficienza, e di tanto ero pago, poiché ciò corrispondeva alla mia generale tendenza a non emergere. In genere simpatizzavo con i ragazzi appartenenti a famiglie povere e di modesta origine, come me, e prediligevo quelli che non erano molto brillanti, sebbene fossi incline a irritarmi eccessivamente per la loro stupidità e ignoranza. Il fatto era che essi potevano offrirmi qualcosa che corrispondeva a un mio ardente desiderio: nella loro semplicità non notavano nulla di insolito nel mio comportamento. Difatti la mia "singolarità" cominciava a darmi la sgradevole e piuttosto inquietante sensazione che avessi, senza rendermene conto, un aspetto spiacevole, che mi facesse evitare dai compagni e dagli insegnanti.
Ero preso da queste preoccupazioni, quando mi capitò il seguente incidente, come un fulmine a ciel sereno. Una volta tanto c'era stato assegnato un componimento su un tema che mi interessava: di conseguenza mi ero messo al lavoro di buona voglia, e avevo presentato un compito

95 che mi pareva scritto con cura e ben riuscito, e speravo di avere un voto tra i migliori (non proprio il migliore, naturalmente, perché questo mi avrebbe messo troppo in vista).
Il nostro insegnante era solito discutere i componimenti in ordine di merito. Cominciò col prendere in esame quello del primo della classe, e questo era previsto. Poi seguirono altri compiti, e io attendevo invano il mio nome, che non giungeva mai. "Non può essere" pensavo "che il mio sia tanto brutto da essere perfino inferiore a questi ultimi, tanto miseri. Che sarà successo?" Ero forse semplicemente hors concours, la qual cosa avrebbe voluto dire che ero rimasto solo e che avrei attirato l'attenzione nel modo più spaventoso?
Quando tutti i compiti furono letti, l'insegnante fece una pausa, poi disse: "Ora ho ancora un compito: quello di Jung. È di gran lunga il migliore, e avrei dovuto assegnargli il primo posto: ma, sfortunatamente, è una frode! Da dove lo hai copiato? Confessa la verità!"
Scattai in piedi, tanto sconvolto quanto adirato, e gridai: "Non l'ho copiato! Mi è costato tanto scrivere un buon componimento!" Ma l'insegnante urlò:. "Sei un bugiardo! Non avresti mai potuto scrivere un compito come questo. Nessuno ci crederà mai! Dunque, da dove l'hai copiato?"
Inutilmente giurai sulla mia innocenza, l'insegnante rimaneva saldo nella sua convinzione, e divenne minaccioso: "Ti posso assicurare che se sapessi da dove l'hai copiato saresti sbattuto fuori dalla scuola!" E andò via. I miei compagni mi lanciavano strane occhiate, e capii con orrore che stavano pensando: "Ah, ah, allora è così!" A nulla servirono le mie proteste.
Avvertii che da quel momento ero segnato, e che tutte le vie per uscire dalla "singolarità" erano tagliate. Profondamente scoraggiato e colpito nel mio onore giurai di vendicarmi del maestro e, solo che ne avessi avuto l'occasione, avrei fatto qualcosa degno della legge della giungla! Come avrei mai potuto dimostrare che il compito non era copiato?
Per giorni e giorni ripensai a questo incidente, e sem-

96 pre giungevo alla conclusione che ero impotente, che un destino cieco e stupido s'era burlato di me e mi aveva bollato come bugiardo e imbroglione. Adesso capivo molte cose delle quali prima non mi rendevo conto: per esempio, come mai uno degli insegnanti avesse potuto dire a mio padre, venuto a chiedere notizie del mio comportamento a scuola: "Sì, è al livello medio, ma lavora sodo, in modo lodevole." Pensavano che fossi relativamente stupido e superficiale - e questo non mi urtava; ma mi irritava che potessero ritenermi capace di imbrogliare, e così annientarmi moralmente.
La mia tristezza e il mio furore stavano per diventare insopportabili, quando accadde qualcosa che già altre volte avevo osservato in me stesso: ci fu un improvviso silenzio interiore, come se una porta si fosse ermeticamente chiusa su una stanza rumorosa. Era come se una fredda curiosità s'impadronisse di me e io mi chiedessi: "Che sta succedendo? Va bene, sei eccitato. Naturalmente l'insegnante è un idiota che non capisce tanto quanto te. Perciò è sospettoso al pari di te. Tu non hai fiducia in te stesso, né negli altri, ed è perciò che stai dalla parte di quelli che sono semplici, ingenui, facili a penetrarsi: è irritante non riuscire a capire!"
Alla luce di queste riflessioni sine ira et studio, fui colpito dall'analogia con quell'altra serie di idee che così prepotentemente si erano impadronite di me quando non volevo concepire quel pensiero proibito. Sebbene allora senza dubbio non scorgessi la differenza tra la mia personalità n. 1 e la n. 2, e ritenessi ancora che il mondo di quest'ultima fosse il mio; c'era sempre, nel mio intimo, la sensazione della presenza di qualche cosa di diverso da me stesso: come un soffio che spirasse dal grande mondo delle stelle e dallo spazio infinito, o come uno spirito invisibile - lo spirito di qualcuno scomparso da molto tempo, eppure eternamente presente, fin nel lontano futuro. Pensieri di tal sorta erano circondati da un'aureola luminosa.
Naturalmente a quell'epoca non mi sarei espresso così, ma, non per questo attribuisco adesso al mio stato di coscienza qualcosa che non vi fosse allora: sto solo cer-

97 cando di esprimere i sentimenti che provavo e di far luce su quel mondo crepuscolare con l'aiuto delle mie conoscenze attuali.
Alcuni mesi dopo l'incidente ora riferito, i miei compagni mi affibbiarono il soprannome di "Padre Abramo". Il n. 1 non poteva capire perché, e pensava che fosse sciocco e ridicolo: tuttavia dentro di me, nel profondo, avvertivo che quel nome aveva colto nel segno. Qualsiasi allusione al mio intimo mi riusciva penosa, perché quanto più leggevo e più mi diveniva familiare la vita di città, tanto più si rafforzava l'impressione che ciò che ora cominciavo a conoscere come realtà apparteneva a un ordine di cose differente dalla visione del mondo che mi ero fatta crescendo in campagna, tra fiumi e boschi, tra uomini e animali di un piccolo villaggio inondato di sole, corso dai venti e dalle nuvole, avvolto da tenebrose notti nelle quali accadevano cose strane. Non era semplicemente una località segnata sulla carta ma il "mondo di Dio", ordinato a quel modo da Lui, e dotato di un significato segreto. Però evidentemente gli uomini lo ignoravano, e persino gli animali avevano in qualche modo perduto i sensi per percepirlo. Ciò era palese, ad esempio, nel doloroso e smarrito sguardo delle mucche, negli occhi rassegnati dei cavalli, nella devozione dei cani - che si attaccavano con tanta disperazione agli esseri umani - e perfino nel passo sicuro dei gatti, che avevano scelto la casa e

il granaio come loro residenza e riserva di caccia. Gli uomini erano simili agli animali e sembravano ignari come loro: guardavano la terra e gli alberi, per vedere quale uso si potesse farne, e a quali scopi; come gli animali si univano in branchi, si accoppiavano, lottavano, ma non si rendevano conto di abitare in un mondo unitario, nel mondo di Dio, in una eternità dove tutto era già nato e tutto era già morto.
Amavo tutti gli animali a sangue caldo, che hanno una anima come la nostra, e con i quali - così pensavo - ci comprendiamo d'istinto, perché essi sono così vicini a noi e partecipano della nostra ignoranza. Siamo accomunati ad essi da gioia e dolore, amore e odio, fame e sete, paura e fiducia - da tutti gli aspetti essenziali dell'esi-

98 stenza, ad eccezione della parola, di un'acuta coscienza, della scienza. E sebbene, come tutti, ammirassi la scienza, capivo anche che da essa nascevano l'alienazione e l'aberrazione dal mondo di Dio, e che essa provocava una degenerazione dalla quale gli animali erano immuni: gli animali erano cari e fedeli, immutabili e degni di stima, ed era negli uomini che più che mai avevo sfiducia.
Non consideravo gli insetti come animali veri e propri, e ritenevo che i vertebrati a sangue freddo rappresentassero uno stadio intermedio, sulla via degli insetti. Le creature di questa categoria erano oggetti da osservare e da farne collezione, pura curiosità, estranee al mondo umano; erano manifestazioni di una vita impersonale, più simili alle piante che agli esseri umani.
Le manifestazioni terrestri del "mondo di Dio" cominciavano col regno vegetale, che ne era quasi una comunicazione immediata, come se uno avesse spiato il Creatore, che - ritenendosi inosservato - stava facendo giocattoli e decorazioni; mentre l'uomo e gli animali veri e propri erano frammenti di Dio diventati indipendenti. Ecco perché potevano muoversi a loro piacimento e cercarsi la propria dimora. Il mondo delle piante, invece, fioriva e periva legato al proprio luogo. Esprimeva non solo la bellezza, ma anche i pensieri del mondo di Dio, senza intenzioni e senza deviazioni. Particolarmente misteriosi erano gli alberi, e mi sembravano dirette personificazíoni dell'incomprensibile senso della vita: per questo motivo nei boschi mi sentivo più vicino al suo recondito significato e alle sue inquietanti attività.
La mia impressione si rafforzò maggiormente quando vidi le cattedrali gotiche: ma in esse l'infinità del cosmo e il caos di comprensibile e incomprensibile, di scopi impersonali e di leggi meccaniche, si ammantavano di pietra: questa racchiudeva in sé, e allo stesso tempo era, il mistero senza fondo dell'essere, l'incarnazione dello spirito. L'affinità che vagamente avvertivo con la pietra era dovuta alla natura divina presente nella materia inanimata così come in quella vivente.
Allora sarebbe stato superiore alle mie capacità, come ho già detto, riuscire a mettere per iscritto i miei sen-

99 timenti e le mie intuizioni, poiché provenivano dalla mia personalità n. 2, mentre il mio ego attivo e intelligente rimaneva inerte, ed era assorbito nella sfera del "vecchio uomo" appartenente ai secoli. Ne provavo l'influenza in modo stranamente immediato; quando egli si presentava, la personalità n. 1 impallidiva sino a svanire del tutto, e quando invece l'ego - che sempre più si identificava con

il n. 1 - dominava la scena, l'uomo antico appariva lontano irreale, se pur preesisteva nel ricordo.
Tra i sedici e i diciannove anni il mio dilemma lentamente si andò chiarificando, e migliorai per quanto concerne i miei stati depressivi. La personalità n. 1 si delineava sempre più nettamente. La scuola e la vita cittadina occupavano tutto il mio tempo, e le accresciute conoscenze impregnavano o soppiantavano il mondo delle ispirazioni e delle intuizioni. Cominciai a esaminare sistematicamente problemi che mi ero posto coscientemente. Lessi una breve introduzione alla storia della filosofia, e così acquistai una visione panoramica di tutto quanto era stato pensato in questo campo, e con piacere scoprii che molte mie intuizioni avevano precedenti storici. Fui attratto soprattutto dal pensiero di Pitagora, di Eraclito, di Empedocle, e di Platone, nonostante la prolissità della argomentazione socratica. Si trattava di idee belle, accademiche, come dipinti di una galleria d'arte, ma un po' lontane. Solo in Meister Eckhart - anche se non lo capivo del tutto - avvertii un soffio di vita. Gli Scolastici mi lasciarono freddo, e l'intellettualismo aristotelico di san Tommaso mi sembrò più arido di un deserto. Pensavo: "Tutti costoro vogliono che per forza risulti qualcosa dai loro giochetti di logica, qualcosa che non è stato dato loro e che in realtà non conoscono. Vogliono provare a se stessi una fede quando in effetti è solo questione di esperienza vissuta." Mi parevano simili a gente che, sapendo per sentito dire che esistono gli elefanti, senza mai averne visti, volesse provare con argomentazioni logiche che animali del genere devono esistere e devono esser fatti così come sono in realtà. La filosofia critica del secolo XVIII, per ovvie ragioni, a tutta prima non mi attrasse affatto, e dei filosofi del secolo XIX Hegel mi sconcertò con il suo

100 linguaggio pretenzioso quanto complicato, e lo considerai con non celata diffidenza. Mi pareva che fosse prigioniero delle sue stesse parole, e che si agitasse boriosamente nella sua prigione.
Ma la grande scoperta che risultò dalla mia indagine fu Schopenhauer. Era il primo a parlare delle sofferenze del mondo, che ci circondano così visibili ed evidenti, e della confusione, delle passioni, del male, in breve di tutto ciò che gli altri sembravano appena notare e risolvevano in una onnicomprensiva armonia. Ecco finalmente un filosofo che aveva il coraggio di vedere che non tutto è per il meglio, nelle fondamenta dell'universo. Non parlava della onnisciente e infinitamente buona provvidenza di un Creatore, né dell'armonia del cosmo, ma affermava brutalmente che un vizio fondamentale è alla base del doloroso corso della storia umana e della crudeltà della natura: la cecità della Volontà creatrice del mondo. Ne trovai la conferma nelle mie osservazioni infantili di pesci malati e morenti volpi rognose, uccelli morti di freddo o di fame; crudeli tragedie, nascoste da un prato fiorito, vermi torturati a morte dalle formiche, insetti che si sbranavano l'un l'altro pezzo a pezzo, e così via. Ma anche la mia esperienza degli esseri umani mi aveva insegnato tutt'altro che la fede nella originaria bontà e moralità dell'uomo. Mi conoscevo abbastanza bene per sapere che io stesso mi distinguevo da un animale solo per una differenza di gradi.
Il fosco quadro del mondo fatto da Schopenhauer ebbe la mia incondizionata approvazione; non così la sua soluzione del problema. Ritenevo per certo che egli con la "Volontà" intendesse realmente indicare Dio, il Creatore, e che quindi affermasse che Dio era cieco. Dal momento che, per esperienza, sapevo che Dio non si offendeva di alcuna bestemmia, ma che, al contrario, poteva persino

incoraggiarla - poiché desiderava evocare non soltanto il lato luminoso e positivo dell'uomo, ma anche quello oscuro ed empio - le vedute di Schopenhauer non mi angustiavano, e le consideravo un verdetto giustificato dai fatti. Ma tanto più ero deluso dalla sua teoria che l'intelletto debba soltanto confrontare la cieca Volontà con la sua

101 rappresentazione per riuscire a rovesciarla. Come poteva. la Volontà, vedere questa sua rappresentazione, dal momento che era cieca? E perché, anche potendola vedere, avrebbe dovuto persuadersi a rovesciarla, dal momento che la rappresentazione avrebbe mostrato esattamente ciò che essa voleva? E che cos'era l'intelletto? Era una funzione dell'anima umana, non uno specchio ma un infinitesimo frammento di uno specchio, simil a quello che un bambino potrebbe rivolgere verso il sole, con la pretesa di abbagliarlo. Mi chiedevo come mai Schopenhauer avesse potuto accontentarsi di una risposta così inadeguata.
Per questo motivo mi sentii in obbligo di studiarlo più a fondo, e fui sempre più colpito dal suo legame con Kant: così cominciai a leggere le opere di questo filosofo, specialmente la Critica della Ragion Pura, che mi mise di fronte a concetti piuttosto ardui. Ma i miei sforzi furono premiati, perché scoprii il punto debole, così ritenni. del sistema di Schopenhauer. Aveva commesso il peccato mortale di ipostatizzare una asserzione metafisica, e di attribuire a un puro noumeno, a una cosa in sé, delle qualità particolari. Dedussi questa conclusione dalla teoria della conoscenza di Kant, che mi illuminò ancor più; se ciò era possibile, della "pessimistica" visione del mondo di Schopenhauer.

Continuai a interessarmi di filosofia dai diciassette anni fino al periodo dei miei studi di medicina, e questo provocò un mutamento profondo nel mio atteggiamento verso il mondo e la vita. Mentre prima ero stato timido, in certo, diffidente, pallido, magro, palesemente di salute cagionevole, a quel tempo mi si sviluppò un terribile appetito, in tutti i sensi. Sapevo bene quel che volevo, e come cercarlo. Divenni anche notevolmente più aperto e comunicativo. Scoprii che la miseria non costituiva una condizione di svantaggio, ed era ben lungi dall'essere la principale causa di sofferenza; capii anche che i figli dei ricchi non godevano in realtà di condizioni di favore rispetto ai ragazzi poveri e malvestiti. La felicità e l'infelicità avevano ragioni ben più profonde della disponibilità di denaro. Ebbi così più amici di prima e migliori; mi sentii

102 più saldo il terreno sotto i piedi, e trovai persino il coraggio di parlare apertamente delle mie idee. Questo però fu uno sbaglio che sarebbe stato causa di amarezze e di cui mi resi conto fin troppo presto, poiché non solo andai incontro a perplessità o atteggiamenti beffardi, ma fui anche respinto con ostilità. Costernato e sconfitto, scoprii che certuni mi consideravano uno spaccone, e un "blagueur". E la vecchia accusa di impostura si ripeté, anche se in forma diversa. Ancora una volta ciò accadde in occasione di un componimento il cui argomento aveva suscitato il mio interesse. Avevo atteso al mio lavoro con particolare attenzione, e m'ero preso la massima cura per dargli una forma stilisticamente corretta. Il risultato fu tale da annientarmi. "Ecco il saggio di Jung" disse l'insegnante "è brillante, da capo a fondo, ma talmente improvvisato che è facile capire quanto poco impegno e serietà vi abbia messo. Jung, posso dirti che non potrai affrontare la vita con questo atteggiamento superficiale: la vita richiede

serietà, coscienza, lavoro, impegno. Guarda il lavoro di D.: non è brillante come il tuo, ma è onesto, coscienzioso, un lavoro serio. La via per riuscire nella vita è questa! "
I miei sentimenti non furono feriti come la prima volta, perché, suo malgrado, l'insegnante era stato colpito dal mio saggio, e per lo meno non mi aveva accusato di averlo copiato. Protestai contro i suoi rimproveri, ma fui accomiatato col commento: "L'Ars Poetica afferma che il miglior componimento poetico è quello che non rivela lo sforzo della creazione. Ma tu non puoi farmi credere una cosa simile del tuo lavoro, perché è stato buttato giù con leggerezza e senza nessun impegno." Sapevo che nel mio compito vi erano alcune idee buone, ma l'insegnante non si prese nemmeno la briga di discuterle.
Provai una certa amarezza per questo incidente, ma più ancora per i sospetti dei miei compagni, che minacciavano di respingermi nel precedente stato di isolamento e di depressione. Riflettei a lungo, cercando di capire che cosa potessi aver fatto per meritare le loro maldicenze; e, dopo aver indagato con cautela, scoprii che mi guardavano in cagnesco perché spesso facevo osservazioni o allusioni ri-

103 guardanti cose che, verosimilmente, non potevo conoscere. Avevo, ad esempio, la pretesa di saperne su Kant e Schopenhauer, o di paleontologia, cose che a scuola non erano state ancora trattate. Queste sorprendenti scoperte mi mostrarono che praticamente tutti i problemi scottanti non avevano nulla a che fare con la vita di tutti i giorni, e appartenevano come il mio più intimo segreto, al "mondo di Dio", del quale era meglio non far parole.
Da allora in poi ebbi cura di non menzionare più questi argomenti esoterici con i miei compagni, e tra gli adulti di mia conoscenza non v'era nessuno col quale potessi parlarne senza correre il rischio di essere ritenuto un fanfarone e un impostore. La cosa più penosa era il fallimento dei tentativi di superare la mia frattura interna, la mia scissione fra due mondi. Capitavano sempre nuovi avvenimenti che mi costringevano a rifugiarmi - al di fuori dell'esistenza ordinaria di tutti i giorni - nello sconfinato "mondo di Dio".
Questa espressione, "mondo di Dio", a qualcuno potrebbe sembrare sentimentale. Ma per me non lo era: al "mondo di Dio" apparteneva tutto ciò che era sovrumano, la luce abbagliante, l'oscurità dell'abisso, la fredda impassibilità dello spazio infinito e del tempo, l'apparenza irreale e grottesca del mondo irrazionale del caso. "Dio", per me, era tutto fuori che "edificante".

IV. Col passare degli anni sempre più spesso sia i miei gentori che gli altri mi chiedevano che cosa volessi fare nella vita. A questo riguardo le mie idee non erano chiare: i miei interessi mi spingevano in varie direzioni. Ero fortemente attratto, da un lato, dalle scienze, con le loro verità fondate sui fatti; dall'altro ero affascinato da tutto quanto si riferiva alle religioni comparate. Tra le scienze mi attiravano specialmente la zoologia, la paleontologia, la geologia; nel campo degli studi umanistici m'interessavano l'archeologia greco-romana, l'egiziana, e preistorica. Allora, naturalmente, non mi rendevo conto di quanto questa scelta delle più diverse discipline corrispondesse alla natura della mia interna dicotomia. Delle scienze mi attiravano la concretezza dei fatti e lo sfondo storico, delle

104 religioni i problemi spirituali, che interessavano anche la filosofia. Delle prime mi sfuggiva il fattore significato, delle altre l'elemento empirico. La scienza soddisfaceva, in gran misura, alle esigenze della personalità n. 1, mentre le discipline umane o storiche costituivano un benefico insegnamento per il n. 2.
Dibattuto fra queste due tendenze, fui per molto tempo incapace di orientarmi. Mi accorsi che mio zio, il capo della famiglia di mia madre, che era pastore della chiesa di S. Albano a Basilea e che in famiglia era soprannominato "Isemannli", mi sollecitava con dolcezza verso la teologia, poiché non gli era sfuggita l'insolita attenzione con la quale avevo seguito, a tavola, una conversazione, una volta che egli discuteva di un argomento religioso con uno dei suoi figli, tutti teologi. Io mi chiedevo se potessero esservi teologi che, trovandosi prossimi alla vetta dell'insegnamento universitario, ne sapessero più di mio padre. Queste conversazioni non mi diedero mai l'impressione che avessero a che fare con esperienze autentiche, e in ogni caso non con esperienze simili alle mie: riguardavano solo disquisizioni dottrinali sulla narrazione biblica, che, per le loro numerose e poco credibili storie di miracoli mi davano un vero disagio.
Durante gli anni del ginnasio mi era stato permesso di pranzare a casa di questo zio ogni giovedì. Gli ero grato, non solo del pranzo, ma dell'incomparabile beneficio di sentire occasionalmente alla sua tavola una intelligente conversazione di intellettuali adulti. Era un'esperienza meravigliosa, una vera scoperta, poiché nell'ambiente di casa non avevo mai sentito nessuno discutere di argomenti culturali. Avevo tentato qualche volta di parlare seriamente con mio padre, ma avevo incontrato un'impazienza e un atteggiamento di preoccupante difesa, che mi insospettiva: solo molti anni dopo capii,che mio padre non osava pensare, perché nell'intimo era tormentato dai dubbi. Cercava un rifugio per sfuggire a se stesso, e perciò si sosteneva con una fede cieca. Non sapeva accettare questa come un dono della grazia, perché voleva "conquistarla con la lotta", e per riuscirvi compiva sforzi penosi.
Mio zio e i miei cugini sapevano discutere pacatamente

105 i dogmi e le dottrine dei Padri della Chiesa, e le opinioni dei teologi moderni. Sembravano stare al sicuro in un mondo dove l'ordine era di per se stesso evidente, e nel quale il nome di Nietzsche non ricorreva affatto, e Jakob Burckhardt riceveva appena un complimento sommesso. Burckhardt era "liberale", "spirito un po' troppo libero", e con questo si voleva alludere alla sua posizione in qualche modo discutibile di fronte all'eterno ordine delle cose. Mio zio, ne ero convinto, non aveva alcun sospetto di quanto fossi lontano dalla teologia, ed ero profondamente spiacente di doverlo deludere. Non avrei mai osato sottoporgli i miei problemi, perché sapevo fin troppo bene quale disastro sarebbe stato per me il farlo. Non avevo nulla da dire in mia difesa; al contrario, la personalità n. 1 stava prendendo il sopravvento, e le mie conoscenze scientifiche, sebbene ancora scarse, erano tutte sature del materialismo scientifico del tempo, a stento tenuta a freno dalle testimonianze della storia e dalla Critica della Ragion Pura di Kant, che, evidentemente, nessuno, nel mio ambiente, sembrava capire. Perché, seb bene Kant fosse citato con lodi dallo zio teologo e dai cugini, i suoi princìpi venivano solo applicati alle opinioni degli avversari e mai alle proprie. Anche qui io tacevo.
Di conseguenza, cominciai a sentirmi sempre più a disagio nel mettermi a tavola con lo zio e la sua famiglia, e poiché di solito sentivo di avere la coscienza sporca,

questi giovedì divennero un vero tormento. Mi sentivo sempre meno di casa in un mondo di sicurezza sociale e spirituale, dove tutto era facile, sebbene fossi avido di quei rari stimoli intellettuali che talvolta me ne venivano. Mi sentivo disonesto e spregevole. Dovevo ammettere,.con me stesso: "Sì, sei un imbroglione; menti e inganni persone che sono animate da buoni sentimenti nei tuoi riguardi. Non è colpa loro se vivono in un mondo di certezze sociali e intellettuali, se non sanno nulla della miseria, se la loro religione è anche la loro professione retribuita, se sono dei tutto inconsapevoli del fatto che Dio stesso può cacciare qualcuno fuori dal suo ordinato mondo spirituale e condannarlo a bestemmiare.

106 Non ho modo di farglielo capire. devo sostenere sulle mie spalle questo fardello odioso e imparare a sopportarlo." Sfortunatamente, fin'allora non avevo avuto successo in questo tentativo.
Poiché la tensione di questo conflitto morale andava crescendo, la personalità n. 2 mi divenne sempre più misteriosa e sgradevole, e non potevo più a lungo nascondermela; cercai di toglierla di mezzo, senza riuscirci. Potevo dimenticarla quando ero a scuola, e con amici, ed essa stessa scompariva quando studiavo scienze naturali; ma non appena mi ritrovavo con me stesso - a casa, o fuori, a contatto con la natura - Schopenhauuer e Kant si ripresentavano trionfalmente, con loro la grandiosità del "mondo di Dio". Anche le mie conoscenze scientifiche vi trovavano posto e riempivano il grande quadro di figure dai colori vivaci. Allora il n. 1, con le sue preoccupazioni circa la scelta di una professione, svaniva: modesto episodio degli ultimi anni del secolo XIX! Ma allorché, rientrando dalla mia esplorazione nei secoli, ritornavo nel mondo, riportavo con me una specie di incubo. Io (o piuttosto il mio n. 1) vivevo nel presente, e presto o tardi avrei dovuto farmi un'idea precisa di quale professione scegliere.
Più volte mio padre mi parlò con serietà: ero libero di studiare quello che mi piaceva - diceva - ma, se volevo il suo consiglio, che me ne stessi lontano dalla teologia! "Fa' quel che vuoi, fuorché il teologo", mi disse con enfasi. A quel tempo fra noi c'era un tacito accordo, per cui certe cose si potevano dire o fare senza commento. Non mi avrebbe mai richiamato al dovere perché il più spesso possibile evitavo di andare in chiesa, o perché non prendevo più la comunione. Io mi sentivo meglio quando più stavo lontano dalla chiesa: le sole cose di cui sentissi la mancanza erano l'organo e i cori, ma non certo la "comunità religiosa". Questa espressione per me non significava nulla, perché quelli che frequentavano la chiesa non mi sembravano una comunità, ma piuttosto "gente di mondo". E questa poteva anche essere meno virtuosa, ma almeno era costituita da gente più simpatica, con sen-

107 timenti naturali, più socievole e allegra, più sincera e cordiale.
Potei rassicurare mio padre che non avevo il minimo desiderio di diventare teologo, e continuai a dividermi con indecisione, tra gli studi scientifici e gli studi umanistici: mi attraevano entrambi moltissimo. Cominciavo a capire che il n. 2 non aveva un punto d'appoggio. Mi sollevava oltre il presente; con lui mi sentivo come un unico occhio in un universo dai mille occhi, ma incapace di smuovere anche solo un ciottolo per terra. Il n. 1 si ribellava contro questa passività;. voleva riscuotersi e agire, ma per il momento era prigioniero di un conflitto senza soluzione. Evidentemente doveva attendere e stare a vedere che sarebbe accaduto. Se qualcuno mi chiedeva che cosa volevo diventare, ero solito

rispondere: filologo, e con ciò segretamente pensavo all'archeologia assira o egizia. In realtà, ad ogni modo, continuavo a studiare scienze e filosofia nelle ore disponibili, e specialmente durante le vacanze, che trascorrevo a casa, con mia madre e mia sorella. Erano ormai lontani i giorni nei quali correvo dai miei lamentandomi: "Mi annoio, non so che fare!" Le vacanze rappresentavano ora il miglior periodo dell'anno, nel quale potevo divertirmi da solo; inoltre, per lo meno durante l'estate, non c'era mio padre, che di solito trascorreva le vacanze a Sachseln.

Solo una volta si diede il caso che anch'io facessi un viaggio durante le vacanze. Avevo quattordici anni, quando - per ordine del medico - fui mandato per un periodo di cura a Entlebuch, con la speranza che il mio scarso appetito e la mia salute, allora incerta, migliorassero. Era la prima volta che mi trovavo solo in mezzo a estranei. Abitavo nella casa del parroco cattolico, e ciò per me costituiva un'avventura fantastica e affascinante al tempo stesso. Solo di rado lanciavo un'occhiata al prete in persona; la sua governante poi non era affatto un tipo allarmante, benché avesse certamente dei modi bruschi. Non capitò nulla di inquietante. Ero sotto il controllo di un vecchio medico di campagna, che dirigeva una specie di albergo-sanatorio, per convalescenti di ogni genere; questi

108 costituivano un gruppo assai eterogeneo: gente di campagna, piccoli impiegati, commercianti, alcune persone colte di Basilea, tra cui un dottore in filosofia e un chimico. Anche mio padre era dottore in filosofia, ma filologo e linguista. Questo chimico per me costituiva un'attraente novità: ecco uno scienziato, forse uno di quelli che capivano i segreti delle pietre! Era ancora giovane, e mi insegnò a giocare a croquet, ma non lasciò trapelare nulla del suo presumibilmente vasto sapere; e io ero troppo timido e impacciato, e troppo ignorante, per fargli domande. Lo consideravo con rispetto, giacché era la prima persona in carne e ossa, che avessi incontrata, iniziata ai segreti della natura, o almeno ad alcuni di essi. Sedeva al mio stesso tavolo, mangiava le stesse cose, e occasionalmente - scambiava persino qualche parola con me. Mi sentivo trasportato nella più alta sfera dell'età, e ne ebbi conferma allorché mi fu permesso di prendere parte alle gite organizzate per i pensionanti. In una di queste gite visitammo una distilleria, e fummo invitati a degustare qualche liquore. Adempiendo alla lettera i versi:

Nun aber naht sich das Malor,
Denn dies Getranke ist Likor...18

Trovai i vari bicchierini così favorevoli all'ispirazione che ne fui sospinto in uno stato di coscienza del tutto nuovo e inatteso. Non esistevano più un "io" e un "non io" un "io" e gli "altri", e neanche più un n. 1 e un n. 2; il riserbo e la timidezza erano spariti, e la terra e il cielo, l'universo con tutto ciò che striscia e vola, ruota, sorge o cade, tutto era divenuto una cosa sola. Ero vergognosamente, gloriosamente, trionfalmente ubriaco! Era come se fossi sommerso da un mare di meravigliose fantasticherie, ma - a causa del violento agitarsi delle onde - dovessi anche tener fissi gli occhi e aggrapparmi con mani e piedi a qualsiasi oggetto consistente, per poter rimanere in equilibrio tra il vacillare delle strade, delle case

109 e degli alberi. "È meraviglioso pensavo "solo, sfortunatamente, un po' troppo." Questa esperienza ebbe una fine piuttosto miserevole, ma ciò nondimeno rimase una scoperta, il preannunzio di una significativa bellezza, rovinata soltanto dalla mia stupidità.
Alla fine della vacanza mio padre venne a prendermi, e viaggiammo insieme fino a Lucerna, dove, con mia grande gioia, salimmo su un battello a vapore. Non ne avevo mai visti. Non potevo saziarmi di seguire il movimento delle macchine; a un tratto fu annunciato che eravamo arrivati a Vitznau. Il villaggio era dominato da un'alta montagna, e mio padre mi disse che era il Rigi, e che una ferrovia cioè una funicolare portava lassù. Andammo in una stazioncina, e lì vidi la più strana locomotiva del mondo, con la caldaia verticale, ma inclinata; e anche in i sedili nel vagone erano inclinati. Mio Padre mi mise in mano un biglietto e disse: "Puoi andare sulla cima da solo; io resterò qui, per due persone costa troppo. Sta attento a non cadere."
Ero senza parole per la felicità. Eccomi ai piedi di questa maestosa montagna, la più alta che avessi mai visto, molto simile alle favolose cime ardenti della mia lontana infanzia. Ormai, infatti, ero quasi un uomo. Per questa gita mi ero comprato io stesso un bastoncino canna di bambù e un berretto da fantino all'inglese: come si conviene a uno che viaggiava per il mondo! E adesso, dovevo salire su questa enorme montagna Non sapevo più chi fosse più importante, se io o lei! Con tremendi sbuffi e scossoni la locomotiva si scosse e cominciò ad arrampicarsi verso altezze vertiginose, dove abissi e paesaggi sempre mutevoli si spalancarono al miei occhi, finché alla fine giunsi sulla cima, e lì, in quell'aria insolitamente leggera, contemplai inimmaginabili lontananze. "Si, è questo il mio mondo" pensai "il vero mondo, quello segreto, dove non vi sono insegnanti, scuole, problemi insolubili, dove uno può essere senza aver. nulla da chiedere." Seguivo con attenzione il sentiero, perché tutt'intorno vi erano terribili precipizi. Tutto era molto solenne, e avvertivo la necessità che lassù si fosse gentili e silenziosi, perché si era nel mondo di Dio. Lì quel mondo

110 era fisicamente presente. Questo fu il migliore e il più prezioso regalo che mio padre mi avesse mai fatto.
L'impressione che ricevetti da questa gita fu così profonda, che nessun ricordo mi è più rimasto di ciò che avvenne in seguito. Ma anche il n. 1 ebbe la sua parte in questo viaggio, e le sue impressioni rimasero vive per il resto della mia vita. Ancora mi vedo - adulto e indipendente - con un cappello duro nero e un costoso bastoncino, seduto sulla terrazza di uno degli elegantissimi hotel di lusso del lago di Lucerna, o nei meravigliosi giardini di Vitznau, che prendo il caffè del mattino a un piccolo tavolo, coperto da una tovaglia candida, sotto una tenda a strisce, al sole, e mangio croissants con burro dorato e varie specie di marmellata, meditando sulle gite che riempiranno l'intera giornata estiva; e, dopo aver preso il caffè, avviarmi con calma, senza eccitazione, con passo studiato, al battello, che mi avrebbe portato verso il Gottardo e ai piedi di quelle montagne gigantesche dalle cime coperte di ghiacciai scintillanti.
Per molti decenni questa immagine riapparve ogni volta che ero oberato dal lavoro e cercavo un luogo di riposo. In realtà mi sono sempre ripromesso questa meraviglia, ma non ho mai mantenuto la promessa.

A questo, che fu il mio primo vero viaggio consapevole, ne seguì un secondo un anno o due dopo. Ebbi il per messo di andare a trovare mio padre, che era in vacanza a Sachseln. Mi comunicò, e la notizia mi fece una certa impressione, che era diventato amico del prete cattolico del posto; mi parve un gesto di straordinaria audacia, e in segreto ammirai il coraggio di mio padre. Mentre ero lì feci una visita all'eremo di Flueli e alle reliquie del Fratello Klaus, che da poco tempo era stato beatificato: mi chiesi come facessero i cattolici a sapere che era in istato di beatitudine. Forse andava ancora in giro e lo aveva detto alla gente? Ero fortemente colpito dal genius loci, e non solo riuscivo a immaginare la possibilità di una vita così totalmente dedicata a Dio, ma anche a giustificarla. Ma ci riuscivo con un certo intimo tremore, e ponendomi una domanda, alla quale non sapevo dare ri-

111 sposta: come avevano potuto adattarsi la moglie e i figli ad avere un santo rispettivamente come marito e come padre, quando, secondo me, erano proprio i difetti e le colpe di mio padre che ce lo facevano amare? "Sì" pensavo "come si può fare a vivere con un santo?" Naturalmente egli stesso si era reso conto di tale difficoltà, e perciò era stato costretto a rifugiarsi in un eremo. Però non c'era poi troppa distanza dalla sua cella alla casa. Questa non sarebbe una cattiva idea, pensai, avere la famiglia in una casa, e andare a vivere a una certa distanza, in una capanna con una pila di libri e uno scrittoio, e un focolare dove arrostire castagne e cuocere la minestra! Inoltre come santo eremita non dovrei più andare in chiesa, e avrei invece la mia cappella privata!
Dal Flueli vagabondai su per la collina, immerso nei miei pensieri come in un sogno, e stavo proprio voltandomi per ridiscendere, quando, alla mia sinistra, apparve la figura snella di una giovinetta. Indossava il costume del paese, aveva un viso grazioso, e mi salutò con un'espressione di simpatia negli occhi azzurri. Come se fosse la cosa più naturale del mondo scendemmo a valle insieme. Aveva all'incirca la mia età, ma io - che non conoscevo altre ragazze all'infuori delle mie cugine -mi sentivo piuttosto impacciato, e non sapevo come parlarle. Cominciai, esitando, a dirle che ero lì in vacanza per un paio di giorni, che frequentavo il ginnasio di Basilea, e che dopo volevo andare all'Università. Mentre parlavo, uno strano sentimento di "fatalità" s'impadronì di me. Pensavo: "È apparsa proprio in questo momento, e già cammina con me con tanta naturalezza, come se ci appartenessimo." La guardai di sottecchi, e vidi sul suo viso un'espressione di timidezza mista ad ammirazione, che mi confuse e quasi mi ferì. "Può essere" mi chiedevo "che sia questo il destino? È per un puro caso che l'ho incontrata? Lei è cattolica, e forse il suo sacerdote è proprio quello stesso con cui mio padre ha fatto amicizia! Non ha certo idea di chi io sia. Ovviamente non posso parlare di Schopenhauer e della negazione della Volontà, non è vero? Pure non l-ia affatto un aspetto sinistro, probabilmente il suo sacerdote non è uno di quei gesuiti che vanno in giro in

112 veste nera. Ma non posso dirle che mio padre è un pastore protestante, potrei impaurirla o offenderla. È comunque del tutto fuori questione che possa parlarle di filosofia, o del diavolo, che è più importante di Faust anche se Goethe ne ha fatto un sempliciotto. Ella vive ancora in quella remota terra dell'innocenza, io invece mi sono tuffato nella realtà, nello splendore e nella crudeltà della

creazione. Come potrebbe sopportare di sentirne parlare? Tra noi due si erge una barriera: non c'è e non può esservi affinità."
Con l'animo rattristato, mi ritirai in me stesso, e volsi la conversazione ad argomenti meno pericolosi: se andava a Sachseln, se il tempo non era meraviglioso, e che bel paesaggio, e così via.
In apparenza questo incontro fu del tutto insignificante; ma, considerandolo a fondo, fu così importante che non solo occupò i miei pensieri per giorni, ma mi rimase per sempre nella memoria, come un tempietto sacro ai margini della strada. A quel tempo io ero ancora in quella condizione tipica dell'infanzia nella quale la vita consiste solo di esperienze isolate, senza rapporto. Perché chi avrebbe potuto scoprire le vie del destino che portavano dal santo Klaus alla graziosa fanciulla?

Quel periodo della mia vita era pieno di pensieri contrastanti. Da un lato Schopenhauer e il cristianesimo non quadravano assieme, dall'altro il n. 1 voleva liberarsi dall'oppressione e dalla malinconia del n. 2. Non era il n. 2 ad essere depresso, ma lo era il n. 1 quando ricordava il n. 2. E fu proprio in quell'epoca che, dall'urto degli opposti nacque la prima sistematica fantasia della mia vita. Apparve un po' per volta ed ebbe origine, per quel che ricordo, da un'esperienza che mi aveva colpito profondamente.
Un giorno il vento di nord-ovest sferzava le acque del Reno, sollevando onde spumeggianti. La strada che facevo per andare a scuola seguiva il corso del fiume. Improvvisamente vidi venire dal nord un'imbarcazione con una grande vela quadra, che risaliva il Reno dinanzi alla tempesta. Una cosa mai vista: un battello a vela sul Reno! La mia fantasia spiccò il volo. Se invece di questo fiume

113 che scorreva rapido, tutta l'Alsazia fosse stato un lago, allora vi sarebbero state barche a vela e grandi vapori, e Basilea sarebbe stata un porto, e sarebbe stato quasi altrettanto bello che vivere sul mare; e allora tutto sarebbe cambiato, e saremmo vissuti in un'epoca e in un mondo differenti. Non vi sarebbero stati un ginnasio e la lunga strada per andare a scuola, e sarei cresciuto e avrei potuto indirizzare la mia vita secondo il mio desiderio. Ci sarebbe stata una collina rocciosa in mezzo al lago, congiunta alla terraferma da un sottile istmo, solcato da un largo canale attraversato da un ponte di legno, che avrebbe condotto a un portale fiancheggiato da torri e aperto su una piccola città medievale costruita sul pendiò. Sulla rocca ci sarebbe stato un castello ben fortificato con un alto torrione, la torre di guardia: e questa sarebbe stata la mia dimora.
In essa non vi erano belle sale o segni di grandezza, ma stanze semplici, rivestite di pannelli, piuttosto piccole. Vi era un'attraente biblioteca, fuori del comune, dove si po-teva trovare tutto ciò che fosse degno d'esser conosciuto. Vi era anche una raccolta d'armi, e i bastioni erano armati di pesanti cannoni. Inoltre nel castello vi era una guarnigione di cinquanta uomini armati. La piccola città aveva alcune centinaia di abitanti ed era governata da un sindaco e da un consiglio di anziani. Io in persona ero giudice di pace, arbitro e consigliere, e mi facevo vedere solo di tanto in tanto per riunire la corte. Sul lato rivolto verso la terraferma la città aveva un porto, nel quale si trovava la mia goletta a due alberi, armata di molti piccoli cannoni.
Centro e ragion d'essere di tutto questo armamentario era il segreto della torre, noto a me solo (tale pensiero mi era balenato come un fulmine!). Perché dentro la

torre, lunga dai bastioni fino alla cantina a volta, vi era una colonnina di rame - o un pesante cavo grosso come un braccio - che all'estremità si ripartiva in tanti rami sottilissimi, come la chioma di un albero o, ancor meglio, come un fittone con tutte le sue barbicine protese verso l'aria. Da questa traevano non so quale inimmaginabile sostanza che veniva condotta, attraverso la colonna di rame,

114 nella cantina. Qui si trovava un'altra strana apparecchiatura, una specie di laboratorio, nel quale producevo oro con la misteriosa sostanza che le radici di rame traevano dall'aria. Si trattava realmente di un arcano, della cui natura non m'ero fatta, e nemmeno desideravo farmi, alcuna idea. Né la mia immaginazione si interessava alla natura del processo di trasformazione, ma con prudenza, non priva di un certo nervosismo, evitava di indagare su ciò che effettivamente accadeva nel laboratorio. C'era una specie di proibizione interna che vietava di indagare troppo da vicino e di domandarsi quale specie di sostanza fosse estratta dall'aria. Regnava in questo una tacita perplessità, come Goethe dice a proposito delle madri: Von ihnen sprechen ist Verlegenheit.19
"Spirito", naturalmente, per me voleva dire qualcosa di ineffabile, ma, in fondo, non essenzialmente diverso da aria molto rarefatta. Ciò che le radici assorbivano e trasmettevano al tronco di rame era una specie di essenza spirituale che diveniva visibile, giù nella cantina assumendo la forma di monete d'oro. Sicuramente non si trattava di un mero gioco di prestigio, ma di un vulnerabile e vitale segreto della natura, di cui ero partecipe e che dovevo celare non solo al consiglio degli anziani ma, in un certo senso, anche a me stesso.
La lunga e noiosa strada per andare e tornare da scuola cominciò, assai piacevolmente, a farsi più breve. Appena fuori dall'edificio scolastico ero già nel castello, dove avvenivano notevoli mutamenti, si tenevano sedute del consiglio, i rei erano giudicati, conciliate le dispute, e i cannoni sparavano. I ponti della goletta venivano sgombrati, alzate le vele, e il vascello usciva cautamente fuori dal porto, spinto da una lieve brezza, e poi, quando sbucava da dietro alla rocca, bordeggiava un forte vento di nord-ovest. Così all'improvviso mi trovavo sulla soglia di casa, come se fossero trascorsi solo pochi minuti: uscivo dalla mia fantasticheria come da una carrozza che mi avesse portato a casa dolcemente. Questa piacevolissima occupazione durò alcuni mesi, fino a che ne ebbi abbastanza,

115 e la ritenni sciocca e ridicola. Allora invece di sognare ad occhi aperti cominciai a costruire castelli e postazioni fortificate, servendomi di piccole pietre e adoperando il fango come malta: presi a modello la fortezza di Huningen, che allora era ancora in buono stato. Poi presi a studiare tutte le carte che potei procurarmi delle fortificazioni del Vauban, e presto mi furono familiari tutte le nomenclature tecniche. Dal Vauban passai ai moderni metodi di fortificazione, e tentai - con i miei mezzi limitati - di costruire modelli di tutti i tipi. Tutto ciò mi occupò, durante le ore di riposo, per più di due anni: e in questo periodo si rafforzò la mia inclinazione alle scienze naturali e alle cose concrete, a spese del n. 2.
Ritenevo che, finché conoscevo così poco delle cose, reali, non fosse il caso di riflettere su di esse: chiunque poteva fantasticare, ma la vera conoscenza era tutt'altra questione. I miei genitori mi permisero di abbonarmi a un periodico scientifico, che leggevo con appassionato interesse. Mi misi alla ricerca, per farne

collezione, di tutti i fossili che fosse possibile trovare sulle nostre montagne del Giura, e di tutti i minerali possibili, e anche di insetti e di ossa di mammouth e umane (le ossa di mammouth le trovai nelle cave di ghiaia della pianura renana, le ossa umane in una tomba comune, presso Huningen, del 1811). Anche le piante mi interessavano, ma non scientificamente. Ero attratto da esse per un motivo che mi sfuggiva, e col sentimento che non dovessero essere estirpate e seccate: erano esseri viventi che avevano significato solo finché crescevano e fiorivano, un significato nascosto, segreto uno dei pensieri di Dio. Dovevano essere considerate con reverenziale timore e contemplate con filosofica meraviglia. Ciò che poteva dirne la biologia era interessante, ma non era l'essenziale: che cosa poi fosse l'essenziale, non me lo sapevo spiegare. Per esempio, in che rapporto erano le piante con la religione cristiana o con la negazione della volontà. Ecco qualcosa che non riuscivo a penetrare; ma certamente esse partecipavano di quel divino stato d'innocenza che era meglio non disturbare. All'opposto, gli insetti erano piante snaturate, fiori e frutti che avevano avuto la presunzione di strisciare su gam-

116 be o trampoli o di volare in giro con ali simili a petali di boccioli, affannandosi a predare le piante: a causa di questa illegale attività erano condannati a esecuzioni in massa, essendo i maggiolini e i bruchi i particolari bersagli di queste spedizioni punitive. Il mio "amore per tutte le creature" era rigorosamente limitato agli animali a sangue caldo; l'unica eccezione tra i vertebrati a sangue freddo erano le rane e i rospi, a causa della loro somiglianza con gli esseri umani.

117 III. GLI ANNI DI UNIVERSITÀ

Nonostante i miei interessi scientifici andassero crescendo, di tanto in tanto ritornavo ai libri di filosofia. Il problema della scelta di una professione si avvicinava in modo preoccupante, e guardavo innanzi a me aspettando con ansia la fine della scuola: allora sarei andato all'università per studiarvi... scienze naturali, senza dubbio! Almeno così avrei conosciuto qualcosa di reale. Ma non appena facevo questi propositi, cominciavano le perplessità: non ero incline piuttosto alla storia e alla filosofia? E poi provavo anche molto interesse per tutto ciò che riguardava Egitto e Babilonia, e avrei potuto diventare un archeologo. Ma non avevo denaro per studiare altrove che a Basilea, e a Basilea non c'era un insegnante di questa materia: così questo proposito subito svanì. Per molto tempo non seppi risolvermi, e costantemente rinviavo la decisione, con grande preoccupazione di mio padre. Una volta disse: "Quel ragazzo si interessa di tutto quel che si possa immaginare, ma non sa quello che vuole." Ero costretto a riconoscere che aveva ragione. Avvicinatosi il tempo dell'iscrizione all'università, poiché bisognava pur decidere a quale facoltà volessi iscrivermi, di punto in bianco mi risolsi per le scienze, ma lasciando i miei compagni nel dubbio, se mi fossi risolto definitivamente per le scienze o per lettere.
Questa scelta, in apparenza improvvisa, aveva una sua motivazione: alcune settimane prima, proprio quando sia il n. 1 che il n. 2 lottavano per una decisione, avevo avuto due sogni. Nel primo, mi trovavo in un bosco oscuro, lungo il Reno, giungevo a una piccola collina - un tu-

118 mulo funebre - e cominciavo a zappare: e dopo un poco, con sorpresa, tiravo fuori alcune ossa di animali preistorici. Ne ero fortemente interessato, e in quel momento capivo di dover cercare di conoscere la natura, il mondo nel quale viviamo, le cose che ci circondano.
Poi venne il secondo sogno. Ero di nuovo in un bosco, attraversato da corsi d'acqua, e nel posto più buio vedevo uno stagno circolare circondato dalla fitta vegetazione del sottobosco. A metà immersa nell'acqua c'era la più strana e meravigliosa delle creature: un animale rotondo, luccicante, con toni opalescenti, consistente di innumerevoli piccole cellule, o di organi a forma di tentacoli. Era una gigantesca radiolaria, che misurava circa tre piedi da un capo all'altro. Mi pareva eccezionalmente meraviglioso che questa magnifica creatura stesse lì indisturbata, in quel posto nascosto, nell'acqua chiara e profonda. Faceva sorgere in me un intenso desiderio di conoscenza, al punto da farmi svegliare col cuore che batteva. Questi due sogni mi fecero decidere risolutamente in favore delle scienze, e rimossero ogni mio dubbio.
Ormai avevo ben capito che vivevo in un tempo e in un luogo dove uno doveva guadagnarsi da vivere, e doveva essere questo o quello per potervi riuscire: e mi faceva una profonda impressione che tutti i miei compagni di scuola fossero ben consapevoli di questa necessità e non pensassero ad altro. Mi accorgevo di essere, in qualche misura, uno stravagante. Perché non potevo risolvermi e avviarmi per una strada ben definita? Perfino quello sgobbone di D., che mi era stato indicato dall'insegnante di tedesco come un modello di diligenza e di coscienziosità, sapeva con sicurezza che avrebbe studiato teoloogia. Mi rendevo conto che avrei dovuto riflettere ponderatamente sulla cosa. Se sceglievo zoologia, per esempio, avrei potuto diventare solo un maestro di scuola, o, nel caso migliore, un impiegato del giardino zoologico. Era una carriera senza avvenire, anche avendo esigenze modeste: sebbene certamente avrei preferito il lavoro in uno zoo alla vita di insegnante.
Mi trovavo in questo vicolo cieco, quando mi venne all'improvviso l'ispirazione che avrei potuto studiare me-

119

dicina. Strano a dirsi, non ci avevo mai pensato prima, nonostante il mio nonno paterno - del quale avevo sentito tanto parlare - fosse medico. In effetti proprio per questo motivo opponevo una certa resistenza a tale professione: "Mai imitare! " era il mio motto. Ma adesso mi dissi che lo studio della medicina per lo meno cominciava con materie scientifiche, e che perciò avrei fatto quello che volevo. Inoltre il campo della medicina era tanto vasto che era sempre possibile occuparsi di qualche settore scientifico. Avevo optato definitivamente per le scienze, e l'unico problema era: in che modo? Dovevo guadagnarmi da vivere, e non avendo soldi non potevo frequentare una università straniera e seguire le esercitazioni indispensabili per sperare in una carriera scientifica. Al più, avrei potuto diventare soltanto un dilettante in scienze. Né avevo speranza di trovare un protettore che incoraggiasse le mie aspirazioni, dal momento che avevo un carattere che riusciva antipatico alla maggior parte dei miei compagni di scuola e alle persone autorevoli (cioè agli insegnanti). Quando, alla fine, mi decisi per la medicina, fu pertanto con la piuttosto sgradevole sensazione che non fosse un

bene cominciare la vita con un simile compromesso: ciò nonostante, mi sentii considerevolmente sollevato da questa irrevocabile decisione.
Allora mi si pose un angoscioso problema: dove trovare il danaro? Mio padre poteva provvedervi solo in parte. Si rivolse all'università di Basilea perché mi fosse concesso un sussidio, e con mia vergogna mi fu concesso. Non mi vergognavo tanto del fatto che la nostra povertà fosse messa a nudo agli occhi del mondo, quanto piuttosto perché ero segretamente convinto che tutta la gente "in alto", la gente che "contava", fosse mal disposta verso di me. Non mi sarei mai aspettato una simile gentilezza da parte loro. Naturalmente avevo beneficiato della reputazione di mio padre, che era una persona buona e semplice: io, invece, mi sentivo completamente diverso da lui. In effetti avevo due diverse concezioni di me stesso. Il n. 1 vedeva la mia personalità come quella di un giovane mediocremente dotato, pieno di ambizione, di temperamento irrequieto, e di modi discutibili, ora ingenuamente entusiasta,

120 ora infantilmente deluso, nel profondo un misantropo e un codino. D'altro canto, il n. 2 considerava il n. 1 un compito morale difficile e ingrato, una specie di peso da subire comunque, complicato da molteplici difetti, come momenti di pigrizia, di scoraggiamento, di depressione, fatuo entusiasmo per idee e cose da nessuno apprezzate, incline ad amicizie immaginarie, limitato, con pregiudizi, tardo (matematica!), incapace di capire gli altri, vago, e confuso in filosofia, insomma né onesto cristiano né altro. Il n. 2 non aveva affatto un carattere definibile, era vita peracta; nato, vissuto e morto, tutto insieme: una visione totale della vita. Quantunque lucido, senza pietà per se stesso, era incapace di esprimersi per mezzo dello spesso, oscuro medium del n. i, sebbene desiderasse farlo. Quando il n. 2 predominava, il n. 1 era dimentico di sé e contenuto in lui; così come, nel caso contrario, il n. 1 considerava il n. 2 come una regione di interna oscurità. Il n. 2 avvertiva che ogni concepibile espressione di se stesso sarebbe stata come una pietra che venisse lanciata oltre il limite del mondo e cadesse silenziosa nella notte infinita: ma in lui regnava la luce, come nelle sale spaziose di una reggia le cui alte finestre si aprono su un paesaggio immerso nella luce del sole. Possedeva significato e continuità storica, in forte contrasto con l'incoerente fortuità della vita del n. 1, che non aveva veri punti di contatto col suo ambiente. Il n. 2, d'altra parte, si sentiva in segreta armonia con il medioevo, personificato in Faust, con la legittimità di un passato che aveva certamente commosso profondamente Goethe. Anche per Goethe, pertanto - con mia gran consolazione - il n. 2 era una realtà. Faust, come ora capivo, con un certo sgomento, significava per me più che l'amato Vangelo di san Giovanni; in lui c'era qualcosa che trovava immediata risposta nel miei sentimenti; il Crísto di Giovanni mi era estraneo, e ancora più estraneo mi era il Salvatore degli altri Vangeli. Faust, d'altronde, corrispondeva vivamente al n. 2, ed ero convinto che egli fosse la risposta che Goethe aveva dato agli interrogativi della sua età. Questa convinzione non mi era solo di conforto, ma mi dava anche un più saldo sentimento di sicurezza interna e di appartenenza alla co-

121 munità umana. Non ero più isolato, una pura curiosità, una beffa della crudele natura: mio autorevole padrino e mallevadore era il grande Goethe in persona.
Qui però terminava per allora la mia comprensione. Nonostante la mia ammirazione criticavo la soluzione finale del Faust. La sottovalutazione

superficiale di Mefistofele mi offendeva personalmente, e così l'empia presunzione di Faust e più di tutto l'uccisione di Filemone e Bauci.

A quell'epoca, all'incirca, feci un sogno che m'intimorì e mi incoraggiò al tempo stesso. Era notte, in un posto sconosciuto, e camminavo lentamente e con fatica contro un forte vento. Dappertutto intorno v'era una fitta nebbia. Con le mani facevo schermo a un fievole lume che minacciava di spegnersi ad ogni momento: tutto dipendeva dal riuscire a tener viva questa piccola luce. Improvvisamente avevo la sensazione che qualcuno stava sopraggiungendo alle mie spalle, mi voltavo, e vedevo una figura nera, gigantesca, che mi seguiva. Ma al momento stesso avevo coscienza, nonostante il mio terrore, di dover salvare la piccola luce tutta la notte e nel vento, senza badare al pericolo.
Quando mi svegliai capii subito di aver visto uno "spettro del Brocken", la mia propria ombra nel turbinio della nebbia, evocata dalla piccola luce che portavo; mi resi conto, anche, che questa piccola luce era la mia coscienza, la sola luce che avessi. La mia coscienza è l'unico tesoro che posseggo, e il più grande: per quanto piccolo e fragile di fronte ai poteri delle tenebre, è tuttavia una luce, la mia sola luce.
Questo sogno rappresentò per me una grande illuminazione. Adesso sapevo che il n. 1 era il portatore della luce, e che il n. 2 lo seguiva come un'ombra. Il mio compito era di difendere la luce, e non di rivolgermi indietro alla vita peracta: questo era evidentemente un regno proibito di una luce di specie diversa. Dovevo andare innanzi, contro la tempesta che cercava di respingermi nell'incommensurabile oscurità di un mondo dove non si conosce null'altro che la superficie di misteri celati. Il mio dovere, nella

122 parte del n. 1, era di procedere innanzi: nello studio, nel guadagno, nelle responsabilità, negli impegni, confusioni, errori, sottomissione, sconfitte. La tempesta che soffiava contro di, me era il tempo, che scorre senza tregua verso il passato, e senza tregua, allo stesso modo, ci incalza alle calcagna. È un potente risucchio che attira in sé, avidamente, tutto ciò che vive: possiamo solo sfuggirgli - per poco - tendendo in avanti. Il passato è terribilmente reale e presente, e afferra- chiunque non sappia riscattarsi con una risposta soddisfacente.
La mia visione del mondo girò di altri novanta gradi: riconobbi chiaramente che la mia vita menava irrevocabilmente verso l'esterno, nelle limitazioni e nell'oscurità del mondo a tre dimensioni. Pensavo che Adamo a suo tempo doveva aver lasciato il Paradiso a questo modo; l'Eden era diventato per lui un fantasma, e la luce era là dove un campo sassoso doveva essere arato col sudore della sua fronte.
Mi chiesi: "Da dove è venuto questo sogno?" Fin'allora avevo ritenuto per certo che tali sogni fossero mandati direttamente da Dio - somnia a Deo missa - ma ormai avevo assorbito tanta epistemologia che fui assalito da dubbi. Si sarebbe potuto dire, ad esempio, che la mia visione era maturata lentamente, a lungo, ed era improvvisamente esplosa in un sogno. E, in effetti, era ciò che era accaduto. Ma questa spiegazione non fa che descrivere il fatto: il vero problema stava nel perché di questo processo e della sua irruzione nella coscienza. Non avevo fatto nulla, coscientemente, per provocare tale evoluzione; al contrario, le mie simpatie propendevano per l'altra parte. Qualcosa perciò doveva aver agito dietro le quinte, un'intelligenza, ad ogni modo un'intelligenza maggiore della mia, perché

non mi sarebbe mai venuta l'idea geniale che l'interno regno della luce sia, alla luce della coscienza, un'ombra gigantesca.
Ora tutt'a un tratto capii molte cose che prima mi erano riuscite incomprensibili, specialmente quella fredda espressione di imbarazzo e di sgomento che appariva sul viso altrui ogni volta che facevo allusione a qualcosa che richiamasse quel regno interiore.

123 Dovevo lasciarmi indietro il n. 2, questo era chiaro; ma per nessun motivo dovevo negarlo a me stesso o attribuirgli inefficienza. Ciò mi avrebbe privato di qualsiasi possibilità di spiegare l'origine dei sogni: poiché non vi erano dubbi che il n. 2 avesse a che fare con la produzione dei sogni, e potevo facilmente fargli credito di una intelligenza superiore. Ma mi accorgevo di identificarmi sempre più col n. 1, e questa condizione a sua volta evidentemente era solo una parte del più vasto e comprensivo n. 2, col quale - appunto per questa ragione - non potevo più credere di identificarmi. Il n. 2 era in realtà un fantasma, uno spirito che poteva da solo contrastare il mondo delle tenebre. Era una cosa di cui non mi ero reso conto prima de sogno, e anche allora - ne sono sicuro considerando retrospettivamente la cosa - ne ero cosciente solo vagamente, sebbene col sentimento ne avessi consapevolezza fuor di ogni dubbio.
Ad ogni modo vi era stata una frattura tra me e il n. 2, col risultato che "io" corrispondevo al n. 1, ed ero in pari misura diviso dal n. 2, che così acquistava quasi una sua personalità autonoma. Questa non la collegai con l'idea di una precisa individualità, come potrebbe averla un fantasma, sebbene questa possibilità, date le mie origini campagnole, non avrebbe dovuto apparirmi strana. In campagna la gente crede a queste cose, a seconda delle circostanze: esse sono e non sono. Il solo tratto definito di questo spirito era il suo carattere storico, la sua estensione temporale, o piuttosto atemporale. Naturalmente non mi dicevo tutto ciò con tante parole, né mi feci alcun concetto della sua esistenza spaziale: aveva la parte di un agente nascosto dietro il n. 1, mai chiaramente distinto eppure decisamente presente nel fondo della mia esistenza.

L'uomo viene al mondo fisicamente e spiritualmente con una disposizione individuale e conosce dapprima l'ambiente dei genitori e lo spirito di questo, con cui per la sua individualità concorda solo limitatamente. Ma lo spirito familiare a sua volta reca fortemente l'impronta dello spirito del tempo, di cui i più non sono consapevoli. Quando questo spirito familiare rappresenta un consensus om-

124 nium, dà una sicurezza nel mondo; ma se è in contrasto coi molti ed è in conflitto con se stesso, sorge il sentimento di insicurezza nel mondo.
I bambini reagiscono molto meno a ciò che dicono gli adulti che non agli imponderabili fattori dell'atmosfera che li circonda. Il bambino inconsciamente si adatta ad essi, cioè sorgono in lui correlazione compensatrici. Le particolari immaginazioni "religiose" che io ebbi fin dalla prima infanzia erano produzioni spontanee che si possono capire solo come reazioni al mio ambiente familiare e allo spirito del tempo. I dubbi religiosi, sotto il cui peso in seguito mio padre doveva soccombere, naturalmente dovevano passare attraverso un lungo periodo di incubazione. Un tale rivolgimento del suo mondo, e del mondo in generale, proiettava innanzi le sue ombre, che tanto più si allungavano quanto più disperatamente mio padre, con la sua coscienza, resisteva al loro potere: non deve

sorprendere che cattivi presentimenti lo mettessero in uno stato di agitazione, che finì poi col comunicarsi anche a me.
Non ebbi mai l'impressione che questi flussi emanassero da mia madre, perché ella era, in un certo qual modo, ancorata ad un fondo invisibile, che però non mi appariva mai come fiducia nella fede cristiana, ma piuttosto connesso con gli animali, gli alberi, i monti, i prati, i corsi d'acqua, tutte cose che stranamente contrastavano con la sua apparenza cristiana e con la sua convenzionale professione di fede. Questo sfondo nascosto corrispondeva così perfettamente al mio stesso atteggiamento che non mi causava alcun disagio: al contrario, percepirlo mi dava sempre un senso di sicurezza e la convinzione che era il terreno solido sul quale si potesse poggiare. Mai mi passò per la mente quanto "pagano" fosse tale fondamento. Il n. 2 di mia madre mi offriva il più saldo dei sostegni nel conflitto, che cominciava allora a manifestarsi, fra la tradizione paterna e quelle strane figurazioni compensatorie che il mio inconscio era stato eccitato a produrre.
Guardandomi indietro, vedo fino a qual punto il mio sviluppo infantile anticipasse avvenimenti futuri e pre-

125 parasse il terreno per un adattamento alla crisi religiosa di mio padre e alla sconvolgente rivelazione del mondo come lo vediamo oggi - Una rivelazione che pur non manifestandosi da un giorno all'altro proiettava la sua ombra già da molto tempo. Sebbene noi esseri umani abbiamo una vita personale, tuttavia siamo in gran parte rappresentanti, vittime e promotori di uno spirito collettivo i cui anni si contano a secoli. Può ben darsi il caso che pensiamo per tutta la vita di tirar dritto per la nostra strada, e possiamo anche non scoprire mai che, in massima parte siamo comparse sul palcoscenico del teatro del mondo. Vi sono fattori che influenzano la nostra vita, anche se non li conosciamo, e che tanto più ci influenzano, se sono inconsci. Quindi almeno una parte del nostro essere vive nei secoli: quella parte che, per mio uso e consumo, ho indicata col n. 2 Che non si tratti di una singolarità personale, è provato dalla religione dell'occídente, che espressamente si riferisce a questo uomo interiore, e da quasi duemila anni cerca seriamente di renderne consapevole la coscienza di superficie e. il suo personalismo: "Noli foras ire, in te redi, in interiore bomine habitat veritas."

Durante gli anni 1892-94 ebbi discussioni piuttosto accese con mio padre. Aveva studiato lingue orientali a Gottingen con Ewald, e vi aveva discusso una tesi sulla versione araba del Cantico dei Cantici. I suoi giorni di gloria avevano avuto termine con l'esame finale all'Università; in seguito dimenticò le sue attitudini filologiche. Come pastore di campagna a Laufen presso le cascate del Reno, era affondato in un entusiasmo sentimentale e nei ricordi studenteschi, aveva continuato a fumare la sua lunga pipa di studente, e aveva scoperto d'esser deluso del suo matrimonio. Faceva del bene, molto, anche troppo, e di conseguenza era quasi sempre di cattivo umore e continuamente irritato. I miei genitori facevano entrambi grandi sforzi per vivere una vita devota, ma col risultato che troppo spesso scoppiavano scenate fra loro: ed è comprensibile che in seguito tutte queste difficoltà dovessero finire con lo sconvolgere la fede di mio padre.

126 In quel tempo la sua irritabilità e la sua scontentezza erano andate crescendo: io ero preoccupato del suo stato, e mia madre aveva cura di non urtarlo e evitava di impegnarsi in discussioni. Era questa la condotta più saggia, ma pur riconoscendolo spesso non riuscivo a tener a freno la mia stizza. Opponevo una resistenza passiva alle sue esplosioni di collera, e quando poi sembrava che fosse di umore migliore talvolta cercavo di conversare nella speranza di capire qualcosa di ciò che avveniva in lui e se lo comprendesse. Ero sicuro che qualcosa di specifico lo tormentasse, probabilmente in relazione con la fede: tante sue allusioni mi avevano convinto che fosse angosciato da dubbi religiosi. Questo poteva accadere soltanto, secondo me, se gli mancava la necessaria esperienza. Dai miei tentativi di discussione capii infatti che gli mancava qualcosa del genere, perché tutte le mie domande avevano sempre le solite aride risposte teologiche, oppure mi rispondeva stringendosi nelle spalle, con aria rassegnata, cosa che incitava il mio spirito di contraddizione. Non capivo perché non affrontasse queste occasioni con maggior combattività, e non addivenisse a patti con la sua situazione. Vedevo che le mie critiche lo rattristavano; tuttavia speravo in un dialogo costruttivo, poiché mi sembrava quasi inconcepibile che non avesse avuto l'esperienza di Dio, la più evidente di tutte le esperienze. Ne sapevo abbastanza di gnoseologia per rendermi conto che una conoscenza di questo genere non può essere provata, ma sapevo altrettanto bene che non aveva bisogno d'esser provata, così come non era necessario provare la bellezza del sorger del sole o il terrore della possibilità di un mondo futuro. Cercai, senza dubbio con poco tatto, di persuaderlo di queste evidenti verità, con la speranza di aiutarlo ad accettare il suo inesorabile destino. Doveva litigare con qualcuno, e perciò se la prendeva con la famiglia e con se stesso. Perché non con Dio, l'oscuro autore di tutte le cose create, che era il solo responsabile delle sofferenze del mondo? Dio sicuramente gli avrebbe inviato, in risposta, uno di quei meravigliosi sogni, infinitamente profondi, 'che aveva inviato a me senza che glielo avessi chie-

127 sto, e che avevano suggellato il mio destino. Non ne conoscevo la ragione, ma era così. Sì, mi aveva anche consentito di cogliere un barlume del Suo stesso essere, e ciò era un segreto che non osavo né potevo rivelare a mio padre: avrei potuto farlo solo se fosse stato capace di intendere l'esperienza immediata di Dio. Ma nei miei colloqui con lui non andai mai tanto oltre, e nemmeno sfiorai il problema, perché lo posi sempre in termini intellettualistici, psicologicamente errati, facendo il possibile per evitarne gli aspetti sentimentali. Ogni tentativo di avvicinamento sortì l'effetto che avrebbe un panno rosso dinanzi a un toro, provocando reazioni. irritate che per me erano incomprensibili. Non riuscivo a capire come mai un'argomentazione affatto intellettuale potesse incontrare una reazione di carattere così emotivo.
Queste discussioni infruttuose esasperavano sia me che mio padre, e alla fine ce ne astenemmo, ciascuno dei due oppresso dal proprio sentimento d'inferiorità. La teologia aveva determinato il nostro distacco. Avvertivo di aver subìto ancora una volta una fatale sconfitta, sebbene avessi la sensazione di non essere solo: avevo il vago presentimento che mio padre stesse per soccombere irrimediabilmente al suo destino. Era solo e.non aveva amici coi quali confidarsi: per lo meno, non conoscevo nessuno, fra le nostre amicizie, che mi desse la fiducia di saper dire una parola di salvezza. Una volta lo sentii pregare: combatteva disperatamente per conservare la sua fede. Ne fui scosso e irritato al tempo stesso, perché mi

accorgevo di quanto fosse irrimediabilmente prigioniero della Chiesa e della sua mentalità teologica, che gli avevano precluso tutte le vie di accesso diretto a Dio, abbandonandolo poi slealmente. Capivo adesso il significato riposto della mia prima esperienza: Dio stesso ripudiava la teologia e la Chiesa che si fondava su essa. D'altra parte Dio perdonava la teologia, così come perdonava tante altre cose. Mi pareva ridicolo supporre che gli uomini fossero responsabili di questi sviluppi. Che cos'erano gli uomini, alla fine? "Nascono muti e ciechi come cuccioli" pensavo "e come tutte le creature di Dio sono dotati di debolissima luce, insufficiente a illuminare l'oscu-

128 rità nella quale si muovono a tentoni." Ero parimenti certo che nessuno dei teologi di mia conoscenza avesse mai visto "la luce che splende nelle tenebre" coi propri occhi, perché se l'avessero vista non avrebbero mai potuto insegnare una "religione teologica"; di una religione teologica non sapevo che fare; non corrispondeva alla mia esperienza di Dio. Invitava a credere senza speranza di conoscere. Mio padre l'aveva tentato con tutte le sue forze ed era andato a fondo. Non poteva nemmeno difendersi dal ridicolo materialismo degli psichiatri: questo pure andava accettato per fede, allo stesso modo della teologia. Più che mai mi sentivo sicuro che in entrambi i casi ci fosse un difetto sia di critica gnoseologica che di esperienza.
Mio padre era certamente vittima dell'impressione che gli psichiatri avessero scoperto nel cervello la prova che al posto della mente ci fosse solo materia, nulla di "spirituale". Di qui i suoi ammonimenti che, se avessi studíato medicina, non mi facessi prendere - per amor del Cielo - dal materialismo! Per me questo avvertimento stava a significare che non avrei dovuto accettare nulla per fede, perché ero convinto che i materialisti credessero nelle loro definizioni allo stesso modo che i teologi nelle loro, e che il mio povero papà era semplicemente caduto dalla padella nella brace. La sua vantata fede gli aveva giocato questo brutto tiro, così come aveva fatto anche con tanta altra gente seria e colta che conoscevo. Il peccato fondamentale della fede, secondo me, stava nel fatto che essa anticipava l'esperienza. Come facevano i teologi a sapere che Dio aveva ordinato alcune cose e ne aveva "permesso" delle altre, e gli psichiatri a sapere che la materia possiede le qualità dello spirito umano? Io non correvo il pericolo di soccombere al materialismo, ma mio padre certamente sì. Evidentemente qualcuno gli aveva sussurrato qualcosa circa la "suggestione", poiché scoprii che stava leggendo il libro di Bernheim sulla suggestione tradotto da Sigmund Freud 20 Questo m'era nuovo e mi parve significativo, perché prima d'allora non avevo

129 visto mai mio padre leggere altro che romanzi o qualche libro di viaggi. Tutti i libri "intelligenti" e interessanti sembravano proibiti. Ma tale lettura non lo rese più felice, anzi i suoi stati di depressione divennero più frequenti e più intensi, e la sua ipocondria peggiorò. Per anni si era lamentato di ogni specie di sintomi addominali, sebbene il suo medico non fosse riuscito a trovare nulla di preciso; ora si lagnava di sentirsi come se avesse delle "pietre nel ventre". Per molto tempo non lo prendemmo sul serio, ma, sul finire dell'estate del 1895, il medico cominciò a impensierirsi.
Nella primavera di quell'anno avevo cominciato a frequentare l'università di Basilea. Il solo periodo noioso della mia vita, quello trascorso al ginnasio, era finalmente finito, e dinanzi a me si era spalancata la porta d'oro che dava accesso

alla universitas litterarum e alla libertà accademica. Avrei udito la verità sulla natura, per lo meno nei suoi aspetti più essenziali, e avrei imparato tutto ciò che c'era da sapere di anatomia e fisiologia del corpo umano, e a questo sarebbe seguita la conoscenza degli stati biologici d'eccezione, cioè le malattie. Inoltre fui ammesso a far parte di una pittoresca confraternita, alla quale aveva appartenuto anche mio padre, la Zofingia; quando ero matricola m'accompagnò persino a una gita che la confraternita fece in un villaggio vinicolo del Markgrafen, e in quella occasione tenne una simpatica conferenza nella quale, con mia soddisfazione, riapparve il suo gaio umore di quando era studente. Capii in un baleno che la sua vita si era arenata quando aveva preso la laurea, e ai miei orecchi riecheggiarono i versi di una canzone studentesca:

Sie zogen mit gesenktem Blick
In das Philisterland zuruck.
O jerum, jerum, jerum.
O quae mutatio rerum! 21

Quelle parole risonavano profondamente nella mia ani-

130 ma. Anch'egli era stato una volta uno studente di primo anno entusiasta, e il mondo gli si era offerto e gli si erano aperti gl'infiniti tesori della conoscenza, come ora accadeva a me. Che cosa gli aveva spezzato, inacidito, amareggiato tutto? Non c'era risposta, o ce n'erano troppe. La concione che tenne quella sera d'estate (l'argomento fu il vino!), era l'ultima occasione che gli era data di rivivere i ricordi di un altro tempo, quando era quel che avrebbe dovuto essere. Le sue condizioni peggiorarono poco dopo: sul finire dell'autunno del 1895 fu costretto a letto, e morì al principio dell'anno seguente.
Ero tornato a casa dalle lezioni, e chiesi come stava. "Oh, sempre lo stesso. È molto debole" disse mia madre. Lui le sussurrò qualcosa, e lei me lo ripeté, guardandomi in modo da farmi capire che delirava: "Vuol sapere se hai già superato l'esame di stato." Capii che dovevo mentire: "Sì, è andato benissimo." Diede un sospiro di sollievo e chiuse gli occhi. Poco dopo tornai a vederlo. Era solo; mia madre stava facendo qualcosa nella stanza accanto. Dalla sua gola proveniva un lieve rantolo, e mi resi conto che era in agonia. Rimasi accanto al suo letto, incatenato: non avevo ancora visto morire un uomo. Improvvisamente cessò di respirare. Attesi a lungo il respiro seguente. Non venne. Allora mi ricordai di mia madre e andai nella stanza vicina, dove stava, seduta accanto alla finestra, lavorando a maglia. "Sta morendo" dissi. Venne con me, e vide che era morto. Quasi con un moto di sorpresa, disse: "Come tutto è finito presto!"
Ben poco ricordo dei giorni seguenti, che furono tristi e dolorosi. Una volta mia madre disse - rivolgendosi a me o forse fra se -stessa - con la sua "seconda" voce: "È morto in tempo, per te." Come se avesse voluto dire: "Non vi capivate, e avrebbe potuto esserti di ostacolo." Questa opinione, secondo me, calzava perfettamente con la personalità n. 2 di mia madre.
Le parole "per te" mi colpirono assai duramente, e sentii che ormai qualcosa del passato era irrevocabilmente finito, e che però, al tempo stesso, ero ormai uomo e libero. Dopo la morte di mio padre mi trasferii. nella sua stanza, e presi il suo posto in famiglia: per esempio, fui

131 io a tenere i conti e a dare settimanalmente a mia madre il denaro per le spese di casa, essendo ella incapace di maneggiare il denaro e di fare economie.
Erano passate sei settimane dalla morte di mio padre, quando mi apparve in sogno. Si presentava all'improvviso dicendo che tornava dalle vacanze: si era rimesso, e stava venendo a casa. Pensavo che si sarebbe seccato che gli avessi occupato la stanza, ma non ne parlavo! Tuttavia provavo vergogna di avere immaginato che fosse morto. Due giorni dopo il sogno si ripeté: mio padre era guarito e ritornava a casa, e di nuovo io mi rimproveravo di aver pensato che fosse morto. In seguito mi chiesi sovente: "Che vorrà dire questa apparizione di mio padre in sogno, con un aspetto così reale?" Si trattò d'una esperienza indimenticabile che mi costrinse, per la prima volta in vita mia, a pensare alla vita dopo la morte.

La continuazione dei miei studi, con la fine di mio padre, divenne un difficile problema. Alcuni parenti di mia madre erano del parere che dovessi cercare un impiego, per cominciare a guadagnare il più presto possibile. Il fratello minore di mia madre si offrì di aiutarla, non avendo ella mezzi sufficienti per vivere. Poi uno zio paterno mi venne in aiuto: alla fine degli studi gli dovevo tremila franchi. Il resto lo guadagnai lavorando come assistente e aiutando una vecchia zia a piazzare la sua piccola collezione di antichità: gliela vendetti pezzo per pezzo, ricevendone una ben gradita percentuale.
Non mi farebbe piacere non aver avuto questo periodo di miseria: serve a conoscere il valore delle cose semplici Ancora ricordo la volta che mi venne regalata una scatola di sigari: mi sembrarono una cosa principesca, e mi durarono per tutto un anno, perché me ne permettevo solo uno alla domenica!
Volgendomi indietro posso dire che gli anni d'università furono per me un tempo felice. Fu un periodo d'intensa vita intellettuale, ricco anche di amicizie. Nelle riunioni della società Zofingia tenni molte conferenze su argomenti di psicologia o di teologia; avevamo discussioni animatissime e non solo intorno a problemi di me-

132 dicina. Parlavamo di Kant e di Schopenhauer, sapevamo tutto delle bellezze stilistiche di Cicerone, ci interessavamo di teologia e di filosofia.
Tra i miei amici più intimi c'era Albert Oeri. La nostra amicizia durò fino alla sua morte (1950). In realtà la nostra amicizia contava vent'anni più di noi, essendo cominciata poco prima del 1870 con l'amicizia dei nostri padri. Il destino, che più tardi mi divise a poco a poco da altri, non solo ci condusse l'uno verso l'altro, ma ci legò fino in fondo col vincolo della fedeltà.
Avevo conosciuto Oeri come membro della società Zofingia. Era altrettanto ricco di sentimento che d'umorismo e un ottimo narratore. Mi faceva molto effetto che fosse bisnipote di Jakob Burckhardt, che noi giovani studenti di Basilea veneravamo, come il grande uomo già leggendario che aveva vissuto e operato in mezzo a noi. Oeri rifletteva qualche cosa dell'aspetto esterno di quell'uomo poco comune, in certi tratti del viso, nei movimenti e nel modo di parlare. Dal mio amico appresi varie cose anche su Bachofen che qualche volta, come Burckhardt, incontravo per strada. Ma più di queste cose esterne mi attiravano la sua natura pensosa, il modo con cui considerava i processi storici, la precoce sorprendente maturità del suo giudizio politico e la spesso sconcer-tante sicurezza con cui coglieva e giudicava le personalità contemporanee, che la sua arguzia sapeva

disegnare in modo inimitabile. Il suo spirito scettico scopriva la vanità e la vacuità anche sotto i panneggiamenti più efficaci.
Terzo nella nostra lega era Andreas Vischer, purtroppo scomparso precocemente, che doveva in seguito dirigere per molti anni l'ospedale di Urfa in Asia Minore. Tutti insieme discutevamo all'"Aquila" a Weil e al "Cervo" a Haltingen, bevendo un boccale di vino del Markgrafen, su tutto ciò che sta sotto il sole e sotto la mutevole luna.
Professione e residenza ci separarono e nel decennio seguente ci vedemmo poco. Ma quando l'ora solenne del mezzogiorno della vita si avvicinò per Oeri e per me, i coetanei, il destino ci riavvicinò. Quando raggiungemmo i trentacinque anni facemmo insieme, ignari, una memorabile gita in barca, e cioè nella mia barca a vela,

133 e il nostro mare fu il lago di Zurigo. Come equipaggio avevo tre giovani medici che lavoravano allora con me. La nostra traversata fu la traversata fino a Walenstadt e ritorno. Durò quattro giorni. Veleggiavamo con un vento fresco sullo spinnaker. Oeri aveva portato con sé la traduzione dell'Odissea di Voss e durante il viaggio ci lesse l'avventura occorsa presso Circe e la Nekuia. Una gran luce posava sul lago scintillante e sulle rive velate da vapore argenteo.
"E a noi, dietro alla nave dall'azzurra prora, spirava un vento, buon compagno, propizio, ché gonfiò le vele Circe, dea tremenda, parlante, ben chiomata."
Ma inquieti e oscuri, dietro le lucenti immagini omeriche, mi si disegnavano i pensieri del futuro, del più grande viaggio sopra il pelagus mundi, che ancora ci stava davanti. Oeri, che fino allora aveva esitato, si sposo non molto tempo dopo. A me il destino donò, come a Ulisse, una nekuia, la discesa nel buio Ade. 22 Poi vennero gli anni di guerra e di nuovo lo vidi raramente. Anche i grandi colloqui ammutolirono. Non si parlava più che delle cose che stanno alla superficie. Ma sorse tra noi un discorso interno, come potei indovinare da certe sparse domande che mi fece. Era un amico perspicace e a suo modo mi conosceva. Questo tacito consenso e la sua immutabile fedeltà furono molto per me. Nell'ultimo decennio della sua vita ci rivedemmo spesso perché tutti e due sapevamo che le ombre diventavano più lunghe.

Durante gli anni d'università ebbi occasione di essere stimolato a occuparmi di problemi religiosi. A casa avevo la gradita possibilità di conversare 'ori un teologo, che era stato il vicario di mio padre. Era un uomo che si distingueva sia per il suo formidabile appetito (al con-

134 fronto il mio sfigurava!), sia per la notevole erudizione. Da lui imparai molto circa i Padri della Chiesa e la storia del dogma, e venni anche a conoscenza di aspetti per me nuovi della teologia protestante. Allora era in voga la teologia del Ritschl. Mi irritava il suo storicismo, e specialmente il suo paragone col treno.23 Gli studenti di teologia della società Zofingia sembravano tutti soddisfatti della teoria dell'effetto storico prodotto dalla vita di Cristo: a me questa concezione non solo pareva di dubbio gusto ma anche priva di vita. Né potevo accettare la tendenza a mettere Cristo in primo piano e a renderlo l'unica decisiva figura nel dramma di Dio e dell'uomo. Per me tutto ciò finiva con lo smentire totalmente la stessa affermazione di Cristo, che lo Spirito Santo - che lo aveva generato - avrebbe, dopo la sua morte, preso il suo posto tra gli uomini.

Secondo me lo Spirito Santo era una manifestazione adeguata esemplificatrice dell'inimmaginabile Dio; le sue opere non solo erano di natura sublime, ma partecipavano anche di quella strana e problematica qualità che caratterizzava le azioni di Geova, che io con semplicità identificavo con l'immagine cristiana di Dio, così come l'avevo appresa durante la preparazione per la confermazione. (Non mi rendevo neppure conto allora, che il vero diavolo era nato col cristianesimo.) Per me Gesù era, senza alcun dubbio, un uomo, e pertanto fallibile; oppure un semplice portavoce dello Spirito Santo. Questa concezione affatto eterodossa (dal punto di vista teologico una vera eresia), naturalmente incontrava una completa incomprensione. Il disappunto che provavo un po' alla volta m'indusse a una specie di rassegnata indifferenza, e confermò la mia convinzione che in materia religiosa avesse valore solo l'esperienza.
Potevo dire con Candide, che stavo appunto leggendo: "Tout cela est bien dit, mais il faut cultiver notre jardin" e con questo intendevo la scienza.

135 Durante i miei primi anni di università scoprii che la scienza forniva un considerevole numero di cognizioni, ma solo di rado un'autentica conoscenza, e solo, per lo più, di natura specializzata. Dalle mie letture filosofiche avevo appreso che tale fatto dipende dalla realtà dell'anima: senza di essa non vi sarebbero né cognizioni particolari né una vera conoscenza. Eppure mai nulla veniva detto della psiche! La si accettava tacitamente, e anche quando qualcuno la menzionava - come ad esempio C.G. Carus - non se ne aveva vera conoscenza, ma si facevano solo congetture filosofiche, che con molta facilità potevano prendere qualsiasi direzione. Ma questa singolare osservazione non mi chiariva nulla.
Alla fine del secondo semestre, comunque, feci un'altra scoperta, che doveva avere grandi conseguenze. Nella biblioteca del padre di un compagno di corso mi capitò di trovare un libriccino sui fenomeni spiritici, pubblicato intorno al 1870. Vi si parlava delle origini dello spiritismo, ed era scritto da un teologo. L'atteggiamento diffidente con cui intrapresi la lettura presto fu dissipato, poiché non potei fare a meno di notare che i fenomeni descritti nel libro erano in linea di massima molto simili alle storie che avevo sentito ripetutamente raccontare in campagna, fin dalla mia prima infanzia. Il materiale, senza dubbio, era autentico. Ma non trovai una risposta che mi soddisfacesse circa la realtà materiale di questi fenomeni. Comunque si poteva stabilire che. in ogni epoca e in tutti i paesi le stesse storie erano state ripetutamente riferite: una ragione di questo fatto doveva esistere. E questa non poteva dipendere dal predominio di uguali concezioni religiose dovunque, poiché evidentemente le cose non stavano così. La causa doveva piuttosto essere connessa al comportamento obiettivo dell'anima umana: ma, circa questo problema fondamentale, non trovai alcun chiarimento, al di fuori di ciò che ne dicevano i filosofi.

Ad ogni modo, per quanto bizzarre e discutibili mi sembrassero le osservazioni degli spiritisti, furono la prima testimonianza che avessi mai avuto di fenomeni psichici obiettivi. Nomi come Zoellner e Crookes mi rima-

136 sero impressi, e virtualmente lessi tutta la letteratura sull'argomento allora reperibile, Naturalmente ne parlai anche con i miei compagni, che - con mia grande sorpresa - o reagirono deridendomi, o con aria di scetticismo, o assunsero un atteggiamento di difesa e di sgomento. Mi sorpresi che pur asserendo, con aria

di sicurezza, l'impossibilità di spettri e di tavolini che si muovono (che perciò sarebbero stati solo un imbroglio, prendessero d'altronde un atteggiamento difensivo, che rivelava una certa inquietudine. Anche io non ero del tutto sicuro che si potesse dar credito a quelle testimonianze; ma perché, dopo tutto, non avrebbero potuto esserci gli spiriti? Come facevano a sapere che qualcosa era "impossibile"? E prima di tutto, che voleva dire quell'inquietudine? Per parte mia, ritenevo tali possibilità estremamente interessanti e attraenti. Aggiungevano un'altra dimensione alla mia vita; il mondo ne guadagnava in ricchezza e profondità. Non poteva darsi, per esempio, che i sogni avessero a che fare con gli spiriti? Proprio al momento giusto mi capitò fra le mani il libro di Kant I sogni di un visionario, e presto scoprii anche Karl Duprel, che aveva esaminato queste idee da un punto di vista psicologico e filosofico. Scovai poi Eschenmayer, Passavant, Justinus Kerner, e Gorres, e lessi sette volumi di Swedenborg.
Il n. 2 di mia madre simpatizzava di cuore col mio entusiasmo, ma tutti gli altri ne erano chiaramente scoraggiati. Fino ad ora mi ero scontrato solo con l'ostacolo delle concezioni tradizionali, ma adesso cozzavo contro la barriera dei pregiudizi e dell'umana incapacità di ammettere possibilità diverse da quelle convenzionali. Notai che anche i miei più intimi amici giudicavano tutto ciò assai peggio delle mie preoccupazioni teologiche. Ebbi la sensazione di essermi spinto ai margini del mondo: ciò che per me era motivo di scottante interesse, per gli altri era zero, una cosa inconsistente, e persino paurosa.
Paura di che? Non sapevo spiegarmelo. Dopo tutto non c'era nulla di assurdo o di sconvolgente nell'idea che potessero esservi fatti che superano le limitate categorie di spazio, tempo e causalità. Si sapeva di animali che preav-

137 vertono tempeste e terremoti; c'erano sogni premonitori della morte di certe persone, orologi che si fermavano al momento di una morte, e bicchieri che andavano in frantumi al momento critico. Tutte cose accettate pacificamente nel mondo della mia infanzia. E adesso, ecco che pareva che io fossi il solo ad averne mai sentito parlare! Mi chiesi, seriamente, in che mondo fossi. Evidentemente il mondo cittadino non conosceva nulla del mondo di campagna, del vero mondo di montagne, boschi, fiumi, animali, e "pensieri di Dio" (piante e cristalli). Questa spiegazione mi diede conforto. In ogni caso, accrebbe la mia fiducia in me stesso, poiché capii che con tutta la sua cultura il mondo cittadino era intellettualmente piuttosto limitato. Opinione questa che si rivelò pericolosa; perché mi giocò il brutto tiro di farmi assumere a volte arie di superiorità, di critica inopportuna e aggressiva, che mi rendevano particolarmente sgradevole. Tutto ciò ridestò i vecchi dubbi, il sentimento di inferiorità, gli stati di depressione: un circolo vizioso che decisi di rompere a ogni costo. Non volevo più restare fuori del mondo, e acquistarmi la dubbia fama di un fenomeno.
Dopo il periodo propedeutico divenni assistente aggiunto (Unterassistent) di anatomia, e il semestre seguente il professore mi affidò anche l'incarico del corso di istologia, con mia grande soddisfazione, naturalmente. Mi interessavo principalmente alla teoria evoluzionistica e all'anatomia comparata, e studiai persino le teorie neovitalistiche. Mi affascinava soprattutto il punto di vista morfologico nel senso più ampio della parola; mi capitava invece il contrario con la fisiologia. Questa materia mi ripugnava profondamente a causa della vivisezione che veniva praticata per soli scopi dimostrativi. Non potei mai liberarmi dalla sensazione che le creature a sangue caldo fossero affini a noi, e

non fossero solo degli automi dotati di cervello; di conseguenza, sempre che mi fosse possibile, evitavo le lezioni dimostrative. Mi rendevo conto che si dovessero fare esperimenti sugli animali, tuttavia la dimostrazione di tali esperimenti mi pareva orribile, barbara, e soprattutto superflua. Avendo

138 abbastanza immaginazione, mi bastava una semplice descrizione per raffigurarmi i procedimenti dimostrativi. La mia compassione per gli animali non derivava dagli elementi buddistici della filosofia di Schopenhauer, ma poggiava sulle più profonde basi di un atteggiamento primitivo dell'animo, sull'inconscia identità con gli animali: allora, naturalmente, ero del tutto ignaro di questo fatto psicologicamente importante. La mia avversione alla fisiologia era così grande che i risultati del mio esame in questa materia furono assai modesti. Tuttavia, riuscii a cavarmela.
I semestri seguenti, di clinica medica, mi tennero così occupato che quasi non mi rimaneva tempo per le mie scorribande in altri campi. Solo la domenica potevo studiare Kant. Leggevo con continuità anche Eduard von Hartmann. Per un po' di tempo avevo avuto in programma anche la lettura di Nietzsche, ma esitavo a cominciare perché non mi ritenevo preparato abbastanza. A quell'epoca i "competenti" studenti di filosofia ne discutevano molto, per lo più in modo sfavorevole, dal che dedussi che nelle alte sfere Nietzsche doveva incontrare molta ostilità. L'autorità massima, ovviamente, era Jakob Burckhardt, le cui varie critiche a Nietzsche erano ovunque oggetto di discussione. Inoltre all'università c'erano persone che avevano conosciuto direttamente il filosofo, e riferivano ogni sorta di aneddoti sul suo conto, in genere poco lusinghieri. Di costoro molti non avevano letto una riga di Nietzsche, e perciò indugiavano a lungo sulle sue debolezze, per esempio sulle sue arie da gentiluomo, sul suo modo di suonare il pianoforte, sulle sue esagerazioni stilistiche, tutte manie che davano ai nervi della brava gente di Basilea. Tutto ciò non mi avrebbe fatto certamente rinviare la lettura di Nietzsche, anzi, costituiva lo stimolo più forte: ma mi tratteneva il celato timore che potessi somigliargli, almeno per quanto riguardava il "segreto" che lo aveva isolato dal suo ambiente. Forse - chissà? - aveva avuto esperienze interiori, intuizioni, che aveva tentato di comunicare senza successo, e aveva scoperto che nessuno lo capiva. Certamente era, o almeno era considerato, un eccentrico, uno scherzo

139 della natura, cosa che io, in ogni caso, non volevo essere. Temevo di poter riconoscere che anch'io come Nietzsche ero "uno di quelli". Naturalmente - si parva componere magnis licet - egli era un professore, aveva scritto libri e raggiunto quindi vertiginose altezze, ma era, come me, figlio di un pastore. Comunque, era nato nella grande terra di Germania, che si estendeva fino al mare, mentre io ero solo uno svizzero e provenivo da una modesta casa parrocchiale di un piccolo villaggio di frontiera. Egli parlava un tedesco purissimo, conosceva il latino e il greco, e forse anche il francese, l'italiano e lo spagnolo, mentre la sola lingua che io veramente padroneggiassi era il dialetto Waggis di Basilea: egli poteva permettersi, possedendo tanta magnificenza, di essere eccentrico; io invece non dovevo nemmeno cercare di sapere fino a che punto gli somigliassi.
Nonostante questi timori ero impaziente, e finalmente mi risolsi a leggerlo. Le considerazioni inattuali fu il primo libro che mi capitò fra le mani. Entusiasta, passai subito dopo alla lettura di Così parlò Zarathustra. Come per il Faust di

Goethe, si trattò di un'esperienza terribile. Zarahbustra era il Faust di Nietzsche, il suo n. 2, e il mio n. 2 ora corrispondeva a Zarathustra, sebbene ciò fosse come paragonare un mucchietto di terra, scavato da una talpa, al Monte Bianco. Inoltre Zarathustra - non v'era dubbio - era morboso. Era malato anche il mio n. 2? Questa possibilità mi colmò di terrore, e per molto tempo mi rifiutai di ammetterlo; ma l'idea insistentemente si insinuava in me nei momenti meno opportuni, provocandomi un freddo brivido, Così che alla fine fui costretto a riflettere su me stesso. Nietzsche aveva scoperto il suo n. 2 solo tardi, quando aveva già superato la mezza età, mentre io lo avevo conosciuto sin dalla fanciullezza. Nietzsche aveva parlato ingenuamente e incautamente di questo ??? (parola scritta con lettere greche, ndr), di questa cosa da non nominare, come se fosse una cosa comune; mentre io avevo capito in tempo che con esso si avevano brutte esperienze. Egli era d'altronde così geniale che gli era stato possibile venire a Basilea come professore quando era ancora giovane, senza alcun sospetto di ciò che gli si preparava. Proprio

140 in virtù della sua genialità avrebbe dovuto capire in tempo che qualcosa non andava. Questa, pensavo, era dunque stata la sua insana incomprensione: senza timori né sospetti aveva apertamente mostrato il suo n. 2 ad un mondo che di cose del genere non sapeva e non capiva nulla. Era stato sollecitato dalla puerile speranza di trovare uomini capaci di condividere le sue estasi e di intendere la sua "trasmutazione di tutti i valori": ma.aveva trovato solo filistei bene educati, e - in modo tragicomico - ne faceva parte egli stesso. Come gli altri anch'egli non aveva capito se stesso quando era precipitato nell'ineffabile mistero, e aveva voluto cantarne le lodi a un volgo ottuso disertato da tutti gli dei. Era questa la ragione di quel linguaggio roboante, di quel sovrapporsi di metafore, di quel fervore ditirambico che inutilmente tentava di farsi ascoltare da questo mondo perso dietro alle cognizioni senz'ordine e senza legame. E cadde - quel danzatore sulla corda - persino oltre se stesso. Non aveva pratica di questo mondo - "ce meilleur des mondes possibles" - e perciò era un invasato, uno con cui si poteva trattare solo con la massima cautela. Tra i miei amici e conoscenti ne trovai solo due che apertamente si dichiaravano seguaci di Nietzsche. Tutti e due erano omosessuali; uno finì col suicidio, l'altro intristì come genio incompreso. Tutti gli altri, di fronte al fenomeno Zaratbustra, non erano, diciamo, sconcertati ma addirittura immunizzati.
Se Faust mi aveva aperto una porta, Zarathustra me ne sbarrò una che rirmase poi chiusa per molto tempo ancora. Mi sentivo come quel vecchio contadino che aveva scoperto che due delle sue vacche erano state stregate, e avevano la testa nella stessa cavezza. "Come è potuto accadere?" gli aveva chiesto il figlioletto. "Enrico, non ne parliamo" aveva risposto.
Capii che non si - raggiunge nulla nella vita se non si parla con la gente solo delle cose che essa già conosce. La persona semplice non valuta appieno che specie di insulto sia parlare ai propri simili di cose che son loro ignote. Gli uomini al più tollerano un tale sconsiderato comportamento solo in uno scrittore, in un giornalista,

141

o in un poeta. Mi resi conto che un'idea nuova, o anche un aspetto insolito di una vecchia idea, può essere comunicata solo dai fatti: questi restano, non possono essere buttati via, e presto o tardi qualcuno li scoprirà e capirà che cosa ha trovato. lo parlavo solo perché non avevo di meglio, invece avrei dovuto essere capace di presentare dei fatti, e proprio di questi ero completamente privo. Non avevo nulla di concreto in mio potere. Più che mai avevo bisogno di procedere empiricamente. Mi irritava il fatto che i filosofi parlassero di tutto ciò che è al di là dei limiti dell'esperienza, e tacessero proprio quando avrebbero dovuto rispondere a un'esperienza. Mi pareva perciò di avere attraversato non so dove e non so come la valle dei diamanti, ma di non potere convincere nessuno (nemmeno me stesso, se li guardavo più da vicino), che i campioni che ne avevo portati via non fossero altro che comuni sassolini.

Tutto ciò accadeva nel 1898, quando cominciai a pensare più seriamente alla mia carriera di medico. Giunsi presto alla conclusione che dovevo specializzarmi, scegliendo o chirurgia o medicina interna. Tendevo alla prima perché ero particolarmente esercitato in anatomia e avevo una preferenza per l'anatomia patologica; e, se solo avessi avuto i mezzi, probabilmente la mia. professione sarebbe stata quella di chirurgo. Per tutto il tempo dei miei studi mi era stato assai penoso dover fare debiti, e sapevo che dopo gli esami finali avrei dovuto cominciare a guadagnarmi il pane il più presto possibile. Pensai alla carriera di assistente in un ospedale cantonale, dove era più facile ottenere un impiego retribuito che non in una clinica; inoltre un posto in una clinica dipendeva in gran parte dall'appoggio e dall'interesse personale del direttore; e con la mia discutibile popolarità, e il mio isolamento dagli altri (sperimentato fin troppo sovente), non osavo pensare a un tale colpo di fortuna. Perciò mi contentavo della modesta prospettiva di un posto d'assistente in uno degli ospedali locali: il resto sarebbe dipeso da un lavoro serio, dalla mia capacità e dal mio impegno.
Durante le vacanze estive accadde però qualcosa che

142 era destino dovesse influenzarmi profondamente. Un giorno stavo nella mia stanza, studiando i miei trattati. Nella stanza accanto - la porta di comunicazione era spalancata - mia madre lavorava a maglia. Era la stanza da pranzo, dove c'era un tavolo rotondo di noce, che, provenendo dalla dote della mia nonna paterna, era ormai vecchio di circa settant'anni. Mia madre era seduta accanto alla finestra, a circa un metro di distanza dal tavolo. Mia sorella era a scuola, e la domestica in cucina. Improvvisamente risuonò uno scoppio, come un colpo di pistola. Mi precipitai di corsa nella stanza dalla quale proveniva il rumore della detonazione. Mia madre seduta nella sua poltrona, sconvolta, e il lavoro le era caduto dalle mani. Balbettò: "Che... che cosa è successo? Era proprio vicino a me!" E guardò in direzione del tavolo. Seguendo il suo sguardo, vidi che cosa era accaduto: il piano del tavolo si era spaccato dall'orlo fino oltre il centro, e non lungo una connessura, ma proprio nella parte più compatta. Ero sbalordito. Come poteva essere accaduta una cosa simile? Un tavolo di legno di noce massiccio, stagionato settant'anni, come poteva spaccarsi così in un giorno d'estate, con un grado di umidità relativamente alto, come è di solito del nostro clima? Se fosse stato vicino a una stufa surriscaldata, in un giorno d'inverno, freddo e asciutto, allora si sarebbe potuto capire. Che cosa mai aveva potuto provocare quell'esplosione? "Certamente vi sono curiosi accidenti", pensai. Mia madre scuoteva il capo, scura

in volto: "Sì, sì" diceva con la voce tipica del n. 2 "questo fatto ha un significato! " Contro il mio volere ero turbato, e seccato con me stesso di non riuscire a trovare qualcosa da dire.
Circa due settimane dopo, tornando a casa alle sei del pomeriggio, trovai tutta la famiglia - mia madre, mia sorella, allora quattordicenne, e la cameriera - in gran subbuglio. Pressappoco un'ora prima c'era stato un altro scoppio assordante. Questa volta non si trattava della tavola; il rumore era venuto dalla direzione della credenza, un mobile pesante dei primi anni del secolo XIX. I miei lo avevano già accuratamente esaminato, senza trovare traccia di spaccature. Mi misi subito anch'io a esaminare sia

143 la credenza sia tutto ciò che le stava intorno, ma con lo stesso risultato negativo. Allora cominciai a controllare l'interno della credenza. Nel cassetto che conteneva il cestello del pane trovai una pagnotta, e, accanto, il coltello del pane: quasi tutta la lama era in frantumi! Il manico stava in un angolo del cestino, che era rettangolare, e in ognuno degli altri angoli c'era un pezzo di lama. Il coltello era stato adoperato poco prima, per il caffè delle quattro, e poi messo via; e da allora nessuno aveva aperto la credenza.
Il giorno seguente portai il coltello a uno dei migliori coltellinai della città. Esaminò i punti rotti con una lente d'ingrandimento, e scosse il capo. "Questo coltello è in ordine" disse "non c'è alcun difetto nell'acciaio. Qualcuno deve averlo fatto a pezzi di proposito. Potrebbe, ad esempio, averlo fatto infilando la lama nella fenditura del cassetto e spezzandola un pezzo alla volta; oppure facendolo cadere su una pietra dall'alto. Un buon acciaio non può scoppiare: ve l'hanno dato ad intendere." Ho conservato gelosamente i pezzi di quel coltello fino ad oggi.
Mia madre e mia sorella stavano nella stanza quando l'improvviso colpo le aveva fatte saltare. Il n. 2 di mia madre mi guardava con aria significativa, ma io non sapevo che dire. Ero smarrito, e non sapevo dare alcuna spiegazione di ciò che era accaduto; e questo fatto era tanto più seccante in quanto dovevo ammettere che ero profondamente impressionato. Perché e come la tavola si era spaccata e il coltello si era fatto a pezzi? L'ipotesi che si trattasse di una mera coincidenza era troppo azzardata. Che il Reno potesse per una sola volta mettersi a scorrere in senso inverso per un semplice caso, mi pareva molto improbabile: e tutte le altre possibili spiegazioni erano categoricamente escluse. E allora, di che si trattava?
Alcune settimane dopo sentii che certi nostri parenti da qualche tempo si occupavano di sedute spiritiche, e avevano anche una medium, una ragazza di quindici anni e mezzo. Era già da un po' che avevano pensato di farmi incontrare la medium, che produceva stati di sonnambulismo e fenomeni spiritici. Quando sentii questo, im-

144 mediatamente pensai alle strane manifestazioni verificatesi nella nostra casa, e pensai che potessero essere in qualche maniera connesse con questa medium; cominciai perciò a frequentare le sedute che i miei parenti regolarmente tenevano ogni sabato sera. I risultati erano rappresentati da comunicazioni e colpi battuti alle pareti e al tavolo. I movimenti del tavolo indipendenti dalla medium, erano dubbi. Presto mi resi conto che le limitazioni imposte all'esperimento generalmente erano di impedimento. Pertanto mi appagai dell'evidente indipendenza dei colpi, e rivolsi la mia attenzione al contenuto delle

comunicazioni. I risultati di queste osservazioni li ho riferiti nella mia tesi di laurea. Dopo circa due anni di esperimenti, cominciai ad averne abbastanza; poi sorpresi anche la medium nel tentativo di fare dei trucchi, e ciò mi fece smettere definitivamente. Però me ne rammaricai, poiché grazie a lei avevo imparato come un n. 2 si sviluppa, entra in una coscienza infantile, e alla fine ne fa parte integralmente. La medium era una di quelle personalità che maturano precocemente, e morì all'età di ventisei anni, di tubercolosi. La vidi per l'ultima volta quando aveva ventiquattro anni, e fui profondamente colpito dalla sua indipendenza e maturità. Dopo la sua morte appresi dalla famiglia che durante gli ultimi mesi di vita il suo carattere si era un po' per volta disfatto, tanto che alla fine era ritornata alla condizione di un bambino di due anni, e in questo stato era caduta nell'ultimo sonno.
Tutto sommato, fu questa la grande esperienza che spazzò via la mia precedente filosofia e mi rese possibile raggiungere un punto di vista psicologico. Avevo scoperto alcuni fatti obiettivi attinenti alla psiche umana: tuttavia la natura di questa esperienza era tale che ancora una volta non potevo parlarne. Non conoscevo nessuno al quale potessi raccontare l'intera storia. Ancora una volta dovevo accantonare un problema non risolto. La mia tesi venne alla luce solo due anni più tardi.24

145 Nella clinica medica il posto del vecchio Immermann era stato preso da Friedrich von Muller. In lui trovai uno spirito che mi affascinava, e vedevo come una intelligenza acuta comprendesse un problema e formulasse domande che erano già per se stesse una mezza soluzione. Anch'egli, a sua volta, pareva che avesse scoperto in me qualcosa, poiché in seguito, verso la fine dei miei studi, mi propose di andare con lui come assistente, a Monaco, dove aveva avuto un incarico. Questo suo invito quasi mi persuase a dedicarmi alla medicina interna, e sarebbe stato così se nel frattempo non fosse accaduto qualcosa capace di dissipare ogni dubbio sulla mia futura carriera.
Avevo frequentato i corsi di clinica psichiatrica ma l'ordinario di psichiatria non era particolarmente stimolante, e ricordavo inoltre gli effetti che l'esperienza del manicomio aveva avuto effetto su mio padre; tutto ciò quindi non mi induceva a propendere per la psichiatria. Pertanto, quando mi preparai agli esami di stato, il manuale di psichiatria fu l'ultimo che presi a studiare. Non me ne aspettavo nulla. Ricordo ancora che quando aprii il libro di Krafft-Ebing25 pensai: "Bene, vediamo ora che cosa ha da dire sulla materia uno psichiatra." I corsi e le esercitazioni cliniche non mi avevano fatto la minima impressione, e non ricordavo nemmeno uno dei casi osservati in clinica, ma solo la noia e il disgusto.
Cominciai dalla prefazione, con l'intento di scoprire come uno psichiatra presentasse la sua materia, o, piuttosto, quali ragioni adducesse per giustificarne l'esistenza. Per scusarmi di questo atteggiamento di degnazione devo ricordare che nel mondo medico allora la psichiatria era generalmente, stimata assai poco. Nessuno ne sapeva veramente qualcosa, e non vi era una psicologia che considerasse l'uomo come un'unità, e vi includesse le sue alterazioni patologiche. Come il direttore era rinchiuso nello stesso istituto coi pazienti, così anche l'istituto era tagliato fuori, isolato dalla città, come un vecchio lazzaretto con i suoi lebbrosi. Nessuno guardava volentieri da quella

146 parte. I medici ne sapevano tanto poco quanto i profani, e ne condividevano perciò i sentimenti. Le malattie mentali erano un brutto affare, senza rimedio e. fatale, la cui ombra si proiettava anche sulla psichiatria. Lo psichiatra era una strana figura, come avrei imparato ben presto per esperienza personale.
Nella prefazione, dunque, lessi: "Probabilmente a causa della peculiarità di questo ramo della scienza e del suo incompleto sviluppo, i testi di psichiatria recano l'ímpronta di un carattere, più o meno soggettivo." Poche righe più oltre, l'autore chiamava le psicosi "malattie della personalità". A questo punto il cuore prese a balzarmi in petto, dovetti alzarmi e respirare profondamente. Ero terribilmente eccitato, poiché mi era apparso evidente, in una illuminazione improvvisa, che l'unica mia possibile meta era la psichiatria. Solo in essa potevano confluire insieme-le due correnti del mio interesse, e, congiunte, proseguire il loro corso. Ecco quel campo di esperienza comune ai fatti biologici e spirituali che avevo cercato dappertutto senza riuscire a trovarlo; ecco finalmente dove lo scontro di spirito e natura era una realtà!
La mia violenta reazione si manifestò quando lessi in Krafft-Ebíng del "carattere soggettivo" dei manuali di psichiatria. Così, pensai, il libro è anche in parte una confessione dell'autore, il quale sta dietro l'obiettività delle esperienze con i suoi pregiudizi e con la totalità del suo essere, e risponde a proposito delle "malattie della personalità" con tutta la sua persona. Non avevo mai sentito dire nulla del genere dai miei professori in clinica. Nonostante il testo di Krafft-Ebing non differisse essenzialmente dagli altri libri sull'argomento, queste poche allusioni furono sufficienti a farmi vedere la psichiatria in una nuova luce, sì che fui preso dal suo írresistibile fascino.
La decisione era presa. Quando informai il professore di medicina interna della mia intenzione, potei leggere sul suo viso stupore e disappunto: si riaprì la mia vecchia piaga, il sentimento di estraneità e di alienazione. Ma ora ne conoscevo il motivo. Nessuno, nemmeno io stesso, aveva mai supposto che potessi avere il desiderio di mettermi

147 per una strada così appartata e oscura. I miei amici erano stupiti e fuori di sé, ritenendomi un pazzo che gettava via l'invidiabile e allettante possibilità - che gli si era presentata per un caso insperato - di una carriera in medicina interna, in cambio di vaneggiamenti della psichiatria.
Capii che ancora una volta avevo preso una via traversa per la quale nessuno voleva o poteva seguirmi; ma sapevo - e niente e nessuno avrebbe potuto dissuadermi dalla mia convinzione - che la mia decisione era ben salda, e che era voluta dal destino. Era come se due corsi d'acqua si fossero uniti in un unico impetuoso torrente spingendomi inesorabilmente verso mete lontane. Il fiducioso sentimento che in me vi fossero "due nature unite" mi sospinse, come su una magica onda, all'esame, che superai riuscendo primo. Fatto assai sintomatico, colui che col piè di cavallo vien zoppicando dietro tutti i miracoli, troppo ben riusciti, mi diede lo sgambetto proprio nell'argomento nel quale eccellevo veramente, l'anatomia patologica. Per un ridicolo errore, in un vetrino - che all'infuori di ogni sorta di detriti sembrava contenesse solo cellule epiteliali - mi sfuggirono, nascosti in un angolino, alcuni microbi, Nelle altre materie avevo perfino indovinato quali domande mi avrebbero fatto, e, grazie a ciò, avevo superato parecchie difficoltà "con bandiere al vento, trombe e tamburi". Invece così fui preso in trappola nel modo più grottesco, proprio dove mi sentivo più

sicuro di me stesso. Se non fosse stato per questo, avrei superato l'esame col massimo dei voti.
Ci fu un altro candidato che riportò lo stesso voto. Era un tipo solitario, con una personalità per me poco chiara e la cui banalità mi insospettiva. Era impossibile parlargli di qualsiasi cosa, ad eccezione del "mestiere". A tutto reagiva con un sorriso enigmatico, Che mi faceva venire in mente le statue greche di Egina. Aveva un'aria di superiorità, ma sotto sotto sembrava imbarazzato e mai perfettamente a suo agio. O era una specie di stupidità? Non potei mai scoprirlo. La sola cosa definita, in lui, era che dava l'impressione di una ambizione monomaniaca, che gl'impediva di interessarsi di qualsiasi cosa all'infuori dei fatti e delle nozioni di medicina. Alcuni

148 anni dopo la fine degli studi diventò schizofrenico. Cito questo fatto come un esempio caratteristico di parallelismo degli avvenimenti. Il mio primo libro fu dedicato alla psicologia della dementia praecox (schizofrenia), e in esso la mia personalità, con i suoi pregiudizi, così rispondeva alla "malattia della personalità": la psichiatria, nel senso più ampio, è un dialogo tra la psiche ammalata e la psiche del medico, che si suppone sia "normale"; è una spiegazione tra la personalità ammalata e quella del terapeuta, per principio anch'essa soggettiva. Il mio scopo era di mostrare che idee deliranti e allucinazioni non erano proprio dei sintomi specifici di malattie mentali, ma avevano anche un significato umano.
La sera dopo il mio ultimo esame mi concessi - per la prima volta nella mia vita - il lusso, a lungo vagheggiato, di andare a teatro. Fino allora le mie finanze non mi avevano consentito di togliermi simile capriccio. Ma ancora m'era rimasto un po' del denaro guadagnato con la vendita di antichità, e ciò mi consentì non solo di andare all'opera ma anche di fare una gita a Monaco e a Stoccarda.
Bizet mi inebriò e mi sconvolse, mi cullò sulle onde di un mare infinito; e il giorno dopo, mentre il treno mi trasportava oltre il confine in un mondo più vasto, ero accompagnato dalle melodie della Carmen. A Monaco per la prima volta vidi veramente l'arte classica, e questo fatto, assieme alla musica di Bizet, mi mise in una condizione di spirito primaverile, nuziale, di cui solo vagamente intendevo il profondo significato. Al di fuori, invece, era una settimana nuvolosa, tra il primo e il nove dicembre del 1900.

A Stoccarda vidi, per l'ultíma volta, mia zia - Frau Reimer-Jung - il cui marito era uno psichiatra. Questa zia era nata dal primo matrimonio del mio nonno paterno - il prof. C. G. jung - con Virginie de Lassaulx. Era un'affascinante vecchia signora, dagli splendidi occhi azzurri e di temperamento vivace. A me parve immersa in un mondo d'impalpabili fantasie e di ricordi che non si potevano respingere, l'ultimo respiro di un passato che andava scomparendo, irrevocabile. Questa visita fu l'addio finale alle nostalgie della mia infanzia.

149 Il 10 dicembre del 1900 entrai come assistente nell'ospedale psichiatrico di Burgholzli. Ero contento di essere a Zurigo, perché con il passar degli anni a Basilea oramai mi sentivo soffocare. Per i cittadini di Basilea non v'è al mondo altra città che la loro: solo Basilea è "civile", e al nord del fiume Birs comincia la terra dei barbari. I miei amici non potevano capire la mia decisione di andar via, e pensavano che sarei tornato indietro prestissimo. Ma era fuori questione, perché a Basilea ero stato sempre bollato come il figlio del rev. Paul Jung e il nipote del

prof. Carl Gustav Jung, e come un intellettuale appartenente a un determinato ambiente sociale. Mi ribellavo a tutto ciò perché non volevo né potevo lasciarmi incasellare. L'atmosfera intellettuale di Basilea mi pareva invidiabilmente cosmopolita, ma l'oppressione della tradizione mi riusciva insopportabile. Appena giunsi a Zurigo avvertii subito la differenza. Zurigo non è legata al mondo con lo spirito, ma col commercio; però vi era un'atmosfera di libertà, che è una cosa che ho sempre apprezzato molto. Non vi era. l'oppressione della oscura nebbia dei secoli, anche se si avvertiva la mancanza di un ricco sfondo culturale. Per Basilea ho conservato fino ad oggi una nostalgica debolezza, pur sapendo che non è più quella di prima. Ricordo ancora i tempi quando Bachofen e Burckhardt vi passeggiavano per le vie, e dietro la cattedrale era l'antico edificio del Capitolò, e il vecchio ponte sul Reno era ancora per metà di legno.
Per mia madre fu un duro colpo che io lasciassi Basilea; ma sapevo di non poterle evitare questo dolore, che sopportò con molta forza. Viveva con mia sorella, che aveva nove anni meno di me, una natura delicata e un po' sofferente, diversa da me sotto ogni aspetto; sembrava che fosse venuta al mondo per vivere da nubile, e infatti non si sposò mai. Ma acquistò una notevole personalità, che suscitava la mia ammirazione. Era nata signora e da signora morì. Dovette subire un'operazione, che non ritenevo pericolosa, e invece non sopravvisse: fui profondamente impressionato quando scoprii che prima aveva messo in ordine tutte le sue cose, fino ai più minuti dettagli. In fondo, mi era sempre rimasta estranea, ma ne

150 avevo un gran rispetto. Mentre io ero assai emotivo, ella invece era sempre composta, pur essendo in fondo molto sensibile. Me la sarei potuta immaginare in uno di quei ritiri per signorine nobili, così come aveva fatto l'unica sorella di mio nonno Jung.26

Col lavoro a Burgholzli la mia vita divenne una realtà unitaria, tutta fatta di propositi, coscienziosità, dovere, responsabilità. Era l'ingresso nel monastero del mondo, la sottomissione al voto di credere solo in ciò che era probabile, comune, mediocre, povero di significato, di rinunciate a tutto quanto apparisse insolito e significativo, e di ridurre tutto ciò che fosse eccezionale a dimensioni comuni. Vi erano solo superfici dietro le quali non si nascondeva nulla, principi senza conseguenze, contingenze senza connessione, conoscenza ristretta a obiettivi sempre più ridotti, insufficienza camuffata in problematica, orizzonti angusti e opprimenti, lo sconfinato deserto della routine. Per sei mesi mi chiusi entro le mura monastiche per abituarmi alla vita e allo spirito del manicomio, e lessi da capo a fondo i cinquanta volumi della "Allgemeine Zeitschrift fur Psychiatrie", per assuefarmi alla mentalità psichiatrica. Volevo sapere come reagisce la mente umana alla vista del suo sfacelo, perché la psichiatria mi pareva una espressione articolata di quella reazione biologica che nello spirito cosiddetto sano suscita la vista della malattia mentale. I miei colleghi mi sembravano non meno interessanti dei pazienti. Negli anni che seguirono compilai segrete e istruttive statistiche sulle ca-

151 ratteristiche ereditarie dei miei colleghi svizzeri, sia per mio uso, sia per capire la mentalità psichiatrica.

Non occorre che io dica quanto fossero sorpresi i miei confratelli dalla mia concentrazione nello studio e dalla clausura che mi imponevo: naturalmente ignoravo quanto mi apparisse stupefacente la psichiatria, e quanto bramassi di penetrarne lo spirito! Allora in me non s'era ancora risvegliato l'interesse per la terapia, ma ero affascinato dalle variazioni patologiche della cosiddetta normalità, perché mi offrivano la possibilità per tanto tempo vagheggiata, di una conoscenza più profonda della psiche in generale.
Queste, dunque, furono le premesse della mia carriera psichiatrica, dell'esperimento soggettivo da cui doveva emergere la mia vita oggettiva. Non ho né la capacità, né il desiderio, di pormi da un punto di vista esterno a me stesso e di osservare il mio destino in un modo veramente obiettivo. Commetterei l'errore, comune alle autobiografie, di alimentare un'illusione (la mia vita avrebbe dovuto essere questa!...) oppure di scrivere un'apologia pro vita sua. In fondo, l'uomo è un accadimento che non può giudicare se stesso, ma che piuttosto - for better or worse - ricade sotto il giudizio degli altri.

152 IV. Attività psichiatrica

Gli anni trascorsi a Burgholzli, la clinica psichiatrica dell'Università di Zurigo, furono anni di tirocinio. I miei interessi e le ricerche erano dominati dallo scottante problema: che accade realmente nei malati di mente? Era qualcosa che allora non riuscivo ancora a capire, e nessuno dei miei colleghi si era mai tormentato circa tale problema. Gli insegnanti di psichiatria si interessavano non di quel che il paziente potesse avere da dire, ma piuttosto della diagnosi, dell'analisi dei sintomi, di statistiche. Dal punto di vista clinico - che era allora quello prevalente - la personalità umana del paziente, la sua individualità, non aveva alcuna importanza. Il medico trattava un paziente X con una lunga serie di diagnosi bell'e pronte e una minuziosa sintomatologia. Il paziente era catalogato, bollato con una diagnosi, e, per lo più, la faccenda finiva così. La psicologia del malato mentale non aveva nessuna parte da adempiere.
A questo punto Freud fu per me di vitale importanza, specialmente a causa delle sue fondamentali ricerche nel campo della psicologia dell'isteria e dei sogni. Le sue concezioni m'indicavano la via ad ulteriori indagini e alla comprensione dei casi individuali. Freud, pur non essendo uno psichiatra ma un neurologo, introduceva nella psichiatria i problemi psicologici.

Ricordo ancora benissimo un caso che a quel tempo m'interessò moltissimo. Una giovane donna era stata ammessa all'ospedale, nel mio reparto, con la diagnosi di "melanconia". Le indagini erano state condotte con la solita ac-

153 curatezza: anamnesi, test, esami fisiologici, e così via. La diagnosi era risultata schizofrenia, o come allora si diceva, dementia praecox; prognosi infausta.
Dapprima non osai porre in dubbio la diagnosi: ero ancora giovane, un principiante, e non avrei avuto la temerarietà di proporne una diversa. Eppure il caso mi colpiva per la sua stranezza; avevo la sensazione che non si trattasse di schizofrenia, ma di un comune stato di depressione: risolsi di esaminare la paziente con metodi miei. Allora mi dedicavo molto allo studio delle associazioni a scopo diagnostico, e pertanto intrapresi un esperimento con la paziente. Inoltre discussi con lei i suoi sogni. In tal modo riuscii a far luce sul suo passato, e ad

apprendere cose essenziali che l'anamnesi non aveva messo in luce: ottenni informazioni direttamente, per così dire, dal suo inconscio, e tali informazioni rivelarono una storia oscura e tragica.
Prima di sposarsi, quella donna aveva conosciuto un uomo, il figlio di un ricco industriale, al quale si interessavano tutte le ragazze del vicinato. Essendo molto graziosa, aveva pensato di avere buone possibilità di riuscire a conquistarlo; ma, almeno in apparenza, egli non aveva interesse per lei, che perciò aveva sposato un altro.
Cinque anni dopo era andato a trovarla un vecchio amico. Mentre chiacchieravano dei tempi passati questi le aveva detto: "Quando ti sposasti fu proprio un colpo... per il tuo Signor X!" (il figlio del grande industriale). Quello fu il momento fatale! Da allora era cominciato quello stato di depressione che, alcune settimane dopo, doveva provocare la catastrofe.
Stava facendo il bagno ai suoi bambini - una bambina di quattro anni e un maschietto di due. Viveva in campagna, in un posto dove il rifornimento dell'acqua non era perfettamente igienico: c'era acqua di sorgente per bere, ma acqua infetta di fiume per lavarsi e per il bucato. Mentre faceva il bagno alla bambina l'aveva vista succhiare la spugna, e non gliel'aveva impedito, anzi aveva addirittura dato anche al maschietto un bicchiere di quell'acqua da bere. Naturalmente lo aveva fatto del tutto o

154 quasi inconsciamente, poiché la sua niente era già ottenebrata dall'incipiente stato di depressione.
Poco tempo dopo, trascorso il periodo di incubazione, la bambina - che era la sua prediletta - si era ammalata di febbre tifoide ed era morta. Il bambino invece non si era contagiato. Da quel momento lo stato di depressione si era aggravato, tanto che la donna aveva dovuto essere ricoverata in ospedale.
Dai test di associazione avevo appreso ch'era un'omicida, e avevo appreso molti particolari del suo segreto. Era subito evidente che c'era un motivo sufficiente per la sua depressione: si trattava essenzialmente di un disturbo psicogeno e non di un caso di schizofrenia.
Quale poteva essere la terapia? Fino a quel momento le erano stati dati dei narcotici per combattere l'insonnia, ed era stata sorvegliata per impedire che tentasse il suicidio; ma non si era fatto altro. Le sue condizioni fisiche erano buone.
Mi trovai ora di fronte a questo problema: dovevo o no parlarle chiaramente? Dovevo assumermi la responsabilità di un intervento decisivo? Mi dibattevo in un conflitto di doveri per me senza precedenti. Avevo un difficile caso di coscienza da risolvere, e dovevo risolverlo da solo. Se mi fossi rivolto ai miei colleghi probabilmente mi avrebbero messo in guardia: "Per amor del cielo, non dirle una cosa simile! La renderebbe ancora più pazza!" Secondo me l'effetto avrebbe potuto benissimo essere il contrario: in genere si può dire che in psicologia quasi non vi siano regole univoche. Un problema può avere una soluzione o un'altra, a seconda che si prendano o no in considerazione i fattori inconsci. Naturalmente conoscevo bene il rischio personale al quale mi esponevo: se la paziente fosse peggiorata anch'io mi sarei trovato nei pasticci!
Ciò nonostante, decisi di tentare la sorte con una terapia il cui esito era incerto, e le riferii tutto ciò che avevo scoperto con i test di associazione. Si può immaginare facilmente quanto mi fosse difficile farlo: non è cosa da poco, accusare di punto in

bianco una persona di un delitto! Sentirsi lanciare una tale accusa, e subirla, fu per

155 la paziente un duro colpo: ma il risultato fu che in due settimane poté essere dimessa e non fu mai più ricoverata.
Anche altri motivi mi avevano indotto a tacere con i miei colleghi: temevo che discutessero il caso, e che potessero sollevare la questione legale. Naturalmente non c'erano prove contro la paziente, tuttavia una discussione del genere avrebbe potuto avere per lei conseguenze disastrose. Il destino l'aveva già punita abbastanza! A me pareva più significativo che dovesse ritornare nel mondo per espiarvi la sua colpa: andava via dall'ospedale portando con sé un greve fardello. Ma doveva essere così. La perdita della bambina era stata un profondo dolore, e la sua espiazione era già cominciata con lo stato di depressione e con l'internamento.
In molti casi psichiatrici, il paziente ha una storia, che non è stata raccontata a nessuno, e che di solito nessuno conosce. Secondo me, la terapia comincia veramente solo dopo aver indagato su questa storia personale. È il segreto del paziente, la causa della sua rovina, che rappresenta però anche la chiave del suo trattamento. Il medico deve solo sapere come apprenderla. Egli deve porre quelle domande che colpiscono tutto l'uomo, e non solo i suoi sintomi. In molti casi l'esplorazione del materiale cosciente non basta. A volte l'esperimento associativo può aprire uno spiraglio; così anche l'interpretazione dei sogni, o un contatto umano prolungato e paziente con l'ammalato.
Nel 1905 conseguii la docenza in psichiatria, e nello stesso anno fui nominato primario della clinica psichiatrica dell'Università di Zurigo. Tenni questo posto per quattro anni. Poi, nel 1909, fui costretto a dimettermi perché ormai ero sovraccarico di lavoro. Durante questi anni la mia clientela privata era aumentata talmente che non potevo più farcela ad assolvere tutti i miei compiti. Continuai, comunque, l'attività di docente fino al 1913. Tenni lezioni di psicopatologia, e, naturalmente, trattai anche dei fondamenti della psicoanalisi di Freud, nonché della psicologia dei primitivi. Erano, questi, i miei argomenti principali. Durante i primi semestri le mie lezioni concernevano principalmente l'ipnosi, Janet e Flournoy; poi

156 i problemi della psicoanalisi di Freud presero il sopravvento.
Anche nei corsi sull'ipnosi ero solito indagare sulla storia personale dei pazienti che presentavo agli studenti. Ricordo ancora molto bene un caso.
Un giorno si presentò una donna anziana di circa cinquantotto anni, apparentemente assai religiosa. Camminava con le stampelle, sostenuta dalla sua domestica. Da diciassette anni soffriva di una dolorosa paralisi alla gamba sinistra. La feci sedere su una comoda sedia e la interrogai sulla sua vita. Cominciò a raccontare e a lamentarsi e venne fuori tutta la storia della sua malattia, con i minimi particolari. Alla fine l'interruppi e dissi: "Bene, ora non abbiamo più tempo per tanti discorsi. Adesso devo ipnotizzarla." Avevo appena pronunciato queste parole che chiuse gli, occhi e cadde in un profondo stato di trance, senza alcuna azione ipnotica. Fui sorpreso, ma la lasciai tranquilla. Continuò a parlare, senza soste, riferendo sogni del massimo interesse, sogni che indicavano un'esperienza abbastanza profonda dell'inconscio (ciò, comunque, lo capii molto più tardi: allora pensai che fosse una specie di delirio). Ma la situazione per me si

faceva sempre più incresciosa: erano presenti venti studenti, cui volevo fare una dimostrazione sull'ipnosi!
Quando, dopo circa mezz'ora, volli risvegliare la paziente, quella non voleva saperne. Cominciai ad allarmarmi, e pensai che inavvertitamente mi ero imbattuto in una psicosi latente. Mi ci vollero circa dieci minuti prima di riuscire a svegliarla; nello stesso tempo non volevo fare capire agli studenti il mio nervosismo. Quando la donna tornò in sé, aveva il capogiro ed era confusa. Cercai di tranquillizzarla: "Sono il medico e tutto è a posto." Al che ella gridò: "Ma io sono guarita!" Gettò via le grucce: poteva camminare! Rosso per l'imbarazzo, dissi agli studenti: "Ora avete visto che cosa si può ottenere con l'ipnosi!" In effetti, non avevo la più pallida idea di ciò che realmente fosse accaduto.
Questa fu una delle esperienze che mi indussero ad abbandonare l'ípnosi. Non riuscivo a capire che cosa fosse effettivamente accaduto, ma la donna comunque era gua-

157 rita, e se n'era andata nelle migliori condizioni di spirito. Le chiesi di farmi avere sue notizie, poiché ritenevo che in ventiquattro ore al massimo ci sarebbe stata una ricaduta, ma, nonostante il mio scetticismo, le sue sofferenze non si ripresentarono, e dovetti accettare il fatto della sua guarigione.
Alla prima lezione del semestre estivo dell'anno seguente si ripresentò. Questa volta si lagnava di violenti dolori alla schiena, che, disse, si erano manifestati solo da poco tempo. Fui indotto, naturalmente, a chiedermi se non ci fosse un rapporto con la ripresa delle mie lezioni: forse aveva letto su un giornale l'annuncio del corso. Le chiesi quando erano cominciati i dolori, e che cosa li avesse provocati: ma non ricordava che le fosse capitato qualcosa in un istante preciso, né sapeva dare la minima spiegazione del fatto. Alla fine riuscii a farle dichiarare che i dolori erano effettivamente cominciati il giorno e l'ora esatta in cui le era capitato sotto gli occhi l'annuncio del giornale. Ciò confermava il mio sospetto, ma non potei ancora capire che cosa avesse determinato la miracolosa guarigione. L'ipnotizzai ancora una volta - cioè, di nuovo cadde in trance spontaneamente - dopo di che i dolori sparirono.
Questa volta la trattenni, dopo la lezione, per cercare di saperne di più della sua vita: ne venne fuori che aveva un figlio debole di mente, ricoverato nel mio reparto. Non ne avevo saputo niente perché lei portava il nome del secondo marito, e il figlio era nato dal suo primo matrimonio. Era il solo figlio che avesse. Naturalmente aveva sperato di avere un figlio intelligente, e che avesse successo, ed era stato per lei un colpo terribile quando il suo bambino, in tenera età, era caduto malato di mente. Allora io ero ancora un giovane medico, e per lei rappresentavo tutto ciò che aveva sperato che potesse diventare suo figlio: perciò il suo ambizioso desiderio di essere madre di, un eroe si era rivolto a me, e, per così dire, mi aveva adottato come figlio, strombazzando ai quattro venti la sua miracolosa guarigione.
Effettivamente era a lei che dovevo la mia fama locale di stregone e, poiché la sua storia era stata presto diffusa,

158 le dovevo anche la, mia prima clientela privata. La mia pratica psicoterapeutica cominciò quindi perché una madre mi aveva sostituito al figlio malato di mente! Naturalmente le spiegai come stavano le cose ed ella mostrò di comprendere la vicenda con tutte le sue implicazioni. Non ebbe più ricadute.

Fu questa la mia prima effettiva esperienza terapeutica, potrei dire la mia prima analisi. Ricordo con esattezza la conversazione che ebbi con l'anziana signora. Era una donna intelligente, e mi era oltremodo grata per averla presa sul serio, e perché mi ero interessato al suo destino e a quello di suo figlio: questo fatto le era stato di grande aiuto.
Da principio usai l'ipnosi anche con la mia clientela privata, ma ben presto non vi feci più ricorso, perché con essa si brancola nel buio, e non si sa mai quanto possa durare un miglioramento o una guarigione e mi ripugnava procedere con tale incertezza nel mio lavoro. D'altronde neppure mi piaceva dover decidere di testa mia che cosa dovesse fare l'ammalato; preferivo di gran lunga apprendere dal paziente stesso in che direzione si muovesse la sua inclinazione naturale: per riuscirvi era necessaria una accurata analisi dei sogni e delle altre manifestazioni dell'inconscio.

Nel 1904 e 1905 fondai un laboratorio di psicopatologia sperimentale nella clinica psichiatrica. Avevo un certo numero di studenti, coi quali compivo ricerche sulle reazioni (cioè sulle associazioni) psichiche. Mio collaboratore era Franz Riklin padre. Ludwig Binswanger scrisse allora la sua tesi di laurea sugli esperimenti di associazione collegati con l'effetto psicogalvanico,27 e io il mio lavoro Zur psychologischen Tatbestandsdiagnostík.28 Con noi c'erano

159 anche alcuni americani, tra gli altri Frederick Peterson e Charles Ricksher, i cui lavori sono stati pubblicati in riviste americane specializzate. Fu grazie a queste ricerche sull'associazione che in seguito, nel 1909, fui invitato dalla Clark University a tenere alcune conferenze sui miei lavori. Contemporaneamente, e indipendentemente da me, vi fu invitato Freud. Entrambi ricevemmo la laurea in legge bonoris causa.
La mia notorietà in America fu dovuta principalmente agli esperimenti di associazione e agli esperimenti psicogalvanici; e anche da quel paese presto cominciarono a venire da me molti pazienti. Ricordo ancora bene uno dei primi casi.
Un collega americano mi mandò un paziente, con la diagnosi di "nevrastenia da alcolismo", con prognosi "incurabile". Il mio collega aveva pertanto preso la precauzione di consigliare al paziente di andare da un celebre neurologo di Berlino, prevedendo che i miei tentativi di cura sarebbero falliti. Questo paziente venne e, dopo aver parlato un po' con lui, mi resi conto che era affetto da una comune nevrosi, della cui origine psichica egli non aveva alcun sospetto. Feci qualche esperimento associativo e scoprii che soggiaceva alle conseguenze di un formidabile complesso materno. Era di famiglia ricca e rispettabile, aveva una moglie simpatica, e, per così dire, non aveva preoccupazioni (in apparenza). Solo, beveva troppo: il bere era un tentativo disperato di narcosi, per dimenticare la sua situazione opprimente: ma, com'era naturale, non,gli serviva a liberarsi delle sue difficoltà.
Sua madre possedeva una grande azienda e il figlio, che era dotato di talento comune, occupava un posto di responsabilità nella ditta. Certamente da molto tempo si sarebbe liberato dall'oppressiva soggezione alla madre, se non lo avesse trattenuto dal prendere una decisione il fatto di dover rinunciare alla sua eccellente posizione: così rimaneva legato alla madre, che lo aveva sistemato negli affari. Ogni volta che doveva stare con lei o subirne l'interferenza nel suo lavoro,

cominciava a bere, nella speranza di reprimere i suoi sentimenti, o di sbarazzarcene. In fondo egli certamente non voleva abbandonare il suo

160 comodo e accogliente nido e, contro il suo istinto, si lasciava sedurre dalla ricchezza e dagli agi.
Dopo un breve periodo di cura, smise di bere e si considerò guarito. Ma gli dissi: "Non vi garantisco di non ricadere nello stesso stato se riprenderete il vostro posto." Non mi credette, e ritornò in America in buone condizioni di spirito.
Ma, non appena si ritrovò sotto l'influenza della madre, riprese a bere. Questa allora si rivolse a me, durante un suo soggiorno in Svizzera, per un consulto. Era una donna intelligente, ma aveva veramente un potere diabolico. Mi resi conto, vedendo contro chi avrebbe dovuto combattere, che il figlio non poteva avere la forza di resisterle. Era un uomo piuttosto delicato, anche fisicamente, e non poteva competere con sua madre. Decisi perciò un'azione di forza. Senza che egli ne fosse al corrente, diedi a sua madre un certificato medico attestante che il figlio a causa del suo alcolismo era incapace di occupare ulteriormente il suo posto negli affari. Doveva essere dimesso. Questo consiglio fu seguito, e naturalmente il figlio si adirò terribilmente con me.
Avevo preso una decisione che, normalmente, non andava troppo d'accordo con la morale professionale; ma sapevo di aver dovuto fare questo passo nell'interesse del paziente.
Quali furono gli ulteriori sviluppi? Separatosi da sua madre, la sua personalità fu capace di manifestarsi liberamente, e fece una brillante carriera, nonostante, o forse piuttosto grazie all'amara medicina che gli avevo fatto prendere. Sua moglie mi fu assai riconoscente non solo perché il marito s'era liberato dall'alcolismo, ma anche perché finalmente aveva trovato la sua strada, e con notevole successo.
E tuttavia per anni mi sentii la coscienza sporca nei riguardi di questo malato, per aver fatto quel certificato a sua insaputa. Ma sapevo bene che solo un atto violento poteva liberarlo: e infatti, una volta che la sua liberazione fu un fatto compiuto, anche la nevrosi scomparve.

Nel corso della mia attività medica ero costantemente

161 colpito dal modo in cui la psiche umana reagisce a un delitto commesso inconsciamente. Dopotutto, quella giovane donna non era inizialmente consapevole di aver ucciso la sua creatura. Eppure era precipitata in una condizione che pareva l'espressione di un'estrema coscienza di colpa.
Un altro caso m'è rimasto indimenticabile. Venne nel mio studio una signora, che non volle dirmi il suo nome, dicendo che non aveva importanza poiché voleva consultarmi una volta sola. Apparteneva visibilmente a una classe sociale elevata. Aveva esercitato la professione medica, disse, e ciò di cui voleva mettermi a parte costituiva una confessione: circa venti anni prima aveva commesso un delitto per gelosia. Aveva avvelenato la sua migliore amica, perché voleva sposarne il marito. Riteneva che un delitto non avesse alcuna importanza, qualora non fosse scoperto. Se voleva sposare quell'uomo, la via più semplice era di togliere di mezzo la sua amica. Questo era il suo punto di vista. Scrupoli morali non ne aveva.
E poi? Aveva in effetti sposato quell'uomo, ma questi era morto assai presto, relativamente giovane. Negli anni seguenti erano accadute molte cose strane. La figlia, nata da questo matrimonio, aveva cercato in ogni modo di andarsene

lontano da lei appena cresciuta: si era sposata giovane e non si era fatta più vedere. Da ultimo era proprio sparita, e lei ne aveva perso ogni traccia.
Questa signora era un'appassionata amazzone, e possedeva molti cavalli da sella, che assorbivano tutto il suo interesse; ma un giorno aveva scoperto che i cavalli, quando li cavalcava, s'innervosivano, e perfino il suo cavallo preferito si era impennato gettandola a terra, e alla fine era stata costretta a rinunciare ad andare a cavallo. Allora si era affezionata sempre più ai cani: possedeva un cane lupo straordinariamente bello, al quale teneva moltissimo. Ma il "caso" volle che proprio questo cane fosse colpito da paralisi. Era stata la goccia che fa traboccare il vaso: e si era sentita "moralmente finita". Provava il bisogno di confessare, e perciò era venuta da me: aveva ucciso, ma aveva ucciso oltre tutto anche se stessa, perché chi commette un crimine simile distrugge la sua stessa anima. Chi uccide è già condannato. Se uno commette un

162 delitto ed è arrestato, subisce la pena inflittagli dalla giustizia; ma se lo ha commesso di nascosto e non è scoperto, la punizione lo raggiunge ugualmente, come mostra questo caso. Viene dunque alla luce, e talvolta è così palese come se persino gli animali e le piante lo "sapessero".
In conseguenza del delitto la donna era divenuta estranea persino agli animali, ed era precipitata in una solitudine insopportabile; per liberarsene, mi aveva reso partecipe del suo segreto. Aveva bisogno di comunicarlo a qualcuno che non fosse un criminale. Voleva trovare qualcuno che potesse ricevere la sua confessione senza prevenzioni, perché così facendo avrebbe ristabilito di nuovo, in qualche modo, un rapporto con l'umanità. Ma bisognava che non si trattasse di un confessore di professione, ma piuttosto di un medico. Avrebbe avuto il sospetto, confessandosi a un sacerdote, che questi l'ascoltasse per dovere professionale, accettando i fatti non in quanto tali ma con l'intento di formularne un giudizio morale. Aveva visto che gli uomini e gli animali la sfuggivano, ed era stata talmente colpita da questo tacito verdetto, che non era più capace di sopportare un'ulteriore condanna.
Non sono mai riuscito a sapere chi fosse; né ho alcuna prova che il suo racconto fosse veritiero. Spesso mi sono chiesto come la sua vita abbia potuto continuare: poiché allora la sua storia non era giunta alla conclusione. Forse alla fine arrivò al suicidio. Non posso immaginare come avrebbe potuto vivere ancora in quella totale solitudine.

Le diagnosi cliniche sono importanti perché consentono al medico di orientarsi in qualche modo, ma non servono ad aiutare il paziente. Il fatto decisivo è il problema della sua "storia", perché essa sola mostra lo sfondo umano e l'umana sofferenza: e solo allora la terapia medica può mettersi all'opera. Un altro caso me ne diede la prova in modo convincente.29
Si trattava di una vecchia paziente, di settantacinque anni, ricoverata nel reparto femminile, che da ben qua-

163 rant'anni non si alzava più dal letto. Era stata accolta nell'ospedale circa cinquant'anni prima, e non c'era più nessuno che ne ricordasse l'arrivo: quelli che l'avevano veduto erano tutti morti. Solo una caposala, che lavorava nell'ospedale da trentacinque anni, ricordava ancora qualcosa della storia della paziente. Questa non sapeva più parlare, e poteva ingerire solo cibi liquidi o semiliquidi.

Mangiava con le mani, ficcandosi il cibo in bocca con le dita. A volte le occorrevano quasi due ore per finire una tazza di latte. Quando non era occupata a mangiare faceva degli strani movimenti ritmici con le braccia e le mani, dei quali non capivo il significato. Ero profondamente impressionato dal grado di distruzione che può essere provocato da una malattia mentale, ma non sapevo spiegarmelo. Alle lezioni cliniche era presentata di solito come esempio di una forma catatonica di dementia praecox, ma questo non mi diceva nulla, perché non spiegava minimamente il significato e l'origi ne di quegli strani movimenti.
L'impressione che questo caso mi fece è tipica delle reazioni che provavo di fronte alla psichiatria del tempo. Quando ero assistente, avevo la sensazione di non capire proprio nulla di ciò che la psichiatria aveva la pretesa di essere. Mi sentivo assai a disagio accanto al direttore e ai miei colleghi, che apparivano così sicuri, mentre io brancolavo confusamente nel buio. Per me il compito principale della psichiatria era la comprensione di ciò che avviene nella mente del malato, e di questo non sapevo ancora nulla. Eccomi così impegnato in una professione di cui non capivo niente!
Una sera, sul tardi, mentre passavo per la corsia, vidi la donna che faceva sempre quei misteriosi gesti, e ancora una volta mi chiesi: "Perché deve fare così?" Andai dalla caposala e le chiesi se la paziente fosse sempre stata a quel modo. "Sì" rispose. "Ma l'infermiera che mi precedeva mi raccontò che prima faceva scarpe." Andai allora a riguardare la storia ormai ingiallita del suo caso, e a c'era annotato che aveva l'abitudine di fare i movimenti di un ciabattino. In passato i calzolai solevano tenere le scarpe tra le ginocchia e tirare lo spago attraverso il cuoio pro-

164 prio con quei movimenti. Ancora oggi lo si può vedere dai ciabattini di paese. Quando la paziente morì, poco tempo dopo, venne al funerale il suo fratello maggiore. Gli chiesi: "Perché si ammalò vostra sorella?" Mi raccontò allora che la sorella era stata innamorata di un calzolaio, il quale, per una ragione qualunque, non aveva voluto sposarla, e lei così era "uscita di senno". i movimenti da calzolaio indicavano la sua identificazione con l'amato, che era durata fino alla morte.
Questo caso mi fece nascere il primo sospetto delle origini psichiche della cosiddetta dementia praecox. D'allora in poi prestai la massima attenzione a tutte le relazioni significative nella psicosi.

La storia di un'altra paziente mi rivelò il fondamento psicogeno delle psicosi e, soprattutto, delle "idee deliranti prive di senso". Questo caso mi consentì, per la prima volta, di capire il linguaggio degli schizofrenici, che fino allora era stato considerato privo di significato. La paziente era Babette S., la cui storia ho pubblicato altrove.30
Nel 1908 tenni anche una conferenza sul suo caso nel Rathaus di Zurigo.
La paziente proveniva dalla città vecchia di Zurigo, da quelle strade strette e sporche, dove era nata e cresciuta nella miseria. Aveva una sorella prostituta e il padre era un ubriacone. A trentanove anni si era ammalata di una forma paranoica di dementia praecox, con una caratteristica megalomania. Quando la vidi per la prima volta, era ricoverata da venti anni. Era servita come oggetto di lezione a centinaia di studenti di medicina, che avevano potuto osservare in lei l'inquietante processo della dissociazione psichica. Era un caso classico. Babette era completamente demente, e soleva dire cose assolutamente incomprensibili.

Cercai, con tutto l'ímpegno, di capire il contenuto delle sue astruse affermazioni. Diceva, per esempio, "lo sono la Loreley"; la ragione era che i medici, quando cer

165 cavano di capire il suo caso, dicevano sempre: "Ich weiss nicht, was soll es bedeuten."31 Oppure dichiarava: "Sono la rappresentante di Socrate", che, come scoprii, voleva dire: "Sono accusata ingiustamente come Socrate." Oppure prorompeva in esclamazioni strambe, come: "Sono l'insostituibile doppio politecnico", o "Sono una torta di prugne su un fondo di semolino di granturco", "Sono la Germania e la Svizzera di puro burro dolce", "Io e Napoli dobbiamo rifornire il mondo di maccheroni", che indicavano sopravvalutazioni di se stessa, cioè compensazioni di un senso d'inferiorità.
Lo studio costante del caso di Babette, e di altri simili, mi convinse che molto di ciò che fino allora nei malati di mente avevamo considerato privo di senso non era poi così "pazzo" come sembrava. Più di una volta ho osservato che nel fondo di tali pazienti resta nascosta una "personalità" che deve considerarsi normale, e che sta, per così dire, a guardare. Talvolta questa personalità - di solito per mezzo di voci o di sogni - può anche fare delle osservazioni significative e delle obiezioni ragionevoli; può anche - quando per esempio sopraggiunge una malattia fisica - presentarsi di nuovo alla ribalta e fare apparire il paziente quasi normale.
Una volta ebbi a che fare con una vecchia schizofrenica, nella quale la personalità "normale", nascosta dietro le quinte, mi si rivelò con molta chiarezza. Era un caso che non poteva essere guarito, ma solo curato. Come medico, avevo anch'io dei pazienti che si devono accompagnare fino alla morte senza speranza di guarigione. Quella donna udiva voci che erano distribuite per tutto il suo corpo, e una voce, in mezzo al petto, era la "voce di Dio". "Dobbiamo aver fiducia in quella voce", le dissi, e fui sorpreso del mio coraggio. Di regola questa voce faceva delle osservazioni molto sensate, e col suo aiuto me la cavavo benissimo. Una volta la voce disse: "Deve esaminarti sulla Bibbial" La malata tirò fuori una vecchia, consunta Bibbia, e ad ogni visita dovevo assegnarle un capitolo da

166 leggere, e la volta seguente dovevo esaminarla su ciò che aveva letto. Lo feci per circa sette anni una volta ogni due settimane. Al principio mi sentivo piuttosto strano in questa parte, ma dopo qualche tempo capii che cosa significasse quell'esercizio. In quel modo la sua attenzione rimaneva vigile, sì che ella non ricadeva più nei sogni disgregatori, dell'inconscio. Il risultato fu che dopo circa sei anni le voci che prima erano dappertutto si erano ritirate nella metà sinistra del corpo, mentre la metà destra ne era del tutto liberata. Però l'intensità del fenomeno nel lato sinistro non era raddoppiata, ma più o meno la stessa che in passato. Si poteva concluderne che la paziente era almeno "guarita a metà". Era un successo inatteso, poiché non avrei supposto mai che quelle letture bibliche potessero avere un effetto terapeutico.

Grazie al mio lavoro con i pazienti mi resi conto che le, idee ossessive e le allucinazioni contengono un nocciolo significativo. Nascondono una personalità, la storia di una vita, speranze e desideri. È solo colpa nostra se non riusciamo a capirne il significato. Mi fu chiaro allora per la prima volta che una psicologia generale della personalità è implicata nella psicosi, e che anche in questa si ritrovano i vecchi conflitti dell'umanità. Anche in malati che appaiono torpidi o apatici, o idioti, avvengono più cose e cose che hanno più senso di quel che non

sembri. In fondo negli ammalati di mente non scopriamo nulla di nuovo e di sconosciuto) ma ci imbattiamo piuttosto nel substrato della nostra stessa natura.
Mi sono sempre meravigliato del fatto che la psichiatria abbia impiegato tanto tempo per prendere in considerazione il contenuto delle psicosi. Nessuno si chiedeva mai che cosa significassero le fantasie dei pazienti, e perché uno le avesse diverse da un altro; perché, ad esempio, uno credesse di essere perseguitato dai gesuiti, un altro che gli ebrei volessero avvelenarlo, un altro ancora che la polizia gli fosse alle calcagna. Ai medici di quei tempi questi problemi parevano privi di interesse. I contenuti delle fantasie non erano presi sul serio, e si parlava genericamente solo di "idee persecutorie". Così mi pare an-

167 che strano che le mie ricerche di allora oggi siano quasi dimenticate. Fin dal principio del secolo ho cominciato a trattare la schizofrenia con la psicoterapia: questo metodo, perciò, non è stato scoperto proprio di recente. Tuttavia ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che la psicologia fosse accolta nella psichiatria.
Quando ero in clinica dovevo procedere con molta circospezione nel trattare i miei pazienti schizofrenici, per non incorrere nell'accusa di perdermi in fantasticherie. La schizofrenia o, come si diceva allora, dementia praecox, era considerata incurabile, e se con un malato si otteneva qualche miglioramento, si diceva semplicemente che non doveva essere veramente schizofrenia.
Quando Freud venne a trovarmi, nel 1908, gli mostrai il caso di Babette. Dopo mi disse: "Sapete, Jung, è certo interessante ciò che avete scoperto in questa paziente; ma come diavolo siete stato capace di passare ore e giorni con questa donna che è un fenomeno di bruttezza?" Devo averlo guardato con stupore, perché questo pensiero non mi era nemmeno passato per la testa. In un certo senso la consideravo una cara vecchietta, perché aveva idee deliranti così belle e diceva cose così interessanti. Dopo tutto in lei la figura umana si manifestava, anche se emergeva da una nuvola di grottesca follia. Dal punto di vista terapeutico non ne ottenni nulla perché Babette era malata da troppo tempo; ma ho visto altri casi in cui un simile trattamento approfondito e accurato ha avuto un effetto terapeutico durevole.

Visti dal di fuori, i malati di mente ci mostrano solo la tragica devastazione; raramente cogliamo la vita di quella parte dell'anima che ci resta nascosta. Le apparenze esterne sono spesso ingannevoli, come scoprii con sorpresa nel caso di una giovane paziente catatonica. Aveva diciotto anni, ed era di buona famiglia. All'età di quindici anni era stata sedotta dal fratello, poi ne avevano abusato anche alcuni compagni di scuola. A sedici anni cominciò ad isolarsi; sfuggiva la gente e non le rimaneva, come unico rapporto sentimentale, che l'attaccamento ad un cattivo cane da guardia, appartenente ad un'altra famiglia, che lei

168 aveva cercato di ammansire. Divenne sempre più strana, e a diciassette anni fini in manicomio, dove rimase un anno e mezzo. Udiva voci, rifiutava il cibo, e s'era chiusa in un assoluto mutismo. Quando la vidi per la prima volta, la trovai in un tipico stato catatonico.
Nel corso di parecchie settimane riuscii, molto gradualmente, a convincerla a parlare; dopo aver superato molte resistenze, mi disse che aveva vissuto sulla luna, e che questa era abitata, ma in un primo momento vi aveva visto solo uomini.

Questi subito l'avevano presa con sé e l'avevano condotta in una abitazione "sublunare" dove custodivano i loro bambini e le loro mogli, poiché sulle alte montagne della luna viveva un vampiro che rapiva e uccideva donne e bambini, ragion per cui gli abitanti della luna erano minacciati di estinzione: questo era il motivo della vita "sublunare" della metà femminile della popolazione.
La mia paziente si era decisa a fare qualcosa per gli abitanti della luna, e aveva progettato di distruggere il vampiro. Dopo lunghi preparativi, lo attese sulla piattaforma di una torre che era stata eretta a questo scopo, e dopo qualche notte alla fine vide il mostro che si approssimava da lungi, svolazzando, verso di lei, simile a un grande uccello nero. Prese allora un lungo coltello sacrificale e lo nascose sotto la veste, attendendo l'arrivo del vampiro. Improvvisamente questo le si parò dinanzi: aveva parecchie paia di ali, che coprivano il viso e il corpo, così che ella non poteva vedere altro che penne. Stupefatta, fu presa. dalla curiosità di scoprire quale fosse realmente il suo aspetto, e gli si avvicinò, impugnando il coltello; e a un tratto le ali si apersero e le apparve un uomo di sovrumana bellezza. Questi la strinse nelle sue braccia alate come in una morsa d'acciaio, impedendole di brandire il coltello. D'altronde era talmente affascinata dallo sguardo del vampiro che non sarebbe stato capace di colpire. Egli poi la sollevò dal suolo e volò via con lei.
Dopo questa rivelazione fu di nuovo capace di parlare senza inibizioni, e qui cominciò a manifestarsi la sua resistenza: sembrava che io avessi impedito il suo ritorno sulla luna, e che non potesse più andar via dalla terra.

169 Questo mondo, diceva, non era bello, mentre era bella la luna, dove la vita era piena di significato. Qualche tempo dopo subì una ricaduta del suo stato catatonico, e dovetti farla ricoverare in una clinica. Per qualche tempo fu frenetica.
Quando, all'incirca due mesi dopo, fu dimessa, era di nuovo possibile conversare con lei. Un po' per volta giunse a rendersi conto che la vita sulla terra era inevitabile; ma si opponeva disperatamente a questa conclusione e alle sue conseguenze. Dovette essere rinviata alla clinica. Una volta la visitai nella sua cella e le dissi: "Non serve a nulla far così: non potrà ritornare sulla luna!" Mi ascoltò in silenzio, con un'aria distaccata, apatica. Questa volta però fu rilasciata dopo un breve periodo e si rassegnò al suo destino.
Accettò di lavorare come infermiera in un sanatorio senonché lì c'era un assistente medico che, incautamente, tentò con lei degli approcci: rispose con un colpo di rivoltella! Per fortuna, lo ferì solo leggermente. Si era dunque procurata un revolver! Già prima andava in giro armata di una rivoltella carica, e me l'aveva consegnata durante l'ultima seduta alla fine del trattamento. Quando, con meraviglia, le avevo chiesto a che le servisse, mi aveva risposto: "L'avrei ammazzata, se mi avesse delusa!"
Quando l'agitazione provocata dalla revolverata si fu calmata, ritornò alla sua città natale. Si sposò, ebbe figli, e sopravvisse a due guerre mondiali, nell'Europa orientale, senza avere mai più ricadute .
Che cosa si può dire, per cercare di interpretare le sue fantasie? In conseguenza dell'incesto, che aveva dovuto subire da fanciulla, ella si sentiva umiliata agli occhi del mondo, ma innalzata nel regno della fantasia. Era stata trasportata in un regno mitico, Poiché l'incesto è tradizionalmente una prerogativa dei re e degli dei. Come conseguenza, ne era derivata la sua completa alienazione dal mondo,

quindi la Psicosi. Era divenuta, per così dire "extramondana", e aveva perduto il contatto con l'umanità. Era Precipitata in lontananze cosmiche, nello spazio siderale, dove si era imbattuta nel demonio alato. Come di regola in tali casi, ne aveva Proiettata la figura su di me,

170 durante il periodo del trattamento. Così, automaticamente, ero minacciato di morte, come chiunque altro avesse potuto indurla a ritornare alla normale condizione umana. Raccontandomi la sua storia in un certo senso aveva tradito il demonio, e si era legata ad un uomo terreno: dopo di che le era stato possibile ritornare alla vita e perfino sposarsi.
Da allora in poi presi a considerare i malati di mente in una luce diversa, poiché avevo finalmente capito la ricchezza e l'importanza della loro vita interiore.
Spesso mi vengono chiesti chiarimenti circa il mio metodo analitico o psicoterapeutico. Non posso rispondere in modo univoco: la terapia è diversa per ogni caso. Quando un medico mi dice che segue rigorosamente questo o quel metodo, ho i miei dubbi sull'efficacia della sua terapia. E stato scritto tanto sulla resistenza che oppone il malato, da far sembrare quasi che il medico voglia tentare di imporgli qualcosa, mentre la cura dovrebbe provenire spontaneamente dal malato stesso. La psicoterapia e l'analisi variano tanto quanto gli individui umani. Per quanto è possibile tratto ogni paziente come un caso individuale, perché la soluzione del problema è sempre individuale: regole generali si possono stabilire solo cum grano salis! Una verità psicologica è valida solo se si può anche capovolgere: una soluzione che può essere fuori questione per me, potrebbe essere proprio quella giusta, per qualcun altro.
Naturalmente, un medico deve avere familiarità con i cosiddetti "metodi", ma deve guardarsi dall'applicarli in modo stereotipato. Le premesse teoriche vanno applicate con cautela. Oggi forse sono valide, domani lo saranno altre. Nelle mie analisi, non vi hanno alcuna parte. Non sono sistematico, e volutamente. Secondo me, avendo a che fare con individui, ciò che importa è solo la comprensione dell'individuo. Abbiamo bisogno di un linguaggio diverso per ogni paziente: in un'analisi mi si può sentir usare il linguaggio di Adler, in un'altra quello di Freud.
L'importante è che io mi ponga dinanzi al paziente come un essere umano di fronte a un altro essere umano:

171 l'analisi è un dialogo, che richiede due interlocutori. L'analista e il paziente seggono uno di fronte all'altro, gli occhi negli occhi: il medico ha qualcosa da dire, ma anche il paziente.
Dal momento che l'essenza della psicoterapia non consiste nell'"applicare un metodo" il solo studio della psichiatria non è sufficiente. lo stesso ho dovuto lavorare ancora molto prima di possedere il bagaglio necessario per la psicoterapia. Fin dal 1909 mi resi conto che non potevo curare le psicosi latenti se non capivo il loro simbolismo, e fu allora che mi misi a studiare la mitologia.
Con pazienti intelligenti e colti lo psichiatra ha bisogno di conoscenze più vaste di quelle meramente professionali. Deve capire, al di là di ogni assunto teorico, quali sono le autentiche motivazioni del paziente, altrimenti provoca inutili resistenze. Non si tratta, dopo tutto, di confermare una teoria, bisogna invece che il paziente riesca a comprendersi come individuo. Questo, comunque, non è possibile senza un raffronto con le concezioni collettive, di cui il medico deve avere conoscenza. Perciò il semplice tirocinio medico non è sufficiente, poiché l'orizzonte della

psiche umana comprende infinitamente di più del limitato campo visivo del gabinetto di consultazione medica.
L'anima è certamente più complessa e inaccessibile del corpo: rappresenta, per così dire, quella metà del mondo che perviene all'esistenza solo quando ne diveniamo coscienti. Per questa ragione la psiche costituisce un problema non solo personale, ma universale, e lo psichiatra ha a che fare con un intero mondo.
Oggi possiamo vedere, come mai in passato, che il pericolo che ci minaccia tutti non deriva dalla natura, ma dall'uomo, dall'anima dell'individuo e della massa. Il vero pericolo è nell'aberrazione psichica dell'uomo. Tutto dipende dal fatto che la nostra psiche funzioni bene o no: se certe persone perdono la testa, oggi, la conseguenza è il lancio della bomba all'idrogeno!
Lo psicoterapeuta, non deve però limitarsi a capire il paziente; è importante anche che capisca se stesso. Per questo motivo la conditio sine qua non della preparazione

172 dell'analista è la sua stessa analisi, la cosiddetta analisi didattica. Il trattamento del paziente comincia, per così dire, dal medico: solo se questi sa far fronte a se stesso e ai suoi problemi, sarà in grado di proporre al paziente una linea di condotta. Ma solo allora. Nell'analisi didattica il medico deve imparare a conoscere la propria anima e a prenderla sul serio: se egli non sa farlo, non potrà apprenderlo neppure il paziente. Questi perderà una parte della sua che non ha imparato a conoscere. Non basta perciò, nell'analisi didattica, acquisire un sistema concettuale: il medico deve rendersi conto che l'analisi lo riguarda, che essa ha che fare con la vita reale, e non è un me todo che si possa imparare a memoria (in senso letterale!). Il medico, o terapeuta, che non arriva a capire questo durante la sua analisi didattica, lo pagherà in seguito a caro prezzo.
C'è anche, a dire il vero, la cosiddetta "analisi breve", ma nell'analisi vera e propria sia il paziente sia il medico sono chiamati in causa con la loro intera personalità. Vi sono molti casi che non si possono guarire se non ci si impegna interamente. Quando si tratta di cose gravi, altro è se il medico si considera parte in causa nel dramma, altro se si ammanta della propria autorità. Nelle grandi crisi della vita, nei momenti supremi, quando è in gioco l'essere o non essere, i piccoli trucchi suggestivi non servono: in quei casi il medico è chiamato in causa con tutto il proprio essere.
Il terapeuta deve continuamente controllarsi, e rendersi conto di come reagisce a confronto col malato. Poiché non reagiamo solo con la coscienza, dobbiamo chiederci sempre: questa situazione come è vissuta dal mio inconscio? Dobbiamo perciò cercare di capire i nostri sogni, prestarvi la massima attenzione, e osservarci con la stessa cura che abbiamo per il paziente. Altrimenti in certe circostanze tutto il trattamento può prendere una direzione sbagliata. Darò al riguardo un esempio.
Ebbi una volta una paziente, donna assai intelligente, che per vari motivi mi lasciava alquanto dubbioso. Inizialmente l'analisi procedeva bene, ma dopo un po' cominciai ad avvertire che non riuscivo più a interpretare

173 correttamente i suoi sogni, e ritenni anche di notare una crescente superficialità nel nostro dialogo. Avevo perciò deciso di parlarne con lei, dal momento che certo non le era sfuggito che qualcosa non andava. Ma la notte prima di parlare, ebbi questo sogno.

Camminavo per una strada maestra, attraverso una valle, alla luce del sole prossimo al tramonto. Alla mia destra c'era un'erta collina, sulla cui cima era un castello, e sulla torre più alta stava seduta una donna, su una specie di balaustrata. Per poterla vedere ero obbligato a piegare la testa molto all'indietro. Mi svegliai, con un crampo alla nuca. Anche nel sogno avevo riconosciuto nella donna la mia paziente.
L'interpretazione mi fu subito chiara: se nel sogno dovevo guardare a quel modo in su verso la paziente, nella realtà probabilmente l'avevo guardata dall'alto in basso. I sogni sono oltre tutto, una forma di compensazione dell'atteggiamento cosciente. La misi al corrente del sogno e della mia interpretazione, e ciò produsse un immediato mutamento nella situazione: il trattamento riprese il suo corso.
Come medico devo costantemente chiedermi che specie di messaggio il paziente mi reca. Che cosa significa per me? Se per me non rappresenta niente, non ho alcun appiglio. Solo quando il medico è interessato, la sua azione è efficace. "Solo il medico ferito guarisce." Ma se il medico si rinchiude nell'abito professionale come in una corazza, non ha efficacia. Io prendo i miei pazienti sul serio; forse sono posto di fronte a un problema come loro. Spesso accade che il paziente sia proprio il medicamento adatto per il punto debole del medico; quindi situazioni difficili possono presentarsi anche per il medico, o piuttosto proprio per lui.
Ogni terapeuta dovrebbe essere controllato da una terza persona, sì da rimanere aperto ad un altro punto di vista: anche il papa ha un confessore. Il mio consiglio agli analisti è sempre: "Abbiate un "confessore", o una madre a cui confessarvi!" Le donne sono particolarmente dotate per questo compito. Spesso hanno eccellenti intuizioni e un senso critico penetrante, e sanno vedere che cosa

174 gli uomini nascondono in sé, e a volte sanno penetrare anche nei meandri della loro "anima". Scorgono aspetti delle cose che agli uomini sfuggono. Questa è la ragione per cui nessuna donna si è mai convinta che suo marito fosse un superuomo!

È comprensibile che una persona debba sottoporsi all'analisi se affetta da una nevrosi; ma se è "normale" non ha alcun obbligo di farlo. Eppure posso assicurarvi che ho avuto esperienze sorprendenti con la cosiddetta "normalità". Una volta mi sono imbattuto in un allievo completamente "normale". Era un medico che mi veniva presentato con le migliori raccomandazioni da un vecchio collega. Era stato suo assistente, e ne aveva rilevato la clientela. Adesso aveva un normale successo, una normale clientela, normale la moglie, normale i figli, viveva in una normale casetta in una normale cittadina, aveva un guadagno normale e probabilmente una normale alimentazione! Voleva diventare analista. Gli dissi: "Sa che vuol dire? Vuol dire che deve innanzi tutto imparare a conoscere se stesso, perché lei è lo strumento, e se non è in ordine lei come può diventarlo il paziente? Come può convincerlo, se non è convinto lei? È lei che deve essere la materia prima, e se lei non lo è, che Dio l'assista! In tal caso porterà i pazienti fuori strada. Perciò, prima di tutto, deve farsi analizzare." Disse che era giusto, ma poi soggiunse, quasi immediatamente: "Io non ho problemi dei quali parlare." Questo avrebbe dovuto mettermi in guardia. Dissi: "Bene, allora possiamo esaminare i suoi sogni." "Non ho sogni" rispose. E io: "Ne avrà presto uno." Chiunque altro avrebbe probabilmente avuto un sogno la notte seguente, a lui invece non riusciva di

ricordare un sogno qualsiasi. Si andò avanti così per circa due settimane, e cominciavo a essere un po' inquieto.
Finalmente ci fu un sogno capace di impressionarlo. Lo racconto perché prova come sia importante, nella pratica psichiatrica, capire i sogni. Aveva sognato di essere in viaggio, in treno. Il treno aveva due ore di sosta in una città, e poiché egli non la conosceva e voleva vederne qualcosa si era diretto verso il centro della città, dove

175 aveva visto un edificio medievale - probabilmente il municipio - e vi era entrato. Aveva camminato per lunghi corridoi, percorrendo belle sale alle cui pareti pendevano vecchi dipinti e pregevoli arazzi. Tutt'intorno vi erano preziosi oggetti antichi. Improvvisamente si era accorto che s'era fatto più scuro e il sole era tramontato. Aveva pensato: "Devo ritornare alla stazione!" In quel momento si era reso conto di essersi smarrito, e di non sapere più dove fosse l'uscita: aveva cominciato ad allarmarsi, aveva constatato al tempo stesso di non avere incontrato una sola persona in quell'edificio. Era stato preso dal panico, e aveva affrettato il passo, sperando vanamente di imbattersi in qualcuno. Finalmente era giunto dinanzi a una grande porta, e con sollievo aveva pensato: Questa è l'uscita! Aveva aperto la porta, e aveva scoperto di essere finito in una sala immensa. Era così buio, che non riusciva a scorgere nemmeno la parete di fronte. Profondamente spaventato, si era messo a correre lungo l'enorme sala vuota, sperando di trovare l'uscita dalla parte opposta; e allora aveva scoperto - proprio al centro della stanza qualcosa di bianco sul pavimento e, avvicinandosi, aveva visto che si trattava di un bambino idiota, di circa due anni, che stava seduto su un vasetto e si era sporcato con le feci. A questo punto si era svegliato gridando, preso dal panico.
Ora ne sapevo abbastanza: si trattava di una psicosi latente! Posso ben dire che sudai per tirarlo fuori da quel sogno: dovetti presentarglielo come del tutto innocuo, e sorvolare su tutti i particolari pericolosi.
Ecco il significato del sogno: il viaggio, con cui comincia, è il viaggio a Zurigo. Il medico vi rimane, comunque, solo per poco tempo. Il bambino nella stanza è l'immagine di lui stesso a due anni. Nei piccoli un comportamento così scorretto è un po' insolito, ma tuttavia possibile. Le feci, che sono colorate e emanano odore, possono attirare il loro interesse! Quando un bambino è allevato in città, e magari da una famiglia severa, può anche accadere qualcosa di simile.
Ma quel medico che aveva fatto questo sogno, non era un bambino: era un uomo adulto; e perciò l'immagine

176 onirica al centro della stanza era un simbolo sinistro. Quando mi raccontò il sogno, mi resi conto che la sua normalità era una forma di compensazione. Lo avevo preso al momento giusto, poiché la psicosi latente era lì lì per prorompere e manifestarsi apertamente. Bisognava impedirlo. Finalmente, con l'aiuto di un altro dei suoi sogni, riuscii a trovare un pretesto plausibile per porre fine all'"analisi didattica". Entrambi eravamo contenti di smettere. Non lo avevo informato della mia diagnosi, ma probabilmente si era reso conto di essere sull'orlo di una crisi fatale, poiché aveva fatto un sogno nel quale io ero inseguito da un maniaco pericoloso. Dopo di che ritornò al suo focolare domestico, e non provocò più il suo inconscio. La sua tendenza alla normalità rifletteva una personalità che, messa a confronto con l'inconscio, non si sarebbe sviluppata, ma

solo sconvolta. Queste psicosi latenti sono le bétes noires degli psicoterapeuti, perché spesso è assai difficile riconoscerle. In questi casi la comprensione dei sogni è assai importante.
E con ciò giungiamo alla questione dell'analisi profana. Non sono sfavorevole a che anche chi non è medico studi la psicoterapia e la pratichi; ma nel trattare le psicosi latenti v'è il rischio di fare degli errori pericolosi. Sono perciò del parere che chi non è medico lavori come analista sotto la guida di un medico di professione, e si rivolga a lui non appena abbia il minimo dubbio. Se è difficile per un medico riconoscere una psicosi latente, lo è maggiormente per un non medico. Ma ho notato ripetutamente che coloro i quali, senza essere medici, hanno praticato per anni la psicoterapia, e sono stati analizzati essi stessi, risultano competenti e capaci. Inoltre, non ci sono abbastanza medici che pratichino la psicoterapia, poiché per tale pratica è necessario un lungo e completo tirocinio, e una cultura generale che ben pochi posseggono.

Il rapporto tra medico e paziente - specie quando si verifichi un caso di transfert, o una più o meno inconscia identificazione tra il medico e il paziente - può occasionalmente determinare fenomeni di natura parapsicologica. È una cosa che mi è capitata spesso. Un caso del genere,

177 che mi colpì particolarmente, fu quello di un paziente che avevo curato guarendolo da uno stato di depressione psicogena. Ritornò a casa e si sposò. Sua moglie però non mi piacque, la prima volta che la vidi provai un sentimento di disagio. Notai che per lei io, a causa dell'influenza che avevo sul marito, che mi era riconoscente, costituivo una spina nel cuore. Capita assai spesso che donne le quali non amano realmente il marito siano gelose e distruggano le sue amicizie. Vogliono che il marito appartenga a loro interamente, Proprio Perché non gli appartengono. Il nocciolo di ogni gelosia è la mancanza di amore.
L'atteggiamento della moglie costituiva per il marito un terribile fardello, che egli era incapace di sostenere: sotto il suo peso, dopo un anno di matrimonio, ricadde in uno stato di depressione. In previsione di questa eventualità, mi ero messo d'accordo con lui; mi avrebbe doluto subito avvertire non appena avesse notato un cedimento nel suo stato d"animo; ma trascurò di farlo, anche per l'intromissione della moglie, che aveva minimizzato la sua inquietudine. Così non mi fece sapere nulla.
In quel periodo dovetti tenere una conferenza a B. Ritornai in albergo verso la mezzanotte - per un po' dopo la conferenza, mi ero trattenuto con alcuni amici - e andai subito a letto. Ma rimasi sveglio a lungo. Circa verso le due - dovevo appena essermi addormentato - mi svegliai di soprassalto, con l'impressione che qualcuno fosse entrato nella stanza, e la porta fosse stata aperta precipitosarnente. Immediatamente accesi la luce, ma non c'era niente. Pensai che qualcuno avesse sbagliato porta, e guardai nel corridoio: ma anche lì c'era un silenzio di tomba. "Strano" pensai "eppure qualcuno è entrato nella stanza!" Allora cercai di ricordare esattamente che cosa fosse accaduto, e mi sovvenni che mi ero svegliato con la sensazione di un dolore sordo, come se qualcosa mi avesse colpito prima alla fronte e poi alla nuca.
Il giorno seguente ebbi un telegramma che mi annunciava il suicidio dei mio paziente. Si era sparato. In seguito seppi che la pallottola era rimasta conficcata nella parete posteriore del cranio.

178 Questa esperienza fu un autentico fenomeno di sincronicità, come ben spesso si verifica in connessione con una situazione archetipa - in questo caso, la morte. Grazie a una relativizzazione dello spazio e del tempo nell'inconscio poteva ben darsi che avessi percepito qualcosa che in realtà aveva luogo altrove. L'inconscio collettivo è comune a tutti; è il fondamento di ciò che gli antichi chiamavano "la simpatia di tutte le cose". In questo caso il mio inconscio conosceva le condizioni del mio paziente: tutta quella sera, infatti, ero stato stranamente nervoso e irrequieto, in forte contrasto col mio umore abituale.

Non cerco mai di convertire i miei pazienti a qualcosa, e non esercito mai alcuna pressione. A me interessa soprattutto che il paziente possa realizzare la sua personale visione delle cose. Grazie al mio trattamento un pagano diventa pagano, un ebreo ebreo, un cristiano cristiano, secondo ciò che il suo destino comporta.
Ricordo bene il caso di una donna ebrea, che aveva perduto la sua fede. Cominciò con un sogno mio, nel quale mi si presentava come paziente una giovinetta, a me sconosciuta. Mi esponeva il suo caso, e mentre parlava pensavo: "Non la capisco affatto, non capisco di che si tratti!" Ma improvvisamente mi veniva in mente che aveva un eccezionale complesso paterno. Questo era il sogno.
Il giorno seguente nella mia agenda era scritto: ore quattro, consultazione. Si presentò una giovane donna: era un'ebrea, figlia di un ricco banchiere, graziosa, elegante, e molto intelligente. Si era già sottoposta a un'analisi, ma il medico - a causa di un contro-transfert, che, se la cosa fosse continuata, avrebbe significato la rovina del suo matrimonio - l'aveva pregata di non andare più da lui.
La ragazza da anni soffriva di una nevrosi d'angoscia, peggiorata naturalmente da questa esperienza. Cominciai con l'anamnesi, ma non riuscii, a scoprire nulla di notevole. Era un ebrea occidentale, assimilata, razionalista fin nel midollo. A tutta prima non riuscii a comprendere il suo caso, ma all'improvviso mi ricordai del sogno,

179 e pensai: "Buon Dio, allora è questa la ragazzina!" Dal momento che, però, non riuscivo a scoprire alcuna traccia di un complesso paterno, le chiesi, come di solito faccio in tali casi, di suo nonno. Vidi allora che per un attimo chiuse gli occhi e mi disse subito: ci siamo! Le chiesi perciò di parlarmi di questo nonno, e appresi che era stato un rabbino, appartenente inoltre a una setta ebraica. "Intende forse parlare del chassidismo?" le chiesi. Rispose ci sì. Insistei nelle domande: "Se era un rabbino, era forse per caso un saddiq?" Rispose: "Sì, dicono che fosse,una specie di santo, e che possedesse anche una seconda vita Ma tutto ciò è sciocco! Sono cose che non esistono!"
Con ciò avevo concluso l'anamnesi e avevo capito la storia della sua nevrosi; gliela spiegai: "Ora le dirò qualcosa che forse non potrà accettare. Suo nonno era un saddiq; suo padre divenne un apostata della religione giudaica; tradì il segreto e volse le spalle a Dio. E lei ha questa nevrosi perché è tormentata dalla paura di Dio!" Fu per lei come un colpo di fulmine!
La notte. seguente sognai di nuovo, A casa mia tenevamo un ricevimento, e, vedi caso, c'era anche questa fanciulla. Veniva da me e mi chiedeva: "Non ha un ombrello? Piove così forte!" In effetti trovavo un ombrello, nervosamente cercavo

di aprirlo, ed ero sul punto di darglielo. Ma che cosa avveniva invece? Glielo porgevo stando in ginocchio, come se fosse una divinità!
Le raccontai questo sogno, e una settimana dopo la nevrosi era sparita.32 Il sogno mi aveva mostrato che non era una ragazzetta superficiale, ma anzi che in profondità possedeva le caratteristiche di una santa. Non avendo però ella concezioni mitologiche, il carattere fondamentale della sua natura non trovava modo di esplicarsi. Tutta la sua attività cosciente si rivolgeva ai flirt, ai vestiti, al sesso, perché non conosceva altro. Conosceva solo l'intelletto, e menava una vita insignificante. In realtà era una creatura di Dio il cui destino era di adempiere la

180 Sua segreta volontà. Dovetti risvegliare in lei idee mitologiche e religiose, perché apparteneva a quella categoria di esseri umani dai quali si esige un attività spirituale. Così la sua vita acquistò un significato, e non rimase alcuna traccia della nevrosi!
In questo caso non avevo applicato nessun "metodo", ma avevo avvertito la presenza del "numen". Lo spiegai alla paziente, e questo determinò la guarigione. Non era questione di metodo: ciò che importava era il "timore di Dio"33

Ho spesso visto persone diventare nevrotiche per essersi appagate di risposte inadeguate o sbagliate ai problemi della vita. Cercano la posizione, il matrimonio, la reputazione, il successo esteriore o il denaro, e rimangono infelici e nevrotiche anche quando hanno ottenuto ciò che cercavano. Persone del genere di solito sono confinate in un orizzonte spirituale troppo angusto. La loro vita non ha un contenuto sufficiente, non ha significato. Se riescono ad acquistare una personalità più ampia, generalmente la loro nevrosi scompare. Per questo motivo ho sempre attribuito la massima importanza all'idea di sviluppo. La maggior parte dei miei pazienti non consisteva di credenti, ma di persone che avevano perduto la fede. Venivano da me le "pecorelle smarrite". Persino al giorno d'oggi il credente ha la possibilità, nella sua chiesa, di vivere i simboli. Si pensi all'esperienza della messa, del battesimo, all'imitatio Christi, e a molti altri aspetti della religione. Ma vivere e sperimentare dei simboli presuppone una partecipazione vitale da parte del credente, e molto spesso oggi questa manca. Nei nevrotici è praticamente sempre assente. In tali casi dobbiamo osservare se l'ínconscio non porti alla superficie spontaneamente i simboli,per colmare questo vuoto. Ma rimane sempre impregiudicata la questione se colui che h a tali visioni o sogni sia capace anche di intenderne il significato e di assumerne le conseguenze.

181 Come esempio cito il caso del teologo che ho descritto in "Sugli archetipi dell'inconscio collettivo".34 Aveva un sogno che si ripeteva con frequenza. Sognava di stare su un pendio d'al quale aveva una bella vista della vallata, coperta di fitti boschi. Nel sogno sapeva che in mezzo ai boschi c'era un lago, e sapeva anche che fino a quel momento qualcosa gli aveva impedito di andarvi. Ma ogni volta voleva realizzare il suo proposito. A mano a mano che si avvicinava al lago l'atmosfera diventava inquietante, e improvvisamente una raffica di vento, batteva la superficie del lago, increspandola minacciosamente. Si svegliava con un grido di terrore.

A tutta prima questo sogno sembra incomprensibile; ma il sognatore, essendo un teologo, avrebbe dovuto rammentarsi della piscina le cui acque furono agitate da un vento improvviso, e in cui venivano immersi. gli ammalati: la piscina di Betsaida. Un angelo vi discende e tocca le acque, che così acquistano potere terapeutico. Il vento è lo Spirito (pneuma) che soffia dove vuole, e questo terrorizza il sognatore. È un'allusione a una invisibile presenza, a un "numen".che vive la sua vita, dinanzi al quale l'uomo è preso da un brivido. Il sognatore accetta a con riluttanza l'associazione con la piscina di Betsaida: non voleva saperne perché cose del genere si trovavano solo nella Bíbbia, o al più nel serrnone della domenica, ma non hanno nulla a che fare con la psícologia. Si può parlare dello Spirito Santo solo nelle ricorrenze festive, ma non è assolutamente un fenomeno di
cui si possa fare esperienza.
Sapevo che il sognatore avrebbe dovuto superare i suoi timori e, per così dire, scoprire ciò che c'era dietro al suo panico: ma non forzo mai un paziente se non vuole seguire la sua strada e assumersene la responsabílità. Non sono disposto ad accettare la comoda pretesa che non si tratti di altro che di resistenze solite. Le resistenze - specie quando sono ostinate - meritano considerazione, perché spesso rappresentano avvertimenti che

182 non devono essere trascurati. La medicina risanatrice può essere un veleno che non tutti sopportano, o una operazione che - se controindicato - può risultare fatale.
Quando si tratta di esperienza interiore, che riguardi il nucleo della propria personalità, molti si sentono presi da timore, e molti fuggono via, come questo teologo. Naturalmente sono convinto che la situazione di un teologo è più difficile di quella di altri, perché se da una parte è più vicino alla religione, dall'altra è più vincolato dalla chiesa e dal dogma. Il rischio dell'esperienza interiore, l'avventura dello spirito, è in ogni caso estranea a molti esseri umani, per i quali l'eventualità che una tale esperienza possa avere una realtà psichica è come un anatema. Tutto va bene se ha un fondamento "sovrannaturale" o almeno "storico": ma psichico? Posto di fronte a questo interrogativo il paziente spesso mostra un insospettato ma profondo disprezzo per l'anima.

Nella psicoterapia attuale spesso si vuole che il medico, o psicoterapeuta, debba, per così dire, tener dietro al paziente e ai suoi sentimenti. Non ritengo che ciò sia sempre giusto: talvolta si chiede anche un intervento attivo del medico.
Una volta venne da me una signora dell'aristocrazia, che aveva l'abitudine di schiaffeggiare i suoi sottoposti inclusi i suoi medici. Soffriva di una nevrosi coatta ed era stata in cura in una casa di salute: naturalmente aveva subito appioppato lo schiaffo d'obbligo al primario. Ai suoi occhi, dopo tutto, era solo un valet de chambre un poco più importante. Forse che non pagava i conti? lì medico la mandò in un altro istituto, dove puntualmente si ripeté la stessa scena. Dal momento che la donna non era veramente pazza, ma evidentemente doveva esser trattata con i guanti, il medico - trovatosi nei pasticci. - la mandò da me.

Era una persona dal portamento maestoso, alta più di un metro e ottanta, e i suoi schiaffi erano certamente poderosi! Venne dunque da me, e avemmo un lungo

colloquio. Giunse il momento in cui dovetti dirle qualcosa di spiacevole: furente, balzò in piedi cercando di colpirmi.

183 Ma anch'io saltai su e le dissi: "Benissimo, voi siete una signora! Colpite prima - ladies first! Ma poi colpirò io!" E veramente avevo intenzione di farlo. Ripiombò a sedere annichilita, e protestò: "nessuno mi aveva mai detto un cosa simile!" Ma da quel momento in poi la terapia cominciò ad aver successo.
Ciò di cui questa paziente aveva bisogno era una reazione virile. In questo caso sarebbe stato del tutto errato "secondarla", anzi peggio che inutile.
Aveva una nevrosi coatta, perché non era capace di imporsi freni morali. Gente siffatta ha bisogno allora di un altro tipo di freno, e i sintomi coatti servono allo scopo.

Anni fa compilai una statistica sui risultati dei casi da me trattati. Non ricordo più esattamente le cifre; ma facendo una stima prudenziale, posso affermare che un terzo dei casi effettivamente guarì, un terzo migliorò notevolmente, e solo sul rimanente terzo non influii in modo essenziale. Ma sono proprio i casi non migliorati i più difficili da giudicare, perché di molte cose i pazienti non si rendono conto e non le capiscono se non dopo anni, e solo allora possono risentirne l'effetto. Quante volte mi è capitato che vecchi pazienti mi scrivessero: "Non ho capito di che si trattasse veramente, se non dopo dieci anni!"
Ho avuto pochi casi che mi sono sfuggiti; molto raramente infatti ho dovuto mandare via un paziente. Ma ve ne furono anche alcuni che più tardi mi inviarono notizie positive. Ecco perché è spesso così difficile trarre conclusioni circa il successo di un trattamento.

Ovviamente nella sua vita un medico, grazie alla sua attività professionale, fa incontri che sovente hanno un significato anche per lui personalmente. Incontra personalità che - Per loro fortuna o sfortuna - non eccitano mai l'interesse del pubblico, e nondimeno, o forse proprio per questo motivo, posseggono qualità eccezionali o sono destinate ad affrontare sviluppi e catastrofi senza precedenti. A volte sono persone di straordinario talento,

184 e tali che potrebbero benissimo indurre un'altra persona a dare la vita per loro: ma il loro talento può essere radicato in una disposizione psichica così stranamente sfavorevole, che non possiamo dire se si tratti di un genio o di uno sviluppo frammentario. Non di rado anche in circostanze inverosimili fioriscono rari boccioli dell'anima che non avremmo mai supposto di incontrare nella pianura della società. Affinché la psicoterapia sia efficiente è necessario un rapporto intimo, che costringa il medico a non chiudere gli occhi sulle altezze e le profondità dell'umana sofferenza. Il rapporto consiste dopo tutto, in un raffronto costante e in una mutua comprensione, nella contrapposizione dialettica di due realtà psichiche opposte. Se, per un qualsiasi motivo, queste reciproche impressioni non si urtano fra loro, il processo psicoterapeutico resta inefficace, e non produce alcun cambiamento. Se il medico e il paziente non diventano un problema l'uno per l'altro, non si trova alcuna soluzione.
Tra i cosiddetti nevrotici dei nostri tempi ve ne sono molti che in altre epoche non lo sarebbero stati, non sarebbero stati cioè in discordia con se stessi. Se fossero vissuti in un'epoca e in un ambiente nel quale l'uomo ancora dipendeva, grazie ai

miti, dal mondo ancestrale, e quindi dalla natura sperimentata realmente e non vista solo dall'esterno, si sarebbero risparmiata questa frattura con se stessi. Parlo di coloro che non possono tollerare la perdita del mito, che non riescono a trovare la via di accesso verso un mondo soltanto esteriore, un mondo come è visto dalla scienza, e non si soddisfano con intellettualistici giochetti di parole, che non hanno nulla a che vedere con la saggezza.
Queste vittime della dicotomia psichica dei nostri tempi sono solo "nevrotici condizionati", il cui apparente stato patologico cessa non, appena si colma il vuoto tra l'io e l'inconscio. Chi ha sperimentato in se stesso, nell'intimo, questa dicotomia, è nella situazione migliore per comprendere i processi psichici inconsci, e anche per evitare di correre il tipico rischio dell'"inflazione", che minaccia lo psicologo. Il medico che non conosce per sua diretta esperienza l'effetto "numinoso" degli archetipi,

185 difficilmente saprà sfuggire ai loro effetti negativi, trovandoseli di fronte nella sua clientela; sarà indotto a sopravalutarli o a sottovalutarli, avendone solo un concetto intellettuale, ma non un termine di paragone empirico. Di qui derivano, e non solo per il medico, quelle pericolose aberrazioni, la prima.delle quali consiste nel tentativo di dominare tutto con l'intelletto. Ciò serve allo scopo inconfessato di sottrarre sia il medico che il paziente all'effetto degli archetipi, e con ciò a una esperienza reale, a beneficio di un artificioso mondo concettuale, apparentemente sicuro ma soltanto bidimensionale che vorrebbe nascondere la realtà della vita sotto cosiddetti concetti chiari. L'esperienza è privata della sua sostanza, e al suo posto vi sono dei puri nomi, che sostituiscono la realtà. Nessuno ha degli obblighi verso un concetto, e ciò lo rende gradito e fa sentire al sicuro dall'esperienza. Lo spirito non dimora nei concetti, ma nelle azioni e nei fatti. Con le sole parole non si ottiene nulla eppure tale procedimento viene ripetuto all'infinito.
Perciò, secondo la mia esperienza, i pazienti più difficili e più ingrati - accanto a quelli bugiardi per abitudine - sono i cosiddetti intellettuali. Con loro una mano non sa mai quello che fa l'altra. Essi coltivano una "Psicologia a compartimenti stagni". Tutto può essere sistemato da un intelletto che non sia sottoposto al controllo del sentimento: ma si ha lo stesso una nevrosi.

Dai miei incontri con i pazienti, e dalla contrapposizione con i fenomeni psichici che essi hanno rappresentato, in un'inesauribile successione di immagini, ho appreso moltissimo - non proprio come conoscenza scientifica, ma. soprattutto come intuizione della mia propria natura; e non poco di ciò che ho imparato lo devo ad errori e sconfitte. Ho avuto specialmente da analizzare donne, che spesso affrontavano il lavoro con straordinaria coscienziosità, comprensione e intelligenza. Devo principalmente a loro se ho potuto incamminarmi per nuove vie nella terapia.
Alcuni dei miei clienti divennero miei discepoli nel senso vero della parola, e diffusero le mie idee nel

186 mondo. Tra loro ho trovato alcuni amici conservati per decenni.
I miei pazienti e analizzandi mi hanno portato così vicino alla realtà della vita umana, che mi hanno costretto ad apprendere cose essenziali. Gli incontri con la gente più varia, e di tanto differenti livelli psicologici, sono stati per me

incomparabilmente più importanti di episodiche conversazioni con celebrità. I colloqui più belli e più significativi della mia vita furono anonimi.

187 V. Sigmund Freud35

L'avventura della mia evoluzione spirituale ebbe inizio quando divenni psichiatra. Senza sospettarne le conseguenze, cominciai a osservare i malati dall'esterno, clinicamente: e così mi imbattei in processi psichici sorprendenti. Li notavo e classificavo senza minimamente comprenderne il contenuto, cha allora bastava definire "patologico". Col tempo il mio interesse si concentrò sempre più sui casi nei quali sperimentavo qualcosa di comprensibile - casi di paranoia, ciclotimia e disturbi psicogeni. Fin dal principio della mia carriera psichiatrica gli studi di Breuer e Freud insieme ai lavori di Pierre Janet mi stimolavano molto. Più di tutto mi furono d'aiuto per la comprensione delle manifestazioni della schizofrenia le tecniche freudiane dell'analisi e dell'interpretazione dei sogni. Fin dal 1900 avevo letto la Traumdeutung36. Allora avevo messo il libro da parte perché ancora non riuscivo a capirlo: a venticinque anni mi

188 mancava l'esperienza per apprezzare le teorie di Freud, e questa esperienza non venne che in seguito. Nel 1903 ripresi di nuovo in mano la Traumdeutung, e scoprii come combaciava con le mie idee. Ciò che principalmente mi interessava era l'applicazione ai sogni del concetto di "meccanismo di rimozione", derivato dalla psicologia delle nevrosi. Per me era una cosa importante perché avevo spesso incontrato la rimozione nei miei esperimenti eseguiti con l'associazione di parole; in risposta a certe parole-stimolo il paziente o non aveva risposta associativa, o l'aveva con un tempo di reazione molto più lungo. Come si chiarì in seguito, tale disturbo, si verificava ogni volta che la parola-stimolo riguardava una sofferenza o un conflitto psichici. In molti casi il paziente non ne era cosciente, e interrogato sulla causa del disturbo, spesso rispondeva in modo particolarmente artificioso. La lettura della Traumdeutung di Freud mi mostrò che in tali casi operava il meccanismo di rimozione e che i fatti da me osservati concordavano con la sua teoria. Non potei che confermare le sue argomentazioni.
Diverso era il caso quando si trattava del contenuto della rimozione: qui non potevo esser d'accordo con Freud. Egli considerava come causa della rimozione il trauma sessuale, e questo non mi bastava. Durante la pratica medica avevo riscontrato molti casi di nevrosi nei quali il fattore sessuale aveva una parte secondaria, mentre erano in primo piano altri fattori: ad esempio il problema dell'adattamento sociale, la depressione per circostanze tragiche della vita, le esigenze di prestigio, e così via. In seguito sottoposi a Freud tali casi: ma egli non ammetteva altri fattori che la sessualità, e ne fui molto scontento.
Da principio non mi fu facile assegnare a Freud il posto esatto nella mia vita, o assumere nei suoi riguardi l'atteggiamento giusto. Quando conobbi la sua opera progettavo una carriera universitaria, ed ero sul punto di completare un lavoro che avrebbe dovuto portarmi avanti su quella strada. Ma Freud era decisamente una "persona non grata" nel mondo accademico del tempo, e ogni relazione con lui screditava scientificamente. Le "per-

189 sone importanti" al più lo citavano di nascosto, e nel congressi si parlava di lui solo nei corridoi, mai in seduta plenaria. Pertanto la scoperta che i miei sperimenti di associazione concordavano con le teorie di Freud non m'era affatto gradevole.
Una volta, mentre ero nel mio laboratorio e riflettevo su questi problemi, il diavolo mi suggerì che sarei stato giustificato se avessi pubblicato i risultati dei miei esperimenti e le mie conclusioni senza citare Freud. Dopotutto, avevo lavorato intorno ai miei esperimenti molto prima di capire la sua opera. Ma allora sentii la voce della mia seconda personalità: "Se fai una cosa simile, come se non conoscessi Freud, è un imbroglio. Non si può fondare la propria vita su una menzogna." Con ciò la questione fu risolta: da allora in poi presi apertamente partito per Freud e lottai per lui.
Spezzai la prima lancia in difesa di Freud in un congresso a Monaco, dove un conferenziere parlava delle nevrosi ossessive, deliberatamente evitando di citare il suo nome. Nel 1906, in relazione a questo incidente, scrissi un saggio per la "Munchner Medizinische Wochenschrift"37 sulla dottrina delle nevrosi di Freud, che aveva contribuito moltissimo alla comprensione delle nevrosi coatte. In risposta a questo articolo due professori tedeschi mi scrissero, avvertendomi che se avessi continuato a stare dalla parte di Freud e a prenderne le difese, avrei rovinato la mia carriera accademica. Risposi: "Se ciò che Freud dice è la verità, sto con lui. Non m'importa nulla della carriera, se questa deve fondarsi su una limitazione delle ricerche e sull'occultamento della verità." E continuai a difendere Freud e le sue idee. Tuttavia sulla base delle mie personali scoperte non potevo ammettere che tutte le nevrosi fossero causate da rimozioni sessuali o da traumi sessuali. Era così in certi casi, ma non in altri. Nondimeno, Freud aveva aperto una nuova via all'inda-

190 gine, e mi parevano assurde le proteste che allora si levavano contro di lui.38

Non incontrai molta comprensione per le idee espresse nel mio libro su La psicologia della demenza precoce. Infatti i miei colleghi ne risero. Ma fu grazie a questo lavoro che ebbi occasione di conoscere Freud. Mi invitò da lui, e il nostro primo incontro ebbe luogo a Vienna nel marzo del 1907: ci incontrammo all'una del pomeriggio e conversammo, quasi senza interruzione per tredici ore. Freud era il primo uomo veramente notevole che incontrassi: nessun altro uomo conosciuto fino allora poteva competere con lui. In lui non v'era nulla che fosse banale: lo trovai di un'intelligenza fuor del comune, acuto, notevole sotto ogni riguardo. Eppure la mia prima impressione non fu molto nitida, non sapevo definirlo con chiarezza.
Ciò che mi disse della sua teoria della sessualità mi colpì, ma tuttavia le sue parole non riuscirono a rimuovere tutti i miei dubbi e perplessità. In molte occasioni cercai di esporre le mie riserve, ma ogni volta egli le attribuiva alla mia mancanza di esperienza. Freud aveva ragione: allora non avevo l'esperienza sufficiente per motivare le mie obiezioni. Mi rendevo conto che la sua teoria della sessualità era molto importante per lui, sia da un punto di vista personale che filosofico, ma non riuscii a rendermi conto fino a che punto questa valutazione positiva fosse legata a presupposti soggettivi, e fino a che punto si fondasse su esperienze verificabili. Anzi tutto l'atteggiamento di Freud nei riguardi dello spirito mi pareva molto discutibile. Dovunque si manifestasse un'espressione di spiritualità (nel senso intellettuale, non sovrannaturale), in una persona o in un' opera

191 d'arte, egli ne diffidava, e insinuava che si trattasse di "sessualità rimossa". Se poi qualcosa non si poteva interpretare direttamente come sessualità, allora la definiva "psicosessualità". Protestavo che questa ipotesi, portata alle sue estreme conseguenze, avrebbe condotto a un giudizio demolitore della cultura: questa sarebbe allora apparsa solo una farsa, come la conseguenza morbosa della sessualità rimossa. "Sì," consentiva "è così, ed è una maledizione del destino contro la quale siamo impotenti." Non ero assolutamente disposto a dargli ragione, o ad accettare simili conclusioni, ma ancora non mi sentivo in grado di affrontare una discussione con lui.
Ci fu anche qualche altra cosa che mi parve significativa in quel primo incontro, e che aveva a che fare con cose che potei capire solo dopo la fine della nostra amicizia. Non era possibile non accorgersi che a Freud stesse moltissimo a cuore la sua teoria della sessualità; quando ne parlava il suo tono si faceva stringente, quasi ansioso, e svaniva completamente il suo atteggiamento critico e scettico. I segni di una strana emozione, la cui causa non mi era chiara, si manifestavano sul suo volto. Avevo la netta sensazione che per lui la sessualità fosse una specie di "numinosum": e questa mia impressione venne confermata da una conversazione che ebbe luogo circa tra anni dopo, nel 1910, di nuovo a Vienna.
Ho ancora vivo il ricordo di ciò che Freud mi disse: "Mio caro Jung, promettetemi di non abbandonare mai la teoria della sessualità... dobbiamo farne un dogma, un incrollabile baluardo ... Con una certa sorpresa gli chiesi: "Un baluardo, contro cosa?" Al che replicò: "Contro la nera marea di fango" e qui esitò un momento, poi aggiunse "dell'occultismo." 39 Innanzitutto erano le parole "baluardo" e "dogma" che mi avevano allarmato; perché un dogma, e cioè un'incrollabile dichiarazione di fede, si stabilisce solo quando si ha lo scopo di soffocare i dubbi una volta per sempre. E questo non ha

192 nulla a che fare col giudizio scientifico, ma riguarda solo un personale impulso di potenza.
Fu un colpo, che inferse una ferita mortale alla nostra amicizia. Sapevo che non avrei mai potuto accettare una cosa simile. Ciò che Freud pareva intendere per occultismo era praticamente tutto ciò che filosofia, religione, e anche la scienza allora nascente, la parapsicologia, avevano da dire dell'anima. Secondo me la teoria sessuale era "occulta", e cioè un'ipotesi non provata, esattamente allo stesso modo di molte altre concezioni. Pensavo che una verità scientifica fosse una ipotesi soddisfacente per il momento, ma non un articolo di fede valido per sempre.
Senza che allora lo capissi bene, avevo osservato in Freud l'insorgere di fattori religiosi inconsci. Evidentemente voleva che lo aiutassi a erigere una barriera comune contro tali minacciosi contenuti inconsci.
L'impressione che questa conversazione mi fece accrebbe la mia confusione: fino allora non avevo considerato la sessualità come qualcosa di pericolante, cui si debba tener fede perché potrebbe andar perduta. Evidentemente per Freud la sessualità significava di più che per gli altri, era una res religiose observanda. Sotto l'impressione di pensieri e problemi di tal genere di regola si diventa riservati e reticenti; così, dopo pochi tentativi incerti da parte mia, la conversazione presto giunse alla fine.

Ero molto colpito, perplesso, confuso. Avevo la sensazione di aver avuto la visione di un territorio vergine, ignoto, dal quale mi venissero incontro sciami di idee nuove. Una cosa era chiara: Freud, che aveva sempre sottolineato la sua irreligiosità, aveva ora stabilito un dogma, o piuttosto, al posto del Dio geloso che aveva perduto, aveva messo un'altra immagine, ugualmente imperiosa, quella della sessualità; un'immagine non meno esigente, dominante, minacciosa, e moralmente ambivalente di quella originale. Come al più forte, e perciò temibile, agente psichico, si danno gli attributi di "divino" o di "demoniaco", così la "libido" assumeva il ruolo di un deus absconditus. Il vantaggio di questa trasformazio-

193 ne per Freud era, evidentemente, che poteva considerare questo nuovo principio "numinoso" irreprensibile dal punto di vista scientifico e privo di ogni impronta religiosa. In fondo, comunque, la "numinosità", e cioè la qualità psicologica di due principi opposti, razionalmente incommensurabili - Jahveh e la sessualità - rimaneva la stessa. Era cambiato solo il nome, e con esso, naturalmente, la prospettiva: si trattava adesso di cercare in basso e non in alto ciò che era stato perduto. Ma che differenza c'è, alla fine, se l'agente principale è chiamato con un nome o con un altro? Se non esistesse la psicologia, ma ci fossero cose concrete, si potrebbe effettivamente distruggere il primo e sostituirlo con la seconda; ma nella realtà, e cioè nell'esperienza psicologica, la necessità stringente, l'ansietà, la coercizione, ecc., non scompaiono. Tanto prima che dopo, il problema resta lo stesso: come dominare o sopprimere la nostra ansia, la coscienza, la colpa, la costrizione, l'inconscio, l'istinto? Se non ci riusciamo dal lato luminoso, ideale, forse avremo più fortuna dal lato oscuro, biologico.
Questi pensieri mi vennero in mente come fiammate che divampano all'improvviso. Acquistarono valore per me in seguito quando riflettei sul carattere di Freud, e mi rivelarono il loro significato. Un tratto caratteristico, che mi colpiva più di tutto, era l'amarezza di Freud. Ne ero stato impressionato fin dal nostro primo incontro, ma rimase per me inesplicabile finché non fui capace di porlo in relazione con il suo atteggiamento verso la sessualità. Sebbene per Freud la sessualità fosse senza dubbio un "numinosum", la sua teoria e la sua terminologia sembravano definirla esclusivamente come una funzione biologica. Solo l'eccitazione con cui ne parlava faceva arguire in lui una. risonanza più profonda. In ultima analisi voleva insegnare - o almeno così mi pareva - che la sessualità, considerata dall'interno, includesse la spiritualità, e avesse un significato intrinseco: ma la sua terminologia, fatta di termini concreti, era troppo angusta per riuscire a esprimere questa idea. Mi dava pertanto la sensazione che in fondo lavorasse contro il suo vero scopo e contro se stesso; e non v'è maggiore amarezza di quella che prova

194 chi sa di essere il peggior nemico di se stesso. Per usare le sue stesse parole, si sentiva minacciato dalla "nera marea di fango", egli che, più di chiunque altro, aveva cercato di sondare quelle nere profondità.
Freud non si chiese mai perché fosse costretto a parlare continuamente della sessualità, perché questo pensiero lo dominasse talmente. Non si rendeva conto del fatto che la sua "monotonia d'interpretazione" esprimeva una fuga da se stesso, o da quell'altro alto di lui che potrebbe essere definito "mistico". Finché si rifiutava di riconoscere questo suo lato, non poteva riconciliarsi con se stesso. Era

cieco di fronte ai paradossi e all'ambiguità dei contenuti dell'inconscio, e non sapeva che tutto ciò che emerge dall'inconscio ha un vertice e una base, un dentro e un fuori. Quando noi parliamo dell'esterno - ed è ciò che Freud faceva - consideriamo solo una metà, e per conseguenza emerge dall'inconscio un'azione opposta.
Non c'era nulla da fare contro questa unilateralità di Freud. Forse una sua personale esperienza interiore avrebbe potuto aprirgli gli occhi; ma probabilmente il suo intelletto avrebbe ridotto anche questa a "pura sessualità" o a "psicosessualità". Rimaneva votato a quell'unico aspetto, e proprio per questo motivo vedo in lui una figura tragica; perché era un grand'uomo e, ciò che è anche di più, un ispirato.

Dopo quella seconda conversazione a Vienna capii anche l'ipotesi di potenza di Alfred Adler, alla quale finora avevo prestato poca attenzione. Come molti figli, Adler aveva imparato da suo "padre" non quello che il padre "diceva", ma quello che "faceva". Sul momento il problema dell'amore - o Eros - e della ptenza mi piombò addosso come un masso. Freud in persona mia aveva detto di non aver mai letto Nietzsche; ora vedevo la psicologia di Freud come, per così dire, un'abile mossa della storia spirituale, che compensava l'apoteosi del principio di potenza fatta da Nietzsche. Il problema evidentemente non era "Freud contro Adler", ma "Freud contro Nietzsche". Mi pareva più significativo considerarlo così che

195 come una lite in famiglia nel campo della psicopatologia. Mi balenò l'idea che Eros e l'impulso di potenza fossero, come due fratelli discordi di un solo padre, di un solo impulso psichico, che - come la corrente elettrica positiva e negativa - si manifesta empiricamente in due forme opposte: l'una come patiens, l'Eros, e l'altra come agens, l'istinto di potenza, e viceversa.
L'Eros pretende dalla potenza, così come l'istinto di potenza pretende dall'amore. Dov'è uno dei due istinti senza l'altro? Se da una parte l'uomo soggiace all'istinto, cerca di dominarlo dall'altra. Freud mostra come l'oggetto soggiaccia all'istinto, Adler come l'uomo se ne serva allo scopo di padroneggiare l'oggetto. Nietzsche, abbandonato senza speranza al suo destino, dovette crearsi un "superuomo". Freud, concludevo, doveva sentire tanto profondamente la potenza di Eros, da volerlo elevare, come un "numen" religioso, al rango di un dogma - aere perennius. Non è un segreto che Zarathustra è l'annunciatore di un vangelo; e anche Freud cercava di far concorrenza alla Chiesa con l'intento di canonizzare una dottrina. È vero che non l'ha fatto troppo apertamente, ma in compenso ha accusato me di voler passare per profeta. Egli solleva la tragica pretesa e allo stesso tempo la cancella. Questo è il modo in cui per lo più ci si comporta con le luminosità, ed è giusto che sia così, perché sono vere in un senso, e non vere in un altro. L'esperienza luminosa innalza e umilia insieme. Se Freud avesse meglio considerato la realtà psicologica che la sessualità è di natura luminosa - essa è un dio e un demonio - non sarebbe rimasto chiuso nei limiti di un concetto biologico. E anche Nietzsche forse non sarebbe stato trascinato ai margini del mondo dalla sua esaltazione, se si fosse tenuto più saldo ai fondamenti dell'esistenza umana.
Ogni volta che la psiche è scossa violentemente da un'esperienza luminosa, v'è il pericolo che il filo, al quale si è sospesi, possa spezzarsi. Se questo accade, v'è il pericolo che il filo, al quale si è sospesi, possa spezzarsi. Se questo accade c'è chi

cade in un'affermazione assoluta, chi in una negazione assoluta. Nirdvandva (libertà dagli opposti) dice l'Oriente. L'ho ben impresso nella memoria. Il pen-

196 dolo spirituale oscilla tra ciò che ha senso e ciò che non ne ha, non tra giusto ed errato. Il numinosum è pericoloso perché attira gli uomini agli estremi, così che una modesta verità è considerata la verità, e un errore secondario è eguagliato all'errore fatale. Tout passe: la verità di ieri è l'inganno di oggi, e quella che ieri era una deduzione errata, può essere la rivelazione di domani: ciò specialmente per le questioni psicologiche, delle quali, in verità, conosciamo ancora assai poco. Siamo ancora lontani da capire che cosa vuol dire che nulla esiste se non diventa consapevole una piccola - e quanto peritura! - coscienza.
La mia conversazione con Freud mi aveva provato che egli temeva che la luce luminosa delle sue intuizioni sulla sessualità potesse essere estinta da una "nera marea di fango". Così sorgeva una situazione mitologica: la lotta tra la luce e le tenebre. Ciò spiega la numinosità della faccenda e l'immediato ricorrere all'aiuto di un mezzo religioso di difesa, il dogma. Nel mio libro successivo Wandlungen und Symbole der Libido40 che si occupava della psicologia della lotta dell'eroe, colsi il fondo mitologico della strana reazione di Freud.
L'interpretazione sessuale da un lato e le pretese del "domma" dall'altro mi condussero con gli anni al problema della tipologia, come alla polarità e all'energetica dell'anima. Seguì quindi un'indagine che durò alcune decine d'anni, sulla "nera marea di fango dell'occultismo"; cercai cioè di comprendere le premesse storiche consce e inconsce della nostra psicologia contemporanea.

Mi interessava sentire il parere di Freud sulla precognizione e sulla parapsicologia in genere. Quando lo andai a trovare a Vienna, nel 1909, gli chiesi che cosa ne pensasse. A causa dei suoi pregiudizi materialistici respinse in blocco tutti questi problemi come assurdi, e lo fece nei termini di un così superficiale positivismo, che mi trattenni a fatica dal rispondergli aspramente. Passarono

197 ancora degli anni prima che Freud riconoscesse la serietà della parapsicologia e l'effettiva realtà dei fenomeni "occulti".
Mentre Freud esponeva i suoi argomenti, provavo una strana sensazione. Era come se il mio diaframma fosse di ferro e si fosse arroventato, come un volta incandescente. E in quel momento ci fu un tale schianto nella libreria, che era proprio accanto a noi, che entrambi ci alzammo in piedi spaventati, temendo che potesse caderci addosso. Dissi a Freud: "Ecco, questo è un esempio del cosiddetto fenomeno di esteriorizzazione catalitica." "Suvvia," disse "questa è una vera sciocchezza!" "Ma no," risposi "vi sbagliate, Herr Professor, e per provarvelo ora vi predico che tra poco ci sarà un altro scoppio!" E, infatti, non avevo finito di dirlo che si udì nella libreria un altro schianto eguale al primo!
Ancora oggi non so che cosa mi desse quella certezza. Ma sapevo al di là di ogni dubbio che il colpo si sarebbe ripetuto. Freud mi guardò stupefatto, senza dir nulla. Non so che cosa gli passasse per la mente, e che cosa volesse dire il suo sguardo. In ogni caso di qui nacque la sua diffidenza nei miei riguardi, ed ebbi la sensazione di aver fatto qualcosa che l'avesse contrariato. Non gli parlai mai più dell'incidente.41

L'anno 1909 fu decisivo per i nostri rapporti. Ero stato invitato a tenere conferenze sugli esperimenti di associazione alla Clark University (Worcester, Mass.). Indipendentemente da me, anche Freud aveva ricevuto un invito, e decidemmo di fare il viaggio assieme.42 Ci in contrammo a Brema, dove si unì a noi Ferenczi. A Brema capitò l'incidente dello svenimento di Freud, del quale si è tanto discusso. Fu indirettamente provocato da me, per il mio interesse per i "cadaveri delle paludi". Sapevo che in certe regioni della Germania settentrionale si trovavano questi cosiddetti "cadaveri delle paludi": sono corpi di uomini preistorici che, o annegarono nelle pa

198 ludi, o vi furono seppelliti. L'acqua degli acquitrini nella quale giacciono i corpi contiene acidi dell'humus, che consumano le ossa e nello stesso tempo conciano la pelle, sì che questa e i capelli sono conservati perfettamente. Sostanzialmente si tratta di un processo di mummificazione naturale, nel corso del quale i corpi sono schiacciati sino ad appiattirsi sotto il peso della torba. Tali resti vengono occasionalmente ritrovati da scavatori di torba nello Holstein, in Danimarca e in Svezia.
Avendo letto di questi cadaveri di palude me ne ricordai quando eravamo a Brema ma, essendo un poco frastornato, li confusi con le mummie delle cantine di piombo della città. Questo mio interesse diede sui nervi a Freud. Più volte mi chiese: "Perché ci tenete tanto a questi cadaveri?" Si arrabbiò esageratamente, e a tavola, mentre conversavamo sull'argomento, improvvisamente svenne. In seguito mi disse di essere convinto che tutto questo chiacchierare di cadaveri significava che io avevo desideri di morte nei suoi riguardi. Fui più che sbalordito dalla sua interpretazione; ero allarmato specialmente per l'intensità delle sue fantasie, tanto forti che potevano, com'era evidente, causargli uno svenimento.
Anche un'altra volta, in una circostanza simile, Freud svenne in mia presenza. Accadde durante una conferenza di psicoanalisi, a Monaco, nel 1912. Qualcuno aveva portato il discorso su Amenofi IV (Echnaton). La questione era imperniata sul fatto che, come conseguenza del suo atteggiamento negativo verso il padre, questi aveva distrutto i cartigli di suo padre sulle stele, e che dietro la sua grande creazione di una religione monoteistica si nascondeva un complesso paterno. Irritato da queste affermazioni, tentai di stabilire che Amenofi era stato un uomo dotato di capacità creativa e profondamente religioso, le cui azioni non si potevano spiegare con un'opposizione personale al padre. Al contrario, dicevo, aveva tenuto in onore la memoria del padre, e il suo zelo distruttore era diretto solo contro il nome del dio Amon, che aveva cancellato dovunque, e perciò anche dai cartigli di suo padre Amon-hotep. Inoltre anche altri faraoni avevano sostituito i nomi dei loro antenati effettivi

199 o divini su monumenti e statue col loro proprio, ritenendo di avere il diritto di farlo. dal momento che erano incarnazioni,dello stesso dio. Ma essi non avevano inaugurato né un nuovo stile né una nuova religione.
A questo punto Freud cadde dalla sua sedia privo di sensi. Tutti gli si affollarono intorno senza aiutarlo. Allora lo sollevai, lo trasportai nella stanza più vicina, e lo feci sdraiare su un sofà. Mentre lo portavo, ritornò alquanto in se, e mi fissò con uno sguardo che non dimenticherò mai: nella sua impotenza mi aveva guardato come se fossi. suo padre. Quali che fossero le altre cause che potevano aver

contribuito a questo svenimento - l'atmosfera era molto tesa - in tutti e due i casi era presente la fantasia del parricidio.
Spesso, in precedenza, Freud aveva fatto ripetute allusioni a me come al suo successore. Queste allusioni mi erano penose, poiché sapevo che non sarei mai stato capace di sostenere le sue teorie correttamente, e cioè come le intendeva lui. D'altro canto non mi era ancora riuscito di elaborare le mie critiche in modo tale che egli potesse prenderle in considerazione, e il rispetto che avevo per lui era troppo grande per costringerlo a un confronto definitivo con le mie idee. Ma l'idea che, senza la mia accettazione, mi fosse imposto il peso di dirigere un partito mi era per più ragioni sgradevole. Non lo desideravo. Non potevo sacrificare ìa mia indipendenza spirituale; e un tale onore mi sarebbe stato assai poco gradito, poiché mi avrebbe soltanto allontanato dai miei veri scopi. Il mio interesse era la ricerca della verità, e questo non aveva nulla a che fare con questioni di prestigio personale.

Il nostro viaggio negli Stati Uniti, iniziato a Brema, nel 1909, durò sette settimane. Eravamo assieme ogni giorno, e analizzavamo i nostri sogni. In quel periodo ebbi alcuni sogni importanti, ma Freud non riusciva a capirne nulla. Non per questo lo criticavo, poiché a volte avviene anche.al migliore analista di non saper risolvere gli enigmi di un sogno. Era un insuccesso umano, che non mi avrebbe mai fatto smettere le nostre analisi: al

200 contrario, esse avevano per me un gran valore, e la nostra amicizia mi era oltremodo cara. Consideravo Freud una personalità più anziana, più esperta e matura, e mi sentivo come un figlio suo. Ma poi capitò qualcosa che inferse un duro colpo alla nostra amicizia.
Freud ebbe un sogno, che implicava problemi che non mi sento autorizzato a riferire. Lo interpretai come meglio potevo, ma aggiunsi che si sarebbe potuto dire molto di più se mi avesse fornito alcuni particolari sulla sua vita privata. A queste parole Freud mi guardò sorpreso, con uno sguardo carico di sospetto, poi disse: "Non posso mettere a repentaglio la mia autorità!" La perse in quel momento. Quella frase si impresse come un marchio indelebile nella mia memoria, e in essa vi era già un preannuncio della fine della nostra amicizia. Così, Freud poneva l'autorità personale al di sopra della verità!
Come ho già detto Freud, o era incapace di interpretare i sogni che avevo, o li interpretava solo parzialmente. Erano sogni di contenuto collettivo, con una quantità di materiale simbolico. Uno per me fu particolarmente importante, perché per la prima volta mi indusse al concetto di "inconscio collettivo", e pertanto rappresentò una specie di preludio al mio libro Wandlungen und Symbole Der Libido.43
Ecco il sogno. Ero in una casa sconosciuta, a due piani. Era la "mia casa". Mi trovavo al piano superiore, dove c'era una specie di salotto ammobiliato con bei mobili antichi stile rococò. Alle pareti erano appesi antichi quadri di valore. Mi sorprendevo che questa dovesse essere la mia casa, e pensavo: "Non è male!". Ma allora mi veniva in mente di non sapere che aspetto avesse il piano inferiore. Scendevo le scale, e raggiungevo il piano terreno. Tutto era molto più antico, e capivo che questa parte della casa doveva risalire circa al XV o XVI secolo. L'arredamento era medievale, ed i pavimenti erano di mattoni rossi. Tutto era

piuttosto buio. Andavo da una stanza all'altra, pensando: "Ora veramente devo esplorare tutta la casa!". Giungevo davanti ad una pesante porta, e l'aprivo:

201 scoprivo una scala di pietra che conduceva in cantina. Scendevo, e mi trovavo in una stanza con un bel soffitto a volta, eccezionalmente antica. Esaminando le pareti scoprivo, in mezzo ai comuni blocchi di pietra, strati di mattoni e frammenti di mattoni contenuti nella calcina: da questo mi rendevo conto che i muri risalivano all'epoca romana. Ero più che mai interessato. Esaminavo anche il pavimento, che era di lastre di pietra, e su una notavo un anello: lo tiravo su, e la lastra di pietra si sollevava, rivelando un'altra scala, di stretti gradini di pietra, che portava giù in profondità. Scendevo anche questi scalini, e entravo in una bassa caverna scavata nella roccia. Uno spesso strato di polvere ne copriva il pavimento, e nella polvere erano sparpagliati ossa e cocci, come resti di una civiltà primitiva. Scoprivo due teschi umani, evidentemente di epoca remota e mezzo distrutti. A questo punto il sogno finiva.
Ciò che interessò Freud più di tutto, in questo sogno, furono i due teschi. Ci ritornava su continuamente e mi incitava a scoprire un desiderio che fosse in relazione con essi. Che cosa pensavo dei teschi? E di chi erano? Naturalmente sapevo con esattezza a che cosa mirava: a mostrare che nel sogno si celavano segreti desideri di morte: "Che cosa vuole in realtà?" pensavo fra me. A chi dunque dovrei augurare la morte? Provavo una violenta resistenza per un'interpretazione del genere, e avevo anche qualche sentore di ciò che realmente il sogno potesse significare. Ma allora non mi fidavo ancora del mio giudizio, e volevo sentire l'opinione di Freud. Volevo imparare da lui. Perciò, favorendo la sua intenzione dissi: "Mia moglie e mia cognata." Dopo tutto, dovevo pur nominare qualcuno di cui valesse la pena di desiderare la morte!
Allora ero sposato da poco, e sapevo benissimo che in me non v'era assolutamente nulla che indicasse simili desideri. Ma non avrei potuto proporre a Freud le mie idee circa un'interpretazione del sogno, senza scontrarmi con l'incomprensione e l'opposizione sua. Non mi sentivo maturo per questo, e temevo anche che se avessi sostenuto con insistenza il mio punto di vista, avrei perduto la sua

202
amicizia. D'altra parte volevo sapere che cosa avrebbe dedotto dalla mia risposta, e quale sarebbe stata la sua reazione, se lo avessi ingannato dicendogli qualcosa che si adattava alle sue teorie. E così gli dissi una bugia.
Sapevo bene che la mia condotta non era moralmente irreprensibile, ma mi sarebbe riuscito impossibile aprirgli anche solo uno spiraglio sul mondo dei miei pensieri: troppo grande era il solco che lo divideva dal suo. In effetti Freud apparve molto sollevato dalla mia risposta; ne arguii che era del tutto disorientato di fronte a simili sogni, e che cercava riparo nella sua dottrina. Ma a me premeva trovare il vero significato del sogno.
Mi era chiaro che la cosa rappresentava una specie di immagine della psiche, cioè della condizione in cui era allora la mia coscienza, con in più le integrazioni inconsce fino allora acquisite. La coscienza era rappresentata dal salotto: aveva un'atmosfera di luogo abitato, nonostante lo stile di altri tempi.
Col pianterreno cominciava l'inconscio vero e proprio.

Quanto più scendevo in basso, tanto più diveniva estraneo e oscuro. Nella caverna avevo scoperto i resti di una primitiva civiltà, cioè il mondo dell'uomo primitivo in me stesso, un mondo che solo a stento può essere raggiunto o illuminato dalla coscienza. La psiche primitiva dell'uomo confina con la vita dell'anima animale, così come le caverne dei tempi preistorici erano di solito abitate da animali prima che gli uomini le rivendicassero per sé.
Allora mi resi chiaramente conto di quanto fosse forte la differenza tra l'atteggiamento intellettuale di Freud e il mio. Io ero cresciuto nell'atmosfera permeata di storia della Basilea della fine del secolo XIX, e avevo acquistato, grazie alla lettura degli antichi filosofi, una certa conoscenza della storia della psicologia. Quando riflettevo sui sogni e sui contenuti dell'inconscio non lo facevo mai senza fare dei confronti storici; al tempo dei miei studi avevo sempre fatto ricorso al vecchio dizionario di filosofia del Krug. Conoscevo specialmente gli scrittori del Settecento e del primo Ottocento. Era il loro mondo che aveva creato l'atmosfera del mio salotto al primo piano. Avevo invece l'impressione che la storia spirituale di

203 Freud cominciasse con Buchner, Moleschott, Dubois-Reymond e Darwin. Alla condizione, testé descritta, della mia coscienza, il sogno aggiungeva ancora ulteriori stratificazioni: il pianterreno medievale disabitato da tempo, poi la cantina romana, infine la caverna preistorica; rappresentazioni di tempi passati e di stadi remoti della coscienza.
Nei giorni precedenti il sogno mi ero posto molti scottanti interrogativi: su quali premesse si fonda la psicologia di Freud? A quale categoria del pensiero umano essa appartiene? Il suo quasi esclusivo personalismo in che rapporto sta con le generali premesse storiche? Il mio sogno mi dava la risposta. Evidentemente risaliva fino alle fondamenta della storia della civiltà, una storia di successive stratificazioni della coscienza. Il mio sogno pertanto rappresentava una specie di diagramma di struttura della psiche umana, un presupposto di natura affatto impersonale. Questa idea colpiva nel segno, "it clicked", come dicono gli inglesi; e il sogno divenne per me un'immagine-guida, che in seguito si sarebbe rafforzata in misura insospettata. Fu la mia prima intuizione dell'esistenza, nella psiche personale, di un a priori collettivo, che dapprima ritenni fosse costituito da tracce di primitivi modi di agire. In seguito, con la più vasta esperienza e sulla base di più sicure conoscenze, ravvisai in quei modi di agire delle forme istintive, cioè degli archetipi.
Non ho mai potuto consentire con Freud che il sogno sia una "facciata", dietro la quale si nasconda il suo significato; un significato già noto ma malignamente, per così dire, sottratto alla coscienza. Secondo me i sogni sono natura che non ha intenzioni ingannatrici, ma esprime qualcosa come meglio può, così come una pianta cresce o un animale cerca il suo cibo come meglio possono. Così anche gli occhi non vogliono ingannare, ma forse ci inganniamo perché gli occhi sono miopi. Oppure, sentiamo male perché le nostre orecchie sono piuttosto sorde, ma non sono le orecchie che vogliono ingannarci. Già molto prima di incontrare Freud avevo considerato l'inconscio, e i sogni che ne sono l'immediata espressione, come un processo naturale al quale non si può attribuire

204 alcuna arbitrarietà, e, soprattutto, alcuna intenzione di mistificare. Non conoscevo motivi plausibili per ritenere che.le malizie della coscienza si possano

estendere al processi naturali dell'inconscio. Al contrario, l'esperienza quotidiana mi insegnava quanto sia tenace la resistenza che l'inconscio oppone alle tendenze della coscienza.

Il sogno della casa ebbe un singolare effetto: risvegliò il mio interesse d'un tempo per l'archeologia. Tornato a Zurigo presi subito un libro sugli scavi di Babilonia, e poi lessi diverse opere sui miti. Nel corso di queste letture mi capitò fra le mani l'opera di Friedrich Creuzer Symbolik und Mythologie der alten Volker,44 che mi accese d'entusiasmo. Lessi come un folle, e lavorai con un interesse febbrile in mezzo a una montagna di materiale mitologico, e poi anche di scritti gnostici, e finii in una totale confusione. Mi trovavo in uno stato di perplessità simile a quello che avevo provato quando ero in clinica, allorché cercavo di capire il significato degli stati psicopatici. Era come se mi trovassi in fin fantastico manicomio e cominciassi a "trattare" e ad analizzare tutti i centauri, le ninfe, gli dèi e le dee del libro di Creuzer, come se fossero miei pazienti. Mentre ero così affaccendato non potei fare a meno di scoprire la stretta affinità tra la mitologia antica e . la psicologia dei primitivi, e ciò m'indusse ad un intenso studio di quest'ultima. L'analogo interesse di Freud, nella stessa epoca, mi causò momenti di disagio, in quanto credevo di vedere di nuovo in lui il predominio della sua teoria sui fatti.
Mentre ero immerso in questi studi, mi capitarono le fantasie di una giovane americana a me sconosciuta, Miss Miller, che erano state pubblicate dal mio stimato e paterno amico Théodore Flournoy,45 negli "Archives de Psychologie" (Ginevra). Fui immediatamente colpito dal carattere mitologico di tali fantasie. Agirono come un catalizzatore sulle idee che disordinatamente si erano andate ammucchiando in me. Gradualmente da esse, e dalla cono-

205 scenza dei miti che ormai avevo acquisita, nacque il mio libro Wandlungen und Symbole der Libido. Mentre lavoravo ad esso feci sogni che preannunciarono l'imminente rottura con Freud. Uno dei più significativi si svolgeva in una regione montuosa sul confine svizzero-austriaco. Era verso sera, e mi appariva un uomo anziano, in uniforme di ufficiale della dogana dell'Impero austriaco. Camminava piuttosto curvo, passandomi innanzi senza fare attenzione a me. Aveva un'espressione accigliata un po' malinconica e annoiata. C'erano anche altre persone, e qualcuno m'informava che non era un uomo in carne e ossa, ma che si trattava dello spettro di un ufficiale di dogana morto anni prima. È uno di quelli che non poterono morire veramente" mi dissero. Questa era la prima parte del sogno.
Mi misi ad analizzarla, in relazione alla dogana subito pensai alla parola "censura"; il "confine" mi fece pensare sia al limite tra la coscienza e l'inconscio, sia al distacco tra le concezioni di Freud e le mie. L'esame estremamente rigoroso da subire agli uffici doganali di confine mi parve un'allusione all'analisi. Ai confini si aprono le valige, e si esamina se contengono contrabbando; nel corso di questo esame sono scoperte le premesse dell'inconscio. Per quanto riguardava il vecchio doganiere, era evidente che la sua attività gli aveva dato tanto poco piacere e soddisfazione, che si era fatta una visione amara del mondo: non potevo rifiutare l'analogia con Freud.
Ai miei occhi Freud allora (1911) aveva già perso, in un certo senso, la sua autorità; ma rappresentava per me ancora una personalità superiore, sulla quale proiettavo l'immagine del padre, e al tempo del sogno questa proiezione era ancora ben

lontana dall'essere scomparsa. Nei casi in cui v'è una tale proiezione, non si è obiettivi, e il giudizio è diviso. Da una parte si dipende, dall'altra si hanno resistenze. Quando feci il sogno avevo ancora un alto concetto di Freud, ma al tempo stesso avevo assunto un atteggiamento critico nei suoi riguardi. Questo atteggiamento diviso indica che ancora non ero cosciente della situazione, e non l'avevo penetrata: cosa che è caratteri

206 stica di ogni proiezione. Il sogno mi mostrava l'urgente necessità di chiarire questo stato di cose.
Sotto l'influenza della personalità di Freud avevo - per quanto possibile - rinunciato al mio proprio giudizio, e represse le mie critiche. Era questa la premessa indispensabile per collaborare con lui. Mi ero detto: "Freud è molto più saggio ed esperto di te. Per ora devi solo ascoltare ciò che dice, e apprendere da lui." Poi con mia sorpresa, mi scoprivo a sognarlo nei panni di un burbero impiegato dell'Imperiale Regio governo austriaco, un ispettore delle dogane che era defunto e tuttavia s'aggirava come un fantasma. Poteva trattarsi del desiderio di morte sospettato da Freud? Non trovavo in alcuna parte di me stesso motivo per poter normalmente nutrire tale desiderio, poiché anzi volevo a tutti i costi lavorare con lui, e, in modo chiaramente egoistico, usufruire della sua vasta esperienza. La sua amicizia aveva pertanto un gran valore, e non avevo ragione di desiderare la sua morte. Ma era possibile che il sogno potesse essere considerato come un correttivo, una compensazione della mia alta opinione e della mia ammirazione coscienti, che, in modo per me inopportuno, andavano troppo oltre. Perciò il sogno sollecitava- un atteggiamento alquanto più critico nei riguardi di Freud. Ne ero profondamente turbato, sebbene la conclusione del sogno mi sembrasse contenere un'allusione all'immortalità di Freud.
Il sogno non era finito con l'episodio del doganiere, ma dopo una pausa veniva una seconda parte, assai più notevole. Mi trovavo in una città italiana; era circa mezzogiorno, tra le dodici e l'una, e un sole feroce arroventava le strade strette. La città era costruita su colline, e mi faceva ricordare una particolare zona di Basilea, il Kohlenberg. Le stradine che scendono a valle, nel Birsigtal, attraverso la città, sono parzialmente costituite da rampe di scale. Nel sogno, una scala simile scendeva verso la Barfusserplatz. La città era Basilea, eppure era anche una città italiana, un po' simile a Bergamo. Si era d'estate; il sole raggiava allo zenit, e tutto era avvolto in una vivida luce. Mi venivano incontro molte persone, e vedevo che i negozi stavano chiudendo e la gente si avviava verso casa

207 per il pranzo. In mezzo alla fiumana della folla camminava un cavaliere, completamente armato; saliva gli scalini, venendo dalla mia parte. Portava un elmo, del tipo detto a bacinella, con fenditure per gli occhi, e una corazza di maglia, e su questa una tunica bianca, nella quale, davanti e di dietro, era intessuta una grande croce rossa.
Si può facilmente immaginare quali fossero i miei sentimenti al vedere all'improvviso un crociato venirmi incontro, in una città moderna, durante l'ora di punta! Ciò che mi sorprendeva particolarmente era che nessuno dei tanti passanti sembrava accorgersi di lui. Nessuno si girava a guardarlo . Era come se fosse completamente invisibile a tutti, eccetto me. Mi chiedevo che cosa significasse questa apparizione, e allora fu come se qualcuno rispondesse (ma non c'era nessuno che parlava): "Sì, è una apparizione in piena regola. Il cavaliere passa

sempre di qui, tra le dodici e l'una, e fa così da tanto tempo (ebbi l'impressione che fosse da secoli), e tutti lo sanno." Il sogno mi fece molta impressione, ma a quel tempo non lo compresi affatto. Ero oppresso e turbato, non sapevo che pensare.
Il cavaliere e il doganiere erano figure contrastanti. Il doganiere era indistinto, vago, uno che "ancora non poteva morire", un'apparizione che andava svanendo. Il cavaliere, invece era pieno di vita e del tutto reale. La seconda parte del sogno era altamente numinosa, mentre la scena al confine era stata prosaica e in se stessa di nessun effetto, poiché ero stato colpito solo dalle mie riflessioni su di essa.
Nel periodo successivo a questi sogni riflettei molto sulla misteriosa figura del cavaliere: ma solo molto tempo dopo aver meditato a lungo sul sogno riuscii a farmi un'idea del suo significato. Già. nel sogno mi ero reso conto che il cavaliere apparteneva al secolo XII: quando cioè cominciava l'alchimia e anche la ricerca del Santo Graal. Le storie del Graal erano state assai importanti per me,fin da quando le avevo lette la prima volta a quindici anni, era stata inesperienza indimenticabile, un'impressione che è durata per sempre. Sospettavo che in esse si celasse ancora un grande segreto. Perciò mi sembrò del

208 tutto naturale che il sogno evocasse il mondo dei cavalieri del Graal e la loro ricerca, perché quello era, nel profondo, il mio mondo, che aveva ben poco in comune con quello di Freud. Tutto il mio essere cercava qualche cosa ancora ignota che potesse dare un significato alla banalità della vita.
Ero profondamente deluso del fatto che tutti gli sforzi dell'intelletto umano, nelle sue indagini, non fossero riusciti - apparentemente - a trovare nient'altro, nelle profondità della psiche, che le ben note e "troppo umane" limitazioni. Ero cresciuto in campagna, tra contadini, e ciò che non avevo potuto imparare nelle stalle lo avevo sperimentato grazie allo spirito rabelaisiano e alla libera fantasia del nostro folklore contadino. L'incesto e le perversioni non erano per me novità degne di nota, e non richiedevano particolari spiegazioni: assieme alla delinquenza, facevano parte di quella nera feccia che mi guastava il sapore della vita, mostrandomi fin troppo chiaramente quanto di brutto e di insignificante ci fosse nella esistenza umana. Era per me naturale che i cavoli prosperassero sul concime: ma, onestamente, in tale conoscenza non riuscivo a vedere alcuna intuizione utile. "Il fatto è che tutta quella gente è vissuta in città e non sa niente della natura e della stalla umana" pensavo, profondamente seccato da queste turpi faccende.
Coloro che non conoscono nulla della natura sono ovviamente nevrotici, poiché non si sono adattati alla realtà. Sono troppo ingenui, come dei bambini, ed è necessario, per così dire, illuminarli sul fatto che sono esseri umani come tutti gli altri. Ma tale illuminazione non serve a guarire i nevrotici; questi possono riacquistare la salute solo quando si tirano fuori dal fango quotidiano. Sennonché indugiano fin troppo volentieri in ciò che hanno prima represso, e come potrebbero mai riemergerne se l'analisi non li rende consapevoli di qualcosa di diverso e di meglio? Se perfino la teoria li fa sprofondare e non offre nulla più, come via di liberazione, che l'ingiunzione razionale, o "ragionevole", di abbandonare una volta per sempre le loro puerilità? Che è proprio ciò che non possono fare! E come lo potrebbero, senza trovare qualcosa

209 su cui potersi reggere? Una forma di vita non può essere abbandonata se non se ne riceve un'altra in cambio. Una condotta totalmente razionale della vita, come prova l'esperienza, è impossibile, specialmente quando una persona è per sua natura irragionevole in partenza, come un nevrotico.
Adesso capii perché la psicologia personale di Freud mi interessasse così vivamente. Ardevo dal desiderio di conoscere la sua "soluzione ragionevole", era per me una questione vitale ed ero disposto a qualunque sacrificio pur di ottenere una risposta. Ora mi stava davanti agli occhi. Freud era egli stesso affetto da una nevrosi, facilmente diagnosticabile e con sintomi penosi, come avevo scoperto durante il nostro viaggio in America. Egli mi aveva insegnato allora che tutti sono un po' nevrotici, e che perciò bisogna esser tolleranti. Ma non ero propenso ad accettare pacificamente questa dichiarazione, volevo piuttosto sapere come si potesse sfuggire a una nevrosi. Avevo visto che né Freud né i suoi discepoli potevano capire che cosa significasse per la teoria e la pratica della psicoanalisi, che persino il maestro non sapesse liberarsi della propria nevrosi. Quando poi Freud annunciava la sua intenzione di identificare teoria e metodo e di trasformarli in un dogma, non potevo più oltre collaborare con lui: non rimaneva per me altra scelta che ritirarmi.
Quando lavoravo al mio libro Wandlungen und Symbole der Libido, avvicinandomi alla fine del capitolo sul "Sacrificio" sapevo in precedenza che la pubblicazione mi sarebbe costata l'amicizia di Freud; progettavo di esporre in esso la mia concezione dell'incesto, la decisiva trasformazione del concetto di libido, e varie altre idee per le quali mi differenziavo da Freud. Secondo me l'incesto significava una complicazione personale solo in casi rarissimi. Di solito esso presenta un contenuto fortemente religioso, motivo per cui il tema dell'incesto ha una parte decisiva in quasi tutte le.cosmogonie e in numerosi miti. Ma Freud si atteneva all'interpretazione letterale e non sapeva cogliere il significato spirituale dell'incesto in quanto simbolo. Sapevo che non avrebbe mai potuto accettare nessuna delle mie idee su questo argomento.

210 Ne parlai con mia moglie, e le riferii i miei timori. Ella tentò di rassicurarmi, perché pensava che Freud, sebbene non potesse condividere le mie vedute, avrebbe generosamente lasciato passare le mie interpretazioni. lo invece ero convinto che non ne sarebbe stato capace. Per due mesi non mi riuscì di scrivere, tanto ero tormentato da questo conflitto. Dovevo tenere i miei pensieri solo per me stesso o dovevo rischiare la perdita di un'amicizia così importante? Alla fine mi risolsi a scrivere, e questo mi costò l'amicizia di Freud. Dopo la rottura con Freud tutti i miei amici e conoscenti si allontanarono da me, uno dopo l'altro. Si disse che il mio libro non valeva niente. Ero un mistico, e con ciò la cosa passò in giudicato. Riklin e Maeder furono i soli che rimasero con me. Ma avevo previsto il mio isolamento e non mi ero fatte illusioni circa le reazioni dei miei cosiddetti amici: era un fatto che avevo già prima considerato a fondo. Sapevo che mettevo in gioco tutto, e che dovevo avere il coraggio delle mie opinioni. Mi resi conto che il capitolo sul sacrificio rappresentava il mio sacrificio; e con questo convincimento potevo scrivere di nuovo, pur sapendo che le mie idee non sarebbero state comprese.

Riguardando indietro posso dire che sono stato il solo che abbia proseguito in modo logico l'indagine sui due problemi che più interessavano Freud: il problema

dei "resti arcaici" e quello della sessualità. È un errore assai diffuso ritenere che io non veda il valore della sessualità. Al contrario, essa ha gran parte nella mia psicologia, come un'espressione essenziale - sebbene non la sola - dell'intera, psiche. Ma il mio obiettivo principale è stato di investigarne - al di là del suo significato personale e della sua funzione biologica - l'aspetto spirituale e il significato numinoso, e così di chiarire ciò che affascinava tanto Freud, senza che egli sapesse coglierne il valore. I miei pensieri su questo argomento sono contenuti nei miei lavori Die Psychologie der Obertragung46, e Mysterium Co-

211 niunctionis. La sessualità è della massima importanza come espressione dello spirito ctonio, poiché questo è l'"altra faccia di Dio", il lato oscuro dell'immagine divina. Il problema dello spirito ctonio mi ha occupato fin da quando venni a contatto con il mondo dell'alchimia. Fondamentalmente, questo interesse fu risvegliato in me da quel primo colloquio con Freud, quando avvertii come egli fosse.profondamente posseduto dal fenomeno della sessualità, pur senza sapermelo spiegare.

Il più grande merito di Freud fu senz'altro di aver preso i nevrotici sul serio, e di essere penetrato nella loro peculiare psicologia individuale. Ebbe il coraggio di far parlare la casistica, indagando così a fondo la vera psicologia dei suoi pazienti. Fu capace di vedere, per così dire, con gli occhi stessi del malato, e raggiunse quindi una comprensione delle malattie mentali più profonda di quanto fosse stato possibile fino allora. In questo fu spregiudicato e coraggioso. E questo lo portò a superare una quantità di preconcetti. Come un profeta del Vecchio Testamento si accinse a demolire falsi dei, a strappare i veli di tante disonestà e ipocrisie, mettendo in luce senza pietà il marciume dell'anima contemporanea. Non esitò di fronte alla impopolarità che una tale impresa comportava. L'impulso che così diede alla nostra civiltà consiste nella sua scoperta di una via d'accesso all'inconscio. Riconoscendo nei sogni la più importante fonte d'informazione dei processi inconsci strappò al passato e all'oblio un valore che sembrava irrimediabilmente perduto. Dimostrò sperimentalmente l'esistenza di una psiche inconscia, ammessa fino allora solo come un postulato filosofico, in particolare nella filosofia di Carl Gustav Carus e di Eduard von Hartmann.Si può ben dire che la coscienza culturale contemporanea non ha ancora assorbito nella sua generale filosofia l'idea dell'inconscio, e di tutto ciò che rappresenta, nonostante l'uomo moderno ne sia stato messo a confronto da più di mezzo secolo. Assimilare l'intuizione che la vita psichica ha due poli, rimane ancora un compito del futuro.

212 VI. A confronto con l'inconscio

Dopo la rottura con Freud cominciò per me un periodo di incertezza interiore, anzi, di disorientamento. Mi sentivo letteralmente sospeso, perché non avevo trovato ancora un punto d'appoggio. Avvertivo soprattutto la necessità di assumere un nuovo atteggiamento verso i miei pazienti. Risolsi, per il momento, di non fondarmi su presupposti teorici, ma di stare a sentire ciò che mi avrebbero detto essi stessi. Mi proposi così di affidarmi alla sorte. Il risultato fu che i pazienti mi venivano a riferire spontaneamente i propri sogni e le loro fantasie, e io mi limitavo a chiedere: "Che cosa vi viene in mente in rapporto a ciò?", o "Come lo spiegate?", "Da che cosa deriva?"Sembrava che le interpretazioni scaturissero da

sole dalle spiegazioni e dalle associazioni dei pazienti. Evitavo ogni presa di posizione teorica, e mi limitavo ad aiutarli a capire le immagini oniriche da soli, senza applicare regole.
Presto mi resi conto che era giusto assumere i sogni tali e quali come base d'interpretazione: è questo il loro scopo. Costituiscono la realtà effettuale dalla quale dobbiamo partire. Naturalmente erano così molteplici gli aspetti risultanti grazie a questo "metodo", che sentivo sempre più pressante il bisogno di un criterio, il bisogno, potrei quasi dire, di un orientamento preliminare. All'incirca in questo periodo sperimentai un momento di insolita chiarezza, che mi fece riesaminare la via fino allora percorsa. Pensai: "Ora possiedi una chiave per la mitologia, e sei libero di aprire tutte le porte dell'inconscio." Ma poi qualcosa dentro di me sussurrò: "Perché aprire

213 tutte le porte?" E subito sorse il problema di che cosa, dopo tutto, avessi realizzato. Avevo spiegato i miti dei popoli del passato; avevo scritto un libro sull'eroe sul mito nel quale l'uomo è vissuto da tempo immemorabile. Ma qual è il mito nel quale gli uomini vivono oggi? La risposta poteva essere: "Nel mito cristiano." "Vivi tu in esso?" mi chiedevo. "Se devo essere sincero, no! Non è il mito in cui vivo." "Allora, non abbiamo più alcun mito?" "No, evidentemente non ne abbiamo più nessuno." "Ma allora qual è il tuo mito? Il mito nel quale vivi?" A questo punto il dialogo con me stesso diventava sgradevole, e smettevo di pensare. Ero giunto a un limite.

Nel 1912, intorno a Natale, feci un sogno. Mi trovavo su una splendida loggia italiana, con colonne, pavimento di marmo, e una balaustra pure di marmo. Sedevo su una sedia d'oro del Rinascimento, e di fronte a me c'era un tavolo di rara bellezza, di pietra verde, come smeraldo. Stavo seduto e miravo fuori, in lontananza, poiché la loggia era molto in alto sulla torre di un castello. Intorno al tavolo c'erano anche i miei bambini.
Improvvisamente scendeva dall'alto un uccello bianco, un piccolo gabbiano o una colomba, e con grazia veniva a posarsi sul tavolo. Io facevo segno ai bambini di non muoversi per non spaventare il bell'uccello bianco. Subito dopo questo si trasformava in una fanciullina di circa otto anni, dai capelli biondo oro. Correva via con i bambini e si metteva a giocare insieme, tra i magnifici colonnati del castello.
Restavo perduto nei miei pensieri, assorto a meditare su ciò che avevo appena visto. Poi la ragazzina ritornava e teneramente mi cingeva il collo con le braccia; quindi, all'improvviso, spariva. Al suo posto c'era di nuovo la colomba, che si metteva a parlare lentamente, con voce umana: "Solo nelle prime ore della notte - mentre il colombo è affaccendato con i dodici morti - posso trasformarmi in un essere umano." Dopo di che volava via nel cielo azzurro.
Mi svegliai, tutto eccitato. Che può avere a che fare un colombo con dodici morti? In relazione alla tavola di

214 smeraldo mi venne in mente la storia della "tabula smaragdina" della leggenda alchimistica di Ermete Trismegisto. Si diceva che egli avesse lasciato per i posteri una tavola sulla quale erano incise in greco le dottrine fondamentali della sapienza alchimistica. Pensai anche ai dodici apostoli, ai dodici mesi dell'anno, ai segni dello zodiaco: ma non riuscii a risolvere l'enigma, e alla fine ci rinunciai. Non

mi restava altro da fare che aspettare, continuare a vivere, e prestare attenzione alle mie fantasie.
Ne avevo allora una, paurosa, che continuamente si ripresentava: si trattava di qualcosa di morto, ma che tuttavia ancora viveva! Per esempio, vi erano cadaveri messi nel forno crematorio, che poi mostravano di essere ancora vivi. Tali fantasie ben presto culminarono e si risolsero in un sogno.
Mi trovavo in una contrada simile agli Alyscamps, presso Arles, dove c'è un viale di sarcofaghi che risalgono ai tempi dei Merovingi. Nel sogno venivo dalla città, e vedevo innanzi a me un viale del genere con una lunga fila di tombe. Erano piedistalli con lastre di pietra sulle quali giacevano i morti, rivestiti di antichi abiti e con le mani giunte, come i cavalieri nelle loro armature nelle vecchie cappelle sepolcrali, solo che i morti del mio sogno non erano scolpiti nella pietra, ma mummificati in una strana maniera. Mi fermavo dinanzi alla prima tomba e osservavo il morto: era un uomo del secolo XIX, intorno al 1830. Guardavo con interesse i suoi abiti, quando all'improvviso si muoveva e tornava in vita, e disgiungeva le mani: capivo che ciò accadeva soltanto perché lo guardavo. Con un senso di disagio andavo oltre e giungevo a un morto del secolo XVIII, e accadeva esattamente la stessa cosa: appena lo guardavo tornava in vita e moveva le mani. Passavo poi in rassegna tutta la fila, finché, per così dire, giungevo al XII secolo, cioè mi trovavo di fronte a un crociato, in cotta di maglia, anche questo giacente con le mani giunte. Sembrava che fosse scolpito nel legno. Lo guardavo a lungo, convinto che fosse veramente morto: ma d'un tratto vedevo che si metteva a muovere, delicatamente, un dito della mano sinistra.
Questo sogno mi diede da fare per molto tempo. Na-

215 turalmente io dapprima avevo aderito all'opinione di Freud, che nell'inconscio si trovino residui di vecchie esperienze.47 Ma sogni come questo e la mia esperienza reale dell'inconscio m'inducevano a ritenere che questi residui non sono affatto forme morte, bensì appartenenti alla nostra psiche vivente. Le mie ulteriori ricerche rafforzarono questa ipotesi, dalla quale con gli anni si sviluppò la teoria degli archetipi.
Se i sogni m'impressionavano fortemente, non potevano però aiutarmi a vincere lo stato di disorientamento in cui mi trovavo. Al contrario, vivevo come gravato da una interna oppressione, a volte cosi forte da farmi pensare che potessi essere affetto da qualche disturbo psichico. Per ben due volte passai in rassegna tutta la mia vita, nei suoi minimi particolari, facendo attenzione specialmente ai ricordi dell'infanzia, pensando che forse la causa prima del mio disturbo potesse trovarsi nel mio passato. Ma questa retrospezione fu infruttuosa, e non potei fare altro che confermare nuovamente la mia ignoranza. Allora mi dissi: "Dal momento che non so nulla, farò solo tutto ciò che mi viene in mente." Così, coscientemente, mi abbandonai agli impulsi dell'inconscio.
La prima cosa che venne alla superficie fu un ricordo dell'infanzia, di quando avevo dieci o undici anni. A quell'epoca avevo una gran passione per i giochi di costruzione. Ricordavo ancora chiaramente che avevo costruito casette e castelli, e portali e archi a volta poggiati su pilastri fatti di bottiglie; e qualche tempo dopo mi ero servito anche di pietre vere e proprie, usando il fango come calcina. Per molto tempo ero affascinato da queste costruzioni. Questo ricordo riaffiorava provocandomi sorpresa e una certa emozione. "Ah, ah! " - dissi a me stesso - "Ecco, c'è ancora vita in tutto questo! Il fanciullino è ancora presente, e possiede

quella vita creativa che a me difetta. Ma come posso ritrovarla?" Mi sembrava infatti impossibile riuscire a ricongiungere il mio presente, di uomo adulto, con i miei undici anni! Eppure, se volevo ristabilire il contatto con quel tempo,

216 non avevo altra scelta che tornare laggiù e riaccogliere il bambino con quei giochi infantili, alla ventura. Fu un momento decisivo nel mio destino, ma cedetti, rassegnato, solo dopo infiniti contrasti: era una esperienza dolorosa e umiliante sentirsi costretto a mettersi a giocare come un bambino! Tuttavia mi misi ad ammucchiare pietre, adatte allo scopo, raccogliendole dal lago, sia dalla riva che sotto l'acqua, e cominciai a costruire alcune casette, poi un castello, insomma un intero villaggio. Mancava ancora la chiesa, e allora feci un edificio quadrangolare, con su un timpano esagonale e una cupola quadrata. In una chiesa ci deve essere anche un altare, ma esitavo a costruirlo.
Un giorno passeggiavo, come al solito, lungo il lago, e mentre raccoglievo sassi dalla ghiaia della riva pensavo al problema di come potessi accingermi a questo compito. Improvvisamente scorsi una pietra rossa: era una piramide a quattro facce, alta circa quattro centimetri. Si trattava di un frammento di pietra levigato e ridotto in quella forma dall'acqua: un puro prodotto del caso. Ma appena vistolo capii che doveva essere questo l'altare. Sistemai la pietra al centro, sotto la cupola, e in quel momento mi ricordai del fallo sotterraneo sognato da bambino, e provai un senso di sollievo.
Ogni giorno, dopo pranzo, sempre che il tempo lo consentisse, continuai a costruire; mi mettevo al lavoro non appena avevo finito di mangiare, continuando fin quando arrivavano i clienti, e riprendevo il mio gioco prima di sera se il lavoro era finito abbastanza presto. Così intanto i miei pensieri andavano chiarendosi, e mi riusciva di individuare quelle fantasie di cui avevo avuto un vago sentore.
Naturalmente riflettevo sul significato del mio gioco, e mi chiedevo: "Che cosa fai in realtà? Stai costruendo un piccolo centro abitato e lo fai come se stessi compiendo un rito!" Non trovavo una risposta, ma avevo l'intima convinzione di essere sul punto di scoprire il mio mito. Perché il gioco della costruzione era solo un principio, dava libero corso a una fiumana di fantasie che poi annotavo attentamente.

217 Fatti del genere hanno avuto un seguito nella mia vita: sempre, quando, trovandomi in un vicolo cieco mi mettevo a dipingere o a scolpire una pietra, era una specie di rite d'entrée per i pensieri e i lavori che seguivano. Tutto ciò che ho scritto quest'anno48 e l'anno scorso, cioè Gegenwart und Zukunft, Ein moderner Mythus, Uber das Gewissen49, è stato una conseguenza della scultura in pietra che feci dopo la morte di mia moglie50. Il compiersi della sua vita, la sua fine, ciò che mi fece intendere, provocarono in me una violenta lacerazione. Mi costò un grande sforzo ritrovare l'equilibrio, e il contatto con la pietra mi fu d'aiuto.

Verso la fine del 1913 il senso di oppressione, fino allora avvertito internamente, sembrò esteriorizzarsi, come se ci fosse qualcosa di nuovo nell'aria. Effettivamente l'atmosfera mi sembrava più scura, come se il senso di oppressione non scaturisse più da una situazione psichica soltanto, ma da una realtà concreta. Quest'impressione andò man mano aumentando.
In ottobre, mentre ero in viaggio da solo, fui all'improvviso colpito da una sorprendente visione: Una spaventosa alluvione dilagava su tutti i territori, da

nord a sud, posti tra il Mare del Nord e le Alpi. Quando raggiungeva la Svizzera, vedevo le montagne alzarsi il più possibile, come per proteggere il nostro paese. Mi resi conto che si avvicinava una terribile catastrofe: vedevo i violenti flutti giallastri, le fluttuanti macerie delle opere della civiltà, gli innumerevoli morti, e infine il mare divenuto sangue. Questa visione durò circa un'ora: ne ero sconvolto e nauseato, e provavo vergogna della mia debolezza.
Passarono due settimane e la visione si ripresentò, con gli stessi particolari, solo la trasformazione in sangue era ancor più spaventosa. Una voce interna mi disse: "Guarda bene, è tutto vero, sarà proprio così: non c'è motivo di dubitarne".

218 Durante l'inverno qualcuno mi chiese che cosa pensassi del prossimo futuro del mondo: risposi che non avevo opinioni al riguardo, ma che vedevo scorrere fiumi di sangue. Quella visione mi perseguitava.
Mi chiedevo se queste visioni non alludessero a una rivoluzione, ma non riuscivo a immaginarmela sul serio: giunsi così alla conclusione che riguardassero solo me e supposi di essere minacciato da una psicosi. Non mi sfiorò nemmeno il pensiero di una eventuale guerra.
Poco dopo, nella primavera e al principio dell'estate del 1914, sognai per tre volte (per l'esattezza in aprile, in maggio e l'ultima volta in giugno) che un'ondata di freddo polare calava in piena estate ricoprendo di ghiaccio la terra. Vedevo, per esempio, tutta la Lorena con i suoi canali gelati. Tutta la terra era abbandonata dagli uomini, e la vita vegetale era completamente scomparsa. Questo sogno venne in aprile e in maggio e ritornò per l'ultima volta nel giugno del 1914.
Anche nel terzo di questi sogni un freddo pauroso era sceso sulla terra dagli spazi cosmici: la conclusione, però, era imprevista. Vi appariva un albero fronzuto, ma senza frutti (il mio albero della vita, pensavo), le cui foglie, per effetto del gelo, si erano trasformate in dolci grappoli, pieni di un succo salutare, e io li coglievo e li distribuivo a una grande folla in attesa.
Alla fine del luglio del 1914 fui invitato ad Aberdeen, dalla British Medical Association, a tenere in un congresso, una conferenza su L'importanza dell'inconscio .nella psicopatologia.51 Sentivo che qualcosa stava per succedere, perché visioni e sogni di questo genere sono profetici. Mi pareva anche un segno del destino che dovessi parlare proprio allora - in quello stato d'animo e con quei timori - dell'importanza dell'inconscio.
Il primo agosto scoppiò la guerra mondiale. Ora il mio compito era chiaro: dovevo.cercare di capire che cosa era accaduto e fino a qual punto la mia esperienza personale coincideva con quella dell'umanità in genere. Pertanto mi

219 sentii impegnato, per prima cosa, a sondare la mia stessa psiche, e cominciai con l'annotare le fantasie, che mi erano venute quando giocavo alle costruzioni. Questo lavoro ebbe la precedenza su tutto il resto.

Si scatenò un flusso incessante di fantasie, e feci del mio meglio per non perdere la testa e per trovare il modo di capirci qualcosa. Ero inerme di fronte a un mondo estraneo dove tutto appariva difficile e incomprensibile. Vivevo in uno stato di continua tensione, e spesso mi sentivo come se mi cadessero addosso enormi macigni. Le tempeste si susseguivano, e che potessi sopportarle, era solo questione di forza bruta. Per altri hanno rappresentato la rovina: così per Nietzsche, Holderlin, e molti altri. Ma in me c'era una forza demoniaca, e mi

convinsi fin da principio di dover cercare a ogni costo il significato di ciò che sperimentavo in queste fantasie. Nel reggere a questi assalti dell'inconscio ero sostenuto dal saldo convincimento di obbedire a una volontà superiore, e questo sentimento mi diede forza finché non dominai, il mio compito.52
Spesso ero così sconvolto, che dovetti fare esercizi di yoga per riuscire a dominare le mie emozioni; ma, poiché il mio proposito era di sapere che cosa accadesse in me stesso, facevo questi esercizi solo fino a quando ritrovavo la calma per poter riprendere il lavoro con l'inconscio. Appena sentivo di essere nuovamente in me cessavo di controllarmi e consentivo alle immagini e alle rinnovate voci interne di esprimersi. Gli indiani al contrario fanno gli esercizi yoga allo scopo di eliminare totalmente le molteplicità dei contenuti psichici e delle immagini.
Finché riuscivo a tradurre le emozioni in immagini, e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, mi sentivo interiormente calmo e rassicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio. Forse avrei anche potuto scrollarmele di dosso, ma in tal caso sarei caduto ineso-

220 rabilmente in una nevrosi, e alla fine i contenuti mi avrebbero distrutto ugualmente. Il mio esperimento m'insegnò quanto possa essere di aiuto - da un punto di vista terapeutico - scoprire le particolari immagini che si nascondono dietro le emozioni.
Annotai le mie fantasie come meglio potevo, e feci un serio sforzo per analizzare le condizioni psichiche in cui erano sorte; ma mi riuscì di farlo solo con un linguaggio approssimativo. Per prima cosa esponevo le fantasie come le avevo osservate, di solito con un "linguaggio elevato", poiché questo corrisponde allo stile degli archetipi. Gli archetipi parlano un linguaggio patetico e persino ampolloso. È uno stile che mi riesce fastidioso e mi dà ai nervi, come quando qualcuno sfrega le unghie su un intonaco o il coltello su un piatto; ma poiché non sapevo di che cosa si trattasse, non avevo altra scelta che scrivere tutto nello stile voluto dall'inconscio stesso. A volte era come se lo udissi con le mie orecchie, a volte come se fosse sulla mia bocca, e la mia lingua stesse formulando le parole; di tanto in tanto mi coglievo a bisbigliare parole: sotto la soglia della coscienza era tutto un fermento di vita. Fin dal principio avevo concepito il mio confronto con l'inconscio come un esperimento scientifico, che ero io a dirigere, il cui esito interessava la mia vita. Oggi potrei dire, ugualmente bene, che si trattava di un esperimento che facevo su me stesso. Una delle più grandi difficoltà stava nel dominare i miei sentimenti negativi: mi abbandonavo volontariamente ad emozioni che in realtà non potevo approvare, e scrivevo fantasie che spesso mi sembravano senza senso, e suscitavano in me resistenze. Perché, finché non ne intendiamo il significato, tali fantasie sono un diabolico miscuglio di sublime e di ridicolo. Sottopormi ad esse mi era penoso, ma era il destino ad esigerlo. Solo con uno sforzo supremo alla fine riuscii ad evadere dal labirinto.
Per poter cogliere le fantasie che mi sollecitavano dal "sottosuolo", dovevo, per così dire, sprofondarmi in esse: cosa che provocava in me non solo una violenta opposizione, ma una vera paura. Temevo di perdere il con-

221 trollo di me stesso e di divenire preda dell'inconscio e, quale psichiatra, sapevo fin troppo bene che cosa ciò volesse dire. Comunque, dopo lunghe esitazioni, mi resi conto che non c'era altro modo di venirne a capo. Dovevo accettare la sorte, e

dovevo tuttavia osare impadronirmi di quelle immagini, poiché altrimenti correvo il rischio che fossero esse ad impadronirsi di me. Un motivo importante per fare questo tentativo era il convincimento che non avrei potuto attendermi dai miei pazienti una cosa che non avessi osato fare io stesso. La scusa che essi avrebbero avuto accanto un aiuto non era plausibile, poiché sapevo bene che il cosiddetto aiuto - e cioè io in persona - non avrebbe potuto soccorrerli se non conoscendo il loro materiale fantastico per sua diretta esperienza, e che al momento tutto ciò che invece egli possedeva erano solo alcuni presupposti teorici di dubbio valore. Molte volte, in momenti critici, mi ha aiutato il pensiero di abbandonarmi a una impresa pericolosa non solo per il mio bene, ma anche per quello dei miei pazienti.

Era la festività dell'Avvento, nel 1913 (il 12 dicembre), quando mi risolsi al passo decisivo. Ero seduto alla scrivania, meditando ancora una volta sui miei timori. Poi mi abbandonai. Improvvisamente fu come se il terreno sprofondasse, nel vero senso della parola, sotto i miei piedi, e precipitassi in una profondità oscura. Non potei fare a meno di provare un sentimento di panico; ma poi, di colpo, a non grande profondità, poggiai i piedi su una massa soffice, viscida. Ne provai sollievo, sebbene fossi ancora in una totale oscurità. Dopo un po' i miei occhi si abituarono al buio, che era piuttosto simile a un profondo crepuscolo. Dinanzi a me c'era l'entrata di un'oscura caverna, dove si trovava un nano. Mi parve che avesse una pelle coriacea, come se fosse mummificato. Gli strisciai accanto attraverso la stretta entrata e, a guado, attraverso un'acqua gelida, che mi arrivava al ginocchio, giunsi all'altra estremità della caverna, dove, su una roccia sporgente, vidi un cristallo rosso, lucente. Afferrai la pietra e la sollevai, e sotto scoprii una cavità: lì per lì non ci vidi nulla, ma alla fine vidi poi che in profondità

222 c'era un corso d'acqua, e sull'acqua galleggiava il cadavere di un giovinetto biondo. con una ferita al capo. Seguì un gigantesco scarabeo nero, e dopo apparve, emergendo dal fondo dell'acqua, un sole rosso, appena sorto. Abbagliato dalla luce volevo ricollocare la pietra sull'apertura, ma allora ne scaturiva un liquido: era sangue! Ne sprizzava un fitto getto, mi sentii male. Mi sembrò che il sangue continuasse a scorrere per un tempo interminabile. Finalmente cessò il fiotto di sangue, e con ciò ebbe termine anche la visione.
Rimasi profondamente turbato. Capii, naturalmente, che la pièce de résistance era il mito dell'eroe e del sole, il dramma della morte e del rinnovamento, simboleggiato questo dallo scarabeo egizio. Alla fine avrebbe dovuto seguire l'alba del nuovo giorno, e invece era sopraggiunto quell'intollerabile fiotto di sangue, un fenomeno che mi pareva affatto abnorme. Ma poi ricordai la visione di sangue che avevo avuto nell'autunno dello stesso anno, e allora rinunziai a ogni altro tentativo di comprendere.
Sei giorni dopo, il 18 dicembre 1913, feci il sogno seguente. Mi trovavo con uno sconosciuto, un giovane di pelle scura, un selvaggio, in un paesaggio solitario di montagne rocciose. Era poco prima dell'alba, il cielo a levante era già chiaro e le stelle stavano per spegnersi. Allora risuonava per le montagne il corno di Sigfrido, e sapevo che dovevamo ucciderlo. Eravamo armati di carabine, e stavamo appostati su uno stretto sentiero roccioso.
Improvvisamente appariva Sigfrido, alto sulla cresta della montagna, nella luce dei primi raggi del sole nascente. Era su un carro fatto di ossa di morti, e scendeva a

velocità pazza giù per il ripido pendìo; non appena svoltava dietro a una curva, gli sparavamo, ed egli cadeva colpito a morte.
L'animo colmo di disgusto e di rimorso per aver distrutto qualcosa di così grande e bello, mi davo alla fuga, incalzato dalla paura che il delitto potesse essere scoperto. Ma allora cominciava a venir giù un terribile scroscio di pioggia: capivo che avrebbe spazzato via ogni traccia del morto, e che ero sfuggito al pericolo di essere scoper-

223 to. La vita poteva continuare. Rimaneva soltanto un insopportabile senso di colpa.
Non appena mi svegliai mi misi a meditare sul sogno, ma senza riuscire a capirlo. Cercai perciò di riprendere sonno; ma una voce di dentro mi diceva: "Devi capire il sogno, e devi capirlo subito!" Questa spinta interiore divenne sempre più forte, finché giunse il terribile momento in cui la voce disse: "Se non lo capisci, devi spararti!" Nel cassetto del comodino c'era un revolver carico, e cominciai a spaventarmi. Mi misi allora a riflettere di nuovo, e improvvisamente il significato del sogno mi si rivelò: "Sì, questo è proprio il problema che agita il mondo! " Sigfrido. rappresentava ciò a cui la Germania tendeva, cioè a far valere eroicamente la sua volontà. "Dove c'è una volontà, c'è anche una via!" Io pure avevo voluto la stessa cosa, ma ora non era più possibile. Il sogno indicava che l'atteggiamento rappresentato da Sigfrido, l'eroe, non mi si addiceva più. Perciò doveva essere ucciso.
Dopo, compiuto il fatto, avevo provato un forte senso di compassione, come se avessero ucciso me stesso: un segno della mia segreta identità con Sigfrido, ma anche della pena che si prova quando si è costretti a sacrificare il proprio ideale e il proprio atteggiamento cosciente. Bisognava dunque porre fine a questa identificazione con l'ideale dell'eroe, poiché vi sono cose più alte della volontà dell'io, alle quali bisogna sottomettersi.
Per il momento questi pensieri erano sufficienti, e mi addormentai di nuovo.
Il giovane bruno selvaggio che mi accompagnava e che aveva in effetti preso l'iniziativa nell'uccisione, era una personificazione dell'"ombra" del primitivo. La pioggia stava a indicare che la tensione tra la coscienza e l'inconscio stava per risolversi. Sebbene allora non mi fosse possibile intendere il significato del sogno oltre questi pochi indizi, in me si sprigionarono, nuove energie, che mi aiutarono a portare a compimento l'esperimento con l'inconscio.

Allo scopo di capire le fantasie, spesso mi raffiguravo

224 una ripida discesa. Facevo vari tentativi di raggiungere il fondo: la prima volta raggiungevo, per così dire, la profondità di circa trecento metri; la volta seguente ero già sull'orlo di una profondità cosmica. Era come un viaggio sulla luna, o come una discesa nel vuoto. Per prima si presentava l'immagine di un cratere, e avevo la sensazione di essere in una terra di morti. Ai piedi di un'alta parete rocciosa vedevo due figure, un vecchio con una barba bianca e una bella giovinetta. Mi facevo coraggio, li avvicinavo, come se fossero persone in carne e ossa, e ascoltavo attentamente ciò che mi dicevano. Il vecchio chiariva che egli era Elia, e ciò mi riempiva di stupore; ma ancor più mi sorprendeva la fanciulla, poiché diceva di essere Salomè! Ella era cieca. Che strana coppia: Salomè ed Elia! Ma Elia mi assicurava che essi si appartenevano dall'eternità, e ciò mi sbalordiva del tutto...

Con loro viveva un nero serpente, che mostrava una inequivocabile simpatia per me. Mi tenevo stretto ad Elia, perché sembrava che fosse il più ragionevole dei tre, e che avesse molto senno. Diffidavo invece di Salomè. Con Elia avevo una lunga conversazione, della quale però non riuscivo a cogliere il significato.
Naturalmente cercai di trovare una spiegazione plausibile dell'apparizione di due figure bibliche nella mia fantasia, ripensando al fatto che mio padre era stato parroco. Ma ciò in realtà non spiegava nulla. Perché, che cosa significava quel vecchio? E Salomè? E perché stavano insieme? Solo molti anni dopo, quando ormai ne sapevo assai di più, il legame tra il vecchio e la fanciulla mi apparve perfettamente naturale.
In queste peregrinazioni oniriche spesso ci si imbatte in un vecchio accompagnato da una giovinetta, ed esempi di coppie simili si trovano anche in molti racconti mitici. Così, secondo la tradizione gnostica, Simon Mago andava in giro con una fanciulla, che egli aveva preso in un bordello, di nome Elena, e che era considerata come la reincarnazione di Elena di Troia. Klingsor e Kundry, Lao Tse e la giovane danzatrice, sono altri esempi del genere.
Come ho già detto, nella mia fantasia, oltre Elia e Salomè, c'era un terzo personaggio, il grande serpente nero.

225 Nei miti il serpente è spesso la controfigura dell'eroe. Vi sono molte giustificazioni delle loro affinità. Per esempio si dice che l'eroe avesse gli occhi di serpente; oppure dopo la morte venisse tramutato in serpente, e venerato come tale; oppure che il serpente fosse sua madre ecc. Nella mia fantasia, perciò, la presenza del serpente era una chiara allusione al mito dell'eroe.
Salomè è una rappresentazione dell'"anima". È cieca perché non vede il significato delle cose. Elia è personificazione del vecchio saggio profeta e rappresenta l'elemento conoscitivo, Salomè quello erotico. Si potrebbe dire che i due personaggi siano personificazione del Logos e dell'Eros, ma una tale definizione sarebbe troppo intellettualistica. È più significativo lasciare che i due personaggi siano ciò che furono allora per me, cioè manifestazioni di processi profondi dell'inconscio.
Subito dopo questa fantasia un'altra immagine emerse dall'inconscio, sviluppandosi da quella di Elia. Le diedi il nome di Filemone. Filemone era un pagano, ma avvolto in un'atmosfera egizio-ellenistica, con una coloritura gnostica. La sua immagine mi si presentò la prima volta nel sogno seguente.
C'era un cielo azzurro, ma sembrava il mare, non coperto da nubi, ma da zolle di terra bruna. Sembrava che le zolle si allontanassero l'una dall'altra e lasciassero scorgere l'acqua azzurra del mare. Quest'acqua era però il cielo azzurro. Improvvisamente dalla destra giungeva, librandosi nell'aria, un essere alato. Era un vecchio con corna taurine. Portava un mazzo di quattro chiavi, tenendone una come se fosse sul punto di aprire una serratura. Era alato, e le sue ali erano quelle di un martin pescatore, con i loro caratteristici colori.
Non riuscendo a capire questa immagine onirica, la dipinsi per meglio vederla. Nei giorni in cui ero occupato a dipingere trovai nel mio giardino, presso la riva del lago, un martin pescatore morto! Ero sbalordito, poiché solo assai di rado capita di vedere uccelli del genere nei dintorni di Zurigo. Era morto di recente, al più da due o tre giorni, e non aveva segni di ferite.
Filemone e le altre immagini della mia fantasia mi die-

226 dero la decisiva convinzione che vi sono cose nella psiche che non sono prodotte dall'io, ma che si producono da sé, e hanno una vita propria. Filemone rappresentava una forza che non ero io. Nelle mie fantasie conversavo con lui, e mi diceva cose che io coscientemente non avevo pensato, e osservai chiaramente che era lui a parlare, non io. Diceva che mi comportavo con i pensieri come se fossi io a produrli, mentre, secondo lui, i pensieri erano dotati di vita propria, come animali nella foresta, o uomini in una stanza, o uccelli nell'aria: "Se tu vedi della gente in una stanza, non dici certo di averla prodotta tu, o di esserne responsabile!" Così egli un po' alla volta mi insegnò l'obiettività psichica, la "realtà dell'anima". Grazie ai colloqui con Filemone mi si chiarì la differenza tra me stesso e l'oggetto del mio pensiero. Anch'egli mi era venuto incontro, per così dire, in un modo obiettivo, e capii che c'è in me qualcosa che può fare affermazioni per me sconosciute e incomprensibili, o che possono persino essere rivolte contro di me.
Da un punto di vista psicologico Filemone rappresentava un'intelligenza superiore. Per me era una figura misteriosa. A volte mi sembrava reale proprio come se fosse una persona viva. Passeggiavo con lui su e giù per il giardino, ed era per me ciò che gli indiani chiamano un "guru".
Ogni volta che si delineavano i contorni di una nuova personificazione, la cosa quasi mi dava la sensazione di una sconfitta personale, in quanto stava a significare che c'era qualche altra cosa fino allora a me ignota. Cominciò a insinuarsi in me la paura che il susseguirsi di queste immagini potesse non aver fine, e che potessi smarrirmi in abissi sconfinati d'ignoranza. Il mio io si sentiva privato d'ogni valore, anche se numerosi successi esterni m'avrebbero potuto convincere del contrario. Nelle mie tenebre (horridas nostrae mentis purga tenebras, dice l'Aurora Consurgens53) non avrei potuto desiderare nulla di Meglio di un vero, vivente "guru", qualcuno che possedesse conoscenze e abilità superiori e potesse districare

227 per mio conto le involontarie creazioni della mia fantasia. Questo compito fu intrapreso da Filemone che, per questo aspetto, dovetti riconoscere, volente o nolente, come mio psicagogo. E infatti egli mi comunicò diversi pensieri illuminanti.
Più di quindici anni dopo mi venne e a far visita un indiano, un uomo anziano assai colto, amico di Gandhi, e parlammo dell'educazione indiana e in particolare del rapporto tra "guru" e "chelah". Con esitazione gli chiesi se poteva dirmi nulla circa il carattere e la personalità del suo "guru", al che egli, con tono di chi parla di dati di fatto, rispose: "Oh, sì, era Shankaracharya."
"Non vorrete dire il commentatore dei Veda, che morì secoli fa!" osservai.
Con mia sorpresa disse: "Sì, certo, proprio lui." chiesi: "Ma allora vi riferite a uno spirito?" "Naturalmente, si trattava del suo spirito" confermò.
In quel momento mi ricordai di Filemone.
"Ci sono anche "guru" spirituali" aggiunse. "La maggior parte ha come guru degli uomini viventi, ma c'è sempre qualcuno che ha uno spirito come maestro."
Questa notizia mi illuminò e mi rassicurò al tempo stesso. Evidentemente, allora, io non ero stato sbalzato fuori dal mondo umano, ma avevo soltanto avuto un tipo di esperienza che poteva capitare ad altri che facessero sforzi simili.
In seguito, Filemone fu p osto in ombra dall'emergere di un'altra figura, che chiamai Ka. Nell'antico Egitto il "Ka del re" era la sua forma terrena, l'anima

incarnata. Nella mia fantasia l'anima-Ka veniva da sottoterra, come da un profondo pozzo. Ne feci un dipinto, rappresentandolo nella sua forma terrena, come un'erma dalla base di pietra, con la parte superiore di bronzo. In alto nel dipinto appare un'ala di martin pescatore, e tra questa e la testa del Ka si libra una tonda, luminosa nebulosa di stelle. L'espressione del Ka ha qualcosa di demoniaco, si potrebbe quasi dire di mefistofelico. In una mano tiene qualcosa come una pagoda colorata, o un reliquario, e nell'altra uno stilo col quale lavora sul reliquario. Dice: "Io sono colui che seppellisce gli dèi in oro e gemme."

228 Filemone zoppicava da un piede, ma era uno spirito alato, mentre Ka rappresentava una specie di demone della terra o del metallo. Filemone era l'aspetto spirituale, il "significato", mentre Ka era uno spirito della natura, come l'Anthroparion dell'alchimia greca, che però a quel tempo io non conoscevo ancora.54 Ka era colui che rendeva tutto reale, ma che oscurava anche, o lo sostituiva con la bellezza, lo spirito del martin pescatore, il Significato, l'"eterno riflesso".
Col tempo riuscii a integrare le due figure, e a tal fine mi fu di aiuto lo studio dell'alchimia.

Mentre annotavo le mie fantasie una volta mi chiesi: "Che cosa sto facendo realmente? Certamente ciò non ha nulla a che vedere con la scienza. Ma allora che cos'è?" Al che una voce in me disse: "È arte." Fui sorpreso, non mi era mai passato per la testa che le mie fantasie potessero avere a che fare con l'arte. Allora pensai: "Forse il mio inconscio ha dato forma a una personalità che non sono io, e che potrebbe esprimersi con le sue proprie vedute." Sapevo per certo che la voce proveniva da una donna, e vi riconoscevo la voce di una paziente, una intelligente psicopatica che aveva per me un forte transfert, e che mi si era impressa nella mente come una figura viva.
Certamente ciò che stavo facendo non era scienza. Che cos'altro poteva essere allora, se non era arte? Sembrava che in tutto il mondo non ci fossero che queste due possibilità! Questa è la maniera di ragionare tipicamente femminile.
Con molta enfasi, e decisamente restìo, dissi a questa voce che le mie fantasie non avevano nulla a che fare con l'arte. Allora la voce tacque,. e io continuai a scrivere. Poi ci fu un altro assalto, e si ripete la stessa asser-

229 zione: "Questa è arte." E nuovamente io protestai: "No, non è arte! Al contrario, è natura." Mi disponevo a un ripetuto contrastante assalto, ma poiché non accadeva nulla, riflettei che la "donna in me" non possedeva un centro della parola, e così le proposi di servirsi della mia lingua. Accettò la mia proposta e subito espose il suo punto di vista con un lungo discorso.
Mi interessava straordinariamente il fatto che una donna, dal mio interno, dovesse interferire nei miei pensieri. Probabilmente, pensai, doveva essere l'"anima", nel senso primitivo, e cominciai a meditare sulle ragioni per le quali era stato dato il nome "anima". Perché era stata indicata con un nome femminile? In seguito giunsi a capire che questa figura femminile interna rappresenta una parte tipica, e archetipica, nell'inconscio dell'uomo, e la indicai col nome di "anima", mentre chiamai "animus" la figura corrispondente nell' inconscio della donna.
Dapprima mi colpì soprattutto l'aspetto negativo dell'"anima". Me ne sentivo un po' impaurito, come di fronte a una invisibile presenza. Poi pensai di comportarmi

con lei diversamente, e di considerare le descrizioni delle mie fantasie come lettere che indirizzassi a lei, come se, per così dire, scrivessi a una parte di me stesso, la quale però sostenesse un punto di vista diverso da quello della mia coscienza. Ne ebbi risposte sorprendenti e insolite. Mi pareva di essere un paziente che si facesse analizzare da uno spirito femminile! Ogni sera scrivevo coscienziosamente le mie annotazioni, e poi pensavo: "Se non scrivo all'"anima", non può intendere le mie fantasie." Ma c'era anche un altro motivo che determinava la mia coscienziosità: l'"anima" non poteva così fraintendere le mie fantasie, e non poteva quindi servirsene per i suoi intrighi. C'è una gran differenza tra l'avere in mente di raccontare qualcosa e lo scriverla effettivamente. Nelle mie "lettere" cercavo di essere onesto il più possibile, seguendo la vecchia massima greca: "Dona tutto ciò che possiedi, e allora ti sarà dato."
Solo un po' per volta appresi a distinguere tra i miei pensieri e il contenuto della voce. Quando, per esempio, mi voleva attribuire luoghi comuni, dicevo: "È giusto.

230 Sono proprio questi i pensieri e i sentimenti che prima avevo. Ma non deve essere così fino alla fine dei miei giorni! A che servirebbe questa umiliazione?"
Ciò che importa soprattutto è saper distinguere tra la coscienza e i contenuti dell'inconscio. Bisogna che uno riesca a isolare quest'ultimo, per così dire, e ci si riesce facilmente personificandolo e istituendo poi un rapporto tra lui e la coscienza. Solo così gli si può togliere il potere che diversamente avrebbe sulla coscienza. Una tale tecnica inoltre non presenta una particolare difficoltà, dal momento che i contenuti dell'inconscio posseggono un certo grado di autonomia. Ben più difficile, invece, è saper accettare il fatto stesso dell'autonomia dell'inconscio: eppure è proprio in questa accettazione che consiste la possibilità di dominarlo.. La paziente, la cui voce parlava dentro di me, esercitava realmente un nefasto influsso sugli uomini. Era riuscita a persuadere un mio collega che era un artista incompreso. Quegli lo credette e ne fu distrutto. La ragione del suo fallimento? Non viveva della propria stima, ma dell'approvazione degli altri. Questo è pericoloso. E l'ha reso incerto e accessibile alle insinuazioni dell'"anima"; perché ciò che essa dice ha spesso una qualche forza di seduzione e un'astuzia infernale.
Se queste fantasie dell'inconscio mi fossero apparse come arte, allora avrei potuto guardarle come se fossero le immagini di un film: non avrebbero avuto il potere di convincere più che qualsiasi altra appercezione dei sensi e non ne sarebbe sorto alcun obbligo morale. L'"anima" allora avrebbe potuto facilmente indurmi a credere di essere un artista incompreso, e di avere il diritto di trascurare la realtà grazie alla mia, cosiddetta natura artistica. Ma in tal caso se avessi seguito la sua voce un bel giorno molto probabilmente mi avrebbe detto: "Credi davvero che le sciocchezze che fai siano arte? Nemmeno per sogno!" Così le ambiguità dell'"anima" - messaggero dell'inconscio - possono letteralmente annientare un uomo. Alla resa dei conti il fattore decisivo e sempre la coscienza, che è capace di intendere le manifestazioni dell'inconscio e di prendere posizione di fronte ad esse.

231 Ma l'"anima" ha anche un aspetto positivo. È lei che comunica le immagini dell'inconscio alla coscienza, e in ciò sta il suo pregio. Per decenni mi sono sempre rivolto all'"anima" quando ho sentito che il mio comportamento emotivo era

turbato e mi sentivo inquieto. Allora voleva dire che c'era qualcosa nell'inconscio, e quindi chiedevo all'"anima": "Che c'è di nuovo adesso? Cosa vedi? Vorrei saperlo!" Dopo qualche resistenza regolarmente produceva un'immagine, e non appena questa compariva, il senso di inquietudine o di oppressione svaniva. Tutta l'energia delle mie emozioni si tramutava in curiosità e interesse per l'immagine; quindi ne parlavo con l'"anima", poiché dovevo cercare di intendere l'immagine come meglio potevo, proprio come con i sogni.
Ormai non ho più bisogno di questi colloqui con l'"anima", perché non ho più tali emozioni; ma se ne avessi, le tratterei allo stesso modo. Oggi ho diretta coscienza delle idee dell'anima perché ho imparato ad accogliere i contenuti dell'inconscio e a capirli. So come devo comportarmi verso le immagini interne; posso leggerne il significato direttamente nei miei sogni, e perciò non ho più bisogno di un intermediario.

Scrissi queste fantasie dapprima nel "Libro nero", più tardi le trascrissi nel "Libro rosso", che ornai anche di disegni.55 Contiene la maggior parte dei miei mandala. Nel "Libro rosso" ho tentato un'elaborazione estetica delle mie fantasie, ma non l'ho mai portato a termine:56 mi resi conto di non aver trovato ancora il linguaggio appropriato, e di dovere ancora tradurlo in qualcos'altro. Perciò smisi in tempo debito questa tendenza estetizzante per interessarmi piuttosto di una rigorosa comprensione. Capivo che tanta fantasia aveva bisogno di un saldo terreno su cui consistere, e che dovevo per prima cosa ritor-

232 nare alla realtà umana, cosa che per me significava alla comprensione scientifica. Dovevo trarre conclusioni concrete dalle intuizioni che l'inconscio mi aveva comunicate: questo compito è divenuto il lavoro della mia vita.
L'elaborazione estetica tentata nel "Libro rosso" fu comunque un passo necessario, anche se presto non ebbi più la pazienza di proseguire; grazie ad essa giunsi a capire la responsabilità morale che avevo verso le immagini che mi avevano influenzato così decisamente. Mi resi conto che il linguaggio, non importa quanto accurato, non può sostituire la vita. Se cerca di sostituirla, non solo la vita perde vigore, ma si impoverisce esso stesso. Per riuscire a liberarsi dalla tirannia degli impulsi dell'inconscio bisogna adempiere sia i propri obblighi intellettuali che quelli morali.
È certo un'ironia che io, come psichiatra, nei miei esperimenti, mi dovessi imbattere in quel materiale psichico caratteristico delle psicosi e che perciò si trova anche nel manicomio. È questo quel mondo d'immagini dell'inconscio che fatalmente confonde il malato di mente; ma è anche la matrice di una immaginazione mitopoietica che è scomparsa dalla nostra epoca razionalistica. Certamente l'immaginazione mitica è sempre presente, ma è messa al bando e temuta al tempo stesso, sicché sembra persino che sia un rischioso esperimento o un'avventura dubbiosa affidarsi al sentiero malsicuro che mena nelle profondità dell'inconscio. È ritenuto il sentiero dell'errore, dell'ambiguità e dell'equivoco. Mi vengono in mente le parole di Goethe: "Osa di spalancare la porta, dinanzi alla quale ciascuno passa furtivamente... "57 Anche la seconda parte del Faust era più di una esercitazione letteraria. È un anello della Aurea Catena58 che è esistita dal principio dell'alchimia filosofica e dello gnosticismo fino allo Zarathustra di Nietzsche. Impopolare,

233 ambigua, pericolosa, rappresenta un viaggio di esplorazione verso l'altro polo del mondo.

Specialmente in questo periodo, quando ero occupato con le mie fantasie, mi serviva un punto di appoggio in "questo mondo", e posso dire che per me era rappresentato dalla famiglia e dall'attività professionale. Era molto importante per me avere una vita normale nel mondo reale, per bilanciare la stranezza del mondo interiore. La famiglia e la professione rimanevano la base alla quale potevo sempre ritornare per ritrovare la sicurezza di essere un uomo comune, effettivamente esistente. I contenuti dell'inconscio avrebbero potuto farmi perdere la bussola. Ma la mia famiglia, il sapere di avere una laurea in medicina rilasciata da un'università svizzera, di dover aiutare i miei pazienti, di aver moglie e cinque figli, di abitare al n. 228 della Seestrasse, a Kusnacht, tutto ciò costituiva una serie di realtà effettuali con le loro esigenze. Mi provavano giorno per giorno che esistevo realmente, che non ero una foglia ondeggiante ai venti dello spirito, come Nietzsche. Questi si era lasciato venir meno il terreno sotto i piedi perché non possedeva altro che il mondo interiore dei suoi pensieri (e, oltretutto, ne era piuttosto posseduto). Non aveva più radici, e si librava al di sopra della terra, e perciò era precipitato nell'esagerazione e nell'irrealtà. Per me una tale irrealtà era la quintessenza dell'orrore, poiché la mia meta era, dopo tutto, in questo mondo e in questa vita. Anche quando ero inabissato e sbattuto, sapevo però sempre che tutto ciò che sperimentavo era inteso a questa mia vita reale, di cui cercavo di realizzare tutta l'estensione e il significato. Il mio motto era: Hic Rhodus, hic salta! La mia famiglia e la mia professione rimanevano sempre una gioiosa realtà e una garanzia che ero normale e reale.

Molto lentamente in me cominciò a delinearsi un mutamento interiore. Nel 1916 avvertii l'impulso di dare forma a qualcosa. Ero come sollecitato dall'intimo a formulare ed esprimere ciò che in un certo qual modo avrebbe po-

234 tuto esser detto da Filemone. Nacquero così i Septem Sermones ad Mortuos59, con il loro peculiare linguaggio.
Cominciò con uno stato di inquietudine dentro di me, ma non sapevo che cosa significasse, o che cosa "si" volesse da me. C'era intorno a me un'atmosfera sinistra: avevo la strana sensazione che l'aria fosse pregna di entità spettrali. Poi fu come se la mia casa fosse abitata dagli spiriti. La maggiore delle mie figlie vide una figura bianca attraversare la stanza; la seconda, indipendentemente dalla sorella, riferì che per due volte nella notte le era stata portata via la coperta; infine, quella stessa notte, mio figlio, di nove anni, aveva avuto un incubo nel sonno. La mattina si fece dare dalla madre le matite colorate (lui che di solito non disegnava mai), e fece un disegno del suo sogno. Lo chiamò "Il quadro del Pescatore". A metà del disegno c'era un fiume, sulla cui riva si trovava un pescatore, con la canna da pesca, che aveva preso un pesce. Sulla testa del pescatore c'era un camino dal quale uscivano fiamme e fumo. Dall'altra riva del fiume veniva a volo il diavolo, imprecando perché gli era stato rubato il pesce. Ma sul pescatore si librava un angelo che diceva: "Non gli puoi fare nulla, prende solo il pesce cattivo!" Mio figlio fece questo disegno la mattina di un sabato.
La domenica, verso le cinque del pomeriggio, il campanello del portone di casa si mise a suonare pazzamente. Era un giorno chiaro d'estate, e le due domestiche

stavano in cucina, da dove si poteva vedere tutta la piazza antistante la casa. Io stavo seduto non lontano dal campanello, e non solo l'avevo sentito suonare, ma l'avevo visto muovere. Tutti corsero immediatamente alla porta per vedere chi fosse, ma non si vide nessuno. Ci limitammo a guardarci in faccia: l'atmosfera era greve! Allora capii che doveva accadere qualcosa. Tutta la casa era come abitata da una folla di gente, come se fosse stipata di spiriti. Si affollavano fin sotto la porta, e si aveva la sensazione di poter respirare a fatica. Ero naturalmente tormentato dalla domanda: "Per amor di Dio, di che mai

235 si tratta? " Allora in coro gridarono: "Ritorniamo da Gerusalemme, dove non abbiamo trovato ciò che cercavamo." Queste parole corrispondono alle prime righe dei Septem Sermones ad Mortuos.
Poi cominciò a fluire da me ininterrottamente, e in tre sole sere avevo scritto tutto. Appena avevo preso la penna, tutta quella folla di spiriti era svanita. La stanza era tornata quieta, l'atmosfera limpida: l'invasione era finita. Fino alla sera dopo ci fu ancora qualcosa, poi di nuovo svanì. Eravamo nel 1916.
Questa esperienza deve essere presa per quello che fu, o che sembra essere stata. Senza dubbio era connessa con lo stato di emotività nel quale mi trovavo a quel tempo, favorevole a fenomeni parapsicologici. Era una costellazione inconscia, la cui peculiare atmosfera riconobbi come il numen di un archetipo. "Gira qui intorno, è nell'aria!"60 L'intelletto, naturalmente, ne pretenderebbe una conoscenza scientifica; o, piuttosto, preferirebbe considerare tutta la faccenda come una violazione delle regole. Ma quanto triste sarebbe il mondo, se le regole qualche volta non fossero violate!

Poco prima di questa esperienza avevo annotato una fantasia: la mia anima era volata via da me. Era un fatto significativo: l'"anima" stabilisce il rapporto con l'inconscio. In un certo senso questo è anche un rapporto con la collettività dei morti, perché l'inconscio corrisponde alla mitica terra dei morti, la terra degli antenati. Se perciò uno ha la visione dell'anima che evade, ciò significa che essa si è ritirata nell'inconscio, o nella terra dei morti. Ciò produce una misteriosa animazione, e dà forma visibile alle tracce ancestrali, ai contenuti collettivi dell'inconscio; come un medium, rende possibile ai morti di manifestarsi. Perciò, subito dopo la sparizione della mia anima mi erano apparsi i "morti", e i Septem Sermones ad Mortuos ne furono la conseguenza.
Da allora in poi per me i morti sono divenùti sempre più chiaramente le voci dell'Inesplicabile, dell'Irrisolto,

236 dell'Irredento; poiché dal momento che le domande e le richieste alle quali il mio destino mi imponeva di rispondere non m'i giungevano dall'esterno, dovevano venirmi dal mondo interiore. Questi dialoghi coi defunti, i Septem Sermones, costituirono una specie di preludio a ciò che avevo da comunicare al mondo circa l'inconscio: una specie di modello di ordine e di interpretazione dei comuni contenuti dell'inconscio.

Quando oggi guardo al passato, e considero il senso di ciò che mi accadde durante il mio lavoro alle visioni, mi sembra quasi di aver avuto un messaggio con una forza irresistibile. Quelle immagini concernevano non solo me ma anche molti altri. Quello fu il principio e da allora cessai di appartenere solo a me stesso, ne

persi il diritto; da quel momento la mia vita appartenne a tutti. Le conoscenze. delle quali mi interessavo, o che cercavo, non potevano ancora far parte della scienza di quel tempo. Dovetti farne io stesso l'esperienza iniziale, e.cercare inoltre di fissarne i risultati nel terreno della realtà, perché altrimenti sarebbero rimasti affermazioni soggettive, senza valore. Fu allora che mi dedicai totalmente al servizio dell'anima: l'amavo e l'odiavo, ma era la mia più grande ricchezza. Darmi ad essa era l'unica via che mi consentisse di accettare la mia esistenza, e di viverla come una relativa totalità e reggere ad essa.
Oggi posso dire di non aver mai perduto il contatto con le mie esperienze iniziali. Tutte le mie opere, tutta la mia attività creatrice è sorta da quelle iniziali fantasie, e dai sogni che cominciarono nel 1912, circa cinquanta anni fa. Tutto ciò che in seguito ho fatto nella mia vita vi era già contenuto, anche se dapprima solo in forma di emozioni e di immagini.
La mia scienza era il solo mezzo che avessi di districarmi da quel caos. Altrimenti il materiale mi sarebbe rimasto attaccato come lappole o piante di palude . Misi ogni cura nel cercare di intendere tutte le immagini, tutti i dettagli del mio inventario psichico, di classificarli scientificamente, per quanto possibile, e, soprattutto, di attuarli nella vita. Ciò è quanto di solito trascuriamo di fare.

237 Lasciamo sorgere le immagini, e forse ce ne sorprendiamo, ma questo è tutto: non ci diamo la pena di capirle, ne traiamo solo delle conclusioni morali. È così che si provocano gli effetti negativi dell'inconscio.
È un grande errore anche ritenere che sia sufficiente raggiungere una certa comprensione delle immagini, e credere così di aver messo tutto a posto. Chi non ritiene che la conoscenza debba convertirsi in un obbligo morale, diviene preda del principio di potenza, e ciò produce effetti dannosi, rovinosi non solo per gli altri, ma anche per lui stesso. Grande è la responsabilità umana verso le immagini dell'inconscio. Sbagliare a capirle, o eludere la responsabilità morale, significa privare l'esistenza della sua interezza, essere condannati a una vita penosamente frammentaria.

Nel periodo in cui mi occupavo delle immagini dell'inconscio, presi la decisione di ritirarmi dall'università, dove avevo insegnato per otto anni, a partire dal 1905, come libero docente. L'esperienza vissuta dell'inconscio aveva portato la mia attività intellettuale a un punto morto; dopo aver finito Wandlungen und Symbole der Libido,61 per ben tre anni, non mi era riuscito di leggere anche solo un libro scientifico. Cominciai così a pensare di non poter più avere a che fare col mondo dell'intelletto. Né potevo parlare di ciò che costituiva il mio vero interesse. Il materiale venuto alla luce dall'inconscio mi aveva, per così dire, lasciato senza parola. Allora non riuscivo né a capirlo, né a dargli forma in qualche modo. Ma all'università ero in vista, e mi rendevo conto che per prima cosa avrei dovuto trovare un orientamento completamente nuovo e diverso, e che non sarebbe stato bello continuare a insegnare a giovani studenti quando la mia situazione spirituale era costituita da una massa di dubbi.62

238 Vidi perciò che ero di fronte a un'alternativa: o continuare la carriera accademica, la cui strada mi si apriva innanzi agevole, o seguire la mia personalità interiore, la "ragione superiore", e proseguire in questo singolare compito, l'esperimento del mio confronto con l'inconscio.

Così, coscientemente, abbandonai la carriera accademica, perché prima di portare a termine il mio esperimento non potevo comparire di fronte al pubblico.63 Sentivo che mi stava accadendo qualcosa di grande, e riposi la mia fiducia in ciò che secondo me era più importante sub specie aeternitatis. Sapevo che avrebbe occupato tutta la mia vita e, pur di raggiungere questa meta ero disposto ad affrontare qualsiasi rischio.
Che importanza poteva avere, dopo tutto, essere stato o no professore? Naturalmente mi indispettiva, ero persino furibondo contro il destino e sotto molti riguardi mi dispiaceva non potermi limitare a ciò ch'è comprensibile a tutti. Ma stati d'animo di questo genere sono passeggeri. In fondo non significano nulla. Il resto invece è importante; e se ci si concentra su ciò che dice e vuole la personalità interiore, il dolore passa. L'ho provato e riprovato più volte, e non solo quando rinunziai alla carriera universitaria. Le prime esperienze di questo genere le ebbi da bambino. In gioventù ero iracondo, ma non appena l'emozione aveva raggiunto il massimo. d'intensità, svaniva subito, e seguiva una pace cosmica. Allora ero lontano da tutto, e ciò che solo un momento prima mi aveva turbato, sembrava appartenere a un passato remoto.
Conseguenza della mia decisione, e del mio lavoro a cose che né io né gli altri potevamo capire, fu un'estrema

239 solitudine. Me ne resi conto molto presto. Portavo con me pensieri di cui non potevo parlare con nessuno: sarebbero stati solo fraintesi. Avvertivo nel modo più penoso l'abisso tra il mondo esterno e il mio mondo interiore: né potevo ancora cogliere quella interazione tra questi due mondi che oggi vedo con chiarezza. Scorgevo solo un'insanabile contraddizione fra il "dentro" e il "fuori".
Comunque fin dal principio mi era chiaro che avrei potuto mettermi in rapporto col mondo esterno e con gli uomini solo se fossi riuscito a mostrare, e ciò avrebbe richiesto il massimo impegno, che i contenuti dell'esperienza psichica sono reali, e non solo come esperienze mie personali, ma come esperienze collettive, che anche altri possono avere. In seguito ho cercato di dimostrarlo nelle mie opere scientifiche, ma prima feci tutto quanto era in mio potere per comunicare a coloro che mi erano vicini un nuovo modo di vedere. Sapevo che se non vi fossi riuscito sarei stato condannato a una solitudine assoluta.

Fu solo alla fine della guerra mondiale che un po' alla volta cominciai ad emergere dall'oscurità. Vi contribuirono due fatti: il primo fu che ruppi con la signora che voleva convincermi che le mie fantasie avessero un valore artistico; il secondo, e il principale, fu che cominciai a capire i disegni mandala. Ciò avvenne nel 1918-19. Avevo dipinto il primo mandala nel 1916, dopo aver scritto i Septem Sermones ad Mortuos, e naturalmente allora non l'avevo compreso.
Nel 1918-19 mi trovato a Chateau d'Oex, come "Commandant de la Région Anglaise des Internés de Guerre". Là ogni mattina schizzavo in un taccuino un piccolo disegno circolare, un mandala, che sembrava corrispondere alla mia condizione intima di quel periodo. Con l'aiuto di questi disegni potevo di giorno in giorno osservare le mie trasformazioni-psichiche. Un giorno, per esempio, ricevetti una lettera di quella signora estetizzante, nella quale di nuovo, con ostinazione, ella sosteneva che le fantasie provenienti dal mio inconscio avevano un valore artistico e dovevano essere considerate opere d'arte. La lettera mi

240 irritò. Era tutt'altro che stupida, e perciò suggestiva: dopo tutto l'artista moderno cerca di creare l'arte lasciandosi guidare dall'inconscio. L'utilitarismo e il senso di autosufficienza nascosti fra le righe colpivano un mio dubbio, e cioè l'incertezza se queste fantasie fossero veramente spontanee e naturali, o non fossero in ultima analisi mie invenzioni arbitrarie. Non ero affatto libero dal pregiudizio comune e dalla violenza (parola scritta con lettere greche, ndr) della coscienza che vuol credere che ogni ispirazione di una certa importanza sia merito proprio, e che solo reazioni di minor valore siano dovute al caso o addirittura provengano da fonti esterne. Il giorno seguente, da questa irritazione e da questa disarmonia interiore, nacque un mandala alterato: una parte del cerchio era rotta e la simmetria era turbata.
Solo un po' per volta scoprii che cosa è veramente il mandala., "Formazione, trasformazione, della Mente eterna, eterna ricreazione" (Faust, parte seconda). E questo è il Sé, la personalità nella sua interezza, che è armoniosa se tutto va bene, ma non sopporta l'autoinganno.
I miei mandala erano crittogrammi concernenti lo stato del mio Sé, che mi erano proposti quotidianamente. In essi vedevo come il Sé, cioè la mia totalità, operava. Certo, dapprima potevo capirli solo vagamente: ma mi sembravano molto significativi, e li custodivo come gemme preziose. Avevo la netta sensazione di qualcosa di centrale e, col tempo, grazie ad essi, acquisii una viva rappresentazione del Sé. Mi appariva come la monade che io sono e che è il mio mondo. Il mandala rappresenta questa monade, e corrisponde alla natura microcosmica dell'anima.
Non so più quanti mandala disegnai allora, ma furono moltissimi. Mentre li disegnavo, ripetutamente mi si poneva il problema: "A che porta questo processo? Qual è la sua meta?" Per personale esperienza sapevo che per ora non potevo presumere di scegliere una meta che mi paresse degna di fiducia. Avevo visto che dovevo abbandonare del tutto l'idea della supremazia dell'io. La prova era già fallita: volevo continuare l'elaborazione scientifica dei miti, così come l'avevo iniziata nel libro Watidlungen und Symbole der Libido. Quella era la mia meta,

241 ma non dovevo pensarci! Ero costretto a seguire io stesso il processo dell'inconscio. Dovevo lasciarmi portare dalla corrente, senza sapere dove mi avrebbe condotto. Quando cominciai a disegnare i mandala, comunque, vidi che tutto, tutte le strade che avevo seguito, tutti i passi intrapresi, riportavano sempre a un solo punto, cioè nel mezzo. Mi fu sempre più chiaro che il mandala è il centro. È l'espressione di tutte le vie. È la via al centro, alla individuazione.
Durante quegli anni, tra il 1918 e il 1920, cominciai a capire che lo scopo dello sviluppo psichico è il Sé. Non vi è una evoluzione lineare; vi è solo un andare attorno al Sé. Uno sviluppo uniforme esiste, al più, solo al principio; dopo, tutto tende al centro. Questo convincimento mi diede stabilità, e un po' per volta ritornò la mia pace interiore. Sapevo che nel trovare il mandala come un'espressione del Sé avevo raggiunto ciò che per me era il vertice. Forse qualcun altro ne sa di più, io no.
Qualche anno dopo, nel 1927, ebbi conferma delle mie idee circa il centro e il Sé per mezzo di un sogno. Ne rappresentai l'essenza in un mandala che chiamai "Finestra sull'Eternità". Il disegno è riprodotto in Das Geheimnis der Goldenen Blute.64 Un anno dopo feci un secondo dipinto, anch'esso un mandala,65 con un

castello d'oro al centro. Quando fu finito mi chiesi: "Perché è così cinese?" Ero colpito dalla forma e dalla scelta dei colori, che mi sembravano cinesi, sebbene nel mandala esteriormente non vi fosse nulla di cinese. Pure era questa la mia impressione. Fu una strana coincidenza il fatto che poco dopo ricevessi una lettera da Richard Wilhelm, contenente il manoscritto di un trattato di alchimia taoista intitolato Il mistero del fiore d'oro, che mi pregava di commentarlo. Subito divorai il manoscritto, poiché il testo mi dava una conferma, mai sognata, delle mie idee circa il mandala e la circumambulazione del centro. Questo fu il primo avvenimento che interruppe la mia solitudine. Mi

242 resi conto di. un'affinità; potevo stabilire legami con qualcosa e con qualcuno.66
A ricordo di questa coincidenza, di questa "sincronicità"67 scrissi sotto il mandala: "Nel 1928, quando dipinsi il quadro che mostra il ben fortificato castello d'oro, R. Wilhelm di Francoforte mi mandò il millenario testo cinese del castello d'oro, il germe del corpo immortale."

Ed ecco il sogno al quale accennavo prima:
Mi trovavo in una città sporca, fuligginosa. Era una notte d'inverno, era buio e pioveva: ero a Liverpool. In compagnia di alcuni svizzeri, diciamo una mezza dozzina, passeggiavo per le strade buie. Avevo la, sensazione di venire dal porto, e che la vera città fosse in effetti in alto, sulle colline; vi stavamo salendo. Mi ricordava Basilea, dove il mercato è in basso, e di lì si sale per la Totengasschen (la viuzza dei morti) fin su un altopiano, dove sono la Petersplatz e la Peterskirche. Quando giungevamo in alto, trovavamo una larga piazza, debolmente illuminata dai lampioni, nella quale confluivano diverse strade. I vari quartieri della città erano disposti radialmente intorno a questa piazza, e al centro di questa c'era un laghetto rotondo, con in mezzo un'isoletta. Mentre tutto intorno era avvolto da nebbia, pioggia, fumo e dalle tenebre notturne a mala pena rischiarate, la piccola isola splendeva di luce solare. Aveva un unico albero, di magnolia, coperto di germogli rossicci, che pareva al tempo stesso illuminato dal sole e sorgente di luce esso stesso. I miei compagni parlavano dell'orribile tempo, e evidentemente non avevano notato l'albero. Parlavano anche di un altro svizzero che viveva a Liverpool, e si meravigliavano che avesse potuto stabilirvisi. Io invece ero affascinato dalla bellezza dell'albero in fiore e dell'isola avvolta dalla luce, e pensavo: "So bene perché si è stabilito qui." Poi mi svegliai.
Su un particolare del sogno devo aggiungere un commento: i singoli quartieri della città erano anch'essi si-

243 stemati radialmente intorno a un punto centrale rappresentato da una piccola piazza aperta, illuminata da un lampione più grande, la quale costituiva una replica in piccolo dell'isola. Sapevo che "l'altro svizzero" abitava in vicinanza di uno di questi centri secondari.
Questo sogno rappresentava la mia situazione di allora. Mi pare ancora di vedere gli impermeabili grigiastri, luccicanti, bagnati dalla pioggia. Tutto era assai sgradevole, nero, opaco, proprio come mi sentivo allora. Ma avevo avuto una visione di celestiale bellezza, ed era proprio per ciò che potevo vivere. Liverpool è la sorgente della vita (pool of life). Il fegato (liver) secondo un'antica concezione, è la sede della vita.

Questo sogno era connesso a un senso di finalità: in esso vedevo rivelata la mia meta. Non si può andare al di là del centro. Il centro è la meta, e tutto si dirige verso il centro. Grazie a questo sogno capii che il Sé è il principio e l'archetipo dell'orientamento e del significato. In ciò sta la sua funzione guaritrice. Il riconoscerlo per me voleva dire avere una prima intuizione del mio mito personale.
Dopo questo sogno smisi di disegnare o di dipingere mandala. Il sogno rappresentava il culmine di tutto il processo di sviluppo della coscienza: mi soddisfaceva in pieno perché dava un quadro completo della mia situazione. Certo già prima sapevo di avere a che fare con qualcosa di significativo, ma ancora non l'intendevo e vicino a me non v'era nessuno capace di comprenderlo. Il sogno, chiarendolo. mi diede la possibilità di considerare obiettivamente ciò che riempiva il mio essere.
Senza questa visione forse avrei perduto il mio orientamento, e avrei dovuto abbandonare ciò che avevo intrapreso. Ma in essa il significato era palese. Quando mi ero separato da Freud sapevo che stavo per tuffarmi nell'ignoto; del resto, non conoscevo nulla di più di Freud; ma avevo osato avviarmi verso l'oscurità. Quando ciò accade, e poi giunge un simile sogno, lo si accoglie come un atto di grazia.
Mi ci sono voluti praticamente quarantacinque anni per distillare nell'alambicco del mio lavoro scientifico le

244 cose che sperimentai e annotai allora. Da giovane, la mia meta era di effettuare qualcosa nella mia scienza. Ma poi fui travolto da questo torrente di lava, e il suo fuoco diede nuova forma e nuovo ordine alla mia vita. Fu la materia prima, che mi costrinse a plasmarla; e le mie opere sono un tentativo, più o meno riuscito, di incorporare questa materia incandescente nella Weltanschauung del mio tempo. Quelle prime fantasie e quei sogni erano come magma fuso e incandescente: da essi si cristallizzò la pietra che potei scolpire.
Gli anni più importanti della mia vita furono quelli in cui inseguivo le mie immagini interne. In quegli anni si decise tutto ciò che era essenziale; tutto cominciò allora. I dettagli posteriori sono solo completamenti e chiarificazioni del materiale che scaturì dall'inconscio, e che da principio mi travolse nelle sue onde: ma fu esso la materia prima di un lavoro che durò tutta la vita.

245 VII. Genesi dell'opera

Cominciai ad affrontare l'inconscio quando la seconda metà della mia vita era appena cominciata. Fui costretto a un lavoro che si protrasse a lungo, e solo dopo circa vent'anni arrivai in qualche modo a comprendere i contenuti delle mie immaginazioni.
Per prima cosa dovevo documentarmi sulle prefigurazioni storiche delle mie esperienze interiori; dovevo cioè chiedermi: "Le mie ipotesi hanno precedenti storici?"
Se non fossi riuscito a trovarne testimonianza non avrei mai potuto convalidare le mie idee. Perciò l'incontro con l'alchimia, che mi fornì le basi storiche che finora mi mancavano, fu per me un fatto decisivo.
La psicologia analitica è fondamentalmente una scienza naturale, ma soggetta ai personali pregiudizi del ricercatore più di qualunque altra scienza. Perciò quanto

più lo psicologo si fonda su paralleli storici e letterari, tanto meno corre il rischio di commettere errori grossolani nei suoi giudizi.
Tra il 1918 e il 1926 avevo studiato seriamente gli gnostici, perché anch'essi si erano trovati a confronto con il mondo originario dell'inconscio, e avevano avuto a che fare con i suoi contenuti, con immagini che erano chiaramente contaminate dal mondo degli istinti. Come essi intendessero queste immagini, è difficile stabilire, a causa della scarsezza delle fonti, che, inoltre, sono dovute in gran parte ai loro oppositori, i Padri della Chiesa. Mi sembra molto improbabile che ne avessero una concezione psicologica. Ma gli gnostici erano troppo lontani perché mi fosse possibile stabilire un qualsiasi legame con

246 loro circa i miei problemi. Mi pareva che la tradizione che avrebbe potuto stabilire un rapporto tra la gnosi e il presente fosse stata spezzata, e per molto tempo non mi fu possibile trovare un ponte che unisse lo gnosticismo - o il neoplatonismo - al mondo contemporaneo. Ma quando cominciai a capire l'alchimia mi resi conto che rappresentava il legame storico con lo gnosticismo, e che perciò c'era una continuità tra il passato e il presente. Fondata sulla filosofia naturale del medioevo, l'alchimia costituiva il ponte verso il passato, con lo gnosticismo, e verso il futuro con la moderna psicologia dell'inconscio.
Questa era stata inaugurata da Freud, che con essa aveva ripreso i classici motivi gnostici della sessualità e della malvagia autorità paterna. Il motivo del gnostico Jahveh e del Dio-creatore riappariva nel mito freudiano del padre originario e dell'oscuro Super-Io derivante da quel padre. Nel mito di Freud si rivelava come un demone che creava un mondo di illusioni, di delusioni, di sofferenze. Ma la tendenza materialistica, già preannunciata nella preoccupazione degli alchimisti per i segreti della materia, aveva avuto l'effetto di impedire a Freud di vedere quell'altro aspetto essenziale dello gnosticismo: l'immagine primordiale dello spirito di un altro più alto dio, che aveva donato all'umanità il Krater (crogiuolo), il vaso della trasformazione spirituale.68 Il Krater è un principio femminile che non ha potuto trovar posto nel mondo patriarcale di Freud. Del resto egli non è affatto il solo ad avere tale, pregiudizio. Nel dominio del pensiero cattolico la Madre di Dio e Sposa di Cristo è stata accolta nel divino talamo solo recentemente, dopo secoli di esitazione, e così almeno ha ottenuto un parziale riconoscimento.69 Ma nel

247 mondo protestante ed ebraico il padre continua ad avere una posizione dominante come prima. Al contrario nell'alchimia filosofica il principio femminile ha una parte uguale a quella maschile.
Prima di scoprire l'alchimia avevo avuto una serie di sogni che trattavano sempre lo stesso tema. Dietro la mia casa c'era ancora una casa, cioè un'altra ala, o una dipendenza, che mi era sconosciuta. Ogni volta nel sogno sorprendevo perché non conoscevo questa casa, nonostante in apparenza fosse stata sempre lì. Finalmente venne un sogno nel quale io mi recavo nell'altra ala. Vi scoprivo una magnifica biblioteca, risalente in gran parte al XVI e XVII secolo; grandi e spessi volumi in folio rilegati in pelle di cinghiale erano allineati alle pareti. Tra essi v'era un certo numero di libri decorati con strane incisioni in rame che riproducevano strani simboli, come non avevo mai visto prima. Allora non sapevo a che cosa si riferissero; solo molto più tardi li riconobbi come simboli alchimistici. Nel sogno

sentivo solo l'indescrivibile fascino che emanava da essi e da tutta la biblioteca. Si trattava di una collezione di incunaboli medievali e di stampe del XVI secolo.
L'ala sconosciuta della casa era una parte della mia personalità, un aspetto di me stesso; rappresentava qualcosa che mi apparteneva ma. della quale allora non ero cosciente. Essa, e in particolare la biblioteca, si riferivano all'alchimia, della quale ero totalmente ignorante, ma che presto avrei studiato. Circa quindici anni dopo avevo raccolto una biblioteca molto simile a quella del sogno.
Fu nel 1926 all'incirca, che feci il sogno fondamentale che anticipò il mio incontro con l'alchimia.
Ero nel Sud-Tirolo, in tempo di guerra. Mi trovavo sul fronte italiano e rientravo dalle prime linee con un picco-

248 lo uomo, un contadino, sul suo carro tirato da un cavallo. Intorno esplodevano granate, e mi rendevo conto che dovevamo affrettarci il più possibile, perché c'era pericolo.70
Dovevamo attraversare un ponte e poi passare attraverso un tunnel la cui volta era stata parzialmente distrutta dalle granate. Arrivando alla fine del tunnel vedevamo dinanzi a noi un paesaggio soleggiato, e riconoscevamo la regione veronese. La città era ai miei piedi, radiosa nella luce del sole. Ne provavo sollievo, e avanzavamo nella verde, fertile pianura lombarda. Ne provavo sollievo, e avanzavamo nella verde, fertile pianura lombarda. La strada portava attraverso un'incantevole campagna primaverile: vedevamo i campi di riso, gli olivi, le vigne. Poi, lungo la strada, diagonalmente, vedevo un grande edificio, un castello di grandi proporzioni, piuttosto simile a un palazzo ducale dell'alta Italia. Era un tipico con molte dipendenze e costruzioni laterali. Proprio come al Louvre, la strada passava davanti al castello attraverso una grande corte. Io e il piccolo contadino giungevamo a un portone, e da qui potevamo vedere di nuovo, attraverso un secondo portone all'estremo opposto, il paesaggio soleggiato. Mi guardavo intorno: alla mia destra era la facciata del maniero, alla mia sinistre le stanze della servitù e le stalle, i granai, e altri edifici minori, allineati.
Appena giungevamo nel bel mezzo della corte, dirimpetto all'entrata principale, avveniva qualcosa che non ci aspettavamo: con un sordo fragore tutti e due i portoni si chiudevano. Il contadino balzava da cassetta, ed esclamava: "Ora siamo prigionieri del secolo XVII" Rassegnato, pensavo "Già è così! Ma che cosa si deve fare? Ora saremo prigionieri per anni" Poi mi veniva un pensiero consolante: "Un giorno, dopo anni, sarò di nuovo fuori."
Dopo questo sogno mi misi a frugare in ponderosi vo-

249 lumi di storia mondiale, di religione, di filosofia, senza trovare nulla che potesse aiutarmi a capirlo. Solo molto tempo dopo mi resi conto che si riferiva all'alchimia, poiché questa scienza raggiunse il culmine nel secolo XVII. Abbastanza stranamente avevo completamente dimenticato quel che Herbert Silberer aveva scritto sull'alchimia.71
Quando apparve il suo libro consideravo l'alchimia piuttosto marginale e ridicola, per quanto apprezzassi il punto di vista anagogico, vale a dire costruttivo, di Silberer. A quel tempo ero in corrispondenza con lui e gli espressi il mio consenso. Ma, come mostra la sua tragica fine, se le cose le vide non le visse.72 Aveva usato principalmente materiale tardo, che non mi serviva gran che. I testi alchimistici

tardi sono fantastici e spesso barocchi; solo dopo aver appreso come interpretarli possiamo riconoscere i tesori che nascondono.
Solo dopo aver letto Il fiore d'oro - quell'esemplare di alchimia cinese che Richard Wilhelm mi mandò nel 1928 - cominciai a intendere la natura dell'alchimia. Ero desideroso di avere una più diretta conoscenza degli alchimisti, e diedi incarico a un libraio di Monaco di tenermi al corrente di qualsiasi libro di alchimia gli capitasse. Poco dopo ricevetti il primo di essi, Artis Auriferae Volumina Duo (1593), una vasta raccolta di trattati latini, tra i quali un certo numero di classici dell'alchimia.
Lasciai questo libro da parte, quasi senza toccarlo, per circa due anni. Di tanto in tanto davo un'occhiata alle figure, e ogni volta pensavo: "Signore Iddio, che assurdità! Non se ne capisce nulla!" Ma non me ne potevo staccare e decisi di impegnarmi più a fondo. Cominciai l'inverno successivo, e presto trovai la lettura affascinante e stimolante. Certo, i testi mi davano ancora l'impressione di un'evidente assurdità, ma qua e là c'erano passi che mi sembravano significativi, e talvolta trovavo anche affermazioni che ritenevo di poter capire. Alla fine mi resi conto che si trattava di simboli di mia vecchia conoscenza. "È fantastico" pensai "devo imparare a deci-

250 frare tutto ciò." Ero completamente affascinato, e mi sprofondavo nella lettura di quei testi tutte le volte che ne avevo tempo. Una notte, mentre li stavo studiando, improvvisamente ricordai il sogno nel quale ero prigioniero del secolo XVII. Alla fine ne coglievo il significato.
"Ecco dunque! Ora sono condannato a studiare tutta la alchimia dal principio!".
Occorse molto tempo prima che potessi trovare la mia strada nel labirinto del pensiero alchimistico, poiché nessuna Arianna mi aveva dato il filo. Leggendo il testo cinquecentesco Rosarium Philosophorum osservai che certe strane espressioni e giri di parole erano frequentemente ripetuti.73 Per esempio "solve et coagula", "unum vas", "lapis", "prima materia", "Mercurius", e così via. Capii che queste espressioni erano usate con insistenza con un significato particolare, che però non riuscivo ad afferrare con sicurezza. Decisi pertanto di cominciare un lessico, contenente anche dei rinvii alle frasi chiave. Misi insieme col tempo alcune migliaia di voci e riempii volumi interi di estratti. Seguii un metodo puramente filologico, come se stessi cercando di risolvere l'enigma di un linguaggio sconosciuto. Così il caratteristico linguaggio dell'alchimia un po' alla volta mi rivelò il suo significato. Fu un lavoro che mi assorbì per oltre dieci anni.

Notai ben presto che la psicologia analitica concordava stranamente con l'alchimia. Le esperienze degli alchimisti erano, in certo senso, le mie esperienze, e il loro mondo era il mio mondo. Naturalmente questa fu per me una scoperta importante: avevo trovato l'equivalente storico della mia psicologia dell'inconscio. Ora essa aveva un fondamento storico. La possibilità di un raffronto con l'alchimia, così come la continuità spirituale fino al lontanissimo gnosticismo, le davano la materia. Grazie allo studio di quei vecchi testi, tutto trovò il suo posto: il mondo simbolico delle fantasie; il materiale sperimentale raccolto nella mia attività professionale, e le conclusioni che ne

251 avevo tratte. Adesso cominciavo a capire che cosa significassero i contenuti psichici alla luce di una prospettiva storica, e approfondii la comprensione del loro

carattere tipico, già iniziata con la mia indagine sui miti. Le immagini originarie e la natura dell'archetipo ebbero un posto centrale nelle mie ricerche, e riconobbi chiaramente che senza l'aiuto della storia, non vi può essere una psicologia, e specialmente una psicologia dell'inconscio. Certo una psicologia della coscienza può appagarsi del materiale tratto dalla vita personale, ma non appena desideriamo spiegarci una nevrosi abbiamo bisogno di un'amnesi che si spinga più in fondo di quanto non faccia la coscienza, e nel corso del trattamento si richiedono decisioni insolite, si presentano sogni alla cui interpretazione non bastano le reminiscenze personali.
Considero il mio lavoro con l'alchimia come un segno della mia relazione interiore con Goethe. Il segreto di Goethe fu d'esser afferrato da quel processo di trasformazione archetipica che corre attraverso i secoli. Considerava il suo Faust come un opus magnum o divinum. Lo chiamava il suo "compito principale", e perciò tutta la sua vita si svolse nella cornice di quel dramma. Così, tutto ciò che era attivo e vivo in lui era una sostanza vivente, un processo sovrapersonale, il grande sogno di un mundus archetypus.
Anch'io sono afferrato dallo stesso sogno, e dall'età di undici anni ho intrapreso il mio "compito principale". La mia vita è stata permeata e sostenuta da un'unica idea e da un unico fine: penetrare nel segreto della personalità. Tutto può essere spiegato da questo punto centrale, e tutte le mie opere hanno quest'unico tema.

Il mio vero lavoro scientifico cominciò con gli esperimenti di associazione, nel 1903, che considero il mio primo lavoro nel senso di una iniziativa nel campo della scienza naturale. Agli studi di associazione diagnostica seguirono due monografie di carattere psichiatrico, della cui origine ho gia parlato: la psicologia della dementia praecox e Il contenuto della psicosi. Nel 1912 fu pubblicato il mio libro Wandlungen und Symbole der Libido,

252 ed ebbe fine la mia amicizia con Freud. Da quel momento, volente o nolente, dovetti procedere per la mia strada da solo.
Il punto di partenza fu la mia preoccupazione per le immagini del mio stesso inconscio. Questo periodo durò dal 1913 al 1917; poi la fiumana delle fantasie cessò. Solo allora, quando non fui più prigioniero della montagna incantata, potei farmi una visione obiettiva di tutta quella esperienza e cominciare a riflettervi. La prima domanda fu "Che cosa si deve fare con l'inconscio?". Come risposta nacque Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten, "La relazione tra l'Io e l'inconscio".74 A Parigi tenni una relazione su questo argomento nel 1916;75 fu, comunque, pubblicata in tedesco solo dodici anni più tardi, in forma di libro. In essa descrissi alcuni dei contenuti tipici dell'inconscio, e mostrai come non fosse affatto indifferente l'atteggiamento che la coscienza prendeva di fronte ad essi.
Contemporaneamente mi occupavo degli studi preliminari per il mio libro sui tipi.76 Questo nacque principalmente dalla domanda: in che mi differenzio da Freud e da Adler? Quali sono le divergenze nelle nostre concezioni? Nel cercare di rispondere a questo quesito mi imbattei nel problema dei tipi: poiché è il tipo psicologico che determina e limita il giudizio dell'uomo. Il libro tratta innanzi tutto del modo con cui l'individuo si rivolge al mondo, il suo rapporto con gli uomini e le cose. Considera i vari aspetti della coscienza, i diversi atteggiamenti che può assumere verso il mondo, costituendo così una psicologia della coscienza esaminata da quello che si potrebbe chiamare un punto di vista clinico. Per questo

libro presi in considerazione anche molte opere letterarie. Un posto di riguardo l'ebbero gli scritti di Spit-

253 teler, specialmente il suo Prometheus und Epimetheus,77 ma anche Schiller e Nietzsche, e il pensiero antico e medievale. Osai mandare una copia del mio libro a Spitteler, il quale non mi rispose, ma poco tempo dopo tenne una conferenza nella quale dichiarava che il suo Prometheus und Epimetheus non "significava" nulla, e che egli avrebbe potuto cantare benissimo ugualmente "è venuta primavera"!

Il libro sui tipi sosteneva che il giudizio espresso da un individuo è condizionato dal suo tipo, e che ogni modo di considerare le cose è necessariamente relativo. Con ciò si poneva il problema dell'unità che deve compensare questa diversità, problema che mi portò direttamente al concetto cinese del Tao. Ho già parlato della correlazione tra il mio sviluppo interiore e l'invio di un testo taoista da parte di Richard Wilhelm. Nel 1929 collaboravamo assieme a Il mistero del fiore d'oro. Fu solo dopo aver raggiunto il punto cruciale del mio pensiero e delle mie ricerche, cioè il concetto del Sé, che ritrovai la via per rientrare nel mondo. Cominciai a tenere conferenze, e feci diversi brevi viaggi. Le numerose monografie e le conferenze costituirono una specie di compenso agli anni di ricerche interiori; contenevano anche risposte alle domande che mi venivano poste da lettori e da pazienti.78 Un argomento del quale mi ero profondamente interessato fin dalla pubblicazione di Wandlungen und Symbole der Libido, era la teoria della libido. Concepivo la libido come il corrispondente psichico dell'energia fisica, e quindi più o meno come un concetto quantitativo, che perciò non avrebbe dovuto essere definito in termini qualitativi. La mia intenzione era di sfuggire al concretismo allora prevalente nella teoria della libido, in altre parole non desideravo più parlare di istinti di fame, ag-

254 gressivi, sessuali, ma considerare tutti questi fenomeni come manifestazioni diverse dell'energia psichica.

Anche in fisica parliamo di energia e delle sue varie manifestazioni, come luce, calore, elettricità, ecc. La stessa cosa vale anche per la psicologia. Anche qui si tratta in primo luogo di energia, e cioè di valori di intensità, di un più o un meno, e il modo di manifestazione può variare molto. Se concepiamo la libido come energia possiamo averne una visione abbastanza unitaria. Le questioni qualitative sulla natura della libido - se essa sia sessualità, potenza, fame o qualcos'altro - passano in secondo piano. Mi importava stabilire anche per la psicologia una uniformità simile a quella che nelle scienze naturali esiste come una generale energetica. Questo è quanto perseguii nel mio lavoro Uber di Energetik der Seele (1928)79 considero ad esempio, gli istinti umani come manifestazioni diverse di processi energetici, come forze analoghe al calore, alla luce, e così via. Come al fisico moderno non verrebbe in mente di far derivare tutte le forze dal calore soltanto, così lo psicologo dovrebbe guardarsi dal far derivare tutti gli istinti in blocco dal concetto di potenza o da quello della sessualità. Questo fu l'errore iniziale di Freud, che egli in seguito corresse, prima con l'ipotesi degli "istinti dell'io", e più tardi attribuendo la supremazia al Super-Io.

In Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten, avevo soltanto chiarito le mie preoccupazioni per l'iconscio e la natura di tali preoccupazioni, ma non avevo ancora detto molto sull'inconscio stesso. Occupandomi delle mie

fantasie, cominciai a supporre che l'inconscio si trasforma o determina trasformazioni. Solo dopo che l'alchimia mi fu divenuta familiare capii che l'inconscio è un processo, e che la psiche si trasforma o si sviluppa a seconda della relazione dell'io con i contenuti dell'inconscio. Nei casi individuali questa trasformazione può essere seguita nei sogni e nelle fantasie; nella vita collettiva ha lasciato le sue sedimentazioni principalmente nei

255 vari sistemi religiosi e nella trasformazione dei loro simboli. Attraverso lo studio dei processi individuali e collettivi di trasformazione, e grazie alla comprensione del simbolismo alchimistico, pervenni al concetto centrale della mia psicologia: il processo di individuazione.
Fu essenziale per il mio lavoro il fatto che presto fossi preso dai problemi di una Weltanschauung, e delle relazioni tra la psicologia e la religione. Affrontai questi argomenti dettagliatamente prima in Psychologie und Religion (1940) e poi, in connessione con questo libro, in Paracelsica (1942). Il secondo saggio di quest'opera, "Paracelsus come figura spirituale" è al riguardo d'importanza particolare. Gli scritti di Paracelo contengono una quantità di idee originali, che mostrano chiaramente la impostazione alchimistica, anche se in quella forma tarda e barocca. Grazie a Paracelso fui finalmente indotto a esaminare la natura dell'alchimia nei suoi rapporti con la religione e la psicologia, o, in altre parole, l'alchimia nel suo aspetto di filosofia religiosa. Realizzai ciò in Psychologie un Alchimie (1944). Così alla fine giunsi al fondamento delle mie personali esperienze degli anni che vanno dal 1913 al 1917; poiché il processo, che avevo subito allora, corrispondeva al processo di trasformazione alchimistica, di cui parlo in quel libro.
È più che naturale che io abbia costantemente avuto in mente il problema della relazione del simbolismo dell'inconscio con il cristianesimo e con le altre religioni. Non solo lascio aperta la porta al messaggio cristiano, ma ritengo che stia al centro per l'uomo occidentale. Tuttavia deve essere visto in una luce nuova, per corrispondere alle trasformazioni laiche dello spirito contemporaneo: altrimenti si astrarrà nel tempo, e la totalità dell'uomo da esso. Ho cercato di dimostrarlo nei miei scritti. Ho dato un'interpretazione psicologica del dogma della trinità80 e del testo della Messa, che, inoltre, ho paragonato alle visioni descritte da Zosimo di Panopoli, un alchimista e

256 gnostico del III secolo.81 Il mio tentativo di mettere la psicologia analitica a confronto con il cristianesimo da ultimo mi portò alla questione del Cristo come figura psicologica. Fin dal 1844, in Psychologie und Alchimie, ho potuto provare il parallelismo tra la figura di Cristo e il concetto centrale dell'alchimia, il lapis, la pietra.

Nel 1939 ho tenuto un seminario su Gli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola. Nello stesso tempo ero occupato dagli studi per Psychologie und Alchimie. Una notte mi svegliai e vidi, avvolto di luce, ai piedi del mio letto, il Crocifisso. Non era grande al naturale, ma era chiaramente visibile, e vidi che il suo corpo era di oro verdognolo. La visione esra straordinariamente bella, ma mi spaventò. Una visione del genere per me è tutt'altro che insolita, perché frequentemente vedo immagini ipnagogiche di evidenza plastica.
Avevo meditato a lungo sull'Anima Christi, una delle meditazioni degli Esercizi spirituali. La visione giunse quasi per indicarmi che avevo trascurato qualcosa delle

mie riflessioni: l'analogia del Cristo con l'aurum non vulgi e la viriditas degli alchimisti.82 Quando capii che la visione alludeva a questo simbolo centrale dell'alchimia, e che essenzialmente avevo avuto una visione alchimistica di Cristo, mi sentii confortato.
L'oro verde è la qualità vivente che gli alchimisti vedevano non solo nell'uomo ma anche nella natura inorganica. È un'espressione dello spirito vitale, l'anima mundi o il filius macrocosmi, l'Anthropos che anima tutto il cosmo. Tale spirito si manifesta in ogni cosa, anche nella materia inorganica; è presente nel metallo e nella pietra. La mia visione era così una fusione dell'immagine di Cristo col suo analogo nella materia, il filius macro-

257 cosmi. Se non fossi stato così colpito dall'oro verde, sarei stato tentato di supporre che qualcosa di essenziale mancasse ala mia concezione "cristiana", in altre parole, che la mia tradizionale immagine cristiana fosse in qualche modo inadeguata, e che perciò dovesse svilupparsi ulteriormente. L'evidenza con cui era indicato il metallo, comunque, mi mostrava la manifesta concezione di Cristo dell'alchimia come una fusine di materia spiritualmente viva e fisicamente morta.
ripresi il problema del Cristo in Aion (1951). In questo lavoro, però, non mi interessava la questione dei vari paralleli storici ma la relazione tra la figura di Cristo e la psicologia. Inoltre non consideravo Cristo come una figura spogliata di tutti gli elementi esteriori; piuttosto desideravo mostrare lo sviluppo attraverso i secoli, del contenuto religioso che egli rappresenta. Era importante per me mostrare anche il fatto che Cristo potesse essere stato preannunziato astrologicamente, e come Egli fosse strato compreso dallo spirito del suo tempo, e poi nel corso dei duemila anni dell'era cristiana. Questo volevo rappresentare, insieme con tutte le singolari glosse marginali che si sono accumulate intorno a lui nel corso dei secoli.
Durante il lavoro mi si presentò anche il problema della figura storica, dell'uomo Gesù. È una questione importante, perché la mentalità collettiva del suo tempo - si potrebbe anche dire l'archetipo costellato in quel momento, cioè l'immagine primordiale dell'Anthropos - si riversò su di lui, un quasi sconosciuto profeta ebreo. L'antica dea dell'Anthropos, le cui radici si trovano da una parte nella tradizione giudaica, dall'altra nel mito egizio di Horus, aveva riafferrato gli uomini, al principio dell'era cristiana; corrispondeva allo spirito del tempo. Si trattava del "figlio dell'Uomo", il figlio di Dio, in contrasto col divus Augustus, signore di questo mondo. Quest'idea fece dell'originario problema giudaico del Messia, qualcosa che interessava il mondo intero.
Sarebbe un vero errore di interpretazione considerare un puro "caso" il fatto che Gesù, il figlio del falegname, abbia predicato l'Evangelo e sia diventato il salvator

258 mundi. Deve essere stato una personalità dotata di dimensioni eccezionali, per essere stato capace di esprimere e rappresentare così compiutamente la generale, sebbene inconscia, aspettazione del suo tempo. Nessun altro avrebbe potuto essere il portatore di un tale messaggio, se non proprio questo uomo Gesù.
A quei tempi la potenza tirannica di Roma, impersonata dal divino Cesare, aveva creato un mondo dove innumerevoli individui, anzi interi popoli, erano privati della loro indipendenza e della loro autonomia spirituale. Oggi, l'individuo e a civiltà si trovano di fronte a una minaccia simile, di essere cioè ridotti a massa. Per

questo motivo in moti luoghi si parla della possibilità e si agita l speranza della riapparizione del Cristo, e circolano persino voci di visioni che indicano un attesa di redenzione. La forma che ha preso, comunque, non è paragonabile a qualsiasi altra del passato, ma è una creazione tipica dell'"età della tecnica". È il fenomeno dei dischi volanti, diffuso in tutto il mondo.83

Dal momento che il mio scopo era di mostrare la stretta corrispondenza tra la mia psicologia e l'alchimia, o viceversa, volevo scoprire, accanto ai problemi religiosi, quali speciali problemi di psicoterapia fossero trattati nelle opere degli alchimisti. Il problema principale della psicoterapia medica è costituito dal transfert. Su questo punto io e Freud eravamo completamente d'accordo. Ho potuto dimostrare che anche l'alchimia aveva qualcosa che corrispondeva al transfert, e cioè al concetto della coniunctio, l'unione, la cui preminente importanza era già stata notata da Silberer. La prova di questa corrispondenza è contenuta nel mio libro Psychologie und Alchimie. Due anni dopo, nel 1946, indagai più a fondo la questione in Die Psychologie der Ubertragung (1946) e conclusi le mie ricerche con il Mysterium Coniunctionis (1955-56).
Tutti questi problemi che mi interessavano o personalmente o da un punto di vista scientifico furono accompagnati o

259 preannunciati da sogni, e così anche questo della coniunctio. In uno di questi sogni immagini singolari e inattese accennarono ad esso insieme con il problema del Cristo.
Sognai di nuovo che la mia casa aveva una grande ala annessa, nella quale non ero ancora mai stato. Mi risolvevo ad andarci, e finalmente vi entravo. Giungevo a una grande porta a due battenti, l'aprivo, e mi trovavo in una stanza dove era installato un laboratorio. Dirimpetto alla finestra vi era un tavolo pieno di molti vasi di vetro e di tutte le dotazioni di un laboratorio zoologico. Era la stanza da lavoro di mio padre, ma egli non c'era. Alle pareti vi erano scaffali contenenti centinaia di recipienti di vetro con dentro ogni specie immaginabile di pesci. Ero sbalordito: "Così, adesso, mio padre si occupa di ittiologia!".
Stando lì e guardandomi intorno notavo una tenda che di tanto in tanto ondeggiava, come se soffiasse un forte vento. Improvvisamente appariva Hans, un giovane campagnolo, e gli dicevo di andare a vedere se fosse aperta una finestra nella stanza dietro la tenda. Andava, trattenendosi un certo tempo, e quando ritornava gli leggevo un'espressione di terrore sul viso. Diceva soltanto: "Sì, c'è qualcosa, ci sono gli spiriti!"
Allora andavo io stesso, e trovavo una porta che conduceva nella camera di mia madre. Non c'era nessuno. L'atmosfera era inquietante. La stanza era molto grande, e sospese al soffitto c'erano due file di cinque casette ciascuna, a circa due piedi dal pavimento. Sembravano piccole casette da giardino, di circa due metri quadrati di superficie, e ognuna conteneva due letti.
Capivo che questa era la stanza dove mia madre - che in realtà era morta da molto tempo - era visitata dagli spiriti, e che aveva preparato questi letti perché essi vi dormissero. Erano spiriti che giungevano a coppie, coppie di sposi spettrali, per così dire, che vi trascorrevano la notte o anche il giorno.84

260 Di fronte alla stanza di mia madre c'era una porta; l'aprivo ed entravo in una vasta sala, che mi ricordava la hall di un grande albergo. Era arredata con

poltrone, tavolini, colonne, e tutto il fasto solito in un simile luogo. Una banda di ottoni suonava rumorosamente; avevo sempre sentito la musica sullo sfondo, ma senza sapere da dove proveniva. Nella hall non vi era nessuno, eccetto la banda, che suonava motivi di danza e di marce.
La banda degli ottoni nella hall allude a un'ostentata gaiezza e mondanità. Nessuno avrebbe sospettato che dietro questa chiassosa facciata ci fosse l'altro mondo, proprio nello stesso edificio. La hall del sogno era, per così dire, una caricatura della mia bonomia o giovialità mondana. Ma questo era solo l'aspetto esteriore; dietro si nascondeva qualcosa di ben diverso, che non poteva essere indagato con il fragore della banda: il laboratorio dei pesci e le casette sospese degli spiriti. Erano entrambi dei posti impressionanti nei quali dominava un misterioso silenzio. Avevo la sensazione che ivi fosse il regno della notte, mentre la hall rappresentava il mondo della luce del giorno con la sua superficiale mondanità.
Le immagini più importanti nel sogno erano la "stanza di soggiorno degli spiriti" e il laboratorio dei pesci. La prima esprimeva, in modo piuttosto farsesco, la coniunctio; il secondo indicava il mio pensiero rivolto al Cristo, che è egli stesso il pesce (parola scritta con lettere greche, ndr). Si trattava di due argomenti intorno ai quali mi sarei affaticato per più di un decennio.
È da notare che l'affaccendarsi con i pesci era attribuito a mio padre. Nel sogno egli era un curatore di anime cristiane, che secondo un'antica tradizione sono i pesci presi nella rete di Pietro. È anche degno di nota che nel sogno mia madre apparisse come custode di anime dei defunti. Così tutti e due i miei genitori apparivano incaricati della

261 cura animarum, che in effetti era compito mio. Qualcosa era rimasto incompleto e perciò si trovava ancora latente nell'inconscio, e quindi riservato per il futuro. Infatti non avevo ancora assolto il compito principale dell'alchimia, la coniunctio, e così non avevo risposto alla domanda che l'anima cristiana mi poneva.
Anche il grande lavoro sulla leggenda del Graal, che mia moglie aveva assunto come il compito della sua vita, non era ancora compiuto.85 Ricordo quanto spesso mi tornassero alla mente la Queste du St. Graal e il "re pescatore" quando lavoravo intorno al simbolo dell' xxx (parola in lettere greche ndr) nell'Aion. Se non fosse stato per riguardo al lavoro di mia moglie, avrei senza dubbio dovuto includere la leggenda del Graal nei miei studi sull'alchimia.
Il ricordo di mio padre è quello di un uomo che soffre, colpito da una ferita come Amfortas, un "re pescatore", la cui ferita non voleva guarire, la sofferenza cristiana per la quale gli alchimisti cercavano la panacea. Io, come un "folle" Parsifal, ero il testimone di questa malattia negli anni dell'infanzia, e, come Parsifal, mi mancava la parola. Avevo solo delle vaghe intuizioni.
In realtà mio padre non si era mai occupato al simbolismo del Cristo teriomorfo. D'altra parte aveva letteralmente vissuto fino alla morte la sofferenza preannunciata e vissuta da Cristo, senza mai rendersi conto che ciò era una conseguenza dell'imitatio Christi. Considerava la sua sofferenza come una faccenda privata, per cui ci si rivolge al consiglio del medico, e non come la sofferenza propria di un cristiano. Le parole della lettera ai Galati (II, 20) "Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me", non gli furono mai chiare nel loro profondo significato, poiché lo faceva fremere di orrore ogni pensiero che

cercasse di penetrare le cose religiose. Voleva contentarsi della sua fede, ma questa lo tradì. Questa è spesso la ricompensa del sacrificium intellectus. "Non tutti

262 comprendono questa parola, ma quelli solo ai quali è stato concesso... ci sono quelli che si sono fatti eunuchi da sé in vista del regno dei cieli. Chi è in grado di intendere, intenda." (Matteo XIX, 11 sgg.). L'accettazione cieca non porta mai a una soluzione; ma nel migliore dei casi a una stasi e va a gravare sulla generazione seguente.
Gli attributi teriomorfi indicano che gli dei non si manifestano solo nelle regioni sovrumane ma anche nei domini subumani della vita. Gli animali ne sono, per così dire, l'oombra, che la natura stessa associa con l'immagine divina. I "pisciculi Christianorum" indicano che coloro che imitano Cristo sono essi stessi dei pesci - e cioè anime inconsce che hanno bisogno della cura animarum. Il laboratorio dei pesci è un sinonimo della cura delle anime della chiesa. E come il feritore ferisce se stesso, il guaritore guarisce se stesso. In modo significativo in entrambi i sogni l'attività decisiva è svolta dai morti sui morti, cioè al di là della coscienza, dunque nell'inconscio.
In quell'epoca della mia vita, perciò non ero ancora cosciente di un aspetto essenziale del mio compito, né sarei stato capace di dare un'interpretazione soddisfacente del sogno, ma potevo solo intuirne vagamente il significato. Dovevo ancora superare le più grandi resistenze interiori prima di poter scrivere Risposta a Giobbe.

Il germe interno di questo libro deve cercarsi in Aion. In esso mi ero misurato con la psicologia del cristianesimo, e Giobbe è una specie di prefigurazione del Cristo. Entrambi sono legati all'idea della sofferenza. Cristo è il servo di Dio che soffre, e così Giobbe. Nel caso di Cristo sono i peccati del mondo la causa della sua sofferenza, e la risposta è la sofferenza dei cristiani. Ciò conduce inevitabilmente alla domanda: Chi è responsabile di questi peccati? In ultima analisi è Dio, che ha creato il mondo e i suoi peccati, e perciò deve patire Egli stesso la sorte dell'umanità in Cristo.
In Aion ci sono riferimenti al lato luminoso e a quello oscuro dell'immagine divina. Vi ho ricordato l'"ira divina", il comandamento di temere Dio, la preghiera "non

263 ci indurre in tentazione". L'ambivalente immagine di Dio ha una parte di primo piano nel libro di Giobbe. Giobbe attende che la volontà di Dio stia, in un certo senso, dalla parte sua contro Dio stesso; in questo si manifesta la tragica contraddittorietà di Dio. Questo era il tema principale della Risposta s Giobbe.
Il germe esterno di questo libro era nel mondo intorno a me. Le molte domande postemi dal pubblico e dai pazienti, mi avevano costretto ad esprimermi con maggiore chiarezza circa i problemi religiosi dell'uomo moderno. Per anni avevo esitato a farlo, perché sapevo quale tempesta avrei scatenato. Ma alla fine non potevo fare a meno di essere preso dall'urgenza e dalla difficoltà del problema, e mi sentii costretto a dare una risposta. Lo feci nella stessa forma in cui il problema mi si era presentato, cioè di un'esperienza di cui non dominavo la carica emotiva. Scelsi questa forma deliberatamente, allo scopo di evitare di dare l'impressione che volessi proclamare una "verità eterna". Il mio scritto doveva essere soltanto

l'interrogativo di un singolo individuo, una voce che spera o si attende di indurre gli altri alla riflessione. Non ho mai pensato che qualcuno potesse credere che io volessi enunciare una verità metafisica. Eppure i teologi mi accusano proprio di ciò, perché essi sono così avvezzi a trattare con verità eterne che non ne conoscono di altre specie. Quando il fisico afferma che l'atomo è costituito da quella data materia e ne traccia un modello, anch'egli non intende con ciò di esprimere una realtà eterna. Ma i teologi non conoscono il pensiero scientifico, e particolarmente quello psicologico. Il materiale della psicologia analitica, i suoi dati essenziali, sono affermazioni umane, affermazioni di fatti che si riscontrano concordemente in luoghi e in tempi diversi.
Anche il problema di Giobbe, con tutte le sue conseguenze, mi era stato annunziato in sogno. Era un sogno in cui io facevo visita a mio padre (morto già da molto tempo). Viveva in campagna, non sapevo bene dove; vedevo una casa nello stile del secolo XVIII, molto spaziosa, con alcune dipendenze ancora più grandi. Venivo a sapere che era stata originariamente una stazione termale,

264 e che molte grandi personalità, gente famosa, principi, vi avessero alloggiato. Alcuni di essi erano morti e i loro sarcofagi stavano in una cripta che faceva parte della casa. Mio padre ne era il custode.
Ma egli era, come scoprivo ben presto, non solo un custode, ma anche un notevole studioso, come non era stato mai durante la vita. Lo incontravo nel suo studio, e stranamente erano presenti anche il dr. Y. - che aveva pressappoco la mia età - e suo figlio, entrambi psichiatri. Non so se avessi posto una domanda, o se mio padre volesse spiegare qualcosa di sua iniziativa, ad ogni modo prese da uno scaffale una grossa Bibbia, un pesante volume in folio (simile alla Bibbia illustrata da Merian che ho nella mia biblioteca), rilegato in lucente pelle di pesce. L'apriva al vecchio testamento - mi pareva che cercasse il Pentateuco - e cominciava a interpretare un certo passo. Lo faceva con tanta dottrina e tale prontezza che non riuscivo a seguirlo. Notavo soltanto che ciò che egli diceva denotava vaste e molteplici conoscenze, di cui intuivo in qualche modo il significato, ma senza riuscire a capirlo giudicarlo con esattezza. Il dr. Y. Non capiva niente, e suo figlio cominciava a ridere. Essi pensavano che mio padre fosse preso da una sorta di eccitazione senile e dicesse solo chiacchiere prive di senso. Ma per me era evidente che non si trattava di un'eccitazione morbosa, e che il suo non era affatto un discorso insensato, anzi, le sue argomentazioni erano talmente dotte che nella nostra stupidità non eravamo capaci di seguirlo. Era affascinato da qualcosa di estremamente importante: ecco perché parlava con tanto calore e profondi pensieri gli venivano a fiotti. Mi irritavo al pensiero che dovesse parlare alla presenza di tre stupidi come noi.
I due psichiatri rappresentavano un punto di vista medico limitato, che, essendo io medico, naturalmente concerneva anche me. Rappresentavano la mia ombra, prima e seconda edizione, per così dire, padre e figlio.
Poi la scena mutava. Mio padre ed io eravamo di fronte alla casa, dirimpetto a una specie di granaio, dove, a quanto si vedeva, era accatastata della legna. Sentivamo dei forti colpi, come se grossi pezzi di legno fossero lan-

265 ciati giù da ogni parte. Avevo l'impressione che fossero al lavoro almeno due operai, ma mio padre mi diceva che il posto era abitato dagli spiriti. Evidentemente erano gli spiriti che stavano facendo quel fracasso.

Allora entravamo in casa, e vedevo che questa aveva dei muri assai spessi. Ci arrampicavamo per una stretta scaletta fin al secondo piano. Lì si presentava unaa strana vista: un largo salone che era la replica esatta del divan-i-kaas (sala del consiglio) del sultano Akbar a Fatehpur-Sikri. Era un'alta sala circolare con una galleria lungo le pareti, dalla quale quattro ponticelli portavano al centro, che era a forma di bacino. Il bacino poggiava su una gigantesca colonna e formava il seggio rotondo del sultano. Da questo posto elevato egli parlava ai suoi consiglieri e filosofi, seduti nella galleria lungo le pareti. Il tutto era un gigantesco mandala. Corrispondeva al vero divan-i-kaas, che avevo visto in India.
A un tratto nel sogno vedevo improvvisamente che dal centro una ripida rampa di scale portava in alto sulle mura (e ciò non corrispondeva più alla realtà). In cima c'era una porticina, e mio padre diceva: "Adesso ti condurrò alla più alta presenza." Mi sembrava che dicesse "highest presence". Poi si chinava e toccava il pavimento con la fronte e io lo imitavo, con grande commozione. Per non so quale ragione non riuscivo a toccare il pavimento con la fronte, rimaneva forse un millimetro di distanza; ma avevo fatto anch'io quel gesto. Poi subito quella porta superiore conduceva a una stanza dove viveva Uria, il generale di Davide, da questi vergognosamente tradito. Davide, che ne voleva la moglie, Betsabea, aveva ordinato ai suoi soldati di abbandonare Uria alla mercé dei nemici.
Devo fare alcune osservazioni per spiegare questo sogno. La scena iniziale descrive come il mio compito inconscio (compito che avevo lasciato, per così dire, a mio padre, e cioè all'inconscio) era andato compiendosi. Mio padre era evidentemente occupato con la Bibbia (Genesi?) e impaziente di comunicarci le sue vedute. La pelle di pesce segna la Bibbia come un contenuto inconscio, perché i pesci sono muti e incoscienti. A mio padre non rie-

266 sce di comunicare perché i suoi ascoltatori sono in parte incapaci di intenderlo, e in parte stupidi e maligni.
Dopo questo insuccesso attraversiamo la strada verso l'"altra parte", dove si affaccendano gli spiriti. I fenomeni di spiriti che si annunciano picchiando colpi si manifestano di solito in vicinanza di giovani in età prepubere: questo sta a significare che sono ancora immaturo e troppo inconscio. L'ambiente indiano raffigura l'"altra parte". Quando ero stato in India, la struttura a mandala del divan-i-kaas mi aveva impressionato fortemente, come la rappresentazione di un contenuto rapportato a un centro. Il centro è il seggio di Akbar il Grande, che governa un sotto-continente, che è "signore di questo mondo", come Davide. Ma anche più in alto di Davide sta la vittima innocente, il suo leale generale Uria che egli aveva abbandonato al nemico. Uria è una prefigurazione del Cristo, l'Uomo-Dio, che Dio abbandona. Oltre a ciò, Davide aveva "preso con sé" la moglie di Uria. Solo più tardi capii che cosa significasse questa allusione a Uria: non solo ero costretto a parlare pubblicamente - e in gran parte a mio danno - dell'ambivalenza dell'immagine di Dio nel Vecchio Testamento e delle sue implicazioni; ma inoltre, mia moglie mi sarebbe stata strappata dalla morte.
Questo era ciò che, celato nell'inconscio, mi aspettava. Dovevo piegarmi al destino, e avrei dovuto realmente toccare con la fronte il pavimento, in modo che la mia sottomissione fosse completa. Ma qualcosa mi aveva impedito di farlo completamente, e mi aveva fatto rimanere discosto proprio di un millimetro. Qualcosa dentro di me diceva: "Va bene, ma non del tutto." Qualcosa in me diffidava ed era determinato a non essere un muto pesce: e se negli uomini liberi

non ci fosse qualcosa del genere, nessun libro sarebbe stato scritto tanti secoli prima della venuta di Cristo. L'uomo si riserva sempre un'ultima parola, anche di fronte ai decreti di Dio. Altrimenti, dove sarebbe la sua libertà? E che significato potrebbe avere questa libertà, se non fosse capace di minacciare Colui che la minaccia?
Uria abita più in alto di Akbar. È anche, come il sogno

267 indicava, la "più alta presenza", un'espressione che è usata propriamente solo per Dio, a parte i bizantinismi. Non posso fare meno, al riguardo, di pensare a Buddha e al suo rapporto con gli dèi. Per i devoti asiatici il Thathagata è l'Altissimo, l'Assoluto. Per questo motivo il buddismo Hinayana è stato tacciato di ateismo, molto a torto. In virtù del potere degli dèi, all'uomo è concesso di avere un'intuizione del suo Creatore. Gli è stata data anche la possibilità di annientare la creazione nel suo aspetto essenziale, e cioè nella coscienza che l'uomo ha del mondo. Oggi l'uomo può estinguere ogni più alta forma di vita sulla terra per mezzo della radioattività. L'idea di annientamento del mondo si trova già in Buddha: grazie all'illuminazione la catena del Nidana - la catena della casualità che porta inevitabilmente alla vecchiaia, alla malattia e alla morte - può essere spezzata, così che abbia fine l'illusione dell'Essere. La negazione della volontà di Schopenhauer indica profeticamente un problema del futuro che è già minacciosamente vicino. Il sogno svela un pensiero e una premonizione che già da molto tempo sono stati presenti al'umanità: l'idea della creatura che supera il suo Creatore per un piccolo ma decisivo fattore.

Dopo questa digressione nel mondo dei sogni, devo ancora ritornare ai miei scritti. In Aion mi imbattei in una serie di problemi che avevano bisogno di essere trattati separatamente. Avevo cercato di spiegare come l'apparizione di Cristo coincidesse con l'inizio di un nuovo eone, l'età dei Pesci. Esiste una "sincronicità" tra la vita di Cristo e il fatto astronomico oggettivo, l'entrata dell'equinozio di primavera nel segno dei Pesci. Cristo è perciò il "Pesce" (così Hammurabi come il signore del mare cosmico dell'Ariete), e si presenta come il signore del nuovo eone. Da questi fatti fui condotto al problema della "sincronicità", che ho esposto nel mio lavoro Syncrhronizitat als ein Prinzip akausaler Zusammenhange.86
Il problema di Cristo, trattato in Aion, da ultimo mi

268 portò al problema di come il fenomeno dell'Anthropos, il grande uomo, - in termini psicologici il "Sé" - si manifesta nell'esperienza individuale. La risposta ho cercato di darla in Von der Wurlzeln des Bewusstseins (1954). In questo lavoro mi interessai dell'interazione tra l'inconscio e il consio, dello sviluppo della coscienza dell'inconscio, e dell'influsso della personalità più importante, l'"uomo interiore" sulla vita di ogni individuo.
Mysterium Coniunctionis rappresenta la conclusione del confronto tra l'alchimia e la mia psicologia. In esso ancora una volta presi in esame il problema del transfert, ma seguii innanzitutto il mio intento originario di rappresentare l'intera sfera dell'alchimia come una specie di psicologia del profondo. Nel Mysterium Coniunctionis la mia psicologia otteneva il suo posto nella realtà ed era stabilita sulle sue fondamenta storiche. Così il mio compito era adempiuto, la mia opera terminata, e ora può durare. Nel momento in cui toccai terra, raggiunsi allo stesso tempo i limiti di ciò che potevo afferrare scientificamente, il trascendente,

l'essenza dell'archetipo in sé, su cui non si possono fare più affermazioni scientifiche.

La rassegna che ho dato qui delle mie opere è, naturalmente, soltanto sommaria. Avrei, in realtà, dovuto dire molto di più, o molto di meno. Il capitolo è improvvisato, nato sul momento, come tutto ciò che riferisco in questo libro.
Le mie opere possono essere considerate come stazioni della mia vita, sono l'espressione del mio sviluppo interiore, poiché l'occuparsi dei contenuti dell'inconscio forma l'uomo e determina la sua trasformazione. La mia vita è ciò che ho fatto, il mio lavoro spirituale. Non si può separare l'una cosa dall'altra.
Tutti i miei scritti sono per così dire compiti comandati dall'interno; sono nati per imposizione del destino. Ciò che ho scritto mi assaliva dall'interno. Ho lasciato parlare lo spirito che mi muoveva. Non ho mai contato su una vasta risonanza dei miei scritti. Essi rappresentano una compensazione del mondo a me contemporaneo, e ho dovuto dire ciò che nessuno vuole sentire. Per questo,

269 specialmente all'inizio, mi sono così spesso sentito tanto sperduto. Sapevo che gli uomini avrebbero reagito con un rifiuto, perché è difficile accettare la compensazione del mondo cosciente. Oggi posso dire che il successo che ho avuto è persino sorprendente, più di quanto potessi mai aspettare. Ma ciò che mi ha sempre importato e m'importa è che ciò che dovevo dire, è stato detto. Sento di aver fatto quanto era nelle mie possibilità. Naturalmente potrebbe essere di più e migliore, ma non per le mie capacità.

270 VIII. La Torre

Gradualmente, attraverso il mio lavoro scientifico, potei dare alle mie fantasie e ai contenuti dell'inconscio una solida base. Le parole e la carta, comunque, non mi davano l'impressione di essere abbastanza concrete; avevo bisogno di qualcosa di più. Dovevo riuscire a dare una qualche rappresentazione in pietra dei miei più interni pensieri e del mio sapere. O, per dirla diversamente, dovevo fare una professione di fede in pietra. Fu questo l'inizio della "Torre", la casa che mi costruii a Bollingen. Potrà sembrare un'idea assurda, ma io l'ho fatto, e rappresentò per me non solo uno straordinario appagamento ma anche la realizzazione di un significato.87
Fin dal principio tenni per fermo che avrei costruito vicino all'acqua. Ero sempre stato particolarmente attratto dall'incantevole scenario della parte superiore del lago di Zurigo, e così nel 1922 acquistai il terreno a Bollingen. È situato nel contado di San Meinrad, ed è una vecchia terra consacrata, essendo appartenuta in passato al monastero di San Gallo.
Dapprima non progettai una casa vera e propria, ma solo una specie di dimora primitiva, a un solo piano. Doveva essere una costruzione rotonda, con un focolare

271 al centro e cuccette lungo le pareti. Più o meno avevo in mente una capanna africana, dove il fuoco, circondato da pochi sassi, arde nel mezzo, e tutta la vita della famiglia si svolge intorno a questo centro. Le capanne primitive realizzano un'idea di totalità, di unità familiare, alla quale partecipa anche ogni genere di animali domestici. Volevo costruire qualcosa di simile: una dimora che

corrispondesse ai sentimenti originari dell'uomo. Doveva dare la sensazione di essere al riparo, non solo in senso fisico, ma anche in quello spirituale. Ma già nella prima fase di costruzione modificai il progetto perché mi parve troppo primitivo. Mi resi conto che dovevo costruire una vera casa a due piani, e non una semplice capanna, accoccolata, per così dire, al suolo. Così nel 1923 sorse il primo edificio circolare, e quando fu completato vidi che era una vera e propria torre.
Fin dal principio in questa torre provai un intenso senso di riposo e di ristoro. Rappresentava per me il focolare materno. Presto però mi resi conto che non avevo ancora espresso tutto ciò che volevo dire, che ancora mancava qualcosa. Così quattro anni dopo, nel 1927, feci aggiungere la costruzione centrale, con una dipendenza a forma di torre.
Trascorso un certo tempo - l'intervallo fu di nuovo di quattro anni - sentii di nuovo che mancava qualcosa.
L'edificio mi pareva ancora troppo primitivo, e così nel 1931, la dipendenza a forma di torre fu trasformata in vera torre. Volevo avere una stanza in questa torre dove vivere solo per me stesso. Avevo in mente ciò che avevo visto nelle case indiane, nelle quali vi è di solito uno spazio (che può essere anche soltanto un angolo di una stanza separato da una tenda), dove coloro che lo desiderano possono ritirarsi per trascorrervi un quarto d'ora o mezz'ora in meditazione o facendo esercizi yoga.
Nella mia stanza di ritiro sono solo con me stesso. Ne ho sempre la chiave, e nessuno può entrarci se non col mio permesso. Col passar degli anni ho decorato le pareti di dipinti, rappresentando tutto ciò che mi ha portato al mondo della solitudine, dal presente all'eternità è il cantuccio della riflessione e delle immaginazioni

272 - spesso immaginazioni non gradevoli e pensieri difficilissimi - un luogo di concentrazione spirituale.
Nel 1935 mi venne il desiderio di avere un pezzo di terra recintata: avevo bisogno di uno spazio più ampio che fosse aperto al cielo e alla natura. Così, ancora una volta dopo un intervallo di quattro anni, aggiunsi una corte, con una loggia, volta verso il lago, che costituì un quarto elemento separato dal complesso ternario principale della casa. Era una sorta così una quaterna, le quattro parti dell'edifici, e questo esattamente nel corso di dodici anni.
Dopo la morte di mia moglie nel 1955, sentii l'intima obbligazione di diventare ciò che sono. Per esprimermi col linguaggio della casa di Bollingen, mi resi conto a un tratto che la piccola sezione centrale, così acquattata, così nascosta tra le due torri, rappresentava me stesso o il mio io. Perciò, in quell'anno stesso, aggiunsi a questa sezione un altro piano. Prima non avrei potuto farlo; l'avrei considerato una presuntuosa ed enfatica affermazione di me stesso; adesso invece rappresentava la superiorità della coscienza raggiunta con la vecchiaia. Con ciò, a un anno dalla morte di mia moglie, l'edificio era compiuto. Avevo cominciato la prima torre nel 1923, due mesi dopo la morte di mia madre. Queste due date hanno un senso, perché, come vedremo, la Torre è legata ai morti.
Fin dal principio sentii la Torre come un luogo, in un certo senso, di maturazione, un grembo materno o una figura materna nella quale potessi diventare ciò che fui, sono e sarò. Mi dava la sensazione di essere rinato nella pietra. Mi appariva come un'attuazione di ciò che prima avevo solo intuito e una rappresentazione

dell'individuazione, un monumento aere perennius. Questo ha avuto un effetto benefico su di me, come un'accettazione di ciò che sono.
Naturalmente durante i lavori di costruzione non feci mai queste considerazioni; avevo costruita la casa un po' per volta, seguendo sempre le concrete esigenze del momento: potrei anche dire di averla costruita in una specie di sogno. Solo in seguito vidi che cosa era sorto e che era riuscita una figura significativa:

273 un simbolo della totalità psichica. Si era sviluppato come se un vecchio seme fosse germogliato.
A Bollingen mi trovo nella mia più vera natura, in ciò che esprime profondamente me stesso. Sono, per così dire, l'"antichissimo figlio della madre". È così che si esprime, molto saggiamente, l'alchimia, poiché il "vecchio uomo", l'"antichissimo" - che io avevo già sperimentato da bambino - è la personalità n. 2 che è sempre stata e sempre sarà: esiste al di fuori del tempo, è figlia del materno inconscio. Nelle mie fantasie l'antichissimo aveva preso la forma di Filemone; ed a Bollingen egli vive.
A volte mi sento come se mi espandessi nel paesaggio e all'interno delle cose, e vivessi in ogni albero, nello sciacquio delle onde, nelle nuvole e negli animali, che vanno e vengono, nelle cose. Non vi è nulla nella Torre che non sia divenuto e cresciuto nel corso dei decenni, nulla a cui non mi senta legato. Tutto vi ha la sua storia, e la mia; vi è spazio per l'infinito regno sotterraneo della psiche.
Ho rinunciato alla corrente elettrica: io stesso accendo il focolare e la stufa, e a sera accendo le vecchie lampade. Non vi è acqua corrente, e pompo l'acqua da un pozzo; spacco la legna, e cucino il cibo. Questi atti semplici rendono l'uomo semplice: e quanto è difficile essere semplici!
A Bollingen il silenzio mi circonda quasi sensibilmente, e vivo "in modest harmony with nature".88 Si presentano pensieri che risalgono indietro nei secoli, e al tempo stesso anticipano un lontano futuro; si placa il tormento della creazione: la creatività e il gioco stanno l'uno accanto all'altro.

Nel 1950 eressi una specie di monumento di pietra per esprimere ciò che la Torre significa per me. Il racconto di come venni in possesso di questa pietra è singolare.
Avevo bisogno di pietre per costruire il muro di cinta del cosiddetto giardino, e le avevo ordinate alla cava

274 vicino a Bollingen. Ero accanto al muratore quando dava tutte le misure al padrone della cava, che le annotava nel suo taccuino. Quando arrivarono le pietre, portate con un barcone, e furono scaricate, risultò che la pietra angolare nonostante tutto aveva delle misure sbagliate, e che invece di essere triangolare era un blocco a forma di cubo, di dimensioni assai più grandi di quelle che avevo ordinato, con un lato di cinquanta centimetri. Il muratore era furibondo e voleva che gli uomini della chiatta la riportassero subito indietro.
Ma quando vidi quel blocco di pietra dissi: "No, questa pietra è mia! Devo averla!" Avevo visto subito che era ciò che ci voleva per me, Volevo farne qualche cosa, ma non sapevo ancora bene quale cosa.
Mi venne in mente anzitutto, un verso latino dell'alchimista Arnaldo di Villanova (morto nel 1313). Lo scolpii nella pietra. Tradotto suona così:

Qui sta la comune pietra

Il cui prezzo è assai modesto.
Quanto più è disprezzata dagli stolti,
Tanto più è amata dai saggi!

Questi versi si riferiscono alla pietra degli alchimisti, il lapis, che gli ignoranti disprezzano e rifiutano.
Presto avvenne un altro fatto. Sulla faccia frontale, nella struttura naturale della pietra, vidi un piccolo cerchio, una specie di occhio che mi guardava. Lo scolpii nella pietra, e nel centro vi feci un piccolo homunculus. È la pupattola, che corrisponde alla pupilla dell'occhio, una specie di Cabro, o il Telesforo di Esculapio. È avvolto in un mantello col cappuccio e porta una lanterna, come si vede in diverse riproduzioni antiche. E allo stesso tempo è anche uno che indica il cammino. Gli dedicai alcune parole che mi erano venute in mente durante il lavoro. L'iscrizione è greca, e questa è la traduzione:

Il tempo è un fanciullo - che gioca a dadi - il regno del fanciullo. Questi è Telesforo, che vaga per le oscure regioni del

275 cosmo, e dal profondo, risplende come una stella. - Indica la via alle porte del sole e alla terra dei sogni.89

Queste parole mi venivano - una dietro l'altra - mentre lavoravo alla pietra.
Sulla terza faccia, quella prospiciente il lago, lasciai, per così dire, che fosse la pietra stessa a parlare, in una iscrizione latina. Si tratta più o meno di citazioni da testi di alchimia. Eccone la traduzione:

Sono un orfano, solo; eppure mi trovo dovunque. Sono Uno, ma opposto a me stesso. Sono giovane e vecchio al tempo stesso. Non ho conosciuto né padre né madre, perché hanno dovuto trarmi dal profondo come un pesce. O perché sono caduto dal cielo come una pietra bianca. Vago per boschi e monti, ma sono nascosto nell'intimo dell'uomo. Per tutti sono mortale, eppure il mutare dei tempi non mi tocca.

Alla fine, sotto il detto di Arnaldo di Villanova, scrissi in latino le parole: "A ricordo del suo settantacinquesimo compleanno C. G. Jung fece e pose per gratitudine nell'anno 1950."
Quando la pietra fu finita, andai spesso a rivederla, sorpreso, chiedendomi che cosa ci fosse dietro il mio impulso di scolpirla.
La pietra sta all'esterno della Torre, e ne è una spiegazione. È una manifestazione dell'occupante, che rimane incomprensibile agli altri. Sapete che cosa volevo scolpire sulla faccia posteriore della pietra? Le cri de Merlin! Perché ciò che la pietra esprimeva mi ricordava la vita di Merlino nella foresta, dopo che era scomparso dal mondo. Gli uomini ancora sentono le sue grida, così afferma la leggenda, ma non posso capirle o interpretarle.
Merlino rappresenta un tentativo, da parte dell'inconscio medievale, di creare una figura parallela a Parsifal.

276 Parsifal è l'eroe cristiano, e Merlino, figlio del diavolo e di una vergine pura, è il suo tenebroso fratello. Nel secolo XII, quando sorse la leggenda, non esistevano

ancora le premesse per comprendere ciò che egli significava. Perciò finì in esilio, e perciò le cri de Merlin, che risuona nelle foreste ancora dopo la sua morte. Questo grido che nessuno poteva capire mostra che egli continuava a vivere in forma irredenta. La sua storia non è compiuta ancora oggi, e egli va ancora vagando. Si potrebbe dire che il mistero di Merlino sia stato ripreso dall'alchimia, specialmente nella figura di Mercurio. Poi Merlino fu ripreso di nuovo dalla mia psicologia dell'inconscio: ma ancora oggi rimane incompreso! Perché alla maggior parte degli uomini la vita con l'inconscio è semplicemente incomprensibile. Ho una profonda esperienza di quanto esso sia estraneo per gli uomini.

Ero a Bollingen, proprio quando era stata appunto terminata la prima torre, nell'inverno del 1923-24. per quanto riesco a ricordare c'era neve; dev'esser stato al principio della primavera. Ero stato solo forse per una settimana, forse un poco di più. Regnava un silenzio indescrivibile. Mai avevo vissuto tanto intensamente.
Una sera - lo ricordo ancora con precisione - ero seduto presso al camino, e avevo messo un calderone sul fuoco per riscaldare l'acqua per lavarmi. Quando l'acqua cominciò a bollire, la caldaia prese a cantare. Sembrava che fossero molte voci, o degli strumenti a corda, e risuonava come un'intera orchestra. Pareva musica polifonica, che in realtà non posso soffrire, ma in quel momento mi appariva straordinariamente interessante. Era proprio come se ci fosse un'orchestra all'interno della torre e un'altra al di fuori. Ora dominava l'una, ora l'altra, come se si rispondessero a vicenda.
Sedevo e ascoltavo affascinato. Più di un'ora ascoltai il concerto, questa melodia naturale. Era una musica dolce, pur contenendo tutte le disarmonie della natura. Era giusto che fosse così, perché la natura non è soltanto armoniosa, ma è anche paurosamente contraddittoria e caotica. Così era la musica: uno scrosciare di suo-

277 ni, che avevano la qualità dell'acqua e del vento, così singolari che è impossibile descriverli.
Al principio della primavera del 1924 ero di nuovo a Bollingen. Ero solo e avevo acceso la stufa. Era una sera silenziosa simile all'altra.
Al principio della primavera del 1924 ero di nuovo a Bollingen. Ero solo e avevo acceso la stufa. Era una sera silenziosa simile all'altra. Di notte mi svegliai al suono di passi felpati intorno alla torre. Risuonava anche una musica, prima in lontananza poi sempre più vicina, e poi sentii anche voci e ridere e parlare. Pensai: "Chi mai può andare in giro? Di che si tratta? C'è soltanto lo stretto sentiero lungo il lago, e raramente qualcuno ci passa!" Nel frattempo mi ero svegliato del tutto, e andai alla finestra. Aprii le imposte: tutto era calmo. Non si vedeva e non si udiva nulla, non c'era nemmeno un filo di vento, nulla proprio nulla.
"È veramente strano!" pensai. Ero convinto che i passi, le chiacchiere e le risa fossero una realtà! Ma forse avevo soltanto sognato. Ritornai a letto, rimuginando come dopo tutto ci si possa ingannare facilmente, e chiedendomi quale potesse essere la ragione di un sogno così strano. Ripresi sonno, e subito ancora una volta si ripresentarono, come in sogno, passi, parole, risate, musica. Contemporaneamente, ebbi la rappresentazione visiva di molte centinaia di figure, vestite di scuro, come giovani contadini vestiti a festa, che fossero scesi dai monti, e che si spargessero intorno alla torre, da tutti e due i lati, con un rumoroso calpestio, ridendo, cantando e suonando la fisarmonica. Con irritazione pensai: "Ciò veramente supera ogni limite! Avevo creduto che si trattasse di un

sogno, e invece ecco che si tratta di una realtà!" A questo punto mi svegliai. Ancora una volta saltai in piedi, aprii la finestra, e trovai tutto come prima: una notte lunare in un silenzio mortale. Quindi pensai: "Allora, si tratta dei soliti spettri!"
naturalmente mi chiesi che cosa volesse dire che un sogno fosse tanto insistente nella sua realtà e al tempo stesso nello stato di veglia. Di solito ciò accade solo quando si tratta di spettri. Essere svegli significa percepire la realtà. Il sogno perciò rappresentava una situazione equivalente alla realtà, nella quale produceva una specie di stato di veglia. In questa specie di sogni, al

278 contrario dei sogni soliti, l'inconscio tende a produrre in chi sogna una potente impressione di realtà, impressione che è rafforzata dalla ripetizione. Causa di tale impressione di realtà sono per un verso le sensazioni fisiche, ma per l'altro figure archetipiche.
Quella notte era tutto così perfetto, o almeno sembrava esserlo, che a stento mi riusciva di distinguere tra le due realtà. No ci capivo nulla. Qual'era il significato di quella lunga processione di giovani contadini che passavano suonando? Mi pareva che fossero venuti a curiosare, per guardare la torre.
Mai più mi è capitato di provare o di sognare qualcosa del genere. Ero rimasto senza parola, e non riuscivo nemmeno a ricordare di aver mai sentito una cosa simile. Fu solo molto tempo dopo che trovai una spiegazione, quando lessi la cronaca di Lucerna del secolo XVII, di Rennward Cysar. Racconta la storia seguente: durante la sua ascensione sul monte Pilatus, che è particolarmente celebre per gli spettri (si dice che ancora oggi vi si aggiri Wotan!), Cysat una notte fu disturbato da una processione di uomini che si riversarono ai due lati della sua capanna, suonando e cantando, esattamente come era avvenuto a me nella torre.
La mattina seguente egli chiese spiegazione del fatto al pastore, presso il quale aveva trascorso la notte. E quegli gliela diede: dovevano essere le buone anime - salig Lut, in dialetto svizzero - cioè l'esercito di Wotan di anime defunte. Cosoro, disse, avevano l'abitudine di aggirarsi lì intorno e di farsi notare.
Si potrebbe spiegare la mia avventura come un'apparizione, dovuta alla solitudine, nela quale il vuoto esterno e il silenzio sono stati compensati dall'immagine di una folla di gente. Il che corrisponderebbe alle allucinazioni degli eremiti, anch'esse infatti sono forme di compensazione. Ma sappiamo qual è il fondamento reale di simili storie? È anche possibile che io sia stato sensibilizzato a tal punto dalla solitudine da essere capace di percepire la processione della salig Lut che passava lì accanto.
La spiegazione di questa esperienza come una compensazione psichica non mi ha mai appagato interamente; e

279 dire che fosse un'allucinazione, mi sembrava un modo di aggirare la questione. Mi sentivo obbligato a considerare la possibilità della sua realtà, specialmente perché esiste un resoconto parallelo del secolo XVII.
Molto verosimilmente potrebbe essersi trattato di un fenomeno sincronistico. Tali fenomeni dimostrano che gli avvenimenti che noi crediamo conoscere perché li percepiamo con un senso interno, o li indoviniamo, hanno assai spesso una certa corrispondenza con la realtà esterna. Esisteva effettivamente, come scoprii, una situazione corrispondente alla mia esperienza. Nel medioevo esistevano proprio simili comitive di giovani. Si trattava di Reislaufer (mercenari) che di solito si

radunavano in primavera, si dirigevano dalla Svizzera interna verso Locarno, si incontravano nella "Casa di Ferro" a Minusio, e poi continuavano tutti insieme la marcia verso Milano. In Italia diventavano soldati, e combattevano al soldo straniero. Poteva dunque esser stata la visione di uno di questi cortei che avevano luogo ogni primavera quando i giovani, con allegri canti, prendevano congedo dalla loro terra natia.
La mia fantasia si affaccendò ancora a lungo con questa strana esperienza onirica.

Quando cominciammo a costruire a Bollingen, nel 1923, la mia figlia maggiore venne a trovarci e disse: "Che? Stai costruendo qui? Ma qui vi sono dei cadaveri!". Naturalmente io pensai: "Che sciocchezze! Manco a parlarne!". Ma quando, quattro anni più tardi costruimmo la dipendenza, trovammo uno scheletro a circa due metri e venti sotto terra. Un vecchio proiettile di fucile era conficcato nel gomito destro. Dalla posizione delle ossa era evidente che il cadavere era stato seppellito in stato di avanzata decomposizione. Apparteneva ad una delle tante dozzine di soldati francesi che erano annegati nel Linth nel 1799, e che poi erano stati spinti dalla corrente sulle rive superiori del lago. Questi uomini annegarono quando gli austriaci fecero saltare il ponte di Grynau che i francesi stavano prendendo d'assalto. Nella Torre conservo

280 una fotografia della tomba aperta con lo scheletro e la data della sua scoperta: 22 agosto 1927.
Feci in modo che avesse luogo una regolare cerimonia funebre, e feci sparare tre colpi a salve presso la tomba del soldato. Poi vi sistemai una pietra funebre con un'iscrizione. Mia figlia aveva avvertito la presenza del cadavere: ha ereditato il potere di sentire tali cose dalla nonna materna.
Nell'inverno del 1955-56 scolpii i nomi dei miei avi paterni su tre lastre di pietra, e le sistemai nel cortile della Torre. Dipinsi il soffitto con motivi tratti dagli stemmi di famiglia mio e di mia moglie, e da quelli dei miei generi. La famiglia Jung originariamente aveva nello stemma una fenice, essendo evidentemente quell'uccello connesso alla parola "giovane" (jung), "gioventù", "ringiovanimento". Mio nonno cambiò gli elementi dello stemma, forse per una specie di spirito di contraddizione nei confronti di suo padre. Era un ardente massone e Gran Maestro della loggia svizzera, e ciò contribuì molto ai mutamenti che egli apportò allo stemma. Cito questo fatto, di per se stesso senza importanza, perché è legato storicamente al mio pensiero e alla mia vita.
Dopo la revisione di mio nonno lo stemma non contiene più la fenice, ed ha invece una croce azzurra in alto a destra, e in basso a sinistra un grappolo azzurro in campo d'oro, e in mezzo una banda azzurra con una stella d'oro. Il simbolismo di quest'arme ha origine nella Massoneria o nei Rosacroce. Così come la croce e la rosa rappresentano il problema degli opposti dei Rosacroce (per crucem et rosam), e cioè degli elementi cristiano e dionisiaco, così la croce e il grappolo sono simboli dello spirito ctonio e dello spirito celeste. Il simbolo unificatore è la stella d'oro, l'aurum philosophorum.90
I Rosacroce derivano dalla filosofia ermetica ovvero alchimistica. Uno dei fondatori fu Michael Majer (1568-1622), noto alchimista, più giovane del contemporaneo, relativamente ignoto ma più importante, Gerar-

281 dus Dorneus (della fine del secolo XVI), i cui trattati si trovano nel primo volume del Theatrum Chemicum del 1602. entrambi vivevano a Francoforte, che a quell'epoca pare fosse un centro di filosofia alchimistica. Michael Majer, quale conte palatino e medico di corte di Rodolfo II, fu una specie di celebrità locale. Nella vicina Magonza viveva allora il dr. med. et jur. Carl Jung (morto nel 1645) del quale non si sa nient'altro, dal momento che l'albero genealogico della mia famiglia si interrompe col padre del mio bisnonno, che viveva al principio del secolo XVIII. Questi era Sigmund Jung, un civis Moguntinus, ossia un cittadino di Magonza. L'interruzione è dovuta al fatto che gli archivi di Magonza furono distrutti da un incendio durante un assedio, nella guerra di successione spagnola. Non è azzardato supporre che il sicuramente dotto dr. Carl Jung conoscesse gli scritti dei due alchimisti, poiché la farmacologia di quel tempo risentiva ancora della influenza di Paracelo. Dorneus era un dichiarato seguace di Paracelo, al trattato del quale, De Vita Longa, aggiunse anche un voluminoso commento. Egli si occupò infine, molto più di tutti gli altri alchimisti, del processo di individuazione. Considerando il fatto che gran parte del lavoro della mia vita è stato dedicato al problema degli opposti e specialmente al loro simbolismo alchimistico, queste anticipazioni non mancano di attrattiva, ed è anche per questo che non ne ho voluto privare i lettori.
Mentre lavoravo a scolpire lastre di pietra, mi resi conto dei legami fatali che mi univano ai miei antenati. Ho la netta sensazione di essere sotto l'influenza di cose o problemi che furono lasciati incompiuti o senza risposta dai miei genitori, dai miei nonno, e anche dai miei più lontani antenati. Spesso sembra che vi sia in una famiglia un karma impersonale che passa dai genitori ai figli. Mi è sempre sembrato di dover rispondere a problemi che il destino aveva posto ai miei antenati, e che non avevano ancora avuto risposta; o di dovere portare a compimento, o anche soltanto continuare, cose che le età precedenti avevano lasciato incompiute. È difficile stabilire se questi

282 problemi siano piuttosto di natura personale o piuttosto generale, collettiva. Io propendo per la seconda alternativa. Un problema collettivo, fino a che non è riconosciuto come tale, si presenta come un problema personale, e in certi casi può dare l'impressione errata che qualcosa non sia in ordine nel dominio della psiche personale. Effettivamente la sfera personale ne è disturbata, ma disturbi del genere non devono necessariamente essere primari, possono benissimo essere secondari, conseguenza di un mutamento intollerabile nell'atmosfera sociale. La causa del disturbo perciò in tali casi da cercarsi piuttosto nella situazione collettiva che non nell'ambiente personale. La psicoterapia non ha finora tenuto conto di questa circostanza.
Come avrebbe fatto chiunque fosse capace di una certa introspezione, da principio ritenni naturale che la divisione nella mia personalità fosse solo una mia faccenda personale, e dipendesse dalla mia responsabilità. Faust mi aveva detto le parole risolutive: "Ahimè, due anime albergano nel mio petto"; ma non mi aveva chiarito la causa di questa dicotomia. Il riconoscimento di Faust sembrava proprio adattarsi al mio caso. Quando lessi per la prima volta il Faust non potevo neanche lontanamente supporre fino a qual punto il singolare mito eroico di Goethe fosse collettivo, e quanto profeticamente preannunciasse il destino germanico. Perciò mi sentivo toccato personalmente, e quando Faust, in conseguenza della sua xxx (parola scritta in lettere greche ndr) e della sua "inflazione", provocava l'uccisione

di Filemone e Bauci, mi sentivo colpevole, proprio come se io stesso in passato avessi preso parte alla delittuosa fine dei due vecchi. Questa strana idea mi spaventava, e ritenevo di dover espiare quel delitto, o impedire che si ripetesse.
Lamia errata argomentazione fu anche favorita da una notizia che ebbi da terze persone in quegli anni giovanili. Avevo sentito correr voce che il mio bisnonno Jung fosse figlio illegittimo di Gorthe. Questa spiacevole storia mi aveva fatto impressione in quanto sembrava rafforzare e al tempo stesso spiegare le mie singolari reazioni al Faust.

283 È vero che non credevo nella reincarnazione, ma il concetto che chiamano Karma mi era istintivamente familiare. Dal momento che allora non sospettavo neppure l'esistenza dell'inconscio, non potevo spiegarmi da un punto di vista psicologico le mie reazioni. Non sapevo nemmeno - non più di quanto anche si sappia generalmente oggi - che il futuro è preparato nell'inconscio già molto tempo prima, e che perciò può essere indovinato dai chiaroveggenti. Così per esempio, quando giunse la notizia dell'incoronazione del Kaiser Guglielmo I a Versailles, Jakob Burckhardt esclamò: "Questa è la fine della Germania!" Gli archetipi di Wagner battevano già alle porte, e assieme ad essi. giungeva l'esperienza dionisiaca di Nietzsche, che meglio potrebbe ascriversi a Wotan, il dio dell'ebrezza. La xxx (parola scritta in lettere greche ndr) dell'età Guglielmina alienò l'Europa, e preparò la catastrofe del 1914.
Nella mia giovinezza (intorno al 1893) ero inconsciamente preso da questo "spirito del tempo", e non avevo i mezzi per sottrarmene. Il Faust fece vibrare in me una corda e mi colpì in modo che non potevo considerare altrimenti che personale. Più di ogni altra cosa, fu il problema degli opposti, del bene e del male, dello spirito e della materia, della luce e delle tenebre, a colpirmi profondamente. Faust, il miope e inetto filosofo, s'imbatte nel lato oscuro del suo essere, Mefistofele, che nonostante la sua natura negativa rappresenta il vero spirito della vita in contrasto con l'arido erudito che vacilla sull'orlo del suicidio. Il Faust presentava in forma drammatica le mie contraddizioni interne; Goethe aveva in cero qual modo delineato e schematizzato i miei propri conflitti e le mie soluzioni. La dicotomia Faust-Mefistofele si contraeva in me, in una sola persona. In altre parole mi sentivo direttamente coinvolto, riconoscevo che questo era il mio destino, e partecipavo a tutte le crisi del dramma, consentendo od opponendomi con passione. Nessuna soluzione poteva essermi indifferente. In seguito, coscientemente, mi collegai con la mia opera a ciò che Faust aveva trascurato: il rispetto per i diritti eterni dell'uomo, il riconoscimento

284 dell'"antico" e la continuità della civiltà e della storia dello spirito.91

Le nostre anime, come i nostri corpi, sono composte di elementi individuali che erano già presenti nella catena dei nostri antenati. La "novità" della psiche individuale è una combinazione variata all'infinito di componenti antichissime. Il corpo e l'anima hanno perciò un carattere eminentemente storico e non si trovano a loro agio in ciò che è appena sorto, vale a dire i tratti ancestrali si trovano solo in parte a casa loro. Siamo ben lungi dall'aver lasciato dietro di noi il medioevo, l'antichità classica e l'età primitiva, così come pretenderebbe la nostra psiche. Siamo invece precipitati nella fiumana di un progresso che ci proietta verso il futuro con una violenza tanto maggiore quanto più ci strappa dalle nostre

radici. Ma se si apre una breccia nel passato, esso per lo più crolla, e non c'è più nulla che trattenga. Ma è proprio la perdita di questo legame, la mancanza d'ogni radice, che genera tale "disagio della civiltà" e tale fretta che si finisce per vivere più nel futuro e nelle sue chimeriche promesse di un'età dell'oro che nel presente, a cui del resto la nostra intima evoluzione storica non è neppure ancora arrivata.
Ci precipitiamo sfrenatamente verso il nuovo, spinti da un crescente senso di insufficienza, di insoddisfazione, di irrequietezza. Noi viviamo più di ciò che possediamo, ma di promesse, non viviamo più nella luce del presente, ma nell'oscurità del futuro, in cui attendiamo la vera aurora. Ci rifiutiamo di riconoscere che il meglio si può ottenere solo a prezzo del peggio. La speranza di una libertà più grande è distrutta dalla crescente schiavitù allo stato, per non parlare degli spaventosi pericoli ai quali ci espongono le più brillanti scoperte della scienza. Quanto meno capiamo che cosa cercavano i nostri padri e i nostri antenati, tanto meno capiamo noi stessi, e ci adoperiamo con tutte le nostre forze per privare sempre più l'indi-

285 viduo delle sue radici e dei suoi istinti, così che diventa una particella della massa, e segue solo ciò che Nietzsche chiama lo "spirito di gravità".
I miglioramenti che si realizzano col progresso, e cioè con nuovi metodi o dispositivi, hanno una forza di persuasione immediata, ma col tempo si rivelano di dubbio esito e in ogni caso sono pagati a caro prezzo. In nessun modo contribuiscono ad accrescere l'appagamento, la contentezza, o la felicità dell'umanità nel suo insieme. Per lo più sono addolcimenti fallaci dell'esistenza, come le comunicazioni più veloci che accelerano il ritmo della vita e ci lasciano con meno tempo a disposizione di quanto non ne avessimo prima. Omnis festinatio ex parte diaboli est: tutta la fretta viene dal diavolo, come erano soliti dire i vecchi maestri.
Le riforme che si realizzano col ritorno al passato, invece, sono di regola meno costose e più durature, perché esse ci riportano alle più semplici e provate vie del passato, e richiedono il più parsimonioso uso di giornali, radio, televisione, e di tutte le novità che si pensa ci facciano guadagnar tempo.

In questo libro ho dedicato un notevole spazio alla mia soggettiva visione del mondo, che, comunque, non nasce da un pensiero razionale. Si tratta piuttosto di una visione quale l'avrebbe chi si accingesse, deliberatamente, con gli occhi mezzo chiusi e con le orecchie un po' tappate a guardare e ad ascoltare la figura e la voce dell'essere. Se le nostre impressioni sono troppo distinte, restiamo legati all'ora e al momento presente, e non abbiamo modo di conoscere come le nostre anime ancestrali ascoltino e intendano il presente o, in altre parole, come reagisce il nostro inconscio. Così non riusciamo a sapere se il mondo ancestrale prenda parte alla vita con originario appagamento o, al contrario se ne distolga con orrore. La pace e l'appagamento interiori dipendono in grande misura dal consenso o dal rifiuto che la famiglia storica, personificata nell'individuo, dà o nega alle effimere condizioni del presente.
Nella Torre, a Bollingen, si vive contemporaneamente

286 in molti secoli. Essa vivrà oltre la mia morte, e con la sua posizione e il suo stile indicherà un lontano passato. C'è ben poco in essa che ricordi il presente. Se un uomo del secolo XVI vi andasse ad abitare vi troverebbe di nuovo solo i

fiammiferi e la lampada a petrolio; per il resto, si troverebbe completamente a suo agio. Non vi è nulla che possa disturbare i morti, né la luce elettrica, né il telefono. Inoltre le anime dei miei antenati sono confortate dall'atmosfera della casa, dal momento che io rispondo per loro alle domande che le loro vite lasciarono senza risposta, bene o male, come mi riesce. Ho persino dipinto sui muri le loro figure. È come se una silenziosa e più grande famiglia, che si stende nei secoli, popolasse la casa. In essa io vivo nella mia "seconda personalità", e vedo la vita che diviene e svanisce a grandi tratti.

287 IX. VIAGGI

1. AFRICA SETTENTRIONALE

Al principio del 1920 un mio amico mi disse che doveva fare un viaggio d'affari a Tunisi, e mi chiese se volessi accompagnarlo: accettai immediatamente. Partimmo a Marzo, e andammo ad Algeri; poi, seguendo la costa,, a Tunisi, e quindi a Sousse, dove lasciai il mio amico ai suoi affari.92
Finalmente mi trovavo in un luogo ove da tempo desideravo essere: in un paese non europeo, dove non si parlava una lingua europea, e non regnavano concezioni cristiane, dove viveva un'altra razza, e dove una diversa tradizione storica e una diversa filosofia avevano lasciato la loro impronta sul volto degli uomini. Avevo sempre desiderato di riuscire a vedere l'europeo dal di fuori, la sua immagine riflessa da un ambiente affatto straniero. Certo, ignoravo la lingua araba - e mi rincresceva moltissimo - ma in compenso ero attentissimo nell'osservare la gente e il suo comportamento. Assai spesso sedevo ore ed ore in un caffè arabo, ascoltando conversazioni delle quali non capivo una parola: ma studiavo i gesti delle persone, e specialmente la manifestazione degli affetti; notavo il sottile mutamento del loro atteggiamento quando parlavano con un europeo, e così imparavo a guardare, in un certo senso, con occhi diversi, e a conoscere l'uomo bianco al di fuori del suo ambiente.
Ciò che agli europei appare calma e apatia orientale,

288 mi sembrò una maschera, dietro la quale avvertivo un'irrequietezza, un'eccitazione anzi, che non riuscivo a spiegarmi. Nel mettere piede sul suolo moresco mi trovai stranamente ossessionato da un'impressione che mi riusciva inesplicabile: mi sembrava che la campagna avesse uno strano odore. Era odore di sangue, come se la terra ne fosse imbevuta. Mi veniva in mente che quella striscia di terra aveva già liquidato tre civiltà: la cartaginese, la romana, e la cristiana. Resta da vedere ciò che l'èra della tecnica farà dell'Islam.
Lasciata Sousse, il mio viaggio proseguì per il sud, verso Sfax, e poi nel Sahara, verso l'oasi di Tozeur. Questa cittadina si trova su un piccolo colle, ai margini di un altopiano, ai cui piedi sorgenti tiepide, leggermente saline, sgorgano abbondantemente e irrigano l'oasi attraverso mille piccoli canali. Gigantesche palme da dattero formavano un tetto verde, ombroso, sotto il quale prosperavano alberi: peschi, albicocchi e fichi e sotto questi l'erba alfalfa di un incredibile verde. Alcuni martin pescatori, splendenti come gioielli, svolazzavano attraverso il fogliame. Nel relativo fresco di questo verde riparo passeggiavano figure vestite di bianco, tra le quali un gran numero di coppie strettamente abbracciate, palesi amicizie omosessuali. Mi sentii improvvisamente trasportato ai

tempi della Grecia classica, dove questa inclinazione formava il cemento della società degli uomini e della polis in essa radicata. Compresi che lì gli uomini si rivolgevano agli uomini, e le donne alle donne. Di queste se ne vedevano poche, tutte coperte e velate, simili a suore. Ne vidi anche qualcuna senza velo, e il mio dragomanno mi spiegò che erano prostitute. Nelle strade principali non si vedevano che uomini e bambini.
Il mio dragomanno mi confermò che l'omosessualità era molto frequente e naturale, e mi fece subito proposte in merito! Quel brav'uomo non poteva immaginare quali pensieri mi balenassero alla mente e rischiarassero a un tratto la mia visuale.
Mi sentivo riportato molti secoli indietro, in un mondo infinitamente più ingenuo di adolescenti che si preparassero, con l'ausilio di una sommaria conoscenza del Co-

289 rano, a emergere dal loro stato di coscienza crepuscolare, di un tempo remoto, e a diventare consapevoli della propria esistenza, in difesa di fronte al minacciante dissolvimento del nord.
Mentre ero ancora preso da questa profonda impressione di una durata infinita e di un'esistenza statica, degna dell'età dell'oro, d'un tratto ricordai il mio orologio, e pensai al tempo accelerato dell'europeo. Era questa. senza dubbio, la nuvola buia e inquietante che pendeva minacciosa sul capo a questi inconsapevoli. Improvvisamente mi apparvero come selvaggina che non vede il cacciatore, ma che con indistinta angoscia ne sente l'odore: in questo caso il cacciatore era il dio del tempo che inesorabilmente avrebbe frantumato in pezzetti - giorni, ore, minuti, secondi - quella loro durata memore ancora dell'eternità.
Da Tozeur proseguii per l'oasi di Nefta. Partimmo, io e il dragomanno, di buon mattino, poco dopo l'alba. Cavalcammo dei muli grandi e veloci, coi quali ci spostavamo rapidamente. Quando fummo in prossimità dell'oasi ci venne incontro un cavaliere, tutto vestito di bianco. Con portamento fiero si pose al nostro fianco, senza farci un cenno di saluto, cavalcando un mulo nero i cui finimenti di pelle erano guarniti d'argento. Aveva una figura imponente, elegante. Ecco un uomo che certamente non possedeva un orologio né da tasca né da polso: era, con naturalezza e senza averne coscienza, l'uomo che era stato sempre. Gli mancava ancora quel che di folle che l'europeo si porta dietro. L'europeo è, sicuramente, convinto di non essere più quello che era secoli fa: ma non sa ancora che cosa è divenuto. L'orologio gli dice che a partire dal medioevo il tempo e il suo sinonimo, il progresso, si sono insinuati in lui e irrevocabilmente gli hanno sottratto qualcosa. Con un bagaglio alleggerito continua il suo viaggio, con una velocità costantemente crescente, verso mete nebulose. Trova penso alla perdita di gravità e al corrispondente sentiment d'incomplétitude nell'illusione dei suoi trionfi, quali navi a vapore, ferrovie, aeroplani e razzi, che lo defraudano sempre più della

290 sua durata e lo trasportano in un'altra realtà di velocit,, e di accelerazioni esplosive.
Quanto più penetravamo nel Sahara, tanto più per il tempo rallentava il suo ritmo, e minacciava persino muoversi a ritroso. Il crescente e abbagliante calore contribuiva a tenermi in uno stato di sogno, e quando raggiungemmo le prime

palme e le abitazioni dell'oasi sembrò che tutto lì fosse esattamente come avrebbe dovuto essere e come era stato da sempre.
La mattina seguente di buon'ora fui svegliato da rumori d'ogni genere, a me insoliti, davanti alla mia locanda: la grande piazza, che la notte prima era deserta, ora follata di uomini, cammelli, muli, asini. I cammelli gemevano e annunciavano in molteplici variazioni il loro cronico scontento, e gli asini gareggiavano con ragli discordanti. La gente correva qua e là, eccitata, urlando e gesticolando, con un'aria selvaggia, un po' preoccupante. Il mio dragomanno mi spiegò che quel giorno aver luogo una grande festa: parecchie tribù erano dal deserto durante la notte per compiere due giorni di lavoro nei campi per il marabutto. Questi era l'amministratore dei beni dei poveri, e possedeva molti campi nell'oasi. Quella gente doveva preparare un nuovo campo con i relativi canali d'irrigazione.
Improvvisamente al lontano limite della piazza si levò una nuvola di polvere; una bandiera verde si spiegò e tamburi rullarono. A capo di una lunga schiera di centinaia di. uomini dall'aspetto selvaggio, che portavano ceste di vimini e corte, larghe zappe, si vedeva un vecchio dalla barba bianca, dall'aspetto venerando, di impareggiabile naturale dignità, come se avesse sempre avuto cent'anni. Era il marabutto, a cavallo di una mula bianca. Gli uomini gli danzavano intorno, percuotendo i tamburelli. Era una scena di selvaggia eccitazione, con grida rauche, polvere e caldo. La schiera sciamò nell'oasi con fanatica esaltazione, come se andasse a battaglia.
Seguivo il tumulto a debita distanza, inutilmente incoraggiato ad avvicinarmi dal mio dragomanno, finché -giungemmo al posto dove si eseguivano i "lavori". Qui l'eccitazione era, se possibile, ancora maggiore: da tutte
291 le parti rullavano i tamburi e si levavano grida selvagge; e il luogo di lavoro, che veniva fatto con la massima precipitazione, sembrava un formicaio scoperchiato. Trasportando le ceste riempite di terra molti continuavano a danzare al ritmo dei tamburi, mentre altri fendevano il suolo con furia, scavando fossati ed erigendo argini. Il marabutto si aggirava cavalcando in mezzo a quest'orda selvaggia evidentemente impartendo ordini, con gesti gravi e dignitosi, propri della sua tarda età. Dovunque egli andasse il ritmo, la fretta, le grida si intensificavano, costituendo lo sfondo sul quale il sereno aspetto del sant'uomo si stagliava con straordinaria potenza. Verso sera quella folla fu visibilmente vinta dalla stanchezza, e gli uomini, accanto ai loro cammelli, piombarono subito in un profondo sonno. Durante la notte, dopo il solito stupendo concerto dei cani, prevalse una quiete completa, finché, ai primi raggi del sole nascente, l'invocazione del muezzin (che mi impressionava sempre profondamente) richiamò la gente alla preghiera mattutina.
Fu per me una lezione: quella gente viveva dei suoi affetti. anzi ne era posseduta. La loro coscienza da una parte li orienta nello spazio e trasmette loro le impressioni che vengono dall'esterno, dall'altra è mossa da impulsi ed affetti interni; ma non è capace di riflessione, sicché il loro io manca di ogni autonomia. Non è che la situazione sia poi molto diversa per gli europei, ma dopo tutto siamo un po' più complicati. In ogni caso possediamo un certo grado di volontà e una certa meditata finalità. Ma ci fa difetto l'intensità della vita.
Pur non volendo essere intossicato dal fascino dei primitivi, tuttavia ne fui psichicamente contagiato. Ciò si manifestò esteriormente con una enterite infettiva, che guarì dopo pochi giorni grazie alla cura locale di acqua di riso e calomelano.

Traboccante di pensieri e di impressioni, finalmente tornai a Tunisi. La notte prima di imbarcarmi per Marsiglia feci un sogno che riassumeva l'intera esperienza. Doveva essere così, poiché mi ero. abituato a vivere sempre su due piani, uno cosciente, che tentava di capire e non ci

292 riusciva, e uno inconscio, che volendo esprimere qualcosa non sapeva farlo altro che attraverso un sogno.
Sognai di essere in una città araba, e in questa - come in tante città del genere - c'era una cittadella, una casbah. La città era situata in una vasta pianura, ed era circondata da mura, che formavano un quadrato, con una porta per lato.
La casbah all'interno della città era circondata da un ampio fossato (cosa in realtà inesistente nei paesi arabi). Io stavo dinanzi a un ponte di legno che portava, al di sopra dell'acqua, ad un oscuro portale a forma di ferro di cavallo, aperto. Desideroso di vedere la cittadella anche all'interno mi incamminavo per il ponte, e quando ero circa a metà strada un arabo, bello, bruno, dal portamento aristocratico, quasi regale, mi veniva incontro dalla porta. Questo giovane, che indossava un bianco burnus, era il principe residente della cittadella. Quando mi giungeva vicino mi afferrava, cercando di farmi cadere. Ci azzuffavamo, e nella lotta finivamo tutti e due contro il parapetto, che cedeva, lasciandoci cadere nel fossato, dove egli cercava di spingermi la testa sott'acqua per farmi affogare. "No" pensavo "questo è troppo!" E a mia volta gli spingevo la testa sotto l'acqua. Lo facevo nonostante sentissi per lui grande ammirazione: ma non volevo lasciarmi ammazzare. Comunque non avevo intenzione di ucciderlo, volevo solo fargli perdere i sensi e metterlo fuori combattimento.
Poi la scena del sogno cambiava, e ci trovavamo insieme in una vasta sala ottagonale, a volta, nel centro della cittadella. La sala era tutta bianca, molto semplice e bella. Lungo le pareti, di marmo chiaro, c'erano bassi divani, e davanti a me sul pavimento c'era un libro aperto con lettere nere scritte con una splendida calligrafia su pergamena bianchissima. Non era scrittura araba, piuttosto mi pareva scrittura uiguriana, del Turkestan occidentale, che mi era nota dai frammenti manichei di Turfan. Naturalmente ne ignoravo il contenuto, ma nondimeno avevo la sensazione che quello fosse il "mio libro", che l'avessi scritto io. Il giovane principe col quale avevo lottato sedeva alla mia destra sul pavimento-. Gli spiegavo che ora

293 che l'avevo vinto doveva leggermi il libro; ma si rifiutava di farlo. Gli ponevo allora un braccio intorno alle spalle e lo costringevo, con gentilezza e pazienza paterne, a leggerlo. Sapevo che questo era assolutamente necessario, e alla fine egli cedeva.
Il sogno mi lasciò una grande impressione. Il giovane arabo era un duplicato dell'orgoglioso arabo che ci era passato innanzi cavalcando senza un cenno di saluto. Come abitante della casbah raffigurava il Sé, o piuttosto un messaggero o un inviato del Sé. Poiché la casbah dalla quale proveniva era un perfetto mandala: una cittadella circondata da un muro quadrato con quattro porte. Il suo tentativo di uccidermi echeggiava il motivo della lotta di Giacobbe con l'angelo; egli era - per usare il linguaggio della Bibbia - come un angelo del Signore, un messaggero celeste, che desiderava uccidere gli uomini perché gli erano sconosciuti.

Effettivamente l'angelo avrebbe dovuto avere in me la sua dimora. Ma conosceva solo la verità "angelica" e non capiva nulla dell'uomo; perciò si era presentato come il mio nemico. Ma io mi affermavo di fronte a lui. Nella seconda parte del sogno ero io il padrone della cittadella, ed egli sedeva ai miei piedi ed era costretto ad imparare a conoscere i miei pensieri, e con essi l'uomo.
Evidentemente l'incontro con la civiltà araba mi aveva profondamente impressionato. La natura emotiva di questi popoli irriflessivo, tanto più vicini di noi alla vita, esercita una forte suggestione su quei sedimenti storici che sono in noi e che solo da poco abbiamo o crediamo di avere superato. È come il paradiso dell'infanzia, dal quale crediamo di essere usciti, ma che alla minima provocazione ci impone nuove sconfitte. Infatti la fede nel progresso ci fa correre il rischio di fare sogni per il futuro tanto più infantili quanto più la nostra coscienza rifugge dal passato.
D'altro canto una caratteristica dell'infanzia è che - grazie alla sua ingenuità e alla sua incoscienza - essa rappresenta meglio dell'età adulta l'ímmagine del Sé, dell'uomo nella sua interezza, nella sua autentica individualità. Pertanto la visione di un bambino - come quella del

294 primitivo - desta nell'uomo adulto e civile nostalgie che scaturiscono da aspirazioni e bisogni inappagati, corrispondenti a quelle parti della personalità che sono state represse (a causa dell'adattamento personale) a danno dell'interezza dell'uomo.
Viaggiando verso l'Africa per trovare un posto di osservazione psichica esterno all'europeo, io inconsciamente volevo ritrovare quella parte della mia personalità che sotto l'influsso e il peso dell'europeismo era diventata invisibile, quella parte che era in opposizione inconscia con il mio io, perché questo aveva effettivamente tentato di soffocarla. Perciò seguendo la sua natura, avevo tentato di rendermi incosciente (nel sogno, cacciandomi a forza sotto l'acqua), per uccidermi. Ma io avevo potuto renderla cosciente per mezzo della conoscenza che ci aveva consentito di trovare un comune modus vivendi. Il colorito scuro dell'arabo lo indicava come un'"ombra", ma non l'ombra personale, piuttosto un'ombra etnica collegata non solo alla mia persona ma alla totalità della mia personalità, e cioè al Sé. Come padrone della casbah era, per così dire, una specie di ombra del Sé. Molto di cò che è umano è estraneo all'europeo prevalentemente razionalista, che oltretutto se ne vanta senza capire che la sua razionalità è ottenuta a spese dell'intensità della sua vita, e che la parte primitiva della sua personalità è di conseguenza condannata a un'esistenza in parte sotterranea.
Il sogno rivela quanto mi avesse colpito l'incontro con l'Africa del Nord. C'era innanzitutto il pericolo che la mia coscienza europea fosse soverchiata da un assalto inatteso della psiche inconscia. Coscientemente non mi rendevo conto affatto di tale situazione, anzi non potevo fare ameno di sentire la mia superiorità, perché ad ogni passo mi ricordavo del mio europeismo. Era inevitabile: il fatto di essere europeo mi dava un certo senso di distacco e di estraneità da questa gente, che era così diversa. Ma non m'aspettavo che ci fossero in me forze inconsce che potessero difendere la causa di questi stranieri con tanta forza da provocare un violento conflitto. Il sogno esprimeva questo conflitto simbolicamente con un tentativo di assassinio.

295 Solo alcuni anni dopo, quando andai nell'Africa tropicale, riconobbi la reale natura di questo turbamento: era stato il primo sintomo del going black under the skin (diventar nero sotto la pelle), un pericolo spirituale che minaccia in Africa l'europeo sradicato molto più di quanto non si creda. "Dov'è il pericolo, c'è anche la salvezza": queste parole di Holderlin mi vennero spesso in mente in situazioni del genere. La salvezza sta nella nostra capacità di portare i bisogni inconsci alla coscienza, con l'aiuto degli avvertimenti datici dai sogni. Questi mostrano che c'è in noi qualche cosa che non si limita a soggiacere passivamente all'influenza dell'inconscio, ma che anzi tende ansiosamente a incontrarlo, identificandosi con l'ombra. Come improvvisamente un ricordo infantile può impossessarsi della coscienza, con un'emozione così viva da riportarci interamente alla situazione originaria, così quel mondo arabo, apparentemente tanto diverso ed estraneo risveglia il ricordo remotissimo di un passato ben noto ma che in apparenza abbiamo completamente dimenticato. È il ricordo di una possibilità di vita ancora esistente ma che è stata soffocata dalla civiltà. Riviverla ingenuamente sarebbe ricadere nella barbarie, e perciò preferiamo dimenticarla. Ma, se si ripresenta nella forma di un conflitto, allora dovremmo ritenerla nella nostra coscienza, e porre a confronto le due possibilità - la vita che viviamo e quella che abbiamo dimenticato, perché ciò che abbiamo apparentemente perduto non si ripresenta senza una ragione sufficiente. Nella struttura psichica vivente nulla ha luogo in modo meccanico, ma secondo l'economia dell'intero e si adatta ad esso; vale a dire che tutto ha un fine e un significato, significato che la coscienza - non avendo una visione dell'insieme - di solito non riesce a comprendere. Perciò dobbiamo per prima cosa contentarci di constatare il fatto, e poi sperare che il futuro e le ulteriori ricerche trovino la risposta e ci dicano che significhi questo scontro con l'"ombra del Sé". In ogni caso allora non avevo alcun sentore della natura di questa esperienza archetipica, e ancor meno ne sapevo dei suoi paralleli storici. Pure, sebbene non capissi completamente il significato del sogno, esso mi ri-

296 mase impresso, in modo indelebile nella memoria, assieme al vivissimo desiderio di ritornare in Africa alla prima occasione. Ma questo desiderio si compì solo cinque anni dopo.

2. GLI INDIANI PUEBLOS
(Estratto da un manoscritto inedito)

Abbiamo sempre bisogno di un punto esterno sul quale poggiare per poter adoperare efficacemente la leva della critica. Questo vale particolarmente per i fatti psicologici, in cui, per natura, siamo molto più coinvolti con la nostra soggettività che in qualsiasi altra scienza. Per esempio, come potremmo renderci conto delle caratteristiche nazionali, se non avessimo mai avuto l'occasione di considerare la nostra nazione dall'esterno? Considerarla dall'esterno significa considerarla dal punto di vista di un'altra nazione. Per poterlo fare dobbiamo acquistare una sufficiente conoscenza dell'anima collettiva straniera, e nel corso di questo processo di assimilazione urtiamo in tutte quelle incompatibilità che costituiscono il pregiudizio e le caratteristiche nazionali. Tutto ciò che ci irrita negli altri può così portarci alla comprensione di noi stessi. Capisco l'Inghilterra soltanto quando vedo in che cosa io, svizzero, non mi adatto ad essa. Capisco l'Europa, il nostro problema più grande, solo quando vedo in che cosa io, come

europeo, non mi adatto al mondo. Grazie alla mia conoscenza di molti americani, e ai miei viaggi in America e all'interno di quel continente, ho acquistato una considerevole conoscenza e capacità di critica del carattere europeo; mi è sempre parso che non ci possa essere nulla di più utile, per un europeo, che osservare l'Europa, una volta o l'altra, dalla cima di un grattacielo. Quando contemplai per la prima volta lo spettacolo europeo dal Sahara, circondato da una civiltà che ha con la nostra più o meno la stessa relazione dell'antichità romana con i tempi moderni, mi resi conto di quanto completamente, persino in America, fossi ancora impacciato e legato dalla coscienza culturale dell'uomo bianco. Fu

297 allora che maturò in me il desiderio di portare più a fondo i paragoni storici, scendendo a livelli ancora inferiori di civiltà.
Il viaggio seguente mi condusse in compagnia di alcuni amici americani, a visitare gli indiani del Nuovo Messico, i Pueblos, costruttori di città. "Città", tuttavia, è una parola troppo grossa: ciò che essi costruiscono in realtà sono solo villaggi; ma le loro case assiepate, costruite l'una sull'altra, suggeriscono la parola "città", come pure il loro linguaggio e tutte le loro maniere. Fu quella la prima volta che ebbi l'occasione di parlare con un non-europeo, cioè con un non-bianco. Era un capo dei Pueblos Taos, un uomo intelligente, dell'età di quaranta o cinquant'anni. Il suo nome era Ochwìa Biano (Lago di Montagna). Potei parlare con lui come raramente ho potuto con un europeo. Certamente era prigioniero del suo mondo, così come un europeo lo è del proprio, ma che mondo era! Parlando con un europeo ci si incaglia sempre nei banchi di sabbia delle cose conosciute da tempo ma mai comprese; con questo indiano invece la nave galleggiava su mari profondi, sconosciuti. E non si sa che cosa sia più affascinante, se la vista di nuove spiagge o la scoperta di nuove vie d'accesso a ciò che ci è noto da sempre e che abbiamo quasi dimenticato.
"Vedi" diceva Ochwìa Biano "quanto appaiono crudeli i bianchi. Le loro labbra sono sottili, i loro nasi affilati, le loro facce solcate e alterate da rughe. I loro occhi hanno uno sguardo fisso, come se stessero sempre cercando qualcosa. Che cosa cercano? I bianchi vogliono sempre qualche cosa, sono sempre scontenti e irrequieti. Noi non sappiamo cosa vogliono. Non li capiamo. Pensiamo che siano pazzi."
Gli chiesi perché pensasse che i bianchi fossero tutti pazzi.
"Dicono di pensare con la testa" rispose.
"Ma certamente. Tu con che cosa pensi?" gli chiesi sorpreso.
"Noi pensiamo qui", disse, indicando il cuore.
M'immersi in una lunga meditazione. Per la prima volta nella mia vita, così mi sembrava, qualcuno mi aveva

298 tratteggiato l'immagine del vero uomo bianco. Era come se fino a quel momento non avessi visto altro che stampe colorate, abbellite dal sentimento. Quell'indiano aveva centrato il nostro punto debole, svelato una verità alla quale siamo ciechi. Sentii sorgere dentro di me, come una informe nebulosa, qualcosa di sconosciuto ma pure di profondamente intrinseco. E da questa nebulosa, immagine dopo immagine, si districarono dapprima le legioni dei Romani che piombavano sulle città dei Galli, e i tratti decisi di Cesare, di Scipione l'Africano, di Pompeo; poi vidi l'aquila romana sul Mare del Nord e sulle rive del Nilo Bianco; e poi sant'Agostino che portava ai Britanni il credo cristiano sulla punta delle lance

romane, e la più gloriosa conversione dei pagani ottenuta con la forza da Carlo Magno; infine le schiere predatrici e omicide dei Crociati. Con una fitta segreta mi resi conto della vuotezza del tradizionale romanticismo intorno alle Crociate! Poi seguirono Colombo, Cortés, e gli altri conquistadores che con il fuoco, la spada, la tortura e il cristianesimo atterrirono persino questi remoti Pueblos, che sognavano pacificamente, al sole, loro padre. Vidi le isole dei Mari del Sud, con la loro popolazione decimata dall'acquavite, dalla sifilide, dalla scarlattina; contagio mutuato dai panni che erano costretti a indossare.
Era abbastanza. Ciò che noi dal nostro punto di vista chiamiamo colonizzazione, missioni per la conversione dei pagani, diffusione della civiltà e via dicendo, ha anche un'altra faccia, la faccia di un uccello da preda, crudelmente intento a spiare una preda lontana, una faccia degna di una razza di pirati e di predoni. Tutte le aquile e le altre fiere che adornano i nostri stemmi mi parvero gli adatti rappresentanti psicologici della nostra vera natura.
Anche qualche altra cosa, dettami da Ochwìa Biano, mi rimase impressa. Ciò che mi disse mi sembra così intimamente connesso con la caratteristica atmosfera della nostra intervista, che il mio racconto sarebbe incompleto se non ne facessi parola. La nostra conversazione ebbe luogo sul tetto del quinto piano dell'edificio principale. Di tanto in tanto, con frequenza, altre figure di indiani

299 si potevano vedere sui tetti, avvolte da coperte di lana, e immerse nella contemplazione del sole errante, che si levava ogni giorno in un cielo limpido. Intorno a noi erano raggruppati degli edifici quadrati, bassi, di mattoni seccati all'aria (adobé), con le caratteristiche scale che portavano dal suolo fino al tetto, o da un tetto all'altro ai piani superiori. (Nei tempi passati, turbolenti, l'entrata era al di solito dal tetto.) Innanzi a noi l'ondulato altopiano di Taos (a circa 2300 metri sul livello del mare) si stendeva all'orizzonte, dove parecchie cime coniche (antichi vulcani) si innalzavano fino ai 4000 metri. Alle nostre spalle, al di là delle case, scorreva mormorando un chiaro ruscello, e sulla riva opposta c'era un secondo Pueblo con le sue case di adobè rossicci, costruite l'una sull'altra verso il centro della colonia, anticipando così stranamente la vista di una metropoli americana con i grattacieli al centro. A monte del ruscello, forse a mezz'ora di distanza, si innalzava un imponente montagna isolata, la montagna che non ha nome. Secondo una leggenda, nei giorni in cui è avvolta dalle nuvole, gli uomini scompaiono in quella direzione per compiervi strani riti.
Gli indiani Pueblos sono estremamente chiusi, e, per ciò che riguarda la loro religione, addirittura inaccessibili. Conservano segrete le loro pratiche religiose, e il segreto è mantenuto così gelosamente, che io abbandonai, ritenendolo infruttuoso, qualsiasi tentativo di fare domande dirette. Mai prima mi ero trovato in una simile atmosfera di segretezza; le religioni dei popoli civili oggi sono tutte accessibili, i loro sacramenti da molto tempo non sono più misteri. Qui invece avvertivo nell'aria la presenza di un segreto noto a tutti, ma rigorosamente inaccessibile per i bianchi. Questa strana situazione mi diede un'idea di Eleusi, il cui segreto era noto a un'intera nazione eppure non venne mai tradito. Capii ciò che doveva avere provato Pausania, o Erodono, quando disse: "Non mi è permesso di nominare quel dio." Ero sicuro che non si trattava di un artificio, ma di un mistero vitale, la cui violazione avrebbe significato la rovina sia dell'individuo sia della comunità. Custodire questo segreto dà ai Pueblos l'orgoglio e la forza di resistere al soverchiante uomo bian-

300 co, dà loro coesione e unità, e si avverte con certezza che essi come comunità singola continueranno ad esistere fin quando i loro misteri non saranno traditi.
Fu per me sorprendente vedere come muti l'espressione di un indiano quando parla delle sue concezioni religiose. Mentre abitualmente mostra un grado di autocontrollo e di dignità che confina con un'apatica indifferenza, quando parla di cose che riguardano i suoi misteri si lascia dominare dall'emozione, e non riesce a nasconderla, fatto che contribuì moltissimo a soddisfare la mia curiosità. Come ho già detto, dovetti rinunciare alle domande dirette; perciò, quando volevo sapere qualcosa di essenziale, facevo delle osservazioni per tastare il terreno, e scrutavo il viso del mio interlocutore, cercandovi quei moti dell'animo che ben conosco. Se avevo toccato qualcosa di essenziale taceva o dava una risposta evasiva, ma mostrando i segni di una profonda emozione, spesso con gli occhi pieni di lagrime. Per lui, come per la sua gente, le concezioni religiose non erano teorie (che sarebbero ben strane se riuscissero a provocare il pianto di un uomo) ma fatti, tanto importanti e commoventi quanto le corrispondenti realtà esterne.
Mentre sedevo sul tetto con Ochwìa Biano, e il sole saliva sempre più alto, radioso, indicandolo, mi disse: "Non è forse egli, che si muove là, il padre nostro? Chi potrebbe dire diversamente? Come potrebbe esserci un altro dio? Nulla può esistere senza il sole!" La sua eccitazione, che era già notevole, aumentò; faticava a cercare le sue parole, e alla fine esclamò: "Che farebbe un uomo solo tra i monti? Senza si lui non potrebbe nemmeno accendere il fuoco!"
Gli chiesi se non pensasse che il sole potesse essere una palla infuocata plasmata da un dito invisibile. La mia domanda non suscitò neppure stupore, e tanto meno sdegno: non vi fu da parte sua alcuna reazione. Non pensò nemmeno che la mia domanda fosse stupida, ma rimase semplicemente indifferente. La sua sola risposta fu: "Il sole è dio. Tutti possono vederlo."
Sebbene nessuno possa sottrarsi alla potente impressione del sole, fu per me un'esperienza nuova e che mi

301 colpì profondamente, vedere che, quando ne parlavano, questi uomini maturi, dignitosi, erano presi da un'emozione che non riuscivano a contenere.
Un'altra volta ero fermo presso il fiume, e guardavo in alto verso le montagne, che si innalzavano di almeno altri duemila metri al di sopra dell'altopiano. Stavo appunto pensando che questo era il tetto del continente americano, e che la gente viveva là di fronte al sole, come gli uomini che stavano, avvolti nelle loro coperte, sui tetti più alti, silenziosi e assorti alla vista del sole. Improvvisamente una voce profonda, vibrante di profonda commozione, mi parlò all'orecchio sinistro: "Non pensi che tutta la vita venga dalle montagne?" Un anziano indiano mi si era avvicinato, senza che lo sentissi a causa dei suoi mocassini, e mi aveva posto questa domanda, non so se intesa in un senso profondo. Uno sguardo al fiume, che scorreva giù dalle montagne, mi indicò la scena esterna che aveva suggerito questa concezione. Era palese che lì tutta la vita veniva dalle montagne, poiché dove c'è acqua, c'è vita. Nulla di più evidente. Nella sua domanda avvertii un'emozione, particolarmente intensa quando pronunciò la parola "montagne", che mi fece pensare al racconto dei riti segreti che vi si celebravano. Risposi: "Tutti possono vedere che dici la verità."
Sfortunatamente la conversazione s'interruppe subito, e così non mi riuscì di saperne di più circa il simbolismo delle montagne e dell'acqua.

Osservai che i Pueblos, tanto restii a parlare di cose concernenti la loro religione, parlavano invece con prontezza e vivacità delle loro relazioni con gli americani. "Perché" diceva Lago di Montagna "perché gli americani non ci lasciano soli? Perché vogliono proibire le nostre danze? Perché non ci permettono di portar via i nostri ragazzi quando vogliamo accompagnarli al Kiwa (il luogo dei riti) e istruirli nella nostra religione? Noi non facciamo nulla contro gli americani!" dopo un lungo silenzio proseguì: "Gli americani vogliono proibire la nostra religione. Perché non possono lasciarci in pace? Quel che facciamo, non lo facciamo solo per noi, ma an-

302 che per gli americani. Sì, lo facciamo per tutto il mondo. Va a beneficio di tutti."
Capii dalla sua eccitazione che stava alludendo a qualche importante elemento della sua religione. Perciò gli chiesi: "Pensate allora che ciò che fate nella vostra religione vada a beneficio di tutto il mondo?" Rispose, con grande vivacità: "Naturalmente. Se non lo facessimo, che ne sarebbe del mondo?" E con un gesto significativo, indicò il sole.
Avvertii che a questo punto cominciavamo a muoverci su un terreno scabroso, prossimo ai misteri della tribù. "Dopo tutto" disse "siamo un popolo che vive sul tetto del mondo; siamo i figli del padre Sole, e con la nostra religione aiutiamo nostro padre ad attraversare il cielo ogni giorno. Facciamo questo non solo per noi, ma per tutto il mondo. Se cessassimo di praticare la nostra religione, nel volgere di dieci anni il sole non sorgerebbe più. E allora sarebbe notte per sempre."
Capii allora da cosa dipendesse la "dignità", il contegno calmo e sicuro dell'individuo indiano: dall'essere figlio del sole. La sua vita ha un significato cosmologico, perché egli aiuta il padre e conservatore nel suo quotidiano sorgere e tramontare. Se a ciò paragoniamo la nostra autosufficienza, il significato delle nostre vite così come è formulato dalla nostra ragione, non possiamo allora sottrarci all'impressione della nostra povertà. Per pura invidia siamo obbligati a sorridere dell'ingenuità degli indiani, e a vantarci della nostra intelligenza; perché altrimenti scopriremo quanto siamo impoveriti e decaduti. La conoscenza non ci arricchisce; ci allontana sempre più dal mondo mitico nel quale una volta vivevamo per diritto di nascita.
Se per un momento mettiamo da parte tutto il razionalismo europeo, e ci trasportiamo nella limpida aria montana di quel solitario altopiano, che da un lato declina verso le vaste praterie continentali e dall'altro verso l'oceano Pacifico; e se al tempo stesso rinunciamo alla nostra conoscenza del mondo e la barattiamo con un orizzonte che appare smisurato, con la coscienza di un mondo che sta al di là del nostro, allora cominceremo a capire

303 il punto di vista dell'indiano pueblo. "Tutta la vita deriva dalle montagne" è per lui una convinzione immediata. Parimenti profonda è in lui la persuasione di vivere sul tetto di un mondo immenso, vicinissimo al dio. Egli è vicino all'orecchio del dio più di tutti gli altri, e i suoi gesti rituali raggiungeranno prima degli altri il lontano sole. La santità delle montagne, la rivelazione di Jahweh sul Sinai, l'ispirazione avuta di Nietzsche nell'Engandina, stanno tutte sullo stesso piano. Se la consideriamo più da vicino, l'idea per noi assurda, che un atto rituale possa

"influenzare" magicamente il sole, non ci apparirà certo meno irrazionale, ma molto più familiare, di quanto si possa credere, a prima vista. La nostra religione cristiana - come ogni altra, del resto - è pervasa dall'idea che speciali atti, o uno speciale modo di condursi, possano influenzare Dio, per esempio attraverso certi riti, o con preghiere, oppure con una morale gradita alla Divinità.
Gli atti rituali dell'uomo sono una risposta e una reazione all'azione di Dio sull'uomo; e forse non sono soltanto questo, ma sono anche un'attiva "operazione", una forma di coercizione magica. Che l'uomo si senta capace di formulare risposte efficaci alla strapotente influenza di Dio; e che possa reagire in modo che è essenziale persino per il dio stesso, è un fatto che induce all'orgoglio, perché innalza l'individuo umano alla dignità di un fattore metafisico. "Dio è noi" - anche se è soltanto un sottinteso inconscio - è senza dubbio l'equazione che sta a fondamento dell'invidiabile serenità dell'indiano pueblo. Un uomo di tal fatta è, nel senso più pieno della parola, al suo vero posto.

Tout est bien sortant des mains
De l'Auteur des choses.
ROUSSEAU

3. Kenia e Uganda

Quando visitai a Londra la Wembley Exhibition, nel 1925, fui molto colpito dall'eccellente rassegna delle tribù sottoposte al governo britannico, e decisi di fare pre-

304 sto un viaggio nell'Africa tropicale. Da molto tempo desideravo trascorrere un periodo non troppo breve in un paese e tra uomini che avessero a fare con l'Europa il meno possibile.
Nell'autunno di quell'anno partii con due amici, un inglese e un americano, per Mombasa. Viaggiammo su un piroscafo Woermann, con molti giovani inglesi che raggiungevano le sedi ove erano stati assunti, nelle colonie africane. Dall'atmosfera che regnava sulla nave era evidente che questi passeggeri non viaggiavano per diporto, ma che si preparavano ad affrontare il loro destino. C'era molta esuberante gaiezza, ma c'era anche un inequivocabile tono di serietà. Infatti venni a conoscenza del destino di molti dei miei compagni di viaggio anche prima del mio ritorno. Alcuni trovarono la morte nel corso dei due mesi seguenti: morirono di malaria tropicale, di dissenteria amebica, di polmonite. Tra quelli che morirono c'era anche il giovane che sedeva a tavola di fronte a me. Un altro era il dr. Akley, che si era fatto un nome per la conservazione dei gorilla e che avevo conosciuto a New York poco prima del mio viaggio africano. Era partito con me, ma dall'occidente, per una spedizione nel paese dei gorilla, e vi morì mentre io ero ancora sul monte Elgon: seppi della sua fine solo al mio ritorno.
Mombasa rimane nella mia memoria come una città calda e umida, una colonia di europei, indiani, negri, nascosta in una foresta di palme e di alberi di mango. È situata in modo straordinariamente pittoresco, presso un porto naturale, ed è dominata da un vecchio forte portoghese. Vi stemmo due giorni, e partimmo verso sera su una ferrovia a scartamento ridotto verso l'interno, diretti a Nairobí e immergendoci quasi immediatamente nella notte tropicale.

Lungo la fascia costiera passammo accanto a numerosi villaggi negri, dove la gente sedeva intorno a piccoli fuochi, chiacchierando. Ben presto il treno cominciò a salire. Finirono i luoghi abitati, e la notte divenne nera come l'inchiostro; poi pian piano, cominciò a far fresco, e mi addormentai. Mi svegliai quando i primi raggi del sole annunciavano il sorgere del giorno. Il treno, avvolto da

305 una rossa nuvola di polvere, stava appena girando intorno a una ripida roccia rossa. Su una cima frastagliata, al di sopra di noi, una snella figura bruno-nerastra stava immobile, appoggiandosi a una lunga lancia, guardando il treno ai suoi piedi. Accanto ad essa torreggiava il gigantesco candelabro di un cactus.
Quella visione mi affascinò: era un quadro affatto insolito, estraneo alla mia esperienza, eppure provavo un forte sentiment du déjà vu. Avevo la: sensazione di aver già vissuto quel momento, e di aver sempre conosciuto quel mondo separato da me solo dal tempo. Era come se stessi ritornando alla terra della mia giovinezza, e come. se avessi conosciuto quell'uomo dalla pelle scura che era stato ad aspettarmi per cinquemila anni.
Tale sentimento mi accompagnò costantemente per tutto il viaggio attraverso l'Africa selvaggia. Solo in un'altra occasione ebbi questa specie di riconoscimento del già conosciuto in un tempo remoto, quando per la prima volta osservai un fenomeno parapsicologico assieme al mio antico capo, il prof. Eugen Bleuler. Mi ero immaginato che sarei morto dallo stupore se avessi visto una cosa tanto fantastica; invece non ne fui affatto sorpreso: mi parve un fatto perfettamente naturale ed ebbi l'impressione che mi fosse noto da tempo.
Non so quale corda abbia vibrato in me alla vista di quell'oscuro solitario cacciatore: sapevo solo che quello era il mio mondo da innumerevoli millenni.
Mi pareva quasi di sognare, quando giunsi, verso mezzogiorno, a Nairobi, a milleottocento metri di altezza. C'era una luce abbagliante, indescrivibile, che mi ricordò il riverbero della luce solare nell'Engadina, quando salendo si esce dalle nebbie invernali della pianura. Con mio stupore i boys che affollavano la stazione ferroviaria portavano il berretto di lana grigia o bianco da sci, ora passato di moda che avevo, che avevo visto portare o che avevo portato io stesso in Engadina. Tali berretti erano molto apprezzati perché l'orlo ripiegato può essere abbassato come una visiera, una buona difesa contro il vento gelido nelle Alpi, e lì contro il calore bruciante.
Da Nairobi, con una piccola Ford, andammo a visitare

306 gli Athi Plains, una grande riserva di caccia. Da una bassa collina, che si ergeva in quest'ampia savana, ci attendeva una vista incomparabile. Fino all'estremo confine dell'orizzonte vedevamo immense mandrie di animali: gazzelle, antilopi, gru, zebre, facoceri, e così via. Pascolando, volgendo qua e là la testa, le mandrie avanzavano lentamente. Non si udiva suono alcuno, tranne il malinconico grido di un uccello da preda. Era la quiete dell' eterno principio, il mondo come era stato da sempre, nello stato del non-essere: perché fino allora nessuno era stato lì per riconoscere che era "quel mondo". Mi allontanai dai miei amici, fino a non vederli più, e assaporai la sensazione di essere completamente solo. Eccomi quindi, primo essere umano a riconoscere che quello era il mondo, e questo, grazie a quel riconoscimento, allora soltanto era veramente creato.
Fu lì che mi divenne straordinariame nte chiaro il significato cosmico della coscienza. Quod natura relinquit imperfectum, ars perficit. Ciò che la natura ha

lasciato imperfetto, lo compie l'arte, dicono gli alchimisti. Soltanto io, l'uomo, con un invisibile atto di creazione, ho dato al mondo il compimento, l'esistenza obiettiva. Abitualmente attribuiamo quest'atto solo al Creatore, senza considerare che così vediamo la vita come una macchina calcolata fin nei più piccoli dettagli che, assieme alla psiche umana, procede senza senso, ubbidendo a regole previste non e preordinate. In tale squallida fantasia d'orologiaio non c'è posto per un dramma tra uomo, mondo e Dio; non c'è alcun. "nuovo giorno" che porti a "nuovi lidi", ma solo la monotonia dei processi calcolati. Mi venne in mente il mio vecchio amico pueblo. Riteneva che la raison d'étre dei suoi pueblos fosse il compito di aiutare il loro padre, il sole, ad attraversare ogni giorno il cielo. Li avevo invidiatí per la pienezza del loro senso della credenza e, senza speranza, avevo cercato quale fosse il nostro mito. Adesso sapevo qual era, e sapevo anche di più: che l'uomo è indispensabile al compimento della creazione; anzi egli è addirittura il secondo creatore del mondo, colui che solo ha dato al mondo un'esistenza obiettíva, senza la quale esso, non sentito, non visto, silenziosamente

307 nutrendosi, dando nascita e morte, facendo muovere teste per centinaia di milioni di anni, sarebbe precipitato nella profondissima notte del non-essere, verso una fine indistinta. La coscienza umana ha creato l'esistenza obiettiva e il significato, e così l'uomo ha trovato il suo posto indispensabile nel grande processo dell'essere.

Con la ferrovia dell'Uganda, allora in costruzione, viaggiammo fino al suo termine provvisorio, la stazione Sigi- stifour (sixty-four, sessantaquattro). I boys scaricarono i nostri bagagli. Mi sedetti su una chopbox (cassetta contenente provviste, di peso tale da poter essere portata da. un uomo sul capo), e accesi la pipa, meditando sul fatto che qui avevamo, per così dire, raggiunto il limite della oikumene. della terra abitata, da dove piste e sentieri si stendevano senza fine sul continente. Dopo poco un vecchio inglese, certamente uno squatter (allevatore) mi si avvicinò, si sedette, e tirò fuori anch'egli la pipa. Chiese dove stessimo andando. Quando gli accennai alle nostre varie destinazioni, chiese: "Questa è la prima volta che siete in Africa? Io sono qui da quarant'anni."
Gli risposi: "Sì, per lo meno in questa parte dell'Africa."
"Allora posso darvi un consiglio? Questa, signore, non è terra dell'uomo, è terra di Dio. Perciò se succede qualcosa, non vi preoccupate, sedetevi e basta."
Dopo di che si alzò e senza altre parole scomparve in mezzo alla folla dei negri che sciamavano intorno.
Le sue parole mi parvero significative, e cercai di capire a quale stato psicologico corrispondessero. Evidentemente rappresentavano la, quintessenza della sua esperienza: qui non era padrone l'uomo, ma Dio; in altre parole, non una volontà 'e un proposito, ma un imperscrutabíle disegno.
Ero ancora immerso nei miei pensieri quando fu dato il segnale di partenza alle nostre due auto. Ci arrampicammo sui bagagli, che sostenevano ben otto uomini, e ci tenemmo come meglio potevamo: gli scossoni che subii per più ore non consentirono riflessioni di sorta. Ci volle molto più di quanto avessi pensato per giungere al pros-

308 simo villaggio, Kakamegas, sede di un D.C. (District Commissioner), quartier generale di una piccola guarnigione di fucilieri africani (African Rifles), sede di un

ospedale, e - cosa piuttosto curiosa - di un piccolo manicomio. Si avvicinò la sera, e poi improvvisamente calò la notte. E subito scoppiò una tempesta tropicale, con lampi quasi ininterrotti, tuoni, violente raffiche di pioggia che ci inzupparono dalla testa ai piedi, e trasformarono ogni ruscello in un pericoloso torrente.
Era passata da mezz'ora la mezzanotte, e il cielo cominciava a schiarirsi, quando giungemmo a Kakamegas. Eravamo sfiniti, e il D.C. ci venne in soccorso accogliendoci col whisky nel suo salotto. Un piacevole e graditissimo fuoco ardeva nel camino. Al centro della bella stanza c'era un grande tavolo coperto di giornali inglesi. Avrebbe potuto facilmente essere una casa di campagna del Sussex! Stanco com'ero non sapevo più se ero stato trasportato dalla realtà in un sogno, o da un sogno nella realtà. Poi dovemmo ancora piantare la nostre tende era la prima volta! Per fortuna, non mancava nulla.
La mattina seguente, quando mi svegliai, avevo un accenno di laringite con febbre, e per un giorno dovetti rimanere a letto. Devo a questa circostanza la mia conoscenza con il cosiddetto brainfever-bird, un uccello notevole, che canta una scala perfetta, ma tralascia l'ultima nota e ricomincia da capo. Come accompagnamento musicale durante la febbre non si può immaginare nulla di più esasperante.
Un altro abitante pennuto delle piantagioni di banane ha un grido che consiste di due dei più dolci e melodiosi suoni di un flauto, e, termina con un'orribile dissonanza. Quod natura relinquit imperfectum... Il canto dell'uccello campanaro, comunque, era di una genuina bellezza. Quando cantava, era come se una campana squillante stesse percorrendo l'orizzonte.

Il giorno seguente, con l'aiuto del D.C., radunammo la nostra colonna di portatori, alla quale aggiungemmo una scorta militare di tre ascari. E allora cominciò la spedizione al monte Elgon, il cui cratere, alto 4400 metri, si profilò ben presto all'orizzonte. La pista attraversava una

309 savana relativamente arida, coperta di acacie ad ombrello. Dappertutto si vedevano piccoli, rotondi tumuli, alti da due a tre metri: vecchie colonie di termiti. Lungo la pista vi erano dei ricoveri per i viaggiatori, cioè delle capanne rotonde di adobé, col tetto di erba, aperte e vuote. Di notte, ad impedire spiacevoli intrusioni, si metteva una lanterna accesa all'entrata. Il nostro cuoco non l'aveva, ma in compenso aveva una piccola capanna tutta per sé, e ne era molto compiaciuto. Ma per poco non gli fu fatale! Il giorno prima aveva macellato, proprio davanti alla sua capanna, una pecora, che avevamo comprato per cinque scellini déll'Uganda, e aveva preparato delle eccellenti costolette per il nostro pranzo serale. Dopo aver mangiato, mentre stavamo seduti attorno al fuoco fumando, sentimmo a distanza, poi sempre più vicini, strani rumori. Ora sembravano quasi brontolii di un orso, ora guaiti, o l'uggiolar di cani; ora erano suoni striduli, come grida e risa isteriche. "Sembra una scena comica da Barnum e Bailey!" fu la mia impressione. Ma presto la scena divenne minacciosa: eravamo circondati da ogni parte da frotte di iene affamate, che dovevano aver fiutato il sangue della pecora. Eseguivano un concerto infernale, e al bagliore del fuoco si potevano vedere i loro occhi scintillare in mezzo all'erba alta.
Malgrado la nostra pretesa conoscenza della natura delle iene, che hanno fama di non attaccare l'uomo, non ci sentivamo troppo sicuri del fatto nostro: e, infatti, improvvisamente uno spaventoso grido umano risuonò dietro la capanna. Demmo

di piglio alle nostre armi (un Mannlicher di nove mm e un fucile a pallini) e sparammo diversi colpi in direzione di quelle luci scintillanti. Avevamo a pena finito di far fuoco che il nostro cuoco si precipitò ansante in mezzo a noi e balbettò che un fizi (iena) era entrato nella sua capanna e per poco non lo aveva ucciso. Tutto il campo era a soqquadro Il baccano, evidentemente, spaventò tanto le iene che, protestando lamentosamente, abbandonarono il campo. I portatori risero a lungo, dopo di che il resto della notte passò tranquillo, senza altri inconvenienti. La mattina seguente, di buon'ora, arrivò il capo locale, recando in dono due

310 polli e un cestello di uova, imploorandoci di rimanere un altro giorno per ammazzare le iene. Il giorno prima, disse, avevano trascinato via un vecchio mentre dormiva nella sua capanna, e lo avevano divorato: de Africa nibil certum!
Sul far del giorno ripresero gli scoppi di risa nell'alloggio dei boys: il motivo era che avevano organizzato una rappresentazione, che riproduceva gli avvenimenti della notte. Uno di loro faceva la parte del cuoco che dormiva, e uno dei soldati quella della iena, che strisciava avvicinandosi al dormiente con l'intento di ucciderlo. La commediola fu ripetuta non so quante volte, con gran delizia del pubblico.
Da allora in poi al cuoco fu affibbiato il soprannome di fizi. Noi tre bianchi avevamo già il nostro "marchio di fabbrica". Il mio amico inglese era chiamato "Collo rosso" (per gli indigeni tutti gli inglesi hanno il collo rosso). L'americano, che ostentava un imponente guardaroba, era noto come bwana maredadi (l'azzimato gentleman). Io, che allora avevo già i capelli grigi (avevo cinquant'anni), ero il mzee (il vecchio), ed ero considerato centenario. L'età avanzata era rara in quei posti: vi vidi ben pochi uomini con i capelli bianchi. Mzee è a nche un titolo onorifico, e mi fu concesso per la mia qualità di capo della "Bugishu Psychological Expedition", una denominazione imposta dal Foreign Office di Londra, come lucus a non lucendo. Visitammo infatti i Bugishu, ma passammo molto più tempo con gli Elgonyi.
I miei negri si rivelarono degli eccellenti conoscitori del carattere: ne posseggono una conoscenza intuitiva specialmente grazie al loro insuperabile talento per la mimica. Sanno imitare con sorprendente bravura le espressioní, i gesti, l'andatura delle persone che osservano ed entrano per così dire nella loro pelle. Giudicai sorprendente la 1oro capacità di intendere la natura dei sentimenti altrui. Non rifuggivo dalle lunghe conversazioni che essi amano moltissimo. In questo modo ho imparato moltissimo.
Il fatto di viaggiare in una posizione semi-ufficiale si mostrò vantaggioso, perché ci consentì di reclutare

311 cilmente i portatori, e di ottenere anche una scorta militare. Era tutt'altro che superflua, dal momento che ci accingevamo ad attraversare territori non ancora controllati dai bianchi. Così un caporale e due soldati accompagnarono il nostro safari sul monte Elgon.
Ricevetti una lettera dal governatore dell'Uganda, che ci chiedeva di prendere sotto la nostra protezione una signora inglese che tornava in Egitto attraverso il Sudan.

Il governatore sapeva che avevamo lo esso itinerario e poiché avevamo già conosciuto quella signora a Nairobi, non c'era ragione alcuna di rifiutare. Inoltre dovevamo molto al governatore, che ci aveva aiutato in ogni modo.
Cito questo episodio per indicare in quali modi sottili un archetipo influenzi le nostre azioni. Eravamo tre uomini, per puro caso; avevo chiesto a un altro amico mio, di unirsi a noi, ma le circostanze gli avevano impedito di accettare. Bastò questo per costellare l'inconscio, o il destino. Esso si presentò come archetipo della triade, che reclama il quarto a suo completamente, come ha sempre mostrato la storia di questo archetipo.
Poiché sono portato ad accettare ciò che il caso mi presenta, diedi il benvenuto alla signora che si aggiunse al nostro gruppo di tre uomini. Sportiva e coraggiosa, fu un'utile compensazione alla nostra unilaterale mascolinità. Era stata infermiera durante la prima guerra mondiale, e dovemmo compiacerci della sua esperienza quando il mio amico più giovane ebbe un brutto attacco di malaria tropicale.

Dopo l'avventura con la iena, proseguimmo il viaggio, nonostante le preghiere del capo. La pista cominciava a salire leggermente. Aumentavano le tracce di torrenti di lava del terziario. Passammo attraverso splendide distese di foresta vergine con alti alberi di Nandi-Flame, ricopertí di fiori rosso fiamma. Enormi coleotteri, e farfalle anche più grandi, dai colori vivaci, animavano i margini dei boschi e le radure. Scimmie incuriosite scuotevano i rami. Presto ci trovammo nella boscaglia miles from anywhere. Era un mondo paradisiaco. La regione era in gran parte una piatta savana, e la terra d'un rosso acceso.

312 Per lo più seguivamo i sentieri tracciati dagli indigeni, che serpeggiavano attraverso la boscaglia con angoli estremamente stretti, cioè con un raggio di curva dai tre ai sei metri. La nostra strada ci portava nella regione dei Nandi, e attraverso la foresta dei Nandi, una zona notevolmente estesa della giungla. Senza incidenti raggiungemmo un ricovero ai piedi del monte Elgon, che già da giorni dominava il paesaggio. Qui, lungo uno stretto sentiero, cominciò l'ascensione. Fummo accolti dal capo locale, che era il figlio del laibon, lo stregone. Cavalcava un pony,il solo cavallo che avessimo visto fino allora.
Da lui apprendemmo che la sua tribù apparteneva ai Masai, ma che ormai viveva isolata, ai piedi del monte Elgon.
Dopo alcune ore di salita raggiungemmo un'ampia e bella radura, percorsa da un limpido e fresco ruscello, con una cascata alta circa tre metri, che formava un laghetto che divenne il nostro bagno. Il nostro accampamento era situato a una certa distanza, su un lieve pendio, asciutto, ombreggiato da acacie. Non lontano c'era un kral indigeno, consistente in poche capanne e di una boma, un terreno cintato da una siepe di Harpagophitum procumbens. Potevo intendermi col capo in suaheli. Egli ci procurò le portatrici d'acqua, una donna e le sue due figlie, due adolescenti che andavano tutte nude tranne che per una cintura di kauri.93 Erano. color cioccolato e straordinariamente graziose, snelle, con una aristocratica indolenza nel movimenti. Era per me un piacere sentire ogni mattina, quando venivano dal ruscello, il lieve tintinnio degli anelli di ferro che portavano alle caviglie, e vederle camminare ondeggiando in mezzo all'erba alta e gialla, reggendo in testa, in equilibrio, le anfore d'acqua. Erano adorne di anelli alle caviglie, di braccialetti e collane di ottone, di orecchini di rame o legno, a forma di

spolette, e avevano il labbro inferiore attraversato da uno e ci spillone di osso o di ferro. Erano di modi gentili, salutavano sempre con un timido, incantevole sorriso.

313 Tranne una sola eccezione, che ricorderò tra poco, non parlai mai con una donna indigena, corrispondendo cosi al loro desiderio. Come da noi nel sud, così anche qui gli uomini parlano agli uomini, e le donne alle donne: fare diversamente significherebbe fare all'amore, lovemaking. Il bianco che non si attiene a queste regole non solo perde la sua autorità, ma corre il serio rischio del going-black, di cui ho osservato diversi casi molto istruttivi. Assai spesso ho sentito i negri pronunciare su un bianco il giudizio: "È un uomo cattivo"; e quando ne chiedevo il perché, la risposta invariabilmente era: "Dorme con le nostre donne."
Tra i miei Elgonyi gli uomini si occupavano della caccia e del bestiame, le donne erano identificate, per così dire, con la shamba, piantagione di banane patate dolci, dura e mais. Tenevano i bambini, le capre e i polli nella stessa capanna rotonda dove viveva tutta la famiglia. La dignità e la naturalezza scaturivano dalla loro attiva partecipazione a tutte le faccende. Il concetto della "parità dei diritti" per le donne, è il prodotto di un'età nella quale questa partecipazione ha perduto il suo significato. La società primitiva è regolata da un egoismo e un altruismo inconsci, ed entrambi ci trovano il loro tornaconto. Questo ordine, inconscio si rompe non appena sorga un impedimento che possa e debba essere compensato soltanto con un atto della coscienza.
Ricordo con piacere uno dei miei importanti informatori sulle relazioni familiari tra gli Elgonyi. Era un bellissimo giovane che si chiamava Gibroat, figlio di un capo, dai modi amabili ed eleganti, del quale evidentemente avevo meritato la fiducia. Certamente accettava con piacere le mie sigarette, ma non era avido di regali come gli altri. Di tanto in tanto mi faceva una "visita di cortesia" e mi raccontava cose interessante di ogni genere. Avvertii che aveva in animo qualcosa, una richiesta che non sapeva esprimere. Solo dopo che avevamo fatto conoscenza da tempo mi chiese, sorprendendomi, di conoscere la sua famiglia. Sapevo che non era sposato, e che i suoi genitori erano morti: la famiglia in questione era quella di una sorella maggiore, che era sposata, come seconda mo-

314 glie e aveva quatto figli. Gibroat voleva a tutti i costi che io le facessi visita, in modo che ella (che evidentemente per lui era come una madre) avesse l'occasione di conoscermi. Acconsentii, nella speranza di poter avere un'idea della vita di una famiglia indigena.
Madame était chez elle ; venne fuori dalla capanna al nostro arrivo, e ci salutò nel modo più naturale del mondo. Era una donna di bell'aspetto, di mezz'età, cioè di circa trent'anni. Oltre all'indispensabile cintura di conchiglie portava anelli alle braccia e alle caviglie, alcuni ornamenti di rame pendenti ai lobi - fortemente allungati - delle orecchie, e la pelle di un animale selvaggio sul petto. Aveva chiuso i suoi piccoli mtotos nella capanna, ed essi ci spiavano attraverso le fessure della porta, con risolini eccitati. A mia richiesta li fece uscire, ma ci volle del tempo prima che osassero farlo. Aveva gli stessi modi gentili del fratello, che era gongolante di gioia per il suo successo. Non ci sedemmo poiché avremmo potuto farlo solo per terra, sul suolo polveroso, coperto di escrementi di polli e di capre. La conversazione si svolse secondo lo schema convenzionale di un dialogo quasi familiare, con allusioni alla famiglia, ai bambini, alla casa, al giardino. La prima

moglie di suo marito, la cui proprietà confinava con la sua, aveva sei figli. La boma di questa "sorella" era distante circa ottanta madre. Quasi a metà strada tra le capanne delle due donne, al vertice di un triangolo, c'era la capanna del marito, e dietro, a circa cinquanta metri, una piccola capanna occupata dal figlio già adulto della sua prima moglie. Ciascuna delle due donne aveva la sua shamba, cioè una piantagione con banane, patate dolci, miglio d'alto fusto e granoturco, di cui la mia ospite era visibilmente orgogliosa.
Ebbi la sensazione che il senso di fiducia e di sicurezza che i suoi modi ispiravano fossero in gran misura dovuti alla sua evidente integrità, identificatesi con i bambini, la casa, il bestiame, la shamba, e - last but not least - il suo fisico attraente. Parlava del marito solo per allusioni. Pareva che ci fosse a volte sì e a volte no, e al momento si trovava in qualche posto sconosciuto. La mia ospite era

315 palesemente e indiscutibilmente l'esatta personificazione della stabilità, un vero pied-à-terre per il marito. Il problema non era se egli ci fosse o no, ma piuttosto se ella fosse presente integralmente, come un centro "geomagnetico" per il marito, che andava vagabondando con le sue greggi. Quel che avviene nell'intimo di queste anime "semplici" non è un fatto di coscienza, e perciò è ignoto, e possiamo solo dedurlo da elementi di confronto tratti dalla "progredita" differenziazione europea.
Mi chiesi se la crescente mascolinizzazione della donna bianca non sia connessa con la perdita della sua naturale interezza (shamba, bambini, bestiame, casa e focolare propri); se non si tratti di una forma di compensazione per il suo impoverimento, e se l'effeminarsi dell'uomo bianco non ne sia un'ulteriore conseguenza. Quanto più l'organizzazione è razionale, tanto più la differenza tra i sessi è meno evidente. La parte che nella società moderna ha l'omosessualità è enorme: in parte è la conseguenza del complesso materno, in parte un naturale fenomeno intenzionale (argine alla riproduzione!).
Io e i miei amici avemmo la fortuna di sperimentare l'originario mondo africano, con la sua intatta bellezza e la sua altrettanto profonda sofferenza, prima che ne venisse la fine. La nostra vita al campo fu uno degli intermezzi più graditi della mia vita; procul negotiis et integer vitae scelerisque purus, godetti la "divina pace" di un mondo primordiale. Non avevo mai visto con tanta chiarezza "l'uomo e gli altri animali" (Erodoto). Migliaia di chilometri mi separavano dall'Europa, madre di tutti i demoni, che non mi potevano raggiungere, qui dove non vi erano telegrammi, non vi era telefono, non vi erano lettere e visite! Questo fu un elemento essenziale della "Bugishu Psychological Expedition". Le forze della mia anima ormai libere fluivano felicemente verso gli spazi di un mondo originario.

Ci riuscì facile scambiare delle chiacchiere ogni mattina con gli indigeni che per tutto il giorno si aggiravano intorno al nostro campo e osservavano ciò che facevamo con interesse sempre vivo. Il mio bead-man Ibrahim mi

316 aveva iniziato all'etichetta della conversazione. Tutti gli uomini (le donne non si avvicinavano mai) dovevano sedere per terra. Per me Ibrahim aveva scovato una piccola sedia di mogano, da capo, sulla quale dovevo stare a sedere. Poi prendevo la parola e spiegavo lo shauri, cioè indicavo gli argomenti della conversazione. La maggior parte degli indigeni parlava un tollerabile pidgin-suaheli; io, per parte mia, me la cavavo con loro facendo ampio uso di un piccolo dizionario, oggetto

della loro inesauribile ammirazione. Naturalmente i limitati mezzi di espressione mi costringevano alla massima semplicità. Spesso la conversazione sembrava un divertente gioco di enigmi da risolvere, e appunto per questo le conversazioni godevano di grande popolarità. Raramente le sedute duravano più di un'ora o un'ora e mezzo, perché gli uomini presto erano visibilmente stanchi, e se ne lamentavano con gesti drammatici: "Ahimè, siamo così stanchi!" Naturalmente mi interessavano moltissimo i sogni degli indigeni, ma da principio non riuscii a farmene raccontare neppure uno. Offrivo piccole ricompense, sigarette, cerini, spille di sicurezza, e cose del genere, che a loro erano graditissime, ma non serviva a nulla. Non seppi mai spiegarmi completamente la loro reticenza; suppongo che fosse dovuta a paura e sfiducia. È ben noto che i negri non amano essere fotografati, avendo timore che chiunque riproduca la loro immagine li privi della loro anima; e forse temono anche che chiunque sia a conoscenza dei loro sogni possa far loro del male. Ciò non valeva del resto per i nostri boys, che erano somali della costa e suaheli. Avevano un libro dei sogni, in arabo, che durante la spedizione consultavano continuamente. Se avevano dei dubbi circa una interpretazione venivano da me per consiglio; mi chiamavano l'"uomo del libro", a causa della mia conoscenza del Corano: per loro io ero un maomettano camuffato.
Una volta avemmo una conversazione con il laibon, il vecchio stregone. Si presentò con uno splendido mantello di pelli azzurre di scimmia, prezioso capo delle grandi occasioni. Quando gli feci delle domande circa i suoi sogni, mi rispose, con le lagrime agli occhi: "in altri tem-

317 pi i laibon avevano sogni, e sapevano se risarebbe stata una guerra o una epidemia, o se sarebbe piovuto, e dove avrebbero dovuto condurre le greggi." Suo nonno sognava ancora; ma da che i bianchi erano in Africa, disse, nessuno sognava più. Del resto non ce n'era più bisogno, perché ora gli inglesi sapevano tutto!
La sua risposta mi mostrò che lo stregone aveva perduto la su raion d'etre. La voce divina che consigliava la tribù non era più necessaria, perché oramai "gli indiani ne sapevano di più". Prima lo stregone aveva rapporti con gli dèi o con la potenza del destino, e dava consigli alla sua gente. Esercitava una grande influenza, e aveva la stessa influenza che nell'antica Grecia avevano le parole della Pizia. Ora, l'autorità dello stregone era stata rimpiazzata da quella del District Commissioner! Il valore della vita adesso è tutto in questo mondo, e che i negri acquistino coscienza dell'importanza della forza fisica è - secondo me - solo una questione di tempo e di vitalità della loro razza.
Lungi dall'essere una personalità notevole, il nostro laibon era solo un vecchio signore un po' lamentoso: ciò nonostante, o forse proprio per questo, era la personificazione vivente della sempre più estesa disintegrazione di un mondo minato alla base, oramai passato e irripetibile.
In numerose occasioni portai la conversazione sui numina, specialmente sui riti e le cerimonie. Per quanto riguarda queste, ebbi solo una unica possibilità di osservazione in un piccolo villaggio. Di fronte a una capanna vuota, nel mezzo di una strada piena di animazione, c'era uno spiazzo - di diversi metri di diametro - accuratamente spazzato. Al centro vi erano orecchini, cocci di vasi d'ogni genere e una pietra tombale. L'unica cosa che potemmo sapere fu il fatto che una donna era morta nella capanna; nulla di preciso ci fu detto circa il funerale.

Durante la conversazione la gente mi assicurò, con una certa enfasi, che i loro vicini, ad occidente, erano gente "cattiva". Se lì moriva qualcuno, ne veniva informato il villaggio e a sera il cadavere veniva portato in un posto intermedio tra i due villaggi. Dall'altra parte venivano portati nello stesso luogo regali di ogni specie, e al mat-

318 tino il cadavere non c'era più. Fu chiaramente insinuato che il morto veniva mangiato dall'altro villaggio! Cose dei genere non accadevano mai tra gli Elgonyi, diedero. Per essere precisi, i loro morti venivano portati nella boscaglia dove le iene, durante la notte, provvedevano ai funerali... Infatti noi non trovammo mai tracce di sepolture.
In quell'occasione comunque appresi che quando un uomo muore, il suo corpo viene sistemato sul suolo in mezzo alla capanna. Il laibon cammina intorno al cadavere e spruzza latte da una ciotola, mormorando: Ayik, adhista, adhista, ayik!
Conoscevo il significato di queste parole da una memorabile conversazione che aveva avuto luogo nel frattempo, alla fine della quale un vecchio aveva improvvisamente esclamato: "Di mattina, quando spunta il sole, usciamo dalle nostre capanne, ci sputiamo sulle mani, e le alziamo rivolgendole verso il sole." Mi feci descrivere esattamente e mostrare come si svolgeva la cerimonia: portavano le mani dinanzi alla bocca, sputavano o soffiavano con forza, poi rivolgevano le palme in alto verso il sole. Chiesi che cosa ciò significasse, perché sputassero o soffiassero sulle mani. La mia domanda risultò inutile: "Lo abbiamo sempre fatto", dissero. Fu impossibile ottenere una qualsiasi spiegazione, e mi resi conto che effettivamente essi sapevano solo che facevano questo gesto, non che cosa facessero. Era un atto nel quale in realtà non vedevano significato alcuno. Anche noi compiamo alcune cerimonie senza renderci conto di ciò che facciamo - così come l'accendere le candele dell'albero . di Natale, il nascondere le uova pasquali, ecc.
Il vecchio disse che questa era la vera religione di tutti i popoli, che tutti i Kevirondos, i Buyanda, tutte le tribù che abitavano le regioni che si scorgono dalla montagna, e anche molto più in là, adoravano adhista, e cioè il sole al momento del suo sorgere. Solo allora il sole era mungu, Dio. Anche la prima delicata falce della luna, sorgente nel colore purpureo dei cielo ad occidente, era Dio. Ma solo allora, altrimenti no.
La cerimonia degli Elgonyi significa evidentemente

319
un'offerta al sole, considerato divino al momento del suo levarsi. Se il dono era la saliva, esso era la sostanza che nella concezione dei primitivi contiene il mana personale, la forza salutare, magica, vitale. Se era il respiro allora era roho (in arabo ruck,in ebraico ruach, in greco pneuma) soffio e spirito. L'atto perciò significava: "Offro a Dio la mia anima vivente." Era una preghiera senza parole, mimica, che avrebbe potuto esser tradotta egualmente bene così: "Signore, nelle tue mani io affido il mio spirito."
Fummo poi ulteriormente informati che gli Elgonyi oltre ad adhista venerano anche ayik, lo spirito che dimora nella terra ed è uno sheitan (demonio). È colui che crea la paura, un vento freddo che sta in agguato per i viaggiatori notturni. Il vecchio fischiettò una specie di motivo di Loki per rendere vivamente l'idea di come l'ayik strisci attraverso l'alta, misteriosa erba della boscaglia.

In generale la gente asseriva che il Creatore ha fatto tutto buono e bello. È al di là del bene e del male. È m'zuri, cioè bello, e tutto ciò che è stato fatto da lui è m'zuri.
Quando chiesi: "Ma che dire allora degli animali malvagi che uccidono il vostro bestiame?", dissero: "Il leone è bello e buono." "E le vostre orribili malattie?" "Sei steso al sole, ed è bello." Fui colpito da tale ottimismo: ma. alle sei di sera questa filosofia improvvisamente cessava, come presto scoprii. Dal tramonto in poi regna un mondo diverso, il mondo oscuro, il mondo dell'ayik, il male, il minaccioso, il generatore d'angoscia . La filosofia ottimistica cedeva alla paura degli spiriti e alle pratiche magiche che dovevano proteggere dal male. Poi, senza intima contraddizione, l'ottimismo tornava, all'alba.
Fu per me un'esperienza appassionante trovare alle sorgenti del Nilo questo ricordo dell'antichissima concezione egizia dei due accoliti di Osiris, Horus e Seth. Evidentemente si trattava di un'esperienza primordiale africana calata fino alle coste del Mediterraneo assieme alle sacre acque del Nilo. Adhista era il sole nascente, il principio della luce, come Horus; ayik, il principio delle te-

320 nebre, colui che genera la paura, Seth. Nei semplici riti, funebri, le parole del laibon e il latte che sparge uniscono gli opposti; egli sacrifica contemporaneamente a questi due princìpi, che hanno eguale potere e significato poiché la durata del loro dominio, il governo del giorno e quello della notte, è visibilmente di dodici ore ciascuno. Il momento importante, comunque, è quello in cui, con la rapidità tipica dei tropici, i primi raggi della luce scoccano come una freccia, e la notte cede alla luce dispensiera di vita.
Il sorgere del sole a queste latitudini era un fenomeno che ogni giorno mi rapiva. L'elemento drammatico stava, più che nello splendore del sole quando dardeggiava i suoi primi raggi al di sopra dell'orizzonte, in ciò che avveniva dopo. Presi l'abitudine di prendere la mia sediolina da campo e di sedermi sotto l'ombrello di un'acacia poco prima dell'alba. Innanzi a me, in fondo alla piccola vallata, c'era una scura striscia di foresta vergine, di un verde quasi nero, su cui, proprio dalla parte opposta della valle, si ergeva l'orlo dell'altopiano. Da principio dominavano crudi contrasti di chiaro e di scuro. Poi tutto emergeva plasticamente nella luce che invadeva la valle di una luminosità addirittura compatta. L'orizzonte, in alto, diveniva di un bianco radioso. Un po',alla volta la luce che aumentava sembrava quasi penetrare nell'intima struttura delle cose, che parevano illuminate dall'interno, fino a divenire trasparenti e splendenti come vetri colorati. Tutto diventava cristallo sfavillante. Il grido dell'uccello campanaro cingeva di suoni l'orizzonte. In quei momenti mi sentivo come in un tempio: era l'ora più sacra del giorno. Contemplavo tanta magnificenza con un senso di godimento inesauribile, o piuttosto in un'estasi fuori del tempo.
Accanto al mio posto di osservazione c'era un'alta roccia abitata da grandi babbuini. Ogni mattina sedevano quieti, quasi immobili, sull'orlo della roccia rivolto al sole, mentre tutto il giorno empivano la foresta di cicaleccio e di stridi. Al pari di me, sembravano venerare il sorgere del sole. Mi ricordavano i grandi babbuini del tempio di Abu Simbel in Egitto, che stanno in atteggiamento di ado-

321 razione. Essi narrano sempre la stessa storia: da tempi immemorabili gli uomini hanno adorato il grande dio che, sorgendo dalle tenebre come luce raggiante in cielo, riscatta il mondo.

Allora capii che nell'anima, fin dalle sue prime origini, c'è stato un anelito alla luce e un impulso inestinguibile ad uscire dalla primitiva oscurità. Quando giunge la notte profonda, ogni cosa assume un tono di cupa malinconia, di un'indicibile nostalgia della luce. È questo il sentimento che si manifesta negli occhi dei primitivi, e che può essere notato anche negli animali. Negli occhi di questi c'è una tristezza che non scopriremo mai se dipende dalla loro anima o se è un doloroso messaggio che ci si manifesta da quell'esistenza originaria. Questa è l'atmosfera dell'Africa, l'esperienza delle sue solitudini. È un mistero materno, l'oscurità primordiale. Ecco perché l'esperienza più sconvolgente per il negro è la nascita del sole al mattino. Il momento in cui la luce appare, è Dio. Quell'attimo apporta la salvezza. Credere che il sole sia Dio, significa perdere e dimenticare l'esperienza archetipa di quel momento. Dire: "Siamo contenti che la notte, durante la quale vagano gli spiriti, sia passata", è già razionalizzare. In realtà grava sopra la terra un'oscurità diversa da quella naturale della notte: è la primeva notte psichica che per innumerevoli milioni di anni è stata ciò che è ancora oggi. L'anelito alla luce è l'anelito alla coscienza.

La nostra felice permanenza sul monte Elgon si avvicinava alla fine. Con tristezza togliemmo le tende, e ci ripromettemmo di tornare. A quel tempo non avrei potuto figurarmi di non dover mai più rivivere quella insospettata magnificenza. Ma, da allora, l'oro è stato scoperto nei pressi di Kakamegas ed è cominciato il lavoro nelle miniere; in,quella lontana contrada è sorto il movimento dei Mau-Mau; e un fulmineo risveglio ha interrotto il sogno della civiltà.
Ci mettemmo in cammino lungo il pendio meridionale del monte Elgon. Gradualmente il carattere del paesaggio mutava: montagne più alte, coperte da fitte foreste ver-

322 gini, confinavano con la pianura. Il colore degli abitanti diveniva più scuro., i loro corpi più sgraziati e più tozzi, senza la grazia dei Masai. Entravamo nel territorio dei Bugishu, dove ci fermammo per un certo tempo, nel rifugio di Bunambale, che è ad una certa altitudine, sì che avevamo una splendida vista dell'ampia vallata del Nilo. Di li proseguimmo per Mbala, dove ci vennero incontro due camion Ford, che ci portarono a Jinja, sul Lago Vittoria. Caricammo il nostro bagaglio su un treno della ferrovia a scartamento ridotto, che andava ogni due settimane al Lago Chioga; un piroscafo a pale, la cui caldaia era alimentata a legna, ci accolse, e, non senza qualche incidente, ci portò a Masindiport; lì salimmo su un camion, e così finalmente raggiungemmo Masinditown, ubicata sull'altopiano che separa il Lago Chioga da Albert Nyanza.
In un villaggio lungo il percorso del Lago Alberto a Rejaf, nel Sudan, avemmo un'eccitante esperienza. Si presentò il capo locale, un uomo alto, ancora giovane, con il suo seguito: i negri più neri che avessi mai visto. Il gruppo non aveva l'aria proprio del tutto rassicurante. Il mamur94 di Mimule ci aveva dato tre ascari di scorta, ma notavo che anch'essi, come i nostri boys non si sentivano affatto tranquilli. Dopo tutto, avevano solo tre cartucce per uno! La loro presenza, pertanto, rappresentava soltanto un gesto simbolico da parte del governo.
Quando il capo mi propose di dare la sera un n'goma (danza), acconsentii lietamente: speravo che in tal modo si sarebbe manifestato il lato migliore della natura di quella gente. Scese la notte, e noi tutti desideravamo andare a dormire, quando udimmo uno strepito di tamburi e suoni di corno. Si presentarono circa

sessanta uomini, equipaggiati a battaglia con lance rilucenti, clave e spade. Erano seguiti a una certa distanza dalle donne e dai bambini, e persino dai lattanti, portati sulla schiena dalle madri. Si trattava, evidentemente, di una grande occasione mondana. Nonostante il caldo, ancora sui trentaquattro gradi, fu acceso un gran fuoco, intorno al quale

323 le donne e i bambini si disposero a circolo. Gli uomini formarono un anello esterno intorno a loro, così come una volta avevo visto fare a una mandria di elefanti che si sentiva minacciata. Non sapevo se dovevo compiacermi o sentirmi preoccupato di tale spiegamento in massa. Mi guardai intorno cercando i nostri boys e i soldati del governatore, ma erano spariti senza lasciar . e traccia! Come captatio benevolentiae distribuii sigarette, fiammiferi, e spille di sicurezza. Gli uomini cominciarono a cantare in coro, melodie gagliarde e guerriere, disarmoniche e al tempo stesso presero a muoversi dondolando. Le donne e i fanciulli saltellavano intorno al fuoco; gli uomini danzavano dirigendosi verso di esso, agitando le armi, poi indietreggiavano, quindi avanzavano di nuovo, con canti selvaggi, rullio di tamburi e suono di corno.
Era una scena selvaggia ed eccitante, illuminata dal bagliore del fuoco e da un incantevole chiaro di luna. Io e il mio amico inglese balzammo in piedi e ci unimmo ai danzatori. Agitavo la mia frusta di pelle di rinoceronte, l'unica arma che avessi, d danzavo con loro. Dai loro visi raggianti potei vedere che approvavano la nostra partecipazione. Il loro Zelo raddoppiò; tutta la compagnia batteva i piedi, cantava, urlava, sudando copiosamente. Gradualmente il ritmo della danza e dei tamburi diveniva più serrato.
In danze di questo genere, accompagnate da tale musica, gli indigeni si trasformano facilmente in una turba di invasati. E questo ora era il caso. Verso le undici la loro eccitazione cominciò a superare ogni limite, e a un tratto tutta la faccenda prese un aspetto Piuttosto inquietante. I danzatori ormai costituivano solo un'orda selvaggia, e cominciavo a preoccuparmi di come sarebbe finita. Dichiarai al capo che era ora di finirla e invitai lui e la sua gente ad andare a dormire: ma continuava a chiedere "ancora uno e ancora uno e ancora uno".
Mi ricordai che un mio conterraneo, e cioè uno dei due cugini Sarasin, in un viaggio di esplorazione nelle Celebes era stato colpito casualmente da una lancia nel corso di un simile n'goma. Così, senza tener conto delle insistenza del capo, chiamai a raccolta tutti, distribuii sigarette, e

324 poi feci il gesto di dormire. Quindi agitai la frusta di rinoceronte con aria minacciosa, ma al tempo stesso. ridendo e, in mancanza di un linguaggio migliore, urlai imprecando nel dialetto svizzero che era abbastanza e che ora dovevano andarsene a letto a dormire. Dovettero capire che ad ogni modo fingevo soltanto di essere in collera, ma evidentemente era proprio la cosa giusta. Ci fu un generale scoppio di risa, poi, saltellando, si sparpagliarono in tutte le direzioni, e si persero nella notte. Ancora a lungo udimmo, in lontananza, le loro grida esultanti e il rullo dei tamburi. Alla fine tutto tacque, e, esausti, cademmo in un sonno profondo.

Il nostro viaggio giunse alla fine a Rejaf, sul Nilo. Lì caricammo il nostro equipaggiamento su un battello a ruota che, essendo il livello dell'acqua assai basso, a stento era riuscito ad attraccare. Alla fine mi sentivo sopraffatto dalla

profusione di tutte quelle esperienze. Mille pensieri mi ronzavano per la testa. Con rincrescimento constatai che la mia capacità di assimilare nuove impressioni toccava presto il limite. Ciò m'indusse a passare nuovamente in rassegna tutte le mie osservazioni ed esperienze, per fissarne l'intimo legame. Tutto ciò che valeva la pena di annotare, lo avevo messo per iscritto.
Durante tutto il viaggio i miei sogni avevano ostinatamente persistito nella loro tattica di ignorare l'Africa; vi erano apparse solo scene del paese natio, sicché pareva che considerassero - se è lecito personificare a tal punto un processo inconscio - il viaggio africano non tanto come realtà di fatto, ma piuttosto come un atto sintomatico o simbolico. Ipotesi confermata, perché persino gli avvenimenti che mi avevano colpito maggiormente erano rimasti rigorosamente esclusi dai miei sogni. Una sola volta in tutta la spedizione, avevo sognato un negro. Il suo viso mi sembrava stranamente familiare, ma dovetti riflettere a lungo prima di poter stabilire se lo avessi incontrato prima. Finalmente mi venne in mente: era stato il mio barbiere a Chattanooga, nel Tennessee! Si trattava di un negro americano. Nel sogno protendeva verso la mia testa un terribile ferro da ricci in-

325 candescente, coll'intenzione evidente di arricciarmi i capelli, cioè farmi una capigliatura da negro. Mi pareva già di sentirmi scottare dolorosamente, e mi ero destato con una sensazione d'angoscia.
Presi questo sogno come un avvertimento dell'inconscio: mi indicava che il mondo primitivo costituiva per me un pericolo. A quell'epoca evidentemente ero assai vicino al rischio del going-black. Avevo avuto un attacco di sandfly-fever (febbre da simulia) che probabilmente aveva ridotto la mia resistenza psichica. Per rappresentarmi un negro minaccioso l'inconscio aveva evocato il ricordo, di dodici anni prima, del barbiere negro in America, proprio per evitare ogni riferimento al presente.
Questo curioso comportamento dei sogni corrisponde, del resto, a un fenomeno che fu notato durante la prima guerra mondiale. I soldati al fronte sognavano assai più le loro case che non la guerra. Gli psichiatri militari si attennero al principio di mandare via dal fronte chi cominciasse a sognare troppo spesso scene di guerra, in quanto ciò voleva dire che non possedeva più alcuna difesa psichica contro le impressioni esterne.
Nei miei sogni si era definita stabilmente una linea interiore, proprio in corrispondenza del fatto che ero coinvolto negli eventi di un ambiente così esigente come quello africano. I sogni trattavano miei problemi personali: la sola conclusione che potevo trarne era che la mia personalità di europeo doveva mantenersi integra in qualsiasi circostanza.
Fui sorpreso e mi balenò il sospetto di aver intrapresa l'avventura africana col segreto proposito di sfuggire all'Europa e alla complessità dei suoi problemi, anche a rischio di rimanere in Africa: così come avevano fatto molti prima di me, e come ancora molti facevano proprio a quel tempo. Il viaggio mi parve assai meno un'indagine sulla- psicologia dei primitivi ("Bugishu Psychological Expedition" BPE, scritto a lettere nere sulle cassette!), che non un sondaggio sul quesito piuttosto imbarazzante: che sta succedendo allo psicologo Jung nelle selvagge regioni dell'Africa? Si trattava di una domanda alla quale costantemente avevo cercato di sfuggire nonostante il

326 mio proposito di intellettuale di studiare la reazione dell'europeo alle condizioni di un mondo primitivo. Non era una domanda oggettiva, scientifica, ma piuttosto strettamente personale: e ogni tentativo di risponderle finiva col toccare tutti i possibili punti deboli della mia psicologia personale. Dovetti ammettere con me stesso che era stata molto meno la Wembley Exhibition a determinare la mia decisione di intraprendere il viaggio, che non il fatto di aver cominciato a trovare irrespírabile l'aria dell'Europa.
Preso da questi pensieri procedevo sulle acque tranquille del Nilo verso il nord, verso l'Europa, verso il futuro. Il viaggio ebbe termine a Khartum, lì cominciava l'Egitto. Così appagai il mio desiderio di avvicinarmi a questo regno culturale non dall'ovest, dalla direzione dell'Europa e della Grecia, ma dal sud, dalle sorgenti del Nilo. Ero meno interessato agli elementi asiatici della cultura egizia che non al contributo camitico. Avevo sperato, seguendo il corso geografico del Nilo, e quindi la corrente del tempo, di poter scoprire qualcosa a questo riguardo. Un luminoso indizio in tal senso era stata la mia scoperta della presenza del mito di Horus tra gli Elgonyi, che il gesto di adorazione dei babbuini di Abu Simbel, la porta meridionale dell'Egitto, richiama tanto efficacemente alla memoria.
Il mito di Horus non è altro che la storia della luce divina appena sorta. È un mito che deve essere stato narrato dopo che gli uomini attraverso la civiltà - e cioè la coscienza - si sentirono per la prima volta riscattati dalle tenebre originarie dei tempi preistorici. Così il viaggio dal cuore dell'Africa all'Egitto divenne per me una specie di dramma della nascita della luce. Quel dramma era intimamente connesso con me, con la mia psicologia. Era un esperienza illuminante, ma non me ne rendevo conto, e non ero ancora capace di esprimerla a parole. Non sapevo in precedenza che cosa l'Africa mi avrebbe dato: ma questa era la risposta, l'esperrienza che mi appagava. Per me valeva più di qualsiasi raccolta etnologica, di qualsiasi collezione di armi, gioielli, vasi, o trofei di caccia. Volevo

327 sapere quale effetto avrebbe avuto su di me l'Africa, e lo avevo scoperto.

327 4. INDIA95

Il viaggio in India, nel 1938, non fu dovuto a un mio deliberato proposito, ma ad un invito da parte del governo britannico dell'India a partecipare alle celebrazioni del venticinquesimo Indian Science Congress.96
A quell'epoca avevo letto molto sulla filosofia e la storia religiosa dell'India, ed ero profondamente convinto del valore della saggezza orientale. Ma dovevo viaggiare con lo scopo di giungere a conclusioni mie personali, e rimanevo pertanto chiuso in me stesso, come un homunculus nella storta. L'India mi colpì come un sogno, poiché ero e rimasi alla ricerca di me stesso e della mia verità personale.
Il viaggio rappresentò una pausa nello studio intenso dell'alchimia che allora mi impegnava intensamente. Ne ero tanto preso che portai con me il primo volume del Theatrum Chemicum, del 1602, contenente i principali scritti di Gerardus Dorneus, e nel corso del viaggio lo studiai da capo a fondo. Fu così che questo patrimonio originario del pensiero europeo fu continuamente messo a confronto con le impressioni datemi da una mentalità e una cultura straniere. Sia queste che

quello derivano dalle originali esperienze psichiche dell'inconscio, e pertanto avevano prodotto concezioni uguali, o simili, o almeno paragonabili.
In India feci esperienza per la prima volta di una civiltà straniera altamente differenziata. Elementi del tutto diversi avevano dominato il mio viaggio nell'Africa centrale, nel quale la cultura non aveva avuto una parte predominante; e per quanto riguarda l'Africa del Nord

328 non mi era mai capitato di parlare con qualcuno capace di esporre verbalmente i caratteri della sua civiltà. In India, invece, ebbi la fortuna di parlare con rappresentanti della mentalità indiana e di poterla paragonare con quella europea. Fu per me importantissimo. Ebbi intelligenti conversazioni con S. Subramanya Iyer, il guru del Mabarajah di Mysore, del quale fui ospite per un certo tempo, e con molti altri, dei quali sfortunatamente non ricordo i nomi. Evitai invece attentamente d'incontrare i cosiddetti "santoni", e ciò perché dovevo elaborare la mia verità, e non accettare da altri ciò che non avrei potuto raggiungere con le mie forze. Mi sarebbe parso un furto se avessi appreso dai santoni la loro verità per farla mia. La loro saggezza appartiene a loro, e a me appartiene soltanto ciò che procede da me stesso. Come europeo non posso prendere nulla in prestito dall'Oriente, ma devo plasmare la mia vita da me stesso, secondo quanto mi suggerisce il mio intimo o mi apporta la natura.
Non sottovaluto affatto la significativa figura del santo indiano, ma non mi arrogo in alcun modo la capacità di valutarlo giustamente come fenomeno isolato. Non so, per esempio, se la verità che egli esprime sia una sua personale rivelazione o sia un adagio che. corre le strade da mill'anni. Ricordo una tipica vicenda a Ceylon In una via stretta le ruote di due carri di contadini s'incastrarono. Invece della lite che ci aspettavamo, ognuno di loro mormorò con ritenuta cortesia parole che suonavano al l'incírca adúkan anátman e significavano: "Molestia passeggera, non un'anima (individuale)." Era un caso? Era tipicamente indiano?
In India mi interessai soprattutto del problema della natura psicologica del male. Fui molto colpito dal modo in cui questo problema entra a far parte della vita spirituale indiana, e lo vidi in una luce nuova. Anche conversando con cinesi colti fui s colpito dal fatto che questi popoli sono capaci di integrare il cosiddetto "male", senza "perdere la faccia". In Occidente è diverso. Per gli orientali il problema morale non sta in primo piano, come per noi; per essi il bene e il male sono compresi

329 nella natura, con un loro senso, non sono altro che differenze di grado di una stessa cosa.
Mi fece una grande impressione constatare che la spiritualità indiana contiene altrettanto male quanto bene. Il cristiano lotta per il bene e soccombe al male; l'indiano si sente al di fuori del bene e del male e realizza tale condizione con la meditazione e lo yoga. Ma a questo punto la mia obiezione è che, assunto un tale atteggiamento, il bene e il male non hanno più lineamenti precisi, con la conseguenza di una certa indifferenza: non si crede più seriamente né al male né al bene. Questi sono al più considerati come il mio bene e il mio male, non importa che cosa sembri bene o male. Si potrebbe affermare, paradossalmente, che la spiritualità indiana difetti sia del male che del bene, o che sia a tal punto

contraddittoria da richiedere il nirvana, la liberazione dagli opposti e dalle mille cose particolari.
La meta dell'indiano non è lo stato di perfezione morale, ma il nirvana. Desidera liberarsi dalla natura, e perseguendo questo scopo cerca nella meditazione l'assenza di immagini e il vuoto. Io, invece, desidero permanere in uno stato di viva contemplazione della natura e delle immagini psichiche, non voglio essere liberato dagli uomini, né da me stesso, né dalla natura: perché tutte queste cose mi sembrano indescrivibili meraviglie. La natura, l'anima, la vita, mi appaiono come la divinità dispiegata: e che cosa potrei desiderare di più? Secondo me il significato supremo dell'Essere può consistere solo nel fatto che. esso è, e non che non è, o non è più.
Secondo me non vi è una liberazione à tout príx. Non posso liberarmi di qualcosa che ancora non posseggo, o non ho fatto o vissuto. La vera liberazione è possibile solo quando ho fatto tutto ciò che potevo fare, quando mi sono completamente dedicato a una cosa e ho partecipato ad essa al massimo. Se mi sottraggo alla partecipazione, sto amputando, in certo qual modo, la parte corrispondente della mia anima. Naturalmente, puo accadere che la partecipazione mi costi troppo e ci possono essere buone ragioni per non abbandonarsi a una data esperienza. Ma allora sono costretto a confessare la

330 mia impotenza, e a riconoscere che forse ho trascurato di fare qualcosa di vitale importanza e che non ho adempiuto a un compito. In tal modo compenso la mancanza di un atto positivo con un chiaro riconoscimento della mia incompetenza.
Un uomo che non è passato attraverso l'inferno delle passioni non le ha mai superate: esse continuano a dimorare nella casa vicina, e in qualsiasi momento può guizzarne una fiamma che può dar fuoco alla sua stessa casa. Se rinunciamo a troppe cose, se ce le lasciamo in dietro, e quasi le dimentichiamo, c'è il pericolo che ciò a cui abbiamo rinunciato o che ci siamo lasciati dietro le spalle, ritorni con raddoppiata violenza.

A Konarak (Orissa) incontrai un pandit che gentilmente si offrì di accompagnarmi a visitare il tempio e il grande carro del tempio e me li illustrò. La pagoda è coperta dalla base alla cima di sculture oscene, di squisita fattura. Conversammo a lungo di questo fatto singolare: ed egli mi spiegò che era considerato un mezzo per raggiungere la spiritualizzazione. Obiettai - indicando un gruppo di giovani contadini che stavano a bocca aperta dinanzi al monumento, ammirandone la magnificenza - che quei giovani in quel momento stavano subendo tutt'altro che un processo di spiritualizzazione, e che avevano piuttosto l'aria di essere tutti presi da fantasie sessuali. Replicò: "Ma proprio questo è il punto. Come potrebbe mai realizzarsi in loro lo spirito se prima non soddisfacessero il loro karma? Queste immagini chiaramente oscene sono qui proprio allo scopo di ricordare agli uomini il proprio dharma (legge), altrimenti questi esseri incoscienti potrebbero dimenticarlo."
Trovai molto strano, che dei giovani potessero dimenticare la loro sessualità, come animali fuori della stagione degli amori. Il mio saggio, comunque, sostenne risolutamente che essi erano incoscienti come animali, e quindi effettivamente bisognosi di un richiamo imperioso. A tal fine prima che mettessero piede nel

tempio gli si faceva ricordare, con le decorazioni esterne, il loro dharma, perché se prima non ne avessero preso coscienza e non vi

331 avessero adempiuto non avrebbero potuto accedere alla spiritualizzazione.
Appena fummo entrati attraverso il portone del tempio la mia guida mi indicò le due "tentatrici", le statue di due danzatrici che, con i fianchi voluttuosamente ondeggianti sorridevano a chi entrava. "Vedete quelle due danzatrici?" disse. "Il loro significato è lo stesso. Naturalmente ciò non si riferisce a persone come voi e me, perché noi abbiamo raggiunto un livello di coscienza che sta al di sopra di tali cose. Ma per questi giovani contadini sono un insegnamento e un ammonimento indispensabili."
Quando lasciammo il tempio, mentre passeggiavamo lungo un viale, a un tratto disse: "Vedete queste pietre? Sapete che cosa significhino? Vi confiderò un gran segreto!" Ero sbalordito, perché pensavo che ogni bambino avrebbe riconosciuto la natura fallica di quei monumenti. Ma, con la massima serietà, mi sussurrò in un orecchio: "Queste pietre raffigurano gli organi sessuali maschili!" Mi aspettavo che volesse dirmi che rappresentassero il grande dio Shiva. Lo guardai attonito, ma egli ammiccava con aria decisa, come per dire: "È proprio così. Senza dubbio nella vostra ignoranza di europeo non lo avreste mai pensato!"
Quando raccontai questa storia a Heinrich Zimmer esclamò divertito: "Finalmente sento qualcosa di vero sull'India! "97

Quando visitai le stupas di Sanchi, dove Buddha tenne il suo sermone del fuoco, fui vinto da una grande emo, zione, come mi capita sempre quando mi imbatto in una cosa, una persona o un'ídea il cui significato mi è ancora ignoto. Le stupas sono situate su una collina rocciosa, la cui cima può essere raggiunta attraverso un gradevole sentiero, pavimentato con grandi lastre di pietra, tra prati verdi. Le stupas sono tombe o reliquari, di forma semisferica, come due gigantesche ciotole per il riso messe l'una sull'altra (cavità contro cavità) secondo la prescri-

332 zione dello stesso Buddha nel Maba-Parinibbana-Sutta. Gli inglesi le hanno pietosamente restaurate. Il più grande di questi edifici è circondato da un muro che ha quattro porte artistiche. Si entra per una di queste, e la via conduce a sinistra per una circumambulazione diretta in senso orario intorno alla stupa. Ai quattro punti cardinali sono sistemate statue del Buddha. Quando si è completato il primo giro, si entra, per una seconda circumambulazione posta più in alto, che va nella stessa direzione. L'ampia vista sulla pianura, le stupas, le rovine del tempio, la solitaria quiete di quel luogo santo, la loro indescrivibile atmosfera, mi affascinarono. Mai un luogo mi aveva tanto incantato. Mi congedai dal mio compagno per immergermi totalmente in quell'inebriante stato d'animo.
Dopo un poco sentii, provenienti da lontano, dei colpi ritmici di gong, che a poco a poco si avvicinavano. Era un gruppo di pellegrini giapponesi: salivano, marciando l'uno dietro l'altro, battendo ognuno un piccolo gong.. Scandivano insieme l'antichissima preghiera: Om mani padme hum, e il colpo di gong cadeva sull'hum. Prima di passare attraverso l'entrata, all'esterno della stupa, si inchinarono profondamente, e lo stesso fecero dinanzi alla statua di Buddha; intonarono un canto simile a un corale, quando attraversarono la porta. Quindi compirono la doppia,circumambulazione cantando un inno dinanzi a ogni statua del Buddha. Guardandoli, sentivo che il mio animo ed il mio spirito erano con

loro, e qualcosa dentro di me tacitamente li ringraziava per essere cosi meravigliosamente venuti in aiuto dei miei sentimenti inespressi.
L'intensa emozione avutane mi fece capire che la collina di Sanchi avevo,(ber me un significato importante: mi rivelava una nuova realtà del buddhismo. Compresi la vita del Buddha come la realtà del Sé, che tende a una vita personale e la esige totalmente. Per Buddha il Sé sta al di sopra di tutti gli dèi, rappresenta l'essenza dell'esistenza umana e del mondo in genere. Come unus mundus comprende sia l'aspetto dell'essere in sé, sia l'aspetto del suo essere conosciuto, senza del quale il mondo non esiste. Buddha intuì e intese la dignità cosmogonica della coscienza umana; per questa ragione vide chiaramente

333 che se un uomo riesce ad estinguere la luce della coscienza il mondo cade nel nulla. Il grande merito di Schopehauer fu che anch'egli riconobbe o riscoprì questo fatto.
Anche Cristo, come Buddha, è una personificazione del Sé, ma in un senso affatto diverso. Entrambi sono per un superamento del mondo: ma Buddha con una visione razionale, Cristo come destinata vittima sacrificale. Nel cristianesimo questo è più sofferto, nel buddhismo è più percepito e messo in atto. Entrambe le strade sono buone, ma nel senso indiano Buddba è l'essere umano più completo. È una personalità storica, e perciò per gli uomini più facile a capirsi. Cristo è al tempo stesso uomo storico e Dio, ed è perciò assai più difficile comprenderlo. In fondo non era pienamente comprensibile nemmeno a Se stesso; sapeva solo che doveva sacrificarsi, così come gli era imposto da una voce interiore. Il sacrificio per Lui fu come un ordine del destino. Buddha agì secondo conoscenza, visse la sua vita e morì in tarda età, mentre probabilmente Cristo agì come tale, in quanto Cristo, solo per un tempo assai breve.98
In seguito il buddhismo subì la stessa trasformazione del cristianesimo: Buddha divenne, per così dire, l'immagine del compimento del Sé; divenne per gli uomini un modello da imitare, mentre in effetti aveva predicato che, grazie al superamento della catena del Nidana, ogni essere umano avrebbe potuto divenire un illuminato, un Buddha. La stessa cosa si è verificata nel cristianesimo: Cristo è l'esemplare che vive in ogni cristiano come sua personalità totale. Ma il corso della storia portò,alla imitatio Christi, con la quale l'individuo non segue il proprio fatale cammino verso l'interezza, ma cerca di imitare la via seguita da Cristo. Anche in Oriente lo sviluppo storico

334 portò a una devota imitatio del Buddha, e questi divenne un modello da imitare: con ciò la sua idea perdette di forza, così come l'imitatio Christi fu foriera di una fatale stasi nell'evoluzione dell'idea cristiana. Come Buddha, grazie alla sua intima visione, superò di gran lunga gli dèi di Brahma, così Cristo gridò agli ebrei: "Voi siete dèi" (Giovanni, X, 34), ma gli uomini furono incapaci di intendere che cosa volesse dire. Perciò il cosiddetto occidente "cristiano", lungi dal creare un nuovo mondo, si avvia a passi da gigante verso la possibilità di distruggere il mondo che abbiamo.99

L'India mi onorò con tre lauree, a Allahabad, a Benares, e a Calcutta, rappresentanti la prima l'Islam, la seconda l'induismo, la terza la medicina e la scienza britannico-indiana. Era un po' troppo, e avevo bisogno di appartarmi un poco. Mi fu concesso, grazie a un periodo di ricovero in ospedale di dieci giorni,

poiché alla fine a Calcutta mi ammalai di dissenteria. Fu un'isola benedetta nel caotico mare delle nuove impressioni, e così trovai un posto dove fermarmi e dal quale contemplare le diecimila cose viste e il loro tumultuoso scompiglio, le altezze e le profondità, la magnificenza dell'India e la sua indicibile sofferenza, la sua bellezza e le sue tenebre.
Quando tornai in albergo, passabilmente ristabilito, feci un sogno tanto caratteristico, che desidero riferirlo.
Mi trovavo, con una schiera numerosa di amici e conoscenti di Zurigo, in un'isola sconosciuta, situata presumibilmente non molto lontana dalle coste meridionali dell'Inghilterra. Era un'isola piccola, quasi disabitata, costituita da una stretta striscia di terra lunga circa trenta chilometri, in direzione nord-sud. All'estremo meridionale dell'isola, sulla costa rocciosa, c'era un castello medievale. Noi - stavamo nella corte, come un gruppo di turisti in visita. Dinanzi a noi si levava un imponente battifredo,

335 attraverso il cui portale era visibile un'ampia. scala di pietra, che - come si riusciva pure a vedere - portava in una sala con un colonnato illuminata fiocamente da candele. Ci dicevano che quello era il castello del Graal, e che quella sera vi sarebbe stata una "celebrazione del Graal". Questa informazione sembrava essere di natura segreta, perché un professore tedesco che era con noi, e che rassomigliava straordinariamente al vecchio Mommsen, non ne sapeva niente. Avevo con lui una conversazione vivace, ed ero colpito dalla sua dottrina e dal suo ingegno brillante. Solo una cosa mi dava fastidio: parlava continuamente di un passato morto e discettava con molta erudizione circa i rapporti tra le fonti francesi e inglesi della storia del Graal. Apparentemente non capiva né il significato della leggenda, né la sua viva attualità, due cose che io sentivo profondamente. Pareva che non si rendesse conto del vero ambiente in cui eravamo, perché si comportava come se fosse in aula, facendo lezione ai suoi studenti. Inutilmente cercavo di fargli osservare la singolarità della situazione: non si accorgeva né della scala, né delle luminarie festose della sala.
Mi guardavo intorno un po' sconcertato, e scoprivo che ero accanto al muro di un'alta rocca, di cui la parte inferiore era coperta da una specie di traliccio, fatto non del solito legno, ma di ferro nero artisticamente lavorato in forma di un gran tralcio di vite con foglie, pampini e viticci. Sui tralci orizzontali, a distanza di circa due metri l'una dall'altra, c'erano delle piccole casette, anch'esse di ferro, simili a gabbiette per uccelli. A un tratto vedevo qualcosa muoversi tra il fogliame: da principio sembrava trattarsi di un topo, ma poi distinguevo chiaramente un piccolo gnomo di ferro, incappucciato, un cucullatus, che sgambettava da una casetta all'altra. "Dunque" esclamavo sorpreso, rivolgendomi al professore "ora vedete bene che ... "
A questo punto c'era un vuoto, e il sogno mutava. Noi - la stessa comitiva di prima, ma senza il professore - ci trovavamo fuori della rocca, in un paesaggio roccioso, privo di vegetazione. Sapevo che doveva accadere qualcosa, perché il Graal non era ancora nel castello,

336 eppure doveva essere celebrato quella sera stessa. Si diceva che era nella parte settentrionale dell'isola, nascosto in una casetta disabitata, la sola casa che c'era. Sapevo ch'era nostro compito andarvi a prendere il Graal, e circa sei di noi si mettevano in cammino verso il nord.

Dopo alcune ore di marcia faticosa giungevamo nella parte più stretta dell'isola, e scoprivo che in effetti questa era. divisa in due metà da un braccio di mare, e nel punto dove la distanza era minore la distesa dell'acqua era almeno di cento metri. Il sole era tramontato, e calava la notte. Stanchi, ci coricavamo per terra. La zona era spopolata e desolata, non c'era un albero o un cespuglio neanche in lontananza, solo erba e rocce; non c'era un ponte, né una barca. Faceva molto freddo. I miei compagni si addormentavano, l'uno dopo l'altro. Meditavo sul da farsi, e giungevo alla conclusione che da solo dovevo traversare a nuoto il canale e andare a prendere il Graal, e cominciavo a spogliarmi. Qui mi svegliaí.
Ecco che questo sogno,
essenzialmente europeo, si presentava quando appena mi ero districato dalla soverchiante massa delle impressioni dell'India. Circa dieci anni prima avevo scoperto che in molti posti dell'Inghilterra il mito del Graal era ancora vivo, nonostante tutta l'erudizione accumulatasi sulle sue leggende e i suoi poemi. Questo fatto mi aveva tanto più impressionato in quanto mi resi conto della concordanza tra questo mito poetico e ciò che aveva da dire l'alchimia circa l'unum vas, l'una medicina e l'unus lapis. I miti ignorati dalla luce del, giorno continuano a essere narrati dalla notte; potenti figure che la coscienza ha ridotto a banali e ridicole trivialità sono di nuovo risvegliate e profeticamente rivissute dai poeti; possono perciò anche essere riconosciute "in forma mutata" da una mente pensosa. I grandi del passato non sono morti, come crediamo; hanno semplicemente cambiato nome. "Piccolo e leggero, ma di grande potere" il cabiro velato entra in urá casa nuova.
Il sogno spazzava via con violenza tutte le intense impressioni diurne dell'India, e mi riportava alle troppo a lungo trascurate istanze dell'Occidente, che una volta s'erano manifestate nella ricerca del Santo Graal, così

337 come nella ricerca della pietra filosofale. Ero strappato al mondo dell'India, e mi veniva rammentato che esso non rappresentava il mio compito, ma solo parte del cammino - anche se una parte importante - che mi avrebbe avvicinato alla meta. Era come se il sogno mi avesse posto la domanda: "Che fai in India? Cerca piuttosto, per te e i tuoi simili, il vaso miracoloso, il salvator mundi, di cui avete urgente bisogno. State rovinando tutto ciò che secoli hanno costruito."

Ceylon, l'ultima tappa del mio viaggio, mi colpì come se non fosse più India: in essa c'è già qualcosa dei Mari del Sud, e un'aria di paradiso, nella quale non si può indugiare troppo a lungo. Colombo è un porto internazionale movimentato, dove ogni giorno tra le cinque e le sei cade una pioggia torrenziale che precipita da un cielo sereno; ce la lasciammo presto alle spalle e ci dirigemmo verso la zona collinosa dell'interno, dov'è Kandy, la vecchia città regale, avvolta in una leggera nebbia, la cui calda umidità alimenta una lussureggiante vegetazione. Il tempio di Dalada-Maligawa, che contiene la reliquia del Santo Dente (di Buddha), è piccolo, ma emana un fascino particolare. Trascorsi molto tempo nella sua biblioteca discorrendo con i monaci, e guardando i testi del canone buddhista, incisi su lamine d'argento.
Vi fui testimone di una indimenticabile cerimonia vespertina. Giovani e fanciulle deponevano enormi fasci di fiori di gelsomino di fronte agli altari, al tempo esso cantando con voce sommessa una preghiera, un mantra. Pensai che rivolgessero la

loro preghiera a Buddba, ma il monaco che mi accompagnava mi spiegò: "No, Buddha non esiste più, è nel Nirvana, non possiamo pregarlo.
Cantano: questa vita è passeggera come la bellezza di questi fiori. Possa il mio Dio dividere con me il merito di questa offerta."100 Giovani che cantano così, sono tipicamente indiani.
Come preludio alla cerimonia vi era stato un concerto

338 di tamburi, durato un'ora, nel mandapam, cosi si chiama nei templi indiani la sala di attesa. Vi erano cinque suonatori di tamburo: uno in ogni angolo dello spiazzo quadrato e il quinto nel centro, un bel giovane, il solista, che era un bravissimo suonatore. Nudo fino alla cintola, la pelle scura lucida, con una cintura rossa e un bianco shoka (una specie di sottana lunga fino ai piedi) e un turbante bianco, le braccia coperte di braccialetti scintillanti, saliva fino al Buddha d'oro, portando un doppio tamburo, "per recare l'offerta della musica". Poi, con bellissimi movimenti del corpo e delle mani, suonava da solo una strana melodia, con arte perfetta. Lo guardavo standogli alle spalle; stava dinanzi all'entrata del mandapam che era incorniciata di piccole lampade ad olio. Il tamburo parla il linguaggio primordiale dell'addome o plesso solare; l'addome non "prega" ma genera il "meritorio" mantram, o la "formula" meditativa. Non si tratta dell'adorazione di un Buddha inesistente, ma di uno dei tanti atti di autoredenzione compiuti dall'essere umano risvegliato.
All'inizio della primavera intrapresi il viaggio di ritorno, talmente sopraffatto dalle impressioni che non mi venne il desiderio di lasciare la nave per visitare Bombay. Mi seppellii invece nei testi latini di alchimia. Ma l'India non era passata senza lasciarmi traccia: al contrario, lasciò in me impronte che vanno da un'infinità all'altra.

5. RAVENNA E ROMA

Già in occasione della mia prima visita a Ravenna, nel 1914, la tomba di Galla Placidia mi era parsa significativa e di un fascino eccezionale. La seconda volta, venti anni dopo, ebbi la stessa impressione. Ancora una volta, visitandola, mi sentii in uno strano stato d'animo; di nuovo, ne fui profondamente turbato. Mi trovavo con una conoscente, e dalla tomba andammo direttamente al Battistero degli Ortodossi.
Qui per prima cosa mi colpì la tenue luce azzurrina diffusa, che però non mi sorprese. Non cercai di capire

339 da dove provenisse, né mi turbava il prodigio di questa luce senza alcuna sorgente apparente. Ero piuttosto sorpreso perché al posto delle finestre che ricordavo di aver visto nella mia prima visita, vi erano ora quattro grandi mosaici di incredibile bellezza, e che a quanto pareva avevo completamente dimenticati. Mi irritava. scoprire che non mi potevo fidare della mia memoria. Il mosaico del lato sud rappresentava il battesimo nel Giordano; il secondo a nord era il passaggio dei figli d'Israele attraverso il Mar Rosso; il terzo, a est, subito mi svanì dalla memoria. Forse rappresentava Naaman purificato dalla lebbra nel Giordano: c'era una illustrazione su questo, stesso, soggetto nella mia vecchia Merianische Bidel, molto somigliante al mosaico. Il quarto mosaico, sul lato occidentale del

battistero, era il più efficace. Lo guardammo per ultimo. Rappresentava Cristo che tendeva la mano a Pietro, mentre questi stava per affogare nelle onde. Sostammo di fronte a questo mosaico per circa venti minuti, e discutemmo del rituale originario del battesimo, e specialmente dell'arcaica e strana concezione di esso come un'iniziazione connessa con un reale pericolo di morte. Iniziazioni di questo genere erano spesso legate all'idea che la vita fosse in pericolo, e così servivano a esprimere l'idea archetipa della morte e della rinascita. Il battesimo originariamente era stato una vera immersione, che appunto alludeva al pericolo di annegare.
Ho conservato un chiarissimo ricordo del mosaico di Pietro che affoga, e, ancora oggi posso vederne ogni dettaglio: l'azzurro del mare, le singole tessere del mosaico, i cartigli con le parole che escono dalle bocche di Pietro e di Cristo, e che tentai di decifrare. Appena lasciato il battistero mi recai subito da Alinari per comprare fotografie dei mosaici, ma non potei trovare. Il tempo stringeva - si era trattato solo di una breve visita - e così rimandai l'acquisto a più tardi: pensavo di poter ordinare le riproduzioni da Zurigo.
Quando ero di nuovo in patria, chiesi a un mio conoscente che andava a Ravenna di procurarmi le riproduzioni. Naturalmente non poté trovarle, perché poté constatare che i mosaici che io avevo descritto non esistevano!

340 Nel frattempo avevo già parlato, in un seminario, della concezione originaria del battesimo, e in tale occasione avevo anche menzionato i mosaici che avevo visto nel Battistero degli Ortodossi.101 Il ricordo di quelle immagini è per me ancora vivo. La signora che era stata lì con me lungamente si rifiutò di credere che ciò che "aveva visto con i suoi occhi" non esisteva.
Come si sa, è molto difficile determinare se, e fino, a qual punto, due persone vedano contemporaneamente la stessa cosa. In questo, caso, comunque, potei accertarmi che almeno i tratti essenziali di ciò che avevamo visto erano stati gli stessi.

Questa esperienza di Ravenna è tra gli avvenimenti più strani della mia vita. É difficile spiegarla. Forse su di essa può fare un po' di luce un incidente nella storia dell'imperatrice Galla Placidia (m. 450). Durante una tempestosa traversata da Bisanzio a Ravenna, nel periodo peggiore dell'inverno, fece voto, se fosse riuscita a giungere sana e salva, di costruire una chiesa, in cui avrebbe fatto rappresentare i pericoli del mare. Mantenne questo voto facendo costruire la basilica di San Giovanni in Ravenna e facendola adornare di mosaici. Nei primi secoli del medioevo San Giovanni, con tutti i suoi mosaici, fu distrutta da un incendio; ma nell'Ambrosiana di Milano si trova ancora uno schizzo che rappresenta Galla Placidia in una barca.
Fin dalla prima visita ero stato particolarmente impressionato dalla figura di Galla Placidia, e mi ero sovente domandato quale effetto dovesse fare a questa donna coltissima, di una civiltà raffinata, la vita a fianco di un principe barbaro. La sua tomba mi sembrava come un ultimo vestigio attraverso il quale potessi avere con lei un rapporto diretto. Il suo destino e tutto il suo essere mi toccavano profondamente, e nella sua natura fervente la mia "anima" trovava un'adeguata, manifestazione storica.
Con questa proiezione fu raggiunto quell'elemento atemporale dell'inconscio e quella atmosfera in cui poté

341 aver luogo il miracolo della visione. In quell'attimo essa non differì minimamente dalla realtà. 102
L'"anima" dell'uomo ha un carattere eminentemente storico. In quanto personificazione dell'inconscio essa è impregnata di storia e preistoria, comprende i contenuti del passato, e fornisce all'individuo quegli elementi che dovrebbe conoscere della sua preistoria. Per l'individuo l'"anima" rappresenta tutta la vita del passato che è ancora viva in lui. A suo confronto mi sono sentito sempre come un barbaro, che realmente non ha storia, come una creatura appena uscita dal nulla, senza passato né futuro.
Nel corso del mio confronto con l'"anima" ero, effettivamente incorso in quei pericoli che vidi rappresentati nei mosaici. Ero stato vicino ad annegarmi. Mi era successo quanto era accaduto a Pietro, che aveva invocato aiuto ed era stato salvato da Cristo. Quello che era stato il destino dell'esercito del Faraone avrebbe potuto essere il mio. Come Pietro e come Naaman, ne ero uscito indenne, e l'integrazione dei contenuti inconsci aveva dato un contributo essenziale al compimento della mia personalità.
Che cosa accada in noi stessi quando si integrino i precedenti contenuti inconsci con la coscienza, lo si può appena descrivere a parole: se ne può solo fare esperienza. È una faccenda indiscutibilmente soggettiva; abbiamo un particolare sentimento di noi stessi, del nostro modo di essere, e questo è un fatto del quale né è possibile né ha senso dubitare. Allo stesso modo, proviamo un particolare sentimento verso gli altri, e anche questo è un fatto che non può essere messo in dubbio. Per quanto ne sappiamo non esiste alcuna istanza capace di comporre le probabili divergenze delle impressioni e delle opinioni. Se, come risultato dell'integrazione, abbia avuto luogo un cambiamento, e quale ne sia la natura, è e rimane un

342 convincimento soggettivo. Sicuramente, non è un fatto che possa essere verificato scientificamente, e perciò non ha posto in una "visione ufficiale" del mondo; rimane tuttavia un fatto praticamente importantissimo e ricco di conseguenze, e in ogni caso non può essere trascurato da psicoterapeuti realisti e forse neppure da psicologi interessati alla terapia.

Dopo la mia toccante esperienza nel battistero di Ravenna, so con certezza che un fatto interno può apparire esterno, e viceversa. Le mura stesse del battistero, che i miei occhi fisici necessariamente vedevano erano coperte e trasformate da una visione che era altrettanto reale dell'immutato fonte battesimale. Che cosa era veramente reale in quel momento?
Il mio caso non è certo l'unico, di questo genere, ma quando ci capitano cose simili, non si può fare a meno di prenderle più sul serio di quando si sono solo sentite dire o si sono lette. In genere, di fronte a racconti di cose simili, si hanno pronte tutte le spiegazioni possibili: io, per parte mia, sono invece giunto alla conclusione che prima che si possa definite qualsiasi teoria nei riguardi dell'inconscio, ci sia ancora bisogno di farne molte, moltissime esperienze.

Ho viaggiato molto nella mia vita, e sarei andato volentieri a Roma, ma sentivo di non essere all'altezza dell'impressione che questa città mi avrebbe fatto. Gia Pompei era troppo: l'impressione che mi fece quasi superava la mia capacità di

sostenerla. Potei visitare Pompei solo dopo essermi fatta, grazie ai miei studi degli anni che vanno dal 1910 al 1912, una certa conoscenza della psicologia dell'antichità classica. Nel 1913 mi trovavo su una nave che da Genova andava a Napoli; quando la nave passò alla latitudine di Roma mi sporsi dal parapetto: lì in fondo c'era Roma, il crogiuolo ancora incandescente e fumante dal quale si erano diffuse le antiche civiltà, imprigionate nell'intrico di radici del medioevo cristiano e occidentale. Lì l'antichità classica vive-

343 va ancora in tutto il suo splendido vigore e nella sua spregiudicatezza.
Mi meraviglio sempre che la gente possa andare a Roma così come potrebbe, per esempio, andare a Parigi o a Londra. Certamente anche Roma, come queste città, può essere goduta da un punto di vista estetico: ma se siete colpito fino in fondo al vostro essere, ad ogni passo, dallo spirito che vi aleggia; se ogni rudere o ogni colonna vi guardano con un aspetto che riconoscete immediatamente, allora la cosa è tutt'altra. Persino in Pompei mi si aprivano orizzonti imprevisti, cose insospettate divenivano coscienti, si ponevano problemi che superavano le mie forze!
In vecchiaia, nel 1949, desideravo riparare a questa omissione: ma mi sentii venir meno all'atto di comprare il biglietto! Dopo di che misi da parte, una volta per sempre, il progetto di un viaggio a Roma
344 X. Visioni

Al principio del 1944 mi fratturai una gamba, e a questa disavventura seguì un infarto miocardico. In stato d'incoscienza ebbi deliri e visioni che dovettero cominciare quando ero in pericolo di morte, e mi curavano con ossigeno e iniezioni di canfora. Le immagini che vedevo erano così tremende che io stesso ne dedussi che dovevo essere sul punto di morire. In seguito l'infermiere mi disse: "Pareva che intorno a lei ci fosse un'aureola luminosa". Era un fenomeno che aveva già osservato in altri moribondi, aggiunse. Io ero ormai giunto al limite e non sapevo se ero in uno stato di sogno o di estasi. Ad ogni modo, cominciarono ad accadere molte cose strane.
Mi pareva di essere sospeso in alto nello spazio, e sotto di me, lontano, vedevo il globo terrestre, avvolto in una splendida luce azzurrina, e distinguevo i continenti e l'azzurro scuro del mare.
Proprio ai miei piedi c'era Ceylon, e dinanzi a me, a distanza, l'India. La mia visuale non comprendeva tutta la terra, ma la sua forma sferica era chiaramente visibile e i suoi contorni splendevano di un bagliore argenteo, in quella meravigliosa luce azzurra. In molti punti il globo sembrava colorato o macchiato di verde scuro, come argento ossidato. Sulla sinistra, in fondo, c'era una vasta distesa, il deserto giallo rossastro dell'Arabia: come se l'argento della terra in quel punto avesse preso una sfumatura di oro rossiccio. Poi seguiva il Mar Rosso, e lontano - come a sinistra in alto su una carta - potevo scorgere anche un lembo del Mediterraneo, oggetto particolare della mia attenzione. Tutto il resto appariva indistinto. Vedevo i nevai dell'Hima-

345 laia coperti di neve, ma in quella direzione c'era nebbia, o nuvole. Non guardai per nulla verso destra. Sapevo di essere sul punto di lasciare la terra.

Più tardi mi informai sull'altezza a cui si dovrebbe stare nello spazio per avere una vista così ampia: circa 1500 chilometri! La vista della terra da tale altezza era la cosa più meravigliosa che avessi visto.
Dopo averla contemplata per un po' mi rigiravo. Prima mi trovavo quasi con le spalle rivolte all'Oceano Indiano e la faccia rivolta a nord; poi mi sembrava di girarmi verso il sud e che qualcosa di nuovo entrasse a far parte del mio campo visivo. Vedevo a breve distanza, nello spazio, un enorme blocco di pietra, come un meteorite, grande all'incirca come la mia casa, o anche di più. Era sospeso nello spazio cosmico, ed io pure fluttuavo per il cosmo.
Avevo visto pietre simili sulla costa del Golfo del Bengala. Solo blocchi di granito, di colore grigio bruno, in cui talvolta viene scavato un tempio. Anche la mia pietra era un gigantesco blocco scuro di quel genere. Un ingresso conduceva ad un piccolo atrio. A destra dell'ingresso un indù nero sedeva, con indosso una veste bianca, nella posizione del loto, su uno sgabello di pietra in stato di completa distensione. Così mi attendeva, in silenzio. Due gradini portavano a quell'atrio, dentro il quale, a sinistra, era la porta del tempio. Innumerevoli minuscole nicchie, ciascuna con una cavità a forma di sottocoppa riempita di olio di cocco e con piccoli lucignoli accesi, circondavano la porta, con una ghirlanda di fiammelle luminose. Avevo effettivamente visto una cosa del genere quando visitai il tempio del Santo Dente, a Kandy, nell'isola di Ceylon: anche lì la porta era incorniciata da diverse file di lampade ad olio accese.
Quando mi avvicinai ai gradini che portavano all'entrata accadde una cosa strana: ebbi la sensazione che tutto il passato mi fosse allimprovviso tolto violentemente. Tutto ciò che mi proponevo, o che avevo desiderato, o pensato, tutta la fantasmagoria dell'esistenza terrena, svanì, o mi fu sottratto: un processo estremamente doloroso. Nondimeno qualcosa rimase: era come se adesso avessi

346 con me tutto ciò che avevo vissuto e fatto, tutto ciò che mi era accaduto intorno. Potrei anche dire: era tutto con me, e io ero tutto ciò. Consistevo di tutte quelle cose, per così dire; consistevo della mia storia personale, e avvertivo con sicurezza: questo è ciò che sono. "Sono questo fascio di cose che sono state e che si sono compiute." Questa esperienza mi dava la sensazione di un'estrema miseria, e, al tempo stesso, di grande appagamento. Non vi era più nulla che volessi o desiderassi. Esistevo, per così dire, oggettivamente; ero ciò che ero stato e che avevo vissuto. Dapprima certamente prevalse il senso dell'annientamento, di essere stato spogliato, saccheggiato; ma poi tutto ciò perse importanza. Ogni cosa parve passato, rimase fait accompli, senza più alcun legame con ciò che era stato. Non sussisteva più il rimpianto che qualcosa fosse scomparsa o fosse stata sottratta. Al contrario, possedevo tutto ciò che ero, e solo questo.
Una cosa ancora occupava la mia mente: mentre mi avvicinavo al tempio avevo la certezza di essere sul punto di entrare in una stanza illuminata e di incontrarvi tutte quelle persone alle quali in realtà appartengo. Là finalmente avrei capito - anche questo era certezza - da quale nesso storico dipendessero il mio io e la mia vita, e avrei conosciuto ciò che era stato prima di me, il perché della mia venuta al mondo, e verso che cosa dovesse continuare. a fluire la mia vita. Così come l'avevo vissuta, la mia vita mi era sempre parsa come una storia senza principio e senza fine; avevo sempre avuto la sensazione di essere un frammento della storia un brano del quale mancassero le pagine precedenti e seguenti. La mia vita pareva essere tagliata con le forbici da una lunga catena di eventi, e molte domande

erano rimaste senza risposta. Perché era stato quello il cammino della mia vita? Perché quelle le premesse? E che cosa avevo saputo trarne? Che cosa ne sarebbe seguito? A tutti questi interrogativi - me ne sentivo sicuro - avrei avuto risposta non appena fossi entrato nel tempio di pietra. Là avrei appreso perché tutto era stato così e non diversamente, e avrei incontrato uomini che avrebbero saputo rispondere alle mie domande sul prima e sul poi.

347 Mentre così meditavo, accadde qualcosa che richiamò la mia attenzione. Dal basso, dalla direzione dell'Europa, fluiva verso l'alto un'immagine. Era il mio medico, o piuttosto la sua immagine, incorniciato da una catena d'oro, o da un'aurea ghirlanda d'alloro. Subito mi dissi: "Ah, questo è il mio medico, naturalmente, quello che mi ha curato. Ma adesso sta venendo nella sua forma originaria, come un basileus di Coo103. Nella vita egli era una avatar di questo basileus, la temporanea incarnazione della forma originaria, che esiste da tempi immemorabili. Ora egli appare nella sua forma originaria."
Probabilmente anch'io ero nella mia figura originaria; e sebbene, naturalmente, non potessi accertarmene, ne ero ugualmente sicuro. Quando quell'immagine mi fu innanzi, ebbe luogo tra noi un muto scambio di pensieri. Il mio medico era stato delegato dalla terra a consegnarmi un messaggio, a dirmi che c'era una protesta contro la mia decisione di andarmene. Non avevo diritto di lasciare la terra, e dovevo ritornare. Non appena ebbi sentito queste parole, la visione finì.
Ero profondamente deluso, perché ora tutto sembrava essere avvenuto invano. Il penoso processo di "sfondamento" era accaduto inutilmente, e non mi permetteva di entrare nel tempio, per unirmi a coloro che mi appartenevano.

In realtà dovevano ancora passare ben tre settimane prima che mi risolvessi veramente a vivere di nuovo. Non potevo mangiare perché qualsiasi cibo mi nauseava. La vista della città e dei monti dal mio letto mi pareva una cortina dipinta con dei buchi scuri, o un foglio di giornale strappato pieno di fotografie senza significato. Deluso, pensavo: "Ora devo tornare un'altra volta al "sistema delle cassettine"!" Mi pareva infatti che dietro l'orizzonte del cosmo fosse stato costruito artificiosamente un mondo tridimensionale, in cui ognuno stesse per conto suo dentro una piccola cassetta. E ora bisognava che di

348 nuovo mi convincessi che questo era importante! La vita e il mondo intero mi apparivano come una prigione, e mi irritava oltre misura di dover ancora trovare tutto ciò perfettamente normale. Ero stato così contento di disfarmi di tutto, e ora era di nuovo come se io - e così tutti gli altri uomini - fossi sospeso a un filo, dentro una cassetta. Quando mi libravo nello spazio, ero senza peso, e non c'era nulla che mi tormentasse: ora tutto ciò doveva appartenere al passato!
Provavo un senso di ribellione di fronte al mio medico, perché mi aveva riportato alla vita. D'altra parte ero anche preoccupato per lui. "La sua vita è in pericolo, per amor del cielo! Mi è apparso nella sua forma originaria! Se qualcuno si presenta in questa forma significa che sta per morire, perché già appartiene "alla compagnia dei più"." Improvvisamente mi assalì il terrificante pensiero che il medico dovesse morire al mio posto. Feci del mio meglio per parlargliene, ma non mi capiva. Allora mi irritai con lui. "Perché si comporta sempre come se non sapesse che è un basileus di Coo? E che ha già assunto la sua forma originaria?

Vuol farmi credere che non lo sa?" Tutto ciò mi urtava. Mia moglie disapprovava che lo trattassi così poco amichevolmente. Aveva ragione; ma non potevo perdonargli l'ostinazione con cui si rifiutava di parlare di ciò che avevo sperimentato assieme a lui nella mia visione. "Per Dio! Dovrebbe stare attento, non può essere così sconsiderato! Vorrei dirgli che faccia qualcosa per se stesso!" Ero fermamente convinto che la sua vita fosse in pericolo.
Infatti fui il suo ultimo paziente. Il 4 aprile del l944 (ricordo ancora la data esatta) mi fu consentito di star seduto sull'orlo del mio letto per la prima volta dal principio della mia malattia: nello stesso giorno il medico si mise a letto, e non si alzò più. Sentii dire che aveva degli attacchi, intermittenti di febbre, e dopo poco morì di setticemia. Era un bravo medico: c'era in lui qualcosa, di geniale. Altrimenti non mi sarebbe apparso come il re di Coo.

In quelle settimane vissi con uno strano ritmo. Di giorno

349 ero per lo più depresso. Mi sentivo debole e avvilito, e difficilmente osavo muovermi. Amareggiato, pensavo: "Ora devo ritornare in questo mondo grigio." Verso sera mi addormentavo, e il sonno durava fino a mezzanotte circa. Poi tornavo in me e stavo sveglio per quasi un'ora, ma in una condizione d'animo decisamente mutata. Era come se fossi in estasi, o in uno stato di estrema beatitudine. Mi sentivo come sospeso nello spazio, come se stessi al sicuro nel grembo dell'universo, in un vuoto smisurato, ma colmo di un intenso sentimento di felicità. Pensavo: "Questa è la beatitudine eterna, non la si può descrivere, è troppo meravigliosa!"
Ogni cosa intorno a me sembrava incantata. A quell'ora della notte l'infermiera mi portava del cibo che aveva riscaldato, poiché solo allora potevo prendere qualcosa e mangiavo con appetito. Per un po' mi parve che fosse una vecchia ebrea, più vecchia di quel che non fosse realmente, e che mi stesse preparando dei piatti rituali, kasker. Quando la guardavo, sembrava che la sua testa fosse circonfusa da un alone azzurro. lo stesso, così mi pareva, ero nel Pardes rimmonim,il giardino dei melograni,104 e avevano luogo le nozze di Tifereth e Malchuth. Oppure ero come il Rabbi Simon ben Jochai, del quale si stavano celebrando le nozze nella vita ultraterrena. Erano le nozze mistiche, così come appaiono nelle rappresentazioni della tradizione cabbalistica. Non so dirvi quanto fosse meraviglioso. Potevo solo continuare a pensare: "Ecco ora il giardino dei melograni! Ecco dunque le nozze di Malchuth e Tifereth!" Non so esattamente che parte vi avessi. Alla fine era me stesso: io ero lo sposalizio! E la mia beatitudine era quella di un matrimonio benedetto.
Un po' per volta il giardino svaniva, e la mia visione mutava. Seguivano le "nozze dell'Agnello", in Gerusalemme parata a festa. Non posso descrivere i dettagli: era

350 no ineffabili momenti di gioia, c'erano angeli e luce, io stesso ero lo "sposalizio dell'Agnello".
Anche questa immagine svaniva, e se ne presentava un'altra, l'ultima visione. Risalivo un'ampia vallata, fin dove essa finiva e cominciava una serie di dolci colline. L'estremità della valle era costituita da un anfiteatro classico, splendidamente disposto nel verde scenario. Là, in quel teatro, si celebrava.lo hierosgamos. Venivano sulla scena danzatori e danzatrici, e su un talamo coperto

di fiori il Padre Zeus ed Hera consumavano le nozze mistiche, così com'è descritto nell'Iliade.
Tutte queste esperienze sono meravigliose. Vagavo una notte dopo l'altra in uno stato di purissima beatitudine, "circondato da immagini di tutta la creazione".105 Poi gradualmente i vari motivi si mescolavano e impallidivano. Di solito le visioni duravano per circa un'ora; poi mi addormentavo di nuovo. Avvicinandosi la mattina, pensavo: ora ricomincia ancora il grigio mattino, ora ritorna il grigio mondo col suo sistema di celle! Che idiozia, quale odiosa sciocchezza! Quegli stati inferiori erano così prodigiosamente belli che al confronto questo mondo appariva proprio ridicolo. Ma a misura che ritornavo alla vita quelle visioni si andavano sbiadendo, e appena a tre settímane di distanza dalla prima cessarono del tutto.
È impossibile farsi un'idea della bellezza e dell'intensità dei sentimenti durante quelle visioni. Furono la cosa più tremenda che io abbia mai provato. E quale contrasto il giorno! Ero tormentato e con i nervi a fior di pelle, tutto m'irritava, tutto era troppo materiale, crudo, rozzo, limitato, sia nello spazio sia nello spirito. Era una sorta di prigione, fatta per scopi ignoti, che aveva una specie di potere ipnotico, che costringeva a credere che essa fosse la realtà, nonostante se ne fosse conosciuta con evidenza la sua nullità. Sebbene in seguito abbia ritrovato la mia fede in questo 'mondo, pure da allora in poi non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza, che si svolge in un universo tridimensionale, disposto a tale scopo.

351 C'è qualche altra cosa che ricordo distintamente. Al principio, quando avevo la visione del giardino di melograni, chiesi all'infermiera di perdonarmi qualora avesse a ricevere danno. C'era nella stanza una tale santità - così dissi - che avrebbe potuto nuocerle. Naturalmente ella non mi capì. Per me la presenza della santità era una atmosfera magica, ma tenevo che non fosse sopportabile per gli altri. Capii allora perché si parla di "odore di santità", di "dolce profumo" dello Spirito Santo che riempie uno spazio. Ecco cos'era. Nella stanza c'era un pneuma di un'ineffabile santità, la cui manifestazione era il Mysterium Coniunctionis.
Non avrei mai pensato che si potesse provare un' esperienza del genere, e che fosse possibile una beatitudine duratura. Le mie visioni e le mie esperienze erano effettivamente reali, nulla era soltanto sentito, soggettivo, anzi possedevano tutti i caratteri dell'assoluta oggettività.

Rifuggiamo dalla parola "eterno", ma posso descrivere la mia esperienza solo come la beatitudine di una condizione non-temporale nella quale presente, passato e futuro siano una cosa sola. Tutto ciò che avviene nel tempo vi era compreso in un tutto obiettivo, nulla più era distribuito nel tempo o poteva essere misurato con concetti temporali. Tale esperienza potrebbe semmai esser definita come una certa condizione del sentimento, che non si può però immaginare. Come posso immaginare di essere contemporaneamente così come ieri l'altro oggi e dopodomani? Qualcosa non sarebbe ancora cominciato, altro sarebbe chiarissimo presente e altro ancora sarebbe già terminato: eppure tutto sarebbe una cosa sola! La sola cosa che il sentimento potrebbe cogliere sarebbe una somma, un tutto iridescente, contenente allo stesso tempo l'attesa di un cominciamento, sorpresa per ciò che accade al momento, e soddisfazione o

delusione per ciò che è accaduto. Un tutto indescrivibile, una trama della quale si è parte: eppure siamo in grado di percepire il tutto con assoluta obiettività.
Una seconda volta, in seguito, feci esperienza di tale obiettività. Avvenne dopo la morte di mia moglie. La vidi

352 in un sogno che era come una visione. Stava ad una certa distanza da me, guardandomi fissa. Era nel fior degli anni, forse intorno alla trentina, e indossava un abito che era stato fatto per lei da mia cugina, la medium. Era forse il vestito più bello che avesse mai indossato. La sua espressione non era né triste né lieta, ma, piuttosto, di chi sa e riconosce obiettivamente, senza la minima reazione emotiva, come al di là della nebbia delle passioni. Capivo che non si trattava di lei, ma di un'immagine posta o prodotta per me. Conteneva il principio della nostra relazione, gli avvenimenti di cinquantatre anni di matrimonio, e anche la fine della sua vita. Di fronte a tale completezza si rimane senza parole, perché a mala pena si riesce ad afferrarla.
L'oggettività di cui feci esperienza in questo sogno e nelle visioni appartiene a una individuazione compiuta. Rappresenta un affrancamento da ogni valutazione e da tutto ciò che chiamiamo un legame affettivo: in genere gli uomini attribuiscono molta importanza ai legami affettivi, ma questi contengono proiezioni che è necessario respingere per realizzare se stessi e l'oggettività. I rapporti emotivi sono rapporti di desiderio, viziati da costrizioni e mancanza di libertà; si vuole dall'"altro" qualcosa che priva sia lui che noi della libertà. La conoscenza obiettíva sta al di là della relazione affettiva; sembra essere il segreto essenziale. Solo grazie ad essa è possibile la vera coniunctio.

Dopo la malattia cominciò per me un fruttuoso periodo di lavoro: molte delle mie opere principali furono scritte solo allora. La conoscenza, o l'intuizione, che avevo avuto della fine di tutte le cose, mi diede il coraggio di intraprendere nuove formulazioni. Non tentai più di manifestare la mia opinione personale, ma mi abbandonai al flusso dei miei pensieri. Così mi si presentarono, l'uno dopo l'altro, vari problemi, e un po' per volta presero forma.
Ma dalla malattia derivo anche un'altra cosa: potrei chiamarla un dir di "sì" all'esistenza; un "sì" incondizionato a ciò che è, senza proteste soggettive; l'accettazione

353 delle condizioni dell'esistenza così come le vedo e le intendo; l'accettazione della mia stessa essenza, proprio come essa è. Al principio della malattia avevo la sensazione che vi fosse un errore nel mio atteggiamento, e che perciò in certo qual modo fossi responsabile io stesso dell'infelicità. Ma quando uno segue la via dell'individuazione, quando si vive la propria vita si devono mettere anche gli errori nel conto: la vita non sarebbe completa senza di essi. Non c'è garanzia - neanche per un solo momento - che non cadremo nell'errore o non ci imbatteremo in un pericolo mortale. Possiamo credere che vi una sia strada sicura, ma questa potrebbe essere la via dei morti. Allora non avviene più nulla o, in ogni caso, non avviene ciò che è giusto. Chiunque prende la strada sicura è come se fosse morto.
Fu solo dopo la malattia che capii quanto sia importante dir di sì al proprio destino. In tal modo forgiamo un io che non si spezza quando accadono cose incomprensibili; un io che regge, che sopporta la verità, che è capace di far fronte

al mondo e al destino. Allora fare esperienza della disfatta è anche fare esperienza della vittoria. Nulla è turbato - sia dentro che fuori - perché la propria continuità ha resistito alla corrente della vita e . del tempo. Ma ciò può avvenire solo quando si rinuncia a intromettersi con aria inquisitiva nell'opera del destino.
Mi sono anche reso conto che si devono accettare i pensieri che ci vengono spontaneamente come una realtà effettiva, al di là di ogni apprezzamento. Naturalmente le categorie di vero e falso saranno sempre presenti, ma in secondo piano, senza essere vincolanti, poiché la presenza dei pensieri è assai più importante della nostra valutazione soggettiva; i giudizi però, in quanto sono anch'essi pensieri non devono essere repressi: fanno parte della manifestazione della totalità.

354 XI. La vita dopo la morte

Ciò che ho da dire sull'aldilà e sulla vita dopo la morte consiste interamente di ricordi, di immagini nelle quali ho vissuto, e di pensieri che mi hanno travagliato. Questi ricordi in un certo modo sono anche il fondamento delle mie opere; poiché queste non sono altro, in fondo, che tentativi sempre ripetuti di dare una risposta al problema della correlazione tra l'"al-di-qua" e l'"aldilà". Ma io non ho mai scritto expressis verbis sulla vita dopo la morte; perché allora avrei dovuto documentare le mie idee, e non ho avuto modo di farlo. Comunque, quali che siano, voglio ora manifestarle.
Anche adesso non posso fare altro che raccontare storie sull'argomento: mythologhéin. Forse bisogna essere vicini alla morte per acquistare la libertà necessaria per parlarne. Non è che io desideri o non desideri che vi sia una vita dopo la morte, infatti, preferirei non nutrire pensieri di tal fatta. Pure devo dichiarare, per essere sincero, che, senza desiderarlo e senza fare alcunché per provocarli, pensieri di tal genere mi aleggiano intorno. Non so dire se questi pensieri siano veri o falsi, ma so che ci sono, e che possono manifestarsi, se non li soffoco per qualche preconcetto. La prevenzione paralizza e danneggia la piena manifestazione della vita psichica, che conosco troppo poco per presumere di poter correggere. La ragione critica ha apparentemente eliminato, insieme con altre concezioni mitiche, anche l'idea della vita dopo la morte. Ciò può essere accaduto solo perché oggi gli uomini per lo più si identificano quasi esclusivamente con la loro coscienza, e credono di essere solo ciò che conoscono di

355 se stessi. Eppure quanto questa conoscenza sia limitata può capirlo chiunque possegga anche solo un'infarinatura di psicologia. Il razionalismo e il dottrinarismo sono malattie del nostro tempo: pretendono di saper tutto. Invece ancora molto sarà scoperto di ciò che oggi, dal nostro limitato punto di vista, riterremmo impossibile. I nostri concetti di spazio e tempo hanno solo validità approssimativa, e lasciano perciò vasto campo a discordanze relative o assolute. In considerazione di tutto ciò io porgo un orecchio attento a tutti gli strani miti dell'anima e osservo i vari avvenimenti che mi capitano senza considerare se essi si adattino o no alle mie premesse teoriche.
Sfortunatamente oggi si dà ben poco sfogo al lato mitico dell'uomo: esso non può più creare miti. Così molto gli sfugge: poiché è importante e salutare parlare

anche di cose incomprensibili. È come raccontare una bella storia di spettri stando accanto al camino e fumando la pipa.
Certamente non sappiamo che cosa "in verità" significhino i miti o le storie sulla vita dopo la morte, o quale specie di realtà nascondano. Non possiamo dire se posseggono alcuna validità al di là del loro indubitabile valore di proiezioni antropomorfiche. Dobbiamo anzi renderci conto che non v'è possibilità di raggiungere la certezza su cose che trascendono la nostra ragione.
Non possiamo rappresentarci un altro mondo, governato da leggi affatto diverse, perché viviamo in un mondo specifico che ci ha aiutato a formare le nostre menti e a stabilire le nostre condizioni psichiche. Noi siamo rigorosamente limitati dalla nostra struttura innata, e pertanto legati con tutto il nostro essere e il nostro pensiero a questa nostra terra. L'uomo mitico, certamente, esige "che si vada oltre", ma l'uomo che ha responsabilità scientifiche non può consentirlo. Per l'intelletto il mythologhéin è una speculazione futile; ma per l'anima è un'attività salutare, che dà all'esistenza un fascino che ci dispiacerebbe perdere. E non c'è alcuna buona ragione per doverne fare a meno.

La parapsicologia considera come una prova scientifica-

356 mente valida di una vita ultraterrena il fatto che i morti si manifestino - o come spettri o attraverso un medium - e comunichino cose che solo essi possono sapere. Ma anche se esistono casi così ben documentati, rimane sempre il problema di sapere se lo spettro o la voce appartengano alla persona defunta o siano una proiezione psichica, e se le cose dette realmente provengano dai defunti o da una conoscenza che potrebbe esistere nell'inconscio.106
Lasciando da parte gli argomenti razionali contro ogni certezza in queste questioni, non dobbiamo dimenticare che per la maggior parte degli uomini significa molta supporre che le loro vite possano avere una indefinita continuità al di là dell'attuale esistenza. Vivono così più ragionevolmente, si sentono meglio, stanno in pace più facilmente. Hanno secoli, hanno un, inimmaginabile periodo di tempo a propria disposizione! Perché allora questo assurdo affannarsi?
Naturalmente tale ragionamento non può applicarsi a tutti. Ci sono uomini che non sentono la brama dell'immortalità, e che rabbrividiscono al pensiero di sedere su una nuvola e di suonare l'arpa per diecímila anni! Ci sono anche di quelli che sono stati tanto colpiti dalla vita, o che provano un tale disgusto della loro esistenza, da preferire di gran lunga l'assoluta cessazione alla continuità nel tempo. Ma nella maggioranza dei casi il problema dell'immortalità è così pressante, così immediato, e anche così radicato, che dobbiamo osare farcene un'opinione. Ma come?
La mia ipotesi è che possiamo farlo con l'aiuto degli indizi che ci vengono dall'inconscio, per esempio nel sogni. Di solito respingiamo questi indizi perché siamo convinti che il problema non sia suscettibile di soluzione. Replicando a questo comprensibile scetticismo, propongo le seguenti considerazioni. Se c'è qualcosa che non possiamo conoscere, necessariamente non dobbiamo più considerarlo come un problema intellettuale. Per esempio,

357 io non so per quale ragione l'universo abbia cominciato ad esistere, e non lo saprò mai; perciò devo mettere da parte il problema, come problema scientifico o intellettuale. Ma se mi si offre un'intuizione di esso - nei sogni, o nelle tradizioni

mitiche - devo tenerne conto. Devo anche osare di edificare una concezione sulla base di questi indizi, anche se, beninteso rimarrà sempre ipotetica, e se so che non potrà mai essere avvalorata da prove.
L'uomo dovrebbe poter dire di aver fatto del suo meglio per formarsi una concezione della vita dopo la morte, o per farsene un'immagine - anche se poi deve confessare la sua impotenza. Non averlo fatto è una perdita vitale.Perché ciò che si pone come problema è un'eredità antichissima dell'umanità: un archetipo, ricco di vita segreta, che potrebbe congiungersi alla nostra vita individuale allo scopo di renderla completa. La ragione ci pone confini troppo angusti, e ci farebbe accettare solo ciò che si conosce, e anche questo con delle limitazioni, facendoci vivere in una cornice nota, proprio come se conoscessimo con sicurezza la reale estensione della vita. In realtà, giorno per giorno noi viviamo ben oltre i confini della nostra coscienza; la vita dell'inconscio procede con noi, senza che ne siamo consapevoli. Quanto più domina la ragione critica, tanto più la vita si impoverisce; ma quanto più dell'ínconscio e del mito siamo capaci di portare alla coscienza, tanto più rendiamo completa la nostra vita. La ragione, se sopravvalutata, ha questo in comune con l'assolutismo politico: sotto il suo dominio la vita individuale si impoverisce.
L'inconscio ci aiuta in quanto ci comunica qualcosa o produce allusioni simboliche. Possiede altri mezzi per informarci di cose che con tutta la nostra logica noi non potremmo mai conoscere. Si considerino i fenomeni sincronistici, le premonizioni i sogni che dicono il vero.
Una volta, al tempo della seconda guerra mondiale, tornavo a casa in treno da Bollingen. Avevo con me un libro, ma non potevo leggere, perché al momento in cui il treno si metteva in moto ero stato assalito dall'immagine di uno che annegava. Era il ricordo di un incidente capitato mentre ero sotto le armi, Durante tutto il viag-

358 gio non riuscii a liberarmene. Mi colpiva come un fatto misterioso, e pensavo: "Che cosa è accaduto? Può esservi stato un incidente?"
Scesi a Erlenbach e mi incamminai verso casa, ancora perseguitato da quel ricordo e dalle mie inquietudini. In giardino c'erano i bambini della mia seconda figlia, che, con tutta la sua famiglia, viveva con noi da quando aveva lasciato Parigi a causa della guerra. I bambini avevano un'aria un po' sconvolta, e quando chiesi: "Che è successo?" mi dissero che Adriano, che era allora il più piccolo, era caduto in acqua, nella darsena. Lì l'acqua è abbastanza profonda, e poiché il piccolo non sapeva ancora nuotare era stato quasi sul punto di annegare. Lo aveva aiutato il fratello maggiore. Tutto ciò era accaduto esattamente nell'ora in cui io in treno ero stato assalito da quel ricordo. L'inconscio mi aveva dato un avvertimento. Perché allora non dovrebbe essere capace di informarmi anche di altre cose?
Ebbi un'esperienza più o meno simile prima di una morte che ci fu nella famiglia di mia moglie. Sognai che il letto di mia moglie era una fossa profonda con pareti in muratura. Era una tomba, e in certo qual modo faceva pensare a una cosa antica. Poi sentii un profondo sospiro, come se qualcuno stesse esalando l'anima. Una figura, che somigliava a mia moglie, si rizzò nella tomba e si librò verso l'alto. Indossava una veste bianca nella quale erano intessuti strani simboli neri. Mi destai, svegliai mia moglie, e controllai l'ora. Erano le tre del mattino. Il sogno era così strano che pensai subito che potesse annunziare una morte. Alle sette giunse la, notizia che una cugina di mia moglie era morta alle tre!

Spesso si tratta soltanto di un'anticipazione senza una precognizione. Così una volta feci un sogno, nel quale mi trovavo a un garden-party. Vi incontravo mia sorella, e la cosa mi sorprendeva moltissimo, poiché era morta da alcuni anni. C'era anche un mio amico defunto. Tutti gli altri erano persone ancora in vita. Mia sorella era in compagnia di una signora che conoscevo bene, e già nel sogno stesso ne dedussi che quella signora era vicina a morire. "È già segnata" pensai. Nel sogno sapevo con

359 esattezza chi era, e anche che viveva a Basilea. Ma non appena mi svegliai non seppi più riconoscerla, con tutta la migliore volontà, sebbene tutto il sogno fosse ancora vivo nella mia memoria. Passai in rassegna tutte le mie conoscenze di Basilea, facendo attenzione se qualcuna suscitasse in me un richiamo. Nulla!
Alcune settimane dopo ebbi la notizia che una delle mie amiche aveva subìto un incidente mortale. Mi resi subito conto che era lei la persona che avevo visto in sogno, ma che non ero stato capace di identificare. La ricordavo Perfettamente, con molti dettagli, perché era stata mia paziente per molto tempo, fino all'anno precedente la sua morte. Nel mio tentativo di rievocare la persona del sogno, comunque, la sua immagine era stata la sola a non apparire sulla lunga serie di miei conoscenti di Basilea, eppure avrebbe dovuto a buon diritto essere una delle prime.
Quando si hanno esperienze del genere - e parlerò di altre simili - si acquista un certo rispetto per le possibilità e le arti dell'inconscio. Solo che bisogna conservare il proprio senso critico e tener presente che queste comunicazioni possono anche avere un significato soggettivo. Possono trovarsi o non trovarsi d'accordo con la realtà. Ho comunque imparato che le concezioni che ho potuto formarmi sulla base di tali indizi provenienti dall'inconscio sono state illuminanti e ricche di nuove prospettive. Naturalmente non mi accingo a scrivere un libro di rivelazioni sul loro conto, ma riconoscerò che ho un "mito" che mi incoraggia a guardare più a fondo in tutto questo dominio. I miti sono la primissima forma della scienza. Così, quando parlo di cose dopo la morte, ne parlo sollecitato da un impulso interno e non posso andare oltre il racconto di sogni e miti relativi a.questo argomento. Naturalmente uno può contestare aprloristicamente che i miti e i sogni riguardanti la continuità della vita dopo la morte sono semplicemente delle fantasie di compensazione, inerenti alla nostra natura: tutto ciò che vive aspira all'eternità. Non ho altro argomento da opporre se non il mito stesso.
Comunque, vi sono indicazioni che almeno una parte

360 della psiche non è soggetta alle leggi dello spazio e del tempo. Prove scientifiche ne sono state fornite dai ben noti esperimenti di J. B. Rhine.107 Assieme a numerosi casi di previsione spontanea, di percezioni extraspaziali, e così via - dei quali ho citato un certo numero di esempi tratti dalla mia stessa vita - questi esperimenti provano che la psiche a volte funziona al di fuori della legge di causalità spazio-temporale. Ciò indica che i nostri concetti di spazio e tempo, e pertanto anche di causalità, sono incompleti. Un quadro completo del mondo richiederebbe, per così dire, l'aggiunta di un'altra dimensione: solo allora la totalità dei fenomeni potrebbe avere una spiegazione unitaria. Di qui deriva che i razionalisti fino ad oggi perseverano nella negazione della realtà delle esperienze parapsicologiche; perché la loro visione del mondo si regge o cade a seconda della soluzione di questo problema. Se tali fenomeni accadono realmente, il quadro

nazionalistico dell'universo non è valido, perché incompleto. Allora la possibilità di una realtà al di là del mondo fenomenico, realtà in cui regnino altri valori, diventa un problema a cui non si sfugge; e dobbiamo prendere in considerazione il fatto che il nostro mondo - con tempo, spazio e causalità - è in rapporto con un altro ordine di cose (che si cela sotto o dietro di esso), nel quale né il "qui e lì", né il "prima e dopo" hanno un significato. Mi sono convinto che almeno una parte della nostra esistenza è caratterizzata dalla relatività dello spazio e del tempo. Questa relatività sembra aumentare a misura che ci allontaniamo dalla coscienza, fino a giungere ad un'assoluta atemporalità e aspazialità.

Non soltanto i miei sogni, ma anche occasionalmente i sogni di altre persone, mi hanno aiutato a farmi rivedere, o a confermare le mie concezioni su una vita dopo la morte. Attribuisco particolare importanza al sogno che una mia allieva, una donna di circa sessant'anni, fece circa due mesi prima della sua morte. Era entrata nell'aldilà.

361 C'era una classe, e varie sue amiche defunte sedevano in un banco in prima fila. Vi era un'atmosfera diffusa di attesa. Ella si era guardata intorno cercando un insegnante o un assistente, ma senza vederne nessuno. Poi le dicevano che era lei che doveva parlare, poiché subito dopo la morte tutti i defunti dovevano fare una relazione della esperienza totale della loro vita. I morti si interessavano moltissimo alle esperienze di vita che i defunti recenti portavano con sé, proprio come se le azioni, con le loro conseguenze, compiute nella vita terrena fossero decisive.
In ogni caso il sogno descrive un pubblico assai ínsolito, di cui difficilmente si potrebbe trovare l'analogo sulla terra: gente con un interesse vivo per il risultato psicologico finale di una vita umana, che non era stata in alcun modo degna di nota, non più di quanto lo fosse la conclusione che se ne poteva trarre, secondo il nostro modo di pensare. Se, comunque, quel "pubblico" esisteva in una relativa condizione atemporale, nella quale i termini "fine", "eventi", "conseguenze" ecc. erano divenuti concetti problematico, allora poteva darsi benissimo il caso che si interessassero proprio di cose che ormai erano escluse dalla loro condizione.
All'epoca di questo sogno quella signora temeva la morte, e faceva del suo meglio per allontanare dalla sua mente il pensiero di tale possibilità. Eppure la morte è un "interesse" importante, specialmente per una persona di età avanzata. Una domanda categorica sta per esserle posta, e dovrebbe sapervi rispondere. Dovrebbe, a tal scopo, avere un mito della morte, perché la ragione non mostra altro che l'oscura fossa nella quale sta per discendere. Il mito può evocare altre immagini, immagini della vita nella terra dei morti piene di speranza e di bellezza. Se crede in esse, o se dà loro anche soltanto un po' di credito, ha altrettanta ragione o altrettanto torto di chi ad esse non crede. ... Ma mentre colui che nega va incontro al nulla, colui che ha riposto la sua fede nell'archetipo segue i sentieri della vita e vive realmente fino alla morte. Entrambi, naturalmente, restano nell'incertezza; ma l'uno vive in contrasto con l'istinto, l'altro in

362 accordo con esso, e la differenza è notevole ed è a favore del secondo.

Anche le figure dell'inconscio sono "prive di informazione" e hanno bisogno dell'uomo o del contatto con la coscienza per raggiungere la "conoscenza".

Quando cominciai a lavorare con l'inconscio, le figure fantastiche di Salomè e di Elia ebbero una parte di primo piano. Poi scomparvero nell'ombra per riapparire circa due anni dopo. Con mia enorme sorpresa non erano mutate affatto: parlavano e agivano come se nel frattempo non fosse accaduto nulla. In realtà nella mia vita avevano avuto luogo le cose più incredibili. Dovetti, per così dire, cominciare di nuovo dal principio, e raccontare tutto ciò che era accaduto, e spiegarglielo. Allora questo fatto mi sorprese. Solo più tardi capii che cosa era accaduto: nel frattempo i due erano sprofondati nell'inconscio e in se stessi, potrei ugualmente dire fuori del tempo. Erano rimasti privi di contatti con l'io e con le sue mutevoli vicende, e perciò erano all'oscuro di ciò che era accaduto nel mondo della coscienza.
Ben presto mi ero accorto di dover istruire le immagini dell'inconscio, o gli "spiriti dei defunti", che spesso non si distinguono da quelle. Lo sperimentai per la prima volta durante un viaggio in bicicletta attraverso l'Italia settentrionale, che feci con un amico nel 1910. Sulla via del ritorno pedalammo da Pavia ad Arona, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, e vi trascorremmo la notte. Avevamo intenzione di costeggiare il lago e di continuare poi attraverso il Ticino fino a Faido. Là avremmo preso il treno per Zurigo. Ma ad Arona feci un sogno che sconvolse i nostri piani.
Nel sogno mi trovavo in una riunione di spiriti illustri di secoli passati; il mio stato d'animo era analogo a quello che provai più tardi di fronte agli "antenati illustri" che si trovavano nella roccia nera, nella mia visione del 1944. La conversazione era condotta in latino. Un gentiluomo con una lunga parrucca ricciuta mi si rivolgeva ponendomi una difficile domanda, che non riuscii più a ricordare quando mi svegliai. Lo capivo, ma non avevo

363 una sufficiente padronanza della lingua per rispondergli in latino, e me ne sentivo tanto profondamente umiliato da svegliarmi per l'emozione.
Non appena mi svegliai pensai subito al libro al quale lavoravo, Wandlungen und Symbole der Libido, e provai un così forte senso di inferiorità a causa di quella domanda a cui non avevo dato risposta, che immediatamente presi il treno per ritornare a casa allo scopo di rimettermi al lavoro. Mi sarebbe stato impossibile continuare il viaggio in bicicletta, sacrificando altri tre giorni. Dovevo lavorare per trovare la risposta.
Solo molto tempo dopo capii il sogno e la mia reazione. Il gentiluomo in parrucca era una specie di "spirito ancestrale", o "spirito dei morti", che mi aveva rivolto delle domande a cui non avevo saputo rispondere! Era ancora troppo presto, e non ero ancora da tanto, ma avevo l'oscuro presentimento che lavorando al mio libro, avrei dato una risposta alla domanda che mi era stata posta, per così dire, dai miei antenati spirituali, con la speranza e l'aspettazione di potere apprendere da me ciò che essi non avevano potuto scoprire durante la loro vita terrena, poiché la risposta doveva essere data dai secoli che sarebbero seguiti. Se la domanda e la risposta fossero esistite dall'eternità, da sempre, allora da parte mia non sarebbe stato necessario alcuno sforzo, ed esse avrebbero potuto essere state scoperte in qualsiasi altro secolo. È vero che nella natura pare che vi sia disponibile una conoscenza illimitata, ma in realtà questa può essere compresa dalla coscienza solo in circostanze di tempo opportune. Il processo, presumibilmente, è analogo a quello che si verifica nell'anima individuale: un

uomo può portare con se per molti anni un indizio di qualche cosa, ma riesce a comprenderla con chiarezza solo a un certo momento della sua vita.
Qualche tempo dopo, quando scrissi i Septem Sermones ad Mortuos, ancora una volta furono i morti a rivolgermi una domanda cruciale. Erano - così dissero - "di ritorno da Gerusalemme, dove non avevano trovato ciò che cercavano". Questo fatto allora mi sorprese profondamente,

364 poiché secondo l'opinione tradizionale sono proprio i morti che posseggono una vasta conoscenza. La gente ha l'idea che i morti conoscano molto più di noi, perché la dottrina cristiana insegna che nell'aldilà noi vedremo "faccia a faccia". Apparentemente, comunque, le anime dei morti "conoscono" solo ciò che conoscevano al momento della morte, e nulla più. Di qui il loro tentativo di penetrare nel mondo allo scopo di farsi partecipi della conoscenza dei vivi. Spesso ho la sensazione che essi stiano proprio dietro di noi, aspettando di sentire quale risposta daremo a loro, e quale al destino. A me pare che essi dipendano dai vivi - e cioè da coloro che sono sopravvissuti e vivono in un mondo in mutamento - per ottenere una risposta alle loro domande: come se l'onniscienza, o l'"onnicoscienza", non fosse a loro disposizione, ma potesse fluire solo nell'anima incarnata di un vivo. Lo spirito dei vivi sembra perciò che abbia almeno un vantaggio sullo spirito dei morti, e cioè la capacità di acquisire conoscenze chiare e decisive. Secondo me, il mondo tridimensionale nel tempo e nello spazio appare come un sistema di coordinate: ciò che qui è distinto in ordinate e ascisse può apparire "là", nell'assenza di spazio e di tempo, come una immagine originaria con molti aspetti, forse come una nube diffusa di conoscenza intorno a un archetipo. Ma un sistema di coordinate è necessario per rendere possibile la distinzione di contenuti precisi. Ogni operazione del genere ci sembra impensabile in una condizione di diffusa onniscienza, o, come sarebbe il caso, di coscienza priva di soggettività, senza confini spazio-temporali. La conoscenza, come la generazione, presuppone una opposizione, un qui e là, un sopra e sotto, un prima e dopo.

Se dovesse esservi un'esistenza cosciente dopo la morte, essa dovrebbe, così mi pare, continuare al livello della coscienza raggiunto dall'umanità, che in tutte le età ha un limite superiore, anche se variabile. Vi sono molti uomini che nel corso della loro vita e al momento della morte restano indietro rispetto alle loro possibilità, e - cosa ancor più importante - rispetto alla conoscenza che è stata

365 portata alla coscienza da altri esseri umani durante la loro vita. Di qui il loro desiderio di raggiungere nella morte quella parte di consapevolezza che non sono riusciti a guadagnarsi in vita.
Sono giunto a questa conclusione attraverso l'osservazione di sogni riguardanti i morti. Una volta sognai che stavo facendo visita ad un amico che era morto circa due settimane prima. Durante la vita costui non aveva conseguito altro che una convenzionale visione del mondo, ed era rimasto fermo in questo suo atteggiamento irriflessivo. Nel sogno la sua casa era su una collina simile al colle Tullinger, presso Basilea. C'era un vecchio castello, le cui mura di cinta circondavano una piazza, con una piccola chiesa e alcuni edifici minori: mi ricordava la. piazza antistante il castello di Rapperswil. Era autunno, e le foglie dei vecchi alberi erano già dorate e tutta la scena era trasfigurata dalla dolce luce del

sole. Il mio amico stava seduto a un tavolo, assieme a sua figlia, che aveva studiato psicologia a Zurigo, e che. appunto gli stava parlando di psicologia. Egli era così affascinato da ciò che lei diceva, che mi salutava appena con un cenno della mano, come per dire: "Non disturbarmi." il saluto era al tempo stesso un cenno di congedo.
Il sogno mi disse che ora, in un modo che naturalmente mi rimane incomprensibile, egli era obbligato a intendere la realtà della sua esistenza psichica) cosa che non era stato mai capace di fare in vita. A proposito del sogno più tardi mi vennero in mente le parole: "Santi anacoreti distribuiti a varie altezze della montagna..." Gli anacoreti della scena finale del Faust rappresentano differenti gradi di evoluzione che si integrano e si sollevano a vicenda.
Un'altra esperienza dell'evoluzione dell'anima dopo la morte la feci quando, a distanza di circa un anno dalla morte di mia moglie, una notte mi svegliai all'improvviso, e seppi di essere stato con lei nella Francia meridionale, in Provenza, e di aver trascorso con lei tutto un giorno. Era lì per i suoi studi sul Graal. Questo fatto mi sembrò significativo, poiché mia moglie era morta prima di completare il suo lavoro su questo argomento.

366 Una interpretazione endopsichica - e cioè che la mia "anima" non abbia portato a termine il lavoro che ella aveva da fare - non mi dice nulla, perché so bene di non averlo ancora finito; mentre il pensiero che dopo la morte di mia moglie continui a lavorare al suo ulteriore sviluppo spirituale (comunque questo si possa concepire) mi pare significativo e perciò in qualche modo rassicurante.
Rappresentazioni di tal fatta sono naturalmente imprecise, e danno un'immagine inadeguata, come la proiezione su un piano di un corpo o, viceversa, come la costruzione di una forma a quattro dimensioni da un corpo tridimensionale. si avvalgono di determinazioni di un mondo tridimensionale per rendersi evidenti a noi. Come la matematica si trova in grandi difficoltà per creare espressioni che indichino relazioni che vanno al di là della nostra empiria, così è tipico anche dell'essenza di una fantasia disciplinata costruire immagini di cose invisibili secondo i principi della logica e in base a dati empirici (per esempio le affermazioni oniriche). Il metodo. impiegato è quello che ho chiamato "il metodo dell'affermazione indubbia", che nell'interpretazione dei sogni rappresenta il principio dell'amplificazione, e che può venir dimostrato nei numeri interi semplici.
L'uno, come il primo numerale, è unità; ma è anche "l'unità", l'Uno, l'Uno-tutto, l'Unico e la non-dualità, cioè non un numero ma un concetto filosofico, o un archetipo e un attributo di Dio, la monade. È certo giusto che l'intelletto umano faccia di queste affermazioni, ma l'intelletto è determinato e limitato dalla sua rappresentazione dell'uno e delle sue implicazioni. In altre parole. queste affermazioni non sono arbitrarie. Esse sono determinate dalla natura dell'uno, e perciò indubbie. Teoricamente, la stessa operazione logica si potrebbe compiere per ciascuno dei successivi concetti numerici, ma in pratica il procedimento si arresta subito a causa delle crescenti complicazioni, che diventano incalcolabili.
Ogni nuova unità introduce nuove proprietà e nuove modificazioni. Così, ad esempio, è una proprietà del numero 4 che le equazioni di quarto grado possano ancora

367 essere risolte mentre non si possono risolvere le equazioni di quinto grado. Una "affermazione indubbia" del numero 4, è dunque di essere il vertice e simultaneamente il termine di una precedente serie di ascendente. Dal momento che con l'aggiunta di ogni ulteriore unità appaiono una o più nuove proprietà matematiche, le proposizioni raggiungono una tale complessità da non poter più essere formulate.
L'infinita serie dei numeri naturali corrisponde all'infinito numero di creature individuali. Anche questo consiste di individui, e già le sole proprietà dei suoi dieci membri iniziali rappresentano - se pure rappresentano qualche cosa - un'astratta cosmogonia derivata dalla monade. Ma le proprietà . dei numeri sono comunque contemporaneamente proprietà della materia, per cui certe equazioni possono anticiparne il comportamento.
Pertanto potrei avanzare la tesi che altre proposizioni, oltre a quelle matematiche (e cioè proposizioni implicite nella natura), abbiano parimenti la capacità di alludere a realtà che le trascendano e che siano di tal natura che non possono essere intuite. Penso, ad esempio a quei prodotti della fantasia che riscuotono il consensus omnium o che si distinguono per la frequenza con cui si presentano, e a tutta la categoria dei motivi archetipi. Ci sono equazioni matematiche che non sappiamo a quali realtà fisiche corrispondano; così ci sono realtà mitiche e dapprima non sappiamo a quali realtà psichiche si riferiscono. Le equazioni che governano la dinamica dei gas riscaldati esistevano molto prima che i problemi relativi a tali gas fossero stati indagati con precisione: allo stesso modo i mitologemi che esprimono la dinamica di certi processi subliminali esistevano già da molto tempo, ma solo di recente questi processi sono stati riconosciuti.
Il livello di coscienza già raggiunto, non importa dove, costituisce, secondo me, il limite estremo della conoscenza che i morti possono raggiungere. Questo è probabilmente il motivo per cui la vita terrena ha un così grande significato, ed è così importante che cosa un uomo "porta con sé" al momento della morte. Solo qui, nella

368 vita terrena, dove gli opposti cozzano, può elevarsi il livello generale della coscienza. Pare che sia questo il compito metafisica dell'uomo, compito che può adempiere solo in parte senza mythologhéin, Il mito è lo stadio intermedio inevitabile e indispensabile tra l'inconscio e la conoscenza cosciente. Certo l'inconscio ne sa molto di più della coscienza, ma si tratta di una conoscenza di una specie particolare, di una conoscenza nell'eternità, per lo più senza riferimento al "qui" e all'"ora", senza riguardo al linguaggio dell'intelletto. Solo quando diamo occasione alle sue affermazioni di amplificarsi (come è stato mostrato più su con l'esempio dei numeri) esse raggiungono la portata del nostro intelletto e riusciamo a percepirne un nuovo aspetto. È quanto avviene in ogni analisi di sogni che sia ben riuscita. Ecco perché è così importante non avere alcuna opinione dottrinaria preconcetta circa le indicazioni contenute nei sogni. Non appena una certa "monotonia di interpretazione" ci dà nell'occhio, vuol dire che l'interpretazione è divenuta dottrinaria, e quindi sterile.
Sebbene non vi sia alcun modo di dar prove sicure della sopravvivenza dell'anima dopo la morte, ci sono tuttavia esperienze che danno da pensare. Le considero soltanto indizi, senza avere affatto la pretesa di attribuir loro valore di conoscenze assolute.

Una notte giacevo sveglio, pensando all'improvvisa morte di un amico i cui funerali avevano avuto luogo il giorno prima. Ero profondamente assorbito da questo pensiero. Improvvisamente ebbi la sensazione che egli fosse nella stanza: mi pareva che stesse ai piedi del letto e che mi chiedesse di andare con lui. Non mi sembrava un'apparizione; si trattava piuttosto di un'immagine visiva interna, che mi spiegai come una visione fantastica. Ma con tutta onestà dovetti chiedermi: "Ho qualche prova che si tratti di una fantasia? Se non lo fosse, se il mio amico fosse realmente qui, e io avessi deciso di considerarlo solo una fantasia, non sarebbe un'insolenza?" Eppure avevo. ben poche prove che egli stesse "realmente" dinanzi a me, cioè come un'apparizione. Allora mi dissi: "Non ci sono prove né in un senso né nell'altro! Invece di

369 sbarazzarmene considerandolo una fantasia potrei, altrettanto a ragione, concedergli il beneficio del dubbio, e a scopo sperimentale fargli credito di essere una realtà." Non appena ebbi concepito questo pensiero, egli si diresse verso la porta e mi fece cenno di seguirlo. Dovevo dunque, per cosi dire, prestarmi al gioco! Era una cosa che non mi aspettavo! Dovetti ancora una volta ripetermi le mie considerazioni, e solo allora lo seguii nella mia fantasia.
Mi condusse fuori di casa, nel giardino, Poi per la strada, e infine a casa sua. In realtà questa era distante qualche centinaio di metri dalla mia. Entrai, e mi condusse nel suo studio. Qui sali su uno sgabello, e mi indicò il secondo di cinque volumi rilegati in rosso che si trovavano nel secondo scaffale a partire dall'alto. Quindi la visione cessò. Io non conoscevo la sua biblioteca, e non sapevo quali libri possedesse; inoltre non avrei mai potuto distinguere i titoli dei libri che mi aveva indicato, dal momento che stavano nel secondo scaffale in alto.
Questo fatto mi sembrò così singolare che la mattina seguente mi recai dalla sua vedova e le chiesi se potevo guardare qualche cosa nella biblioteca dell'amico defunto. Proprio come nella visione c'era uno sgabello dinanzi alla libreria, e già da lontano notai i cinque volumi rilegati in rosso. Salii sullo sgabello sì da poter leggere i titoli. Erano traduzioni dei romanzi di Emile Zola. Il titolo del secondo volume era: L'eredità dei morti. Il contenuto mi parve privo di interesse: ma il titolo, legato a quella esperienza, era estremamente significativo.

Un'altra esperienza che mi fece meditare l'ebbi prima della morte di mia madre. La notizia della sua morte mi giunse mentre ero nel Canton Ticino e, essendomi arrivata all'improvviso, inaspettata, mi turbò profondamente. La notte precedente ebbi un sogno pauroso. Mi trovavo in una foresta fitta, buia; giganteschi macigni, dall'aspetto fantastico, stavano in mezzo a enormi alberi, simili a quelli di una giungla. Era un paesaggio eroico, primordiale. Improvvisamente sentivo un fischio lacerante, che pareva risonare per tutto l'universo. Le ginocchia mi tre-

370 mavano. Poi sentivo un frastuono, in mezzo alla boscaglia, e ne sbucava un gigantesco cane lupo, con le fauci spaventose spalancate. Al vederlo, il sangue mi si gelava nelle vene. Mi passava accanto; e subito capivo: il Cacciatore Feroce gli aveva comandato di portar via un'anima umana! Mi svegliai atterrito, e la mattina seguente ebbi la notizia della morte di mia madre.
Raramente un sogno mi ha turbato a tal punto. A considerarlo superficialmente, pareva che quel sogno volesse dire che mia madre era stata portata via dal diavolo. Ma in realtà era il Cacciatore Feroce, il Grunhutl (quello del cappello

verde), che quella notte - era in gennaio, la stagione del Fohn - cacciava con i suoi lupi: era Wotan, il dio dei miei avi germanici, che accompagnava mia madre dai suoi antenati - cioè, negativamente, dall'"orda selvaggia", ma, positivamente, presso il salig Lut, presso la gente beata. Furono i missionari cristiani a fare di Wotan un demonio; in se stesso egli è un dio significativo, un Mercurio o un Hermes, come riconobbero correttamente i romani, uno spirito della natura, che tornò a rivivere nel Merlino della leggenda del Graal, e che divenne, come spiritus mercurialis, l'arcano ricercato dagli alchimisti. Quindi il sogno voleva dire che l'anima di mia madre era stata assunta nella 'Compagine del "Sé", che si trova al di là del limite della moralità cristiana, assunta in quella totalità di natura e spirito che accoglie e risolve il conflitto degli opposti.
Ritornai a casa immediatamente, e durante la notte, mentre mi trovavo in treno, pur provando una profonda tristezza, nell'intimo del Cuore non potevo stare in lutto, per uno strano motivo: durante tutto il viaggio sentivo una musica di danza e un lieto chiacchierio e risate, come se si stesse celebrando uno sposalizio. Tutto ciò contrastava fortemente con la paurosa impressione del sogno. La lieta musica e le allegre risate mi rendevano impossibile abbandonarmi del tutto al dolore; non appena questo era sul punto di vincermi ero subito ripreso in pieno dalle allegre melodie. Provavo un senso di calore e di gioia, misto a terrore e dolore, e mi dibattevo continuamente tra questi sentimenti contrastanti.

371 Si può spiegare questo paradosso pensando che la morte ora era rappresentata dal punto di vista dell'io, ora da quello dell'anima. Nel primo caso appariva una catastrofe: ed è così che di solito appare, come se fossero forze malvagie e crudeli a troncare una vita umana.
Certamente la morte è anche una spaventosa brutalità, e non c'è da illudersi: non è solo brutale come evento fisico, ma anche, e più come evento psichico. Un essere umano ci è strappato, e ciò che rimane è un gelido silenzio di morte; non vi è più speranza di un rapporto qualsiasi, perché tutti i ponti sono tagliati di colpo. Coloro che meriterebbero una vita lunga sono stroncati nel fior degli anni, e i buoni a nulla raggiungono una florida vecchiezza. Questa è una crudele realtà che non possiamo ignorare. La crudeltà e arbitrarietà della morte possono amareggiare talmente gli uomini da portarli a concludere che non esiste un Dio pietoso, né giustizia, né bontà.
Da un altro punto di vista, tuttavia, la morte appare come un avvenimento gioioso. Sub specie aeternitatis è uno sposalizio, un mysterium coniunctionis. L'anima raggiunge per così dire, la metà che le manca, realizza la sua completezza. Sui sarcofagi greci l'elemento gioioso era rappresentato da fanciulle danzanti, sulle tombe etrusche da scene conviviali. Quando il pio cabbalista Rabbi Simon ben Jochai giunse a morte, gli amici dissero che stava celebrando le sue nozze. Ancora oggi in molti paesi c'è l'usanza di avere un picnic sulle tombe nel giorno dei morti. Tali usanze esprimono il sentimento che la morte in effetti sia una festa gioiosa.
Un paio di mesi prima della morte di mia madre, nel settembre del 1922, feci un sogno che la presagiva. Il sogno concerneva mio padre, e mi fece una profonda impressione. Non avevo più sognato mio padre fin dalla sua morte, dunque dal 1896. Ora mi riappariva in sogno, come uno che ritorna da un lungo viaggio. Appariva ringiovanito, e senza la sua autorevole aria paterna. L'accompagnavo nella mia biblioteca e mi rallegravo grandemente di apprendere come gli fossero

andate le cose. Pensavo anche con particolare gioia alla possibilità di presentargli mia moglie e i miei figli, di mostrargli la

372 casa, e di raccontargli tutto ciò che avevo fatto e che ero divenuto nel frattempo. Volevo anche parlargli del mio -libro sui tipi psicologici, che era stato pubblicato recentemente. Ma presto mi accorgevo che tutto ciò era impossibile, perché mio padre appariva preoccupato. Sembrava che volesse da me qualche cosa: lo sentivo con tanta evidenza, che mi astenevo dal parlare delle cose che mi interessavano.
Allora egli mi diceva che, siccome ero uno psicologo, avrebbe avuto piacere di consultarmi circa la psicologia della vita coniugale. Mi disponevo a fargli un'ampia relazione sulla complessità dei problemi del matrimonio, quando a questo punto mi svegliai. Non potei capire esattamente il sogno, poiché non mi passò mai per la testa che potesse riferirsi alla morte di mia madre. Me ne resi conto soltanto quando ella morì, improvvisamente, nel gennaio del 1923.
Il matrimonio dei miei genitori non fu un matrimonio felice: fu una prova di sopportazione irta di difficoltà. Entrambi fecero gli errori tipici di molte coppie. Il mio sogno preannunziava la morte di mia madre, perché in esso mio padre, dopo un'assenza di ventisei anni, si rivolgeva a me, in quanto psicologo, per chiedermi le più recenti vedute sui problemi coniugale, dal momento che ben presto avrebbe dovuto raffrontare il problema. Evidentemente egli non ne aveva acquistata una migliore comprensione, nella sua condizione extra temporale, e doveva pertanto rivolgersi a un vivente che nelle mutate circostanze di tempo avesse potuto acquistare nuovi punti di vista.
Tale era il messaggio del sogno. Indubbiamente avrei potuto ricavarne molto di più considerandolo nel suo significato soggettivo, ma perché lo avrei sognato proprio prima della morte di mia madre, che non avevo previsto affatto? Si riferiva chiaramente a mio padre, verso il quale io provavo una simpatia che era andata crescendo con gli anni.
Dal momento che l'inconscio, come risultato della sua relatività spazio-temporale, possiede migliori fonti d'informazione della coscienza, che ha a sua disposizione sol-

373 tanto le percezioni sensoriali, per ciò che riguarda il nostro mito della vita ultraterrena, dobbiamo attingere ai pochi accenni dei sogni e di simili manifestazioni spontanee dell'inconscio. Non possiamo attribuire a questi indizi - come ho già detto - valore di conoscenza o di prova; ci possono comunque servire come basi convenienti per amplificazioni mitiche: forniscono all'intelletto raziocinante quel campo di possibilità indispensabili alla sua vitalità. Se si rompe il legame col mondo dell'immaginazione mitica lo spirito minaccia di irrigidirsi nel dottrinarismo. D'altro canto aver troppo a che fare con questi spunti mitici, è pericoloso per gli spiriti deboli e suggestionabili, perché sono portati a fraintendere facilmente questi vaghi indizi con la conoscenza, e a dar corpo ai fantasmi.

Un mito assai diffuso dell'aldilà si basa su idee e rappresentazioni della reincarnazione.
In un paese la cui cultura spirituale è molto diversa e assai più antica della nostra - e cioè in India - l'idea della reincarnazione è accettata con la stessa semplicità con

cui tra noi l'idea che vi è un Dio creatore del mondo, o che vi è uno spiritus rector. Gli Indù colti sanno che noi non condividiamo le loro idee su questo argomento, ma ciò non li amareggia. Secondo lo spirito dell'Oriente la successione di nascita e morte è una continuità infinita, come una ruota che giri in eterno senza una meta. Si vive, si conosce, si muore, e si ricomincia da capo. Solo con Buddha si presenta l'idea di una meta, e cioè di un superamento dell'esistenza terrena.
I bisogni mitici degli occidentali richiedono una cosmogonia evoluzionistica con un principio e una meta. Gli occidentali si ribellano a una cosmogonia con un principio ed una mera fine, così come non possono accettare l'idea di un eterno ciclo statico degli eventi concluso in se stesso. Gli orientali d'altra parte sembrano più disposti ad accettare questa idea. Non vi è evidentemente un consenso unanime circa la natura del mondo, non più di quanto vi sia a tutt'oggi un accordo generale su questo argomento tra gli astronomi. L'uomo occidentale consi-

374 dera insopportabile l'idea di un universo assolutamente statico, privo di significato; deve presumere che ne abbia uno. L'orientale non ha bisogno di questo presupposto, ma l'incarna egli stesso. Mentre l'occidentale sente il bisogno di portare a compimento il significato del mondo, l'orientale tende al compimento del significato nell'uomo, rifiutando il mondo e l'esistenza stessa (Buddha).
Direi che entrambi hanno ragione. L'occidentale sembra prevalentemente estroverso, l'orientale prevalentemente introverso. Il primo proietta il significato e lo suppone negli oggetti; l'altro lo sente in se stesso. Ma il significato è tanto dentro che fuori.
L'idea della rinascita è inseparabile da quella del karma. Il problema cruciale è se il karma di un uomo sia o no personale; se lo è allora il destino predeterminato col quale un uomo entra nella vita rappresenta il compimento delle opere di vite precedenti e perciò esiste una continuità personale. Se non è così, all'atto della nascita. si assume un karma impersonale, e allora questo si incarna di nuovo senza che vi sia alcuna continuità personale.
Due volte i discepoli chiesero a Buddha se il karma dell'uomo fosse personale o no; ogni volta egli eluse la domanda e non esaminò la questione a fondo: saperlo, egli disse, non avrebbe contribuito alla liberazione di se stessi dall'illusione dell'esistenza. Buddha riteneva molto più utile per i suoi discepoli meditare sulla catena del Nidana, cioè sulla nascita, la vita, la vecchiaia, la morte, e sulla causa e l'effetto della sofferenza.
Non conosco risposta alla domanda se il karma che io vivo sia il risultato di mie vite passate, o se non sia piuttosto il conseguimento dei miei antenati, la cui eredità si assomma in me. Sono forse una combinazione delle vite dei miei antenati, e reincarno le loro vite? Sono vissuto già nel passato, come una determinata personalità, e sono tanto progredito in quella vita da essere ora capace di cercare una soluzione? Non lo so. Buddha lasciò aperta la questione, e presumo che egli stesso non ne conoscesse con certezza la risposta.
Potrei ben supporre di esser vissuto nei secoli passati,

375 e di avervi affrontato problemi a cui non ero ancora capace di rispondere; di esser dovuto nascere di nuovo perché non avevo adempiuto il compito che mi era stato assegnato. Quando morirò - immagino - le mie azioni mi seguiranno.

Porterò con me ciò che ho fatto. Ma nel frattempo il problema è questo, che alla fine della mia vita non mi trovi con le mani vuote. Sembra che anche Buddha abbia avuto questo pensiero quando tentò di impedire ai suoi discepoli inutili speculazioni.
Il significato della mia esistenza è che la vita mi ha posto un problema. O, viceversa, io stesso rappresento un problema che è stato posto al mondo, e devo dare la mia risposta, perché altrimenti mi devo contentare della risposta del mondo. Si tratta del compito di una vita sovrapersonale, che realizzo solo con difficoltà. Forse si tratta di un problema che già preoccupò i miei antenati, e al quale essi non seppero trovare risposta. Potrebbe essere questa la ragione per la quale fui così colpito dal fatto che la conclusione del Faust non contiene soluzione? O dal problema contro il cui scoglio Nietzsche naufragò, quell'esperienza dionisiaca della vita che i cristiani sembra abbiano perduto? O forse è l'irrequieto Wotan Hermes dei miei antenati germanici e franchi che mi provoca proponendomi enigmi? O è giusta la supposizione scherzosa di Richard Wilhelm, che nella mia vita anteriore io sia stato un cinese ribelle che per castigo deve scoprire in Europa la sua anima orientale?
Ciò che sento come risultato delle vite dei miei antenati, o come karma acquistato in una precedente vita personale, potrebbe forse essere egualmente un archetipo impersonale, che oggi tiene tutto il mondo in sospeso, e mi tocca in modo particolare un archetipo come, per esempio, lo sviluppo attraverso i secoli della triade divina e il suo confronto con il principio femminile; o la domanda ancora senza risposta degli gnostici circa l'origine del male o, con altre parole, l'incompletezza dell'immagine cristiana di Dio.
Penso anche alla possibilità che attraverso l'opera di un individuo sorga nel mondo un problema a cui si debba dare una risposta. Il mio modo di porre il problema,

376 come la mia risposta, potrebbero essere insoddisfacenti. Stando così le cose, dovrebbe rinascere qualcuno che avesse il mio karma - forse anche io stesso - allo scopo di dare una risposta più esauriente. Potrebbe accadere che io non rinasca finché il mondo non abbia bisogno di una tale risposta, e che io abbia diritto ad alcune centinaia di anni di pace, finché non sia ancora una volta necessario qualcuno che s'interessi a tali problemi, e possa con profitto affrontare di nuovo il compito. Ritengo che si possa avere un periodo di riposo fino a che il penso attuale sia portato a compimento.
La questione del karma mi riesce oscura, Come pure il problema della rinascita o della trasmigrazione delle anime. Libera et vacua mente prendo in considerazione la dottrina indiana della rinascita, e mi guardo intorno nel mondo della mia personale esperienza per vedere se da qualche parte o in qualche modo si presentino indizi seri che facciano pensare alla reincarnazione. Naturalmente prescindo dalle testimonianze, nel mondo occidentale relativamente numerose, di fede nella reincarnazione. Una fede, secondo me, prova soltanto il fenomeno della fede, non il suo contenuto: questo mi deve essere evidente in sé e per sé empiricamente, perché lo si possa accettare. Fino a pochi anni fa non sono riuscito a trovare nulla di convincente al riguardo, sebbene continuassi a fare attenzione con cura ad ogni indizio. Recentemente, comunque, ho osservato in me stesso una serie di sogni che sembrerebbero descrivere il processo della reincarnazione in una persona defunta di mia conoscenza. Certi aspetti si potrebbero seguire con una

certa verosimiglianza fino alla realtà. Ma non ho mai osservato né inteso qualcosa di simile, e perciò non ho gli elementi per un confronto. Dal momento che questa osservazione è unica e soggettiva, preferisco limitarmi a menzionarne l'esistenza, senza dilungarmi nel suo contenuto. Devo confessare, comunque, che dopo questa esperienza considero il problema della reincarnazione con altri occhi, pur non trovandomi nella condizione di poter sostenere un'opinione definita.
Se supponiamo che la vita continui "di là", possiamo

377 pensare solo a una forma di esistenza psichica, perché solo questa non richiede lo spazio e il tempo. L'esistenza psichica, e soprattutto le immagini interiori con le quali abbiamo a che fare già in questa vita, forniscono il materiale per tutte le speculazioni mitiche circa una vita nell'aldilà, e mi rappresento tale vita come un progredire nel mondo delle immagini. Pertanto l'anima potrebbe essere quell'esistenza che si trova nell'"aldilà" o nella "terra dei morti". Per questo rispetto l'inconscio e la terra dei morti sarebbero sinonimi.
Dal punto di vista psicologico "la vita nell'aldilà" parrebbe essere un conseguente proseguimento della vita psichica nella vecchiaia. Col passare degli anni la contemplazione, la meditazione, le visioni interne hanno naturalmente una parte sempre maggiore nella vita di un uomo. "I vostri vecchi sogneranno sogni."108 Ciò naturalmente presuppone che l'anima dei vecchi non sia divenuta di legno, o non sia impietrita: sero medicina paratur cum mala per longas convaluere moras.109 Nella vecchiaia si cominciano a passare in rassegna i ricordi, e meditando, ci si riconosce nelle immagini interne ed esterne del passato. È come una introduzione o una preparazione per un'esistenza nell'aldilà, così come, secondo Platone, la filosofia è una preparazione alla morte.
Le immagini interiori mi salvaguardano dal perdermi in una retrospezione personale. Molti vecchi si lasciano prendere troppo dalla ricostruzione dei loro eventi passati, e rimangono prigionieri dei ricordi. Ma la retrospezione, se è riflessiva e si traduce in immagini, può essere un reculer pour mieux sauter. Io cerco di vedere la linea che attraverso la mia vita ha portato nel mondo, e poi di nuovo fuori del mondo.
In generale, la concezione che ci si fa dell'aldilà è in gran parte costituita da desideri e da pregiudizi. Per lo più l'aldilà è rappresentato come un posto piacevole. Ciò a me non pare tanto ovvio: mi riesce difficile pensare che dopo morti saremo trasportati in qualche amabile prato

378 fiorito. Se nell'aldilà tutto fosse piacevole e buono, certamente vi sarebbe un'amichevole relazione tra noi e gli spiriti beati, e la bontà e la bellezza si affonderebbero su di noi fin dallo stato prenatale. Ma non capita nulla di simile. Perché vi è questa insormontabile barriera tra i vivi e i morti? Almeno la metà dei racconti di incontri con i defunti narra di terrificanti esperienze con spiriti oscuri; e di regola il regno dei morti osserva un silenzio gelido, non turbato dal dolore dei familiari dei defunti.
Per seguire il pensiero che involontariamente mi viene: il mondo, così mi pare, è troppo unitario perché possa esservi un aldilà nel quale la natura degli opposti sia del tutto assente. Anche di là vi è la "natura", che a suo modo è di Dio. Il mondo nel quale entreremo dopo la morte sarà un mondo grandioso e terribile, come Dio e come tutta la natura che conosciamo; e non credo che la sofferenza possa cessare del tutto. Certo ciò che provai nelle mie visioni del 1944 - la liberazione dal

peso del corpo, e la percezione del significato - era profonda beatitudine. Tuttavia, c'era anche oscurità, e uno strano venir meno del calore umano. Si ricordi la nera roccia sulla quale giunsi! Era cupa e del più puro granito! Che significa ciò? Se nelle fondamenta della creazione non vi fossero imperfezioni, né difetti originari, perché un impulso a creare, un anelito a ciò che deve essere compiuto? Per quali motivi gli dèi dovrebbero minimamente interessarsi dell'uomo e della creazione? Dell'infinita continuazione della catena del Nidana? Quando Buddha oppone alla dolorosa illusione dell'esistenza il suo quod non, e il cristiano spera in una prossima fine del mondo?
Ritengo probabile che anche nell'aldilà esistano certe limitazioni, ma che le anime dei morti solo per gradi scoprano dove siano i limiti del loro stato di libertà. Da qualche parte "di là" deve esserci un elemento determinante, una necessità che condiziona il mondo, che cerca di porre una fine alla condizione ultraterrena. Questa costrizione creativa deciderà - così immagino - quali anime si immergeranno di nuovo nella nascita. Alcune anime forse ritengono lo stato dell'esistenza tridimensionale più beato di quello "eterno"; ma forse questo di-

379 pende dalla misura di compiutezza o di incompiutezza della loro vita terrena che hanno portato con sé.
È possibile che la continuazione della vita tridimensionale non abbia più alcun senso una volta che l'anima abbia raggiunto un certo stadio di comprensione; e che allora non debba più tornare indietro, perché quella più piena comprensione avrebbe reso impossibile il desiderio di reincarnarsi. In tal caso l'anima si dileguerebbe dal mondo tridimensionale, e raggiungerebbe ciò che i buddhisti chiamano il Nirvana. Ma se ancora rimane un karma disponibile, allora l'anima è ripresa da desideri e ritorna ancora una volta alla vita, forse anche perché resta ancora qualcosa da compiere.
Nel caso mio deve essere stata innanzi tutto un'appassionata ansia di capire ad aver determinato la mia nascita, perché è questo l'elemento più forte della mia natura. Questa insaziabile bramosia di conoscenza ha, per così dire, prodotto una coscienza, allo scopo di conoscere ciò che è e ciò che accade, e, inoltre, di ricavare rappresentazioni mitiche dagli scarsi indizi dell'inconoscibile.
Non siamo assolutamente in grado di provare che qualcosa di noi si conservi per l'eternità. Tutt'al più possiamo dire che vi è una certa probabilità che qualcosa della nostra psiche continui oltre la morte fisica; ma non sappiamo se ciò che continua ad esistere abbia coscienza di sé. Se sentissimo il bisogno di formarci un'opinione su questo argomento, potremmo presumibilmente prendere in considerazione ciò che si è appreso dai fenomeni di dissociazione psichica. In molti casi nei quali si manifesta un complesso scisso e isolato, ciò avviene nella forma di una personalità come se il complesso avesse coscienza d sé. Così, ad es., le voci sentite dai malati di mente sono personificate. Già nella mia tesi di laurea mi sono occupato di questo fenomeno dei complessi personificati. Potremmo, volendo, addurre questi complessi come testimonianze a favore di una continuità della coscienza. Anche certe osservazioni sorprendenti fatte in casi di profonda sincope, . conseguente a gravi lesioni al cervello, e in casi di gravi stati di collasso, contribuiscono a rafforzare questo assunto. In entrambi i casi la totale per-

380 dita della coscienza può essere accompagnata da percezioni del mondo esterno e da intense esperienze oniriche: Dal momento che la corteccia cerebrale,

sede della coscienza, in queste occasioni non funziona, non vi è a una spiegazione per fenomeni del genere. Potrebbero essere la prova di una persistenza, per lo meno soggettiva, della coscienza, anche in uno stato di apparente mancanza di coscienza.'110

Lo spinoso problema della relazione tra l'uomo eterno, il "Sé", e l'uomo terreno - nello spazio e nel tempo - fu lumeggiato da due miei sogni.
In un sogno, che feci nell'ottobre del 1958, vedevo da casa mia due dischi a forma di lenti dai riflessi metallici che passavano veloci, compiendo una stretta parabola sopra la casa e finendo sibilando verso il lago. Erano due dischi volanti. Quindi un altro corpo veniva volando direttamente verso di me: era una lente perfettamente circolare, come l'obiettivo di un telescopio. Alla distanza di quattro o cinquecento metri si fermava un attimo, poi proseguiva volando via. Immediatamente dopo veniva un altro corpo, passando veloce attraverso l'aria: una lente con un dispositivo metallico che la collegava a una scatola, una lanterna magica. A sessanta o settanta metri di distanza si fermava nell'aria, e puntava direttamente verso di me. Mi svegliai con una sensazione di stupore. Nel dormiveglia ancora, mi passò per la testa: "Pensiamo sempre che i dischi volanti siano nostre proiezioni, e adesso risulta che noi siamo proiezioni loro. Sono proiettato dalla lente magica come C. G. Jung. Ma chi manovra l'apparecchio?" Già una volta, prima, avevo sognato del problema del rapporto tra il "Sé" e l'io. In quel primo sogno ero in giro per il mondo; camminavo per una piccola strada attraverso un paesaggio collinoso; c'era il sole e avevo un ampia vista in tutte le direzioni. Giungevo a una piccola cappella, situata al margine della strada. La porta

381 era accostata e io entravo. Con mia sorpresa non c'era un'immagine della Vergine, né un Crocifisso, ma solo una meravigliosa composizione fioreale. Ma poi vedevo sul pavimento, davanti all'altare, ma rivolto verso di me, uno yogi seduto nella posizione del loto. assorto in profonda concentrazione. Quando lo guardavo più da vicino mi rendevo conto che aveva la mia stessa faccia, ed ero vinto dalla paura. Poi mi ero svegliato col pensiero "ah, allora è lui quello che mi sta meditando. Ha un sogno e io sono quel sogno." Sapevo che quando egli si fosse svegliato, non sarei più "esistito".
Feci questo sogno dopo la mia malattia nel 1944. Il sogno stabilisce una similitudine: il mio "Sé" si apparta in meditazione, come uno yogi , e medita la mia figura umana. Si potrebbe anche dire: assume la forma umana per entrare nel mondo tridimensionale, come qualcuno , si-mette lo scafandro da palombaro per tuffarsi in mare. Quando rinuncia all'esistenza nell'aldilà, il "Sé" assume un atteggiamento religioso, al quale allude anche la cappella del sogno. Nella forma terrena può fare esperienza nel mondo tridimensionale, e quindi compiere con maggiore coscienza un ulteriore paso verso la realizzazione.
La figura dello yogi, allora, rappresenterebbe in certo qual modo la mia totalità inconscia prenatale, e l'estremo Oriente, come spesso avviene nei sogni, uno stato psichico contrapposto alla coscienza. Come la lanterna magica, la meditazione dello yogi "proietta" la mia realtà empirica. Ma di solito vediamo questo nesso causale rovesciato: nei prodotti dell'inconscio scopriamo simboli di un mandala, e cioè le figure circolare e quaternaria che esprimono la totalità; e ogni volta che esprimiamo la totalità impieghiamo proprio queste figure. La nostra base è la coscienza dell'io, il nostro mondo un fascio di luce centrato sul punto focale

dell'io. Da quel punto guardiamo verso un misterioso mondo di tenebre e non sappiamo se le sue pallide tracce siano causate dalla nostra coscienza, o invece posseggano una realtà propria. L'osservatore superficiale si accontenta della prima ipotesi. Ma un'indagine più accurata mostra che di regola le immagini del-

382 l'inconscio non sono prodotte dalla coscienza, ma posseggono una loro precisa realtà e spontaneità. Ciò nonostante ci limitiamo a considerarle semplicisticamente come fenomeni marginali.
Entrambi questi sogni tendono ad effettuare un capovolgimento della relazione tra la coscienza dell'io e l'in-. conscio, e a rappresentare l'inconscio come il generatore della personalità empirica. Questo capovolgimento suggerisce che secondo l'opinione dell'"altra parte" la nostra esistenza inconscia è quella reale e il nostro mondo cosciente una specie di illusione, o una realtà apparente costruita per uno scopo preciso, simile a un sogno (che sembra una realtà fino a che vi siamo dentro). È chiaro che questo stato di cose rassomiglia molto da vicino alla concezione indiana del Maja.111
La totalità inconscia pertanto mi sembra il vero spiritus rector di tutti i fatti biologici e psichici. Essa aspira a una realizzazione totale, cioè, nel caso dell'uomo, a una totale presa di coscienza. La presa di coscienza è cultura nel senso più ampio della parola, e la conoscenza di sé è perciò l'essenza e il nocciolo di questo processo. L'orientale attribuisce al "Sé" un indubitabile significato, e secondo l'antica concezione cristiana la conoscenza di sé è la via che porta alla cognitio Dei.

La domanda decisiva per l'uomo è questa: è egli rivolto all'infinito oppure no? Questo è il problema essenziale della sua vita. Solo se sappiamo che l'essenziale è l'illimitato, possiamo evitare di porre il nostro interesse in cose futili, e in ogni genere di scopi che non sono realmente importanti. Altrimenti, insistiamo per affermarci nel mondo per questa o quella qualità che consideriamo nostro possesso personale, come il "mio talento" o la "mia" bellezza. Quanto più un uomo corre dietro a falsi beni, e quanto meno è sensibile a ciò che è l'essenziale, tanto

383 meno soddisfacente è la sua vita: si sentirà limitato, perché limitati sono i suoi scopi, e il risultato sarà l'invidia e la gelosia. Se riusciamo a capire e a sentire che già in questa vita abbiamo un legame con l'infinito i nostri desideri e i nostri atteggiamenti mutano. In ultima analisi, contiamo qualcosa solo grazie a ciò che di essenziale possediamo e se on lo possediamo la vita è sprecata. Anche nel nostro rapporto con gli altri uomini la questione decisiva è se in essi si manifesti o no un elemento infinito.
Il sentimento dell'illimitato, comunque, si può raggiungere solo se siamo definiti al massimo. La più grande limitazione per l'uomo è il "Sé"; ciò è palese nell'esperienza: "Io sono solo questo!" Solo la coscienza dei nostri angusti confini nel "Sé" costituisce il legame con l'infinità dell'inconscio. In questa consapevolezza io mi sento insieme limitato ed eterno, mi sento l'uno e l'altro. Se mi so unico nella mia combinazione individuale, vale poi a dire limitato, ho la possibilità di prendere coscienza anche dell'illimitato.
In un'epoca che tende esclusivamente e a ogni costo ad ampliare lo spazio vitale, e ad accrescere la conoscenza razionale, è suprema esigenza essere coscienti della

propria. unicità e dei propri limiti. Unicità e limitazione sono sinonimi. Senza di essi non v'è percezione dell'illimitato - e, conseguentemente, neppure presa di coscienza - ma soltanto l'illusione di identificarsi con esso, illusione che si manifesta nell'ebbrezza delle grandi cifre e del potere politico assoluto.
La nostra età ha posto il più possibile l'accento sull'uomo in questo mondo, effettuando così una demonizzazione dell'uomo e del mondo. Il fenomeno dei dittatori, con tutte le sciagure che essi hanno provocato, scaturisce dal fatto che 1'uomo è stato depauperato dell'altro mondo dalla miopia dei super-intelligenti. Come questi è caduto preda dell'inconsapevole. Ma il compito dell'uomo è esattamente l'opposto: diventare cosciente di ciò che preme dall'interno, dall'inconscio, invece di rimanerne inconsapevole o di identificarsi con esso. In entrambi i casi viene meno al suo destino, che è quello di creare coscienza.

384 Per quanto ci è dato conoscere, l'unico significato dell'esistenza umana è di accendere una luce nelle tenebre del puro essere. Si può benissimo supporre che, come l'inconscio agisce su di noi, così lo sviluppo della nostra coscienza agisca sull'inconscio.

385 XII. Ultimi pensieri

All'intendimento della mia biografia le considerazioni di questo capitolo sono indispensabili, anche se al lettore potranno sembrare teoriche. Questa "teoria"[112] è però una forma esistenziale che fa parte della mia vita, rappresenta per me una necessità come il mangiare e il bere.

I. Nel cristianesimo è notevole il fatto che nella sua dommatica anticipa un processo di trasformazione della divinità, una evoluzione storica verso l'"altra parte". Questo si determina nella forma del nuovo mito di un dissidio nei cieli, cui si allude per la prima volta nel mito della creazione, nel quale appare un antagonista del Creatore in forma di serpente, che induce l'uomo alla disobbedienza con la promessa di una accresciuta consapevolezza (scientes bonum et malum). La seconda allusione è quella alla caduta degli angeli, una prematura invasione del mondo umano da parte di contenuti inconsci. Gli angeli sono geni singolari. Sono esattamente ciò che sono e non Potrebbero essere nulla di diverso: in sé esseri senz'anima che non rappresentano altro che pensieri e intuizioni del loro Signore. Gli angeli che cadono, dunque, sono esclusivamente "cattivi" angeli. Questi scatenano la ben nota conseguenza dell'"inflazione", che possiamo osservare anche oggigiorno nella megalomania dei dittatori: gli angeli generano con gli uomini una razza di giganti, che alla fine minaccia di divorare l'umanità stessa, come è scritto nel libro di Enoch.

386 Il terzo e decisivo stadio del mito, comunque, è l'autorealizzazione di Dio in forma umana, in adempimento dell'idea del Vecchio Testamento delle nozze divine e delle sue conseguenze. Già nel cristianesimo primitivo l'idea dell'incarnazione era assurta alla concezione del Christus in nobis. Così la totalità inconscia penetrò nel dominio psichico dell'esperienza interiore, e diede all'uomo un presagio della sua compiuta figura. Fu un evento decisivo, non solo per l'uomo, ma anche per il Creatore. Agli occhi di coloro che erano stati riscattati

dall'oscurità si spogliò delle sue qualità oscure e divenne il summum bonum. Questo mito rimase vivo e immutato per un millennio, fino a che non cominciarono a manifestarsi i segni di una ulteriore trasformazione della coscienza nel secolo XI.113 Da allora i sintomi d'inquietudine e del dubbio aumentarono, fino a che alla fine del secondo millennio cominciarono a delinearsi i tratti di una catastrofe universale, e cioè innanzi tutto di una minaccia per la coscienza. Questa minaccia consiste nel gigantismo, cioè in una "parola scritta in lettere greche (ndr)" della coscienza: "Nulla è più grande dell'uomo e delle sue azioni." La trascendenza del mito cristiano andò perduta, e con essa la concezione cristiana della totalità raggiunta nell'altro mondo.
Alla luce segue l'ombra, l'altro lato del Creatore. Questa evoluzione giunge al suo culmine nel secolo XX. Il mondo cristiano è ora veramente messo a confronto col principio del Male, con l'ingiustizia palese, la tirannia, la menzogna, la schiavitù, la coercizione della coscienza. Tale manifestazione del Male senza maschera ha assunto apparentemente una forma stabile nella nazione russa, ma la sua prima violenta eruzione si ebbe in Germania, e rivelò fino a qual punto il cristianesimo del secolo XX fosse stato svuotato del suo contenuto. Di fronte a ciò, il Male non può essere più oltre minimizzato con l'eufemismo della privatio boni. Il Male è diventato una realtà determinante. Non può essere più eliminato dal mondo

387 con una semplice circonlocuzione; dobbiamo imparare a trattare con esso, perché esso vuole la sua parte nella vita. Come questo sia possibile senza terribili conseguenze, per il momento non è prevedibile.
In ogni caso ci occorre un nuovo orientamento, una metanoia. Avendo a che fare col Male si corre il grave rischio di soggiacergli. Non dobbiamo perciò più soggiacere a nulla, nemmeno al bene. Un cosiddetto bene, al quale si soccombe, perde il carattere etico. Non che diventi cattivo in sé, ma è il fatto di esserne succubi che può avere cattive conseguenze. Ogni forma di intossicazione è un male, non importa se si tratti di alcool o morfina o idealismo. Dobbiamo guardarci dal considerare il male e il bene come due opposti.
Il criterio dell'azione morale non può consistere più nella semplice concezione che il bene ha la forza di un imperativo categorico, e che il cosiddetto male può essere assolutamente evitato. Il riconoscimento della realtà del male necessariamente relativizza sia il bene che il male, tramutandoli entrambi nelle metà di un contrasto, i cui termini formano un tutto paradossale.
Praticamente, ciò significa che il bene e il male perdono il loro carattere assoluto, e noi siamo costretti a riconoscere che ciascuno di essi rappresenta un giudizio.
Tenendo conto della fallibilità di ogni giudizio umano, non possiamo credere di giudicare sempre rettamente: possiamo facilmente essere vittime di un errore di giudizio. Questo concerne il problema etico solo in quanto ci sentiamo incerti nella valutazione morale. Ciononostante siamo obbligati a prendere delle decisioni morali. La relatività di bene e di male, o "cattivo" non significa in nessun modo che queste categorie siano prive di valore, o non esistano. Esiste sempre un giudizio morale con le sue caratteristiche conseguenze psicologiche. Ho sottolineato varie volte che il male che abbiamo fatto pensato, o voluto, si vendicherà sulle nostre anime anche nel futuro, così come ha fatto finora, indipendentemente dal fatto che il mondo sia cambiato o no per noi. Soltanto i contenuti del giudizio sono sottoposti alle differenti condizioni di spazio e di tempo, e, pertanto, variano in rap-

388 porto ad esse. La valutazione morale si fonda sempre sulla apparente certezza di un codice morale, che pretende di stabilire con precisione che cosa è il bene e che cosa è il male; ma una volta che sappiamo quanto ne è incerto il fondamento, la decisione morale diventa un atto soggettivo, creativo. Possiamo convincerci della sua validità solo Deo concedente, deve cioè esserci un impulso spontaneo e decisivo da parte dell'inconscio. La morale in sé, cioè la decisione tra il bene e il male, non è influenzata da questo fatto, solo che per noi diventa più difficile. Nulla può risparmiarci il tormento di una decisione morale. In certe circostanze dobbiamo avere la libertà, per quanto possa esserci duro, di astenerci dal bene morale conosciuto come tale e di fare ciò che è considerato male, se la nostra decisione morale lo richiede. In altre parole, non dobbiamo soccombere a nessuno dei due opposti. Al riguardo un esempio ci è dato dal neti-neti della filosofia indiana in forma morale: in certi casi il codice morale è senz'altro abrogato e la scelta morale è lasciata all'individuo. Questo fatto in sé non è nuovo: prima che esistesse la psicologia tali difficili scelte erano indicate col nome di "conflitto di doveri".
Di regola, comunque, l'individuo è talmente inconscio che non conosce la sua capacità di decidere, e perciò va ansiosamente alla ricerca di regole e leggi esterne che possano sostenerlo nella sua perplessità. A parte la generale insufficienza umana, la responsabilità di ciò va anche alla educazione, che si fa banditrice di vecchi luoghi comuni, ma non parla dell'esperienza personale del singolo. Ci si adopera ad insegnare idealità che si sa che non potranno mai essere vissute pienamente, idealità che sono predicate - per dovere di ufficio - proprio da coloro che nella loro vita non le hanno mai messe, e mai le metteranno, in pratica! Tale situazione viene accettata senza discussione.
Perciò, chi desideri avere una risposta al problema del male, così come si pone oggi, ha bisogno, per prima cosa, di conoscere se stesso, e cioè della maggiore.conoscenza possibile della sua totalità. Deve conoscere senza reticenze quanto bene può fare, e di quale infamia è capace, guardandosi dal considerare reale il primo e illusoria la

389 seconda. Entrambi sono veri in potenza ed egli non sfuggirà interamente né all'uno né all'altra, se vuole vivere - come naturalmente dovrebbe - senza mentire a se stesso e senza illudersi.
In genere, comunque, gli uomini sono irrimediabilmente lontani da un tale grado di conoscenza, sebbene oggi esista, per molti uomini, la possibilità di una più profonda conoscenza di sé. Tale auto-conoscenza è di primaria importanza, perché grazie ad essa ci avviciniamo a quel fondamento o nucleo della natura umana che è la sede degli istinti, quei fattori dinamici esistenti a priori da cui alla fine dipendono le decisioni etiche della nostra coscienza. Questo nucleo è costituito dall'inconscio con i suoi contenuti, sul quale non possiamo pronunciare alcun giudizio definitivo. Ne abbiamo necessariamente idee inadeguate, poiché siamo nell'impossibilità di comprenderne l'essenza con un atto conoscitivo, e di stabilirne i limiti razionali. Si consegue la conoscenza della natura solo attraverso una scienza, che accresca l'ambito della nostra coscienza; e perciò una più profonda conoscenza di sé esige anche la scienza, cioè la psicologia. Nessuno costruisce un telescopio o un microscopio con un solo movimento della mano, e soltanto con la buona volontà, senza una conoscenza dell'ottica.

Oggi abbiamo bisogno della psicologia per ragioni vitali. Restiamo perplessi e stupefatti di fronte al fenomeno del nazismo e del Bolscevismo perché non sappiamo nulla dell'uomo, o al più ne abbiamo un'immagine svisata e parziale. Non sarebbe così se avessimo conoscenza di noi stessi. Ci troviamo di fronte al terribile problema del male e non sappiamo che cosa ci sta innanzi, e tanto meno quindi quale risposta dargli; e anche sapendolo, non sapremmo capire "come tutto ciò possa accadere". Con straordinaria ingenuità un uomo di stato dichiara di non avere "immaginazione nel dominio del male". Esatto: noi non abbiamo immaginazione del male, ma il male ci ha in suo potere. Alcuni si rifiutano di saperlo e altri invece si identificano con lui. Questa è la situazione psicologica del mondo odierno: gli uni si chiamano cristiani e immaginano di poter calpestare il cosiddetto male soltanto

390 volendolo; gli altri ne sono divenuti preda e non vedono più il bene. Il male oggi è divenuto una visibile grande potenza: metà dell'umanità si sostiene sulla base di una dottrina costruita dal raziocinio umano; l'altra metà deperisce per la mancanza di un mito commisurato alla situazione. I popoli cristiani sono giunti a un passo difficile; il loro cristianesimo sonnecchia e ha trascurato di sviluppare ulteriormente il suo mito, nel corso dei secoli. Coloro che hanno dato espressione all'oscura aspirazione a uno sviluppo del mito non furono ascoltati: Gioacchino da Fiore, Meister Eckhart, Jacob Boehme, e molti altri sono considerati dalla massa degli oscurantista. L'unico raggio di luce è Pio XII e il suo dogma.114 Ma, se lo dico, la gente non sa nemmeno a che cosa mi riferisco. Non si rende conto che un mito è morto se non vive e continua a svilupparsi.
Il nostro mito è diventato muto, non risponde più. La colpa non sta in esso ma, come si legge nelle Sacre Scritture, unicamente in noi, che abbiamo sviluppato, anzi abbiamo represso ogni tentativo del genere. La versione originale del mito offre ampiamente spunti di partenza e possibilità di svolgimento. Per esempio, le parole messe in bocca a Cristo: "Siate pertanto astuti come serpenti, e semplici come colombe." Per quale scopo gli uomini hanno bisogno dell'astuzia dei serpenti? E qual è il legame tra l'astuzia e l'innocenza della colomba? "Se non diventate come questi bambini ... " Chi riflette su che cosa sono realmente i bambini? In base a quale moralità il Signore giustifica l'appropriazione dell'asino di cui aveva bisogno per entrare in trionfo a Gerusalemme? E come mai, poco dopo, mostrò cattivo umore, come un bambino, e maledisse l'albero di fico? Quale specie di moralità emerge dalla parabola del cattivo amministratore, e quale conoscenza profonda e significativa per la nostra condizione deriva dal detto apocrifo: "O uomo, se sai quello che fai sei benedetto; ma se non lo sai, sei maledetto e sei un trasgressore della legge?"115 Che significa, infine, che san

391 Paolo riconosca: "Faccio proprio quel male che non vorrei!" Non voglio menzionare le trasparenti profezie dell'Apocalisse, perché non godono credito alcuno e l'argomento è ritenuto generalmente scabroso.
Il vecchio problema posto dagli gnostici: "Da dove viene il male?", non ha trovato risposta nel mondo cristiano, e la cauta ipotesi di Origene di una possibile redenzione del diavolo è stata ritenuta un'eresia. Oggi però siamo costretti ad affrontare quel problema; ma stiamo a mani vuote, sconvolti e perplessi, e non riusciamo a capire che non ci verrà in soccorso nessun mito di cui abbiamo tanto bisogno. In conseguenza della situazione politica e del pauroso - per non dire

diabolico - trionfo della scienza, siamo scossi da segreti brividi e da oscuri presentimenti: ma non sappiamo a quale partito appigliarci, e ben pochi giungono alla conclusione che questa volta ne va della troppo a lungo dimenticata anima dell'uomo.
Un ulteriore sviluppo del mito potrebbe ben collegarsi con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, con la quale furono resi figli di Dio; e non essi soltanto, ma tutti gli altri che attraverso essi e dopo di essi ricevettero la filiatio divennero figli di Dio, e così ebbero anche la certezza di non essere soltanto animalia autoctoni, creature della terra, ma per la loro seconda nascita seppero di avere le loro radici nella divinità stessa. La loro vita visibile, corporea, era di questa terra: ma l'uomo interiore aveva il suo passato e il suo futuro nella originaria immagine della totalità, nell'eterno padre, come è detto nel mito cristiano della salvazione.
Come il Creatore è un tutto, così la sua creatura, dunque suo figlio, dovrebbe essere un tutto. Nulla può diminuire il concetto della divina totalità; ma, sfuggendo alla coscienza, si verificò una frattura, in quella interezza, e ne derivarono un regno della luce e un regno delle tenebre. Questo risultato era chiaramente preparato già prima che apparisse Cristo, come si può rilevare, tra l'altro, nell'esperienza di Giobbe, o nel diffusissimo libro di Enoch, che appartiene ai tempi immediatamente precedenti all'epoca cristiana. Anche nel cristianesimo, evidentemente, si perpetuò questa scissione metafisica: Satana,

392 che nel Vecchio Testamento apparteneva ancora all'immediato seguito di Jahveh, divenne ormai l'antitesi diametrale ed eterna del mondo divino, che non poteva essere sradicato. Non deve sorprendere perciò che già dal principio del secolo XI sorgesse la credenza che fosse stato il diavolo, e non Dio, a creare il mondo. Così si iniziò la seconda metà dell'eone cristiano, dopo che già il mito della caduta degli angeli aveva narrato che erano stati gli angeli ribelli a insegnare all'uomo una pericolosa conoscenza delle scienze e delle arti. Che avrebbero detto quegli antichi narratori alla vista di Hiroshima?
Il genio visionario di Jacob Boehme riconobbe la natura paradossale dell'immagine divina, e così contribuì all'ulteriore sviluppo del mito. Il simbolo del mandala abbozzato da Boehme116 è la rappresentazione di un Dio diviso, perché il cerchio interno è diviso in due semicerchi a convessità opposte.
Poiché secondo il dogma cristiano Dio è interamente presente in ognuna delle tre Persone della Trinità, Egli è interamente presente anche dovunque si sia diffuso le Spirito Santo: così ogni uomo può essere partecipe dell'intero Dio, e perciò della filiatio. La complexio oppositorum dell'immagine divina entra così a far parte dell'uomo, e non come unità, ma come conflitto, e la metà oscura dell'immagine urta con l'opinione diffusa di un Dio che è "luce". Questo è il processo che ha luogo nel nostro tempo, senza però essere compreso dai maestri degli uomini, che avrebbero proprio il compito di capire tali cose. Vi è certamente il diffuso convincimento che siamo a una svolta significativa dei tempi, ma si crede che essa derivi dalla fissione e fusione nucleare e dai razzi spaziali. Come al solito si trascura ciò che contemporaneamente si sta verificando nell'anima umana.
In quanto l'immagine divina è, dal punto di vista psicologico, una rappresentazione del profondo dell'anima, e in quanto la frattura in quell'immagine comincia a divenire chiara all'umanità, nella forma di una profonda dicotomia, che si estende persino alla politica mondiale, ne è

393 sorta una compensazione psichica, che ha assunto la forma di simboli circolari dell'unità, che rappresentano una sintesi degli opposti all'interno della psiche. Mi riferisco alle voci diffuse nel mondo di oggetti volanti non identificati (UFO) o dischi volanti, dei quali si cominciò a parlare già nel 1945. Queste voci si fondano o su visioni o su fenomeni reali. Ciò che abitualmente si dice degli UFO è che essi sono una sorta di macchine volanti che provengono da altri pianeti o addirittura dalla "quarta dimensione".
Più di venti anni prima (nel 1918) nel corso delle mie indagini sull'inconscio collettivo scoprii la presenza di un simbolo universale dello stesso genere: il mandala. Per essere sicuro del fatto mio spesi più di dieci anni a raccogliere dati suppletivi, prima di annunciare la mia scoperta per la prima volta.117 Il mandala è un'immagine archetipica la cui presenza è confermata attraverso i millenni. Esso indica la totalità del "Sé", ovvero rappresenta la compiutezza del fondamento psichico, per dirla in termini mitici, la divinità incarnata nell'uomo. In contrasto con il mandala di Boehme, quello moderno tende all'unità; rappresenta una compensazione della frattura psichica, e un'anticipazione del superamento della medesima. Poiché tale processo avviene nell'inconscio collettivo, si manifesta dovunque. Ne è'una prova la diffusione dei racconti relativi agli UFO, sintomo di una disposizione psichica universale.
In quanto il trattamento analitico rende l'"ombra" cosciente, causa una frattura e una tensione degli opposti, che a loro volta richiedono una compensazione nell'unità. La mediazione si realizza per mezzo di simboli. Il conflitto tra gli opposti può tendere la nostra psiche fino al limite di rottura, se li prendiamo sul serio, o se ne siamo presi sul serio. Si verifica il tertium non datur della logica: non si vede alcuna soluzione. Se tutto va bene la soluzione viene spontanea dalla natura. Allora e allora soltanto è convincente, e viene avvertita come "Grazia".

394 Poiché la soluzione procede dal confronto e dall'urto degli opposti, di solito è un inspiegabile miscuglio di fattori consci e inconsci, e pertanto un "simbolo" (una moneta spezzata, le cui due metà combaciano esattamente).118 Questo rappresenta il risultato degli sforzi congiunti della coscienza e dell'inconscio, e raggiunge l'analogia dell'immagine divina nella forma del mandala, che è probabilmente il modello più semplice del concetto della compiutezza, e che si offre spontaneamente all'immaginazione come una rappresentazione del conflitto e della conciliazione degli opposti. La nostra psiche è costituita in armonia con la struttura dell'universo, e ciò che accade nel macrocosmo accade egualmente negli infinitesimi e più soggettivi recessi dell'anima. Perciò l'immagine di Dio è sempre una proiezione dell'esperienza interiore di un poderoso opposto. Questo è simboleggiato da oggetti dai quali l'esperienza interiore ha preso le mosse, e che da allora in poi conservano un significato luminoso, o almeno caratterizzato dalla sua luminosità e dalla sua potenza soverchiante. In tal caso l'immaginazione si libera dalla mera rappresentazione concreta e tenta di tratteggiare la immagine di un invisibile, che sta dietro il fenomeno. Penso in questo caso alla più semplice forma fondamentale del mandala, il cerchio, e alla più semplice divisione (mentale) del cerchio, il quadrante, ovvero la croce.
Esperienze di questo genere un effetto benefico o distruttivo. Non le può afferrare, comprendere, dominare; né può liberarsi da esse, o sfuggirle, e pertanto le avverte come soverchianti. Riconoscendo giustamente che esse non

scaturiscono dalla sua personalità cosciente, le chiama "mana", "demone", "Dio". La scienza si serve del termine "l'inconscio", e con questo ammette di non saperne niente, poiché non può conoscere nulla della sostanza dell'anima, in quanto l'anima è appunto il suo unico mezzo di conoscenza. Perciò la validità di questi termini come mana, demone, Dio, non può essere né conva-

395 lidata né confutata. Possiamo comunque stabilire che il senso di estraneità connesso con l'esperienza di qualcosa di oggettivo, è effettivamente autentico.
Noi sappiamo che è l'ignoto, l'estraneo, che viene a noi; così come sappiamo che non siamo noi che facciamo un sogno, una trovata, che in qualche modo sorge spontaneamente. Quel che ci capita pertanto può dirsi un effetto che proceda da una mana, da un demone, da Dio, o dall'inconscio. Le prime trre denominazioni hanno il pregio di comprendere e di evocare la qualità emotiva del numen, mentre l'ultima - l'inconscio - è banale e perciò più vicina alla realtà. Quest'ultimo concetto include l'idea dello sperimentabile - e cioè la realtà quotidiana, così come ci è nota e accessibile. L'inconscio è un concetto troppo neutro e razionale perché, praticamente, possa aiutare l'immaginazione. Il termine, dopo tutto, fu coniato per scopi scientifici, ed è molto più adatto a una considerazione spassionata, priva di pretese metafisiche, di quanto non lo siano concetti trascendenti, che sono contestabili, e pertanto capaci di indurre un sicuro fanatismo.
Preferisco pertanto il termine "inconscio", sapendo che potrei ugualmente bene parlare di "Dio" o di un "demone", se volessi esprimermi in linguaggio mitico. Quando adopero tale linguaggio mitico so bene che "mana", "demone" e "Dio" sono sinonimi dell'inconscio, perché dei primi sappiamo altrettanto o altrettanto poco dell'ultimo. Si crede soltanto di saperne molto di più - e per certi scopi tale fede è molto più utile ed efficace di un concetto scientifico.
Il grande vantaggio dei concetti di "demone" e "Dio" sta nel fatto di rendere possibile una migliore obiettivazione dell'opposto, e cioè di consentirne una personificazione. La loro qualità emozionale conferisce loro vita ed efficacia. Odio e amore, paura e riverenza entrano in scena e drammatizzano in sommo grado il dialogo. Così ciò che è semplicemente "esposizione" diventa "azione".[119]

396 Tutto l'uomo è impegnato ed entra in campo con tutta la sua realtà. Solo allora può diventare completo, e solo allora può "nascere Dio", e cioè entrare nella realtà umana e unirsi all'uomo in figura di "uomo". Con questo atto di incarnazione l'uomo - cioè il suo io - è interiormente sostituito da "Dio", e Dio si esteriorizza come uomo; secondo il detto di Gesù: "Chi vede me, vede il Padre."
È questo punto che diventa evidente l'inadeguatezza della terminologia mitica. La comune concezione che il cristiano ha di Dio è quella di un padre creatore del mondo onnipotente, onnisciente, e infinitamente buono. Se questo Dio vuole diventare uomo gli si richiede una incredibile kenosis (= svuotamento)[120] per ridurre la sua totalità all'infinitesimale misura dell'uomo; e anche allora si intende difficilmente perché l'uomo non venga ridotto in frantumi dall'incarnazione. I teologi hanno perciò sentito la necessità di dotare Gesù di qualità che lo innalzano al di sopra della comune umanità. Prima di tutto gli manca la macula peccati (la macchia del peccato originale) e già per questo, se anche non per altri motivi, è per lo meno un uomo-dio, o un semidio. L'immagine cristiana di Dio non può incarnarsi nell'uomo empirico senza contraddizioni, a parte il fatto che

l'uomo con le sue caratteristiche esterne sembra ben poco adatto a rappresentare un dio.

Il mito deve finalmente prendere sul serio il monoteismo e mettere da parte il suo dualismo (ufficialmente negato) che ha continuato fino ad ora à lasciare sussistere un oscuro antagonista a fianco all'onnipotente Bene. Esso deve ammettere la filosofica complexio Oppositorum di Nicola Cusano, e l'ambivalenza morale di Jacob Boehme; soltanto così all'unico Dio può essere accordata la perfetta compiutezza e la sintesi degli opposti. Chi ha sperimentato che, attraverso i simboli, gli opposti si possono "naturalmente" unire in modo da non divergere e non essere più in conflitto tra loro, ma in modo tale che si completino vicendevolmente e diano forma e significato

397 alla vita, non trova più difficile concepire l'ambivalenza nell'immagine di un Dio-natura o di un Dio-creatore. Al contrario, capirà allora il mito della necessaria incarnazione di Dio - l'essenza del messaggio cristiano - come il proficuo confronto dell'uomo con gli opposti e la loro sintesi nel "Sé", la totalità della sua personalità. Le inevitabili contraddizioni interne nell'immagine di un Dio-creatore possono essere riconciliate nell'unità e nella totalità del "Sé" come coniunctio oppositorum degli alchimisti, o come unio mystica. Nell'esperienza del "Sé" non sono più, come prima, gli opposti Dio e uomo, che sono riconciliati, ma piuttosto gli opposti che sono all'interno dell'immagine di Dio stesso. È questo il significato del "servizio divino", del servizio che l'uomo può rendere a Dio, affinché la luce possa emergere dalle tenebre, e il Creatore possa divenire conscio della Sua creazione, e l'uomo di se stesso.
Questa è la meta, o una meta, che inquadra significativamente l'uomo nella creazione, e che allo stesso tempo dà a questa un significato. È un mito chiarificatone che lentamente ha preso forma dentro di me nel corso di decenni. È una meta che posso riconoscere ed apprezzare, e che perciò mi appaga.
In virtù del suo spirito riflessivo l'uomo si è sollevato dal mondo animale, e con la sua intelligenza dimostra che in lui la natura ha conferito un'alta ricompensa proprio allo sviluppo della coscienza. Attraverso questa l'uomo prende possesso della natura, in quanto riconosce l'esistenza del mondo, e, in certo qual modo, lo conferma al Creatore. Con ciò il mondo diventa mondo fenomenico, perché senza una riflessione cosciente esso non esisterebbe. Se il Creatore fosse cosciente di Sé, non avrebbe bisogno di creature coscienti; né è verosimile che le vie estremamente indirette della creazione - la quale profonde milioni di anni per lo sviluppo di innumerevoli specie e creature - procedano da una intenzione rivolta a uno scopo, La storia naturale ci narra di una casuale e provvisoria trasformazione delle specie per centinaia di milioni di anni, di divoratori e divorati. La storia biologica e politica dell'umanità è una elaborata ripetizione dello

398 stesso fenomeno. Ma la storia dello spirito offre un quadro diverso. In essa interviene il miracolo della coscienza riflettente, la seconda cosmogonia. L'importanza della coscienza è così grande che non si può fare a meno di supporre che da qualche parte, in tutta la smisurata e apparentemente senza significato organizzazione biologica, si nasconda l'elemento significativo, e che questo abbia alla fine trovata la via per manifestarsi al livello degli animali a sangue caldo,

dotati di un cervello differenziato, via trovata come per caso, non.prevista e voluta, e pure presagita, sentita e tentata per un "oscuro impulso".121

Non penso, con le mie considerazioni sul significato e sul mito dell'uomo, di aver detto una verità definitiva, ma ritengo che questo è quanto si possa e si debba dire alla fine del nostro eone dei Pesci, in vista del prossimo eone dell'Acquario, che è una figura d'uomo, e segue il segno dei Pesci (una coniunctio oppositorum, fatta di due pesci contrapposti) che sembra raffigurare il "Sé". Con un gesto regale versa il contenuto della sua brocca nella bocca del Piscis austrinus,122 che simboleggia un figlio, un contenuto ancora inconscio. Da questo contenuto inconscio emergerà, dopo che sarà passato un altro eone di più di duemila anni, un futuro i cui tratti sono indicati dal simbolo del Capricorno: un aigokeros, un animale favoloso, il Capra-pesce,123 che unisce i monti e le profondità del mare, una bípolarítà costituita da due elementi animali cresciuti insieme, cioè impossibili a distinguersi. Questo strano essere potrebbe facilmente costituire l'immagine primordiale di un Dio-creatore, che si contrappone all'"uomo", all'Anthropos. Su questo problema c'è in me silenzio, così come c'è nei dati empirici a mia disposizione, cioè nei prodotti dell'inconscio di altri uomini o nei

399 documenti storici che conosco. Se una intuizione non si realizza, la speculazione è vana; ha senso solo quando si hanno a disposizione dati oggettivi, come, ad esempio, nel caso dell'eone dell'Acquario.
Non sappiamo quanto a lungo possa protrarsi il processo della presa di coscienza, e dove possa condurre l'uomo. Questi è un elemento nuovo nella storia della creazione, senza termini di paragone. Pertanto non possiamo sapere quali siano le sue possibilità, né quali siano le prospettive per la specie dell'Homo sapiens. Ripeterà il destino delle altre specie arcaiche, che una volta fiorivano sulla terra e ora sono estinte? A tale possibilità la biologia non può addurre argomenti contrari.
Il bisogno di affermazioni mitiche è soddisfatto quando ci costruiamo una visione del mondo che spieghi adeguatamente il significato dell'uomo nel cosmo, una visione che scaturisca dalla nostra interezza psichica, cioè dalla cooperazione della coscienza e dell'inconscio. La mancanza di significato impedisce la pienezza della vita, ed è pertanto equivalente alla malattia. il significato rende molte cose sopportabili, forse tutto. Nessuna scienza sostituirà mai il mito. Non "Dio" è un mito, ma il mito è la rivelazione di una vita divina nell'uomo. Non siamo noi a inventare il mito, ma esso parla a noi come "verbo di Dio". Il "verbo di Dio" viene a noi, e non abbiamo modo di distinguere se, e in che modo, si differenzi da Dio. Non vi è nulla in questo "Verbo" che non possa essere considerato noto e umano, tranne il modo col quale spontaneamente ci sollecita e ci costringe. Sfugge al nostro arbitrio. Non si può spiegare una "ispirazione": sappiamo solo che una "trovata" non è il risultato del nostro raziocinio, ma che ci viene "da qualche altra Parte". Se ci capita di avere un sogno premonitore, come possiamo attribuirlo alla nostra stessa intelligenza? Dopo tutto sovente solo dopo che è passato molto tempo ci rendiamo conto che il sogno rappresentava un'antiveggenza o una televeggenza.
Il "Verbo" viene a noi; noi lo subiamo, perché siamo preda di una profonda incertezza: con un Dio che è una complexio oppositorum "tutto è possibile", nel significato più pieno dell'espressione: la verità e l'inganno, il male e

400 il bene. Il mito è o può essere ambiguo, come l'or acolo di Delfi, o come un sogno. Non possiamo e non dobbiamo rinunciare a far uso della ragione; e neppure dobbiamo abbandonare la speranza che ci soccorra l'istinto - nel qual caso un Dio ci sostiene contro Dio, così come già comprese Giobbe. Tutto ciò attraverso cui si esprime l'"altra volontà" è materia formata dall'uomo, il suo pensiero, le sue parole, le sue immagini, e tutte le sue limitazioni. Di conseguenza egli ha la tendenza a riferire ogni cosa a se stesso, quando comincia a pensare in termini rozzamente psicologici, e crede che tutto derivi dalle sue intenzioni e da "lui stesso". Con infantile ingenuità presume di conoscere tutti i propri poteri e di sapere che cosa è "in sé". Pure fatalmente egli è messo in difficoltà dalla debolezza della sua coscienza e dalla corrispondente paura dell'inconscio, e pertanto è letteralmente incapace di distinguere ciò che egli ha pazientemente ricavato col ragionamento da ciò che spontaneamente gli è venuto da. un'altra fonte. Non ha oggettività di fronte a se stesso e non è ancora capace di considerarsi come un fenomeno che si trova davanti e rispetto al quale for better or worse egli è identico. Da principio tutto gli è dato, tutto dipende da lui, tutto gli accade ed è solo con grande sforzo che alla fine riesce a conquistarsi e a mantenere una sfera di relativa libertà.
Solo quando si è assicurata tale conquista, solo allora, è in condizione di poter riconoscere che si trova di fronte alle sue fondamenta, ai suoi principi - involontari perché gli sono stati dati - che egli non può sopprimere. I suoi principi non sono semplicemente qualcosa che appartiene al passato, ma vivono in lui come il costante substrato della sua esistenza, plasmandone la coscienza almeno tanto quanto il mondo fisico che lo circonda.
Questa realtà - che affronta l'uomo dall'interno e dall'esterno, con forza soverchiante - è stata da lui compresa nell'idea della divinità, e ne ha descritto l'effetto con l'aiuto del mito, interpretando questo mito come il "Verbo di Dio", cioè come ispirazione e rivelazione del numen dell'"altra parte".

401 Il Non vi è mezzo migliore per preservare il prezioso carattere dell'individualità che il possesso di un segreto, che l'individuo sia impegnato a custodire. I principi stessi dell'ordinamento sociale rivelano il bisogno di organizzazioni segrete. Quando non esistono segreti realmente validi vengono escogitati o inventati segreti che solo gli iniziati godono il privilegio di conoscere e comprendere. Tale fu il caso dei Rosacroce e di molte altre società. Tra gli pseudo-segreti si trovano, curiosamente, vari segreti dei quali gli iniziati sono del tutto ignari, come ad esempio in quelle società che presero a prestito il loro "segreto" principalmente dalla tradizione alchimistica.
La necessità di una ostentata segretezza è di vitale importanza al livello primitivo, perché il segreto comune fa da cemento che tiene insieme la tribù. Il segreto a livello tribale costituisce una provvida compensazione alla mancanza di coesione nella personalità individuale, che si dissolve ricadendo ripetutamente nell'inconscia identità originaria con gli altri membri del gruppo. Il raggiungimento del fine umano - cioè essere un individuo cosciente della sua peculiare natura - diviene così un lungo, quasi disperato processo di educazione; perché perfino quei membri della comunità che sono preferiti grazie all'iniziazione pure sottostanno alle leggi d'identità del gruppo cui appartengono, anche se nel loro caso il gruppo è di un'identità socialmente differenziata.

La società segreta è uno stadio intermedio sulla via dell'individuazione: l'individuo fa ancora assegnamento su un'organizzazione collettiva che realizzi per lui la sua differenziazione; cioè, egli non ha ancora riconosciuto che differenziarsi dagli altri e reggersi sulle proprie gambe è un compito individuale. Tutte le identità collettive, quali l'appartenenza ad organizzazioni, la professione di "ismi", ecc., interferiscono con la realizzazione di questo compito. Tali identità collettive sono grucce per lo zoppo, scudi per il timido, giaciglio per il pigro, asilo per l'irresponsabile; ma sono parimenti ricoveri per il povero e il debole, un porto di sicurezza per il naufrago, il seno della famiglia per gli orfani, una terra promessa per i delusi errabondi e i pellegrini stanchi, un gregge e un sicuro

402 ovile per le pecore smarrite, una madre che rappresenta nutrimento e crescita. Sarebbe pertanto errato considerare questo stadio intermedio una trappola; al contrario per lungo tempo a venire rappresenterà la sola possibile forma di esistenza per l'individuo, oggi più che mai minacciato dall'anonimità. L'organizzazione collettiva è ancora oggi tanto essenziale che molti la considerano, con qualche ragione, la meta finale; mentre ogni tentativo di richiedere ulteriori passi sulla strada dell'autonomia appare come presunzione o temerarietà, come chimera o mera utopia.
Nondimeno può accadere che vi siano ragioni sufficienti per le quali un uomo senta di dovere confidare solo nelle sue forze, per intraprendere il cammino nel mondo. Può darsi che in tutte le vesti, le forme, i recinti, e i modi di vita e le atmosfere che gli si offrono egli non trovi ciò di cui ha particolarmente bisogno, e in tal caso andrà solo, e sarà lui stesso la propria compagnia. Varrà come se fosse egli il suo gruppo, consistente di una varietà di opinioni e di tendenze: che non devono necessariamente essere rivolte nella stessa direzione. In realtà, sarà in disaccordo con se stesso, e si troverà in grande difficoltà, nell'unire la sua molteplicità per scopi di azione comune. Anche se esteriormente sarà protetto dalle forme sociali dello. stadio intermedio non avrà difesa contro la sua interna molteplicità, e la discordia con se stesso potrà obbligarlo a cedere e a cadere nell'identità col suo ambiente.
Come l'iniziato di una società segreta che si è liberato dalla collettività indifferenziata, così l'individuo che sia solo sulla sua strada ha bisogno di un segreto che per varie ragioni non possa o non gli sia consentito rivelare. Un tale segreto lo costringe all'isolamento, nel suo individuale progetto: molti individui non sanno sopportare tale isolamento. Sono i nevrotici, che necessariamente giocano a nascondino con gli altri come con se stessi, senza essere capaci di prendere nulla veramente sul serio. Di solito finiscono col sacrificare il loro scopo individuale alla loro brama di adeguamento collettivo, processo che tutte le opinioni, le credenze e gli ideali del loro ambiente incoraggiano. Inoltre non vi sono argomenti ra-

403 zionali che prevalgano contro l'ambiente. Solo un segreto che l'individuo non possa tradire - che tema di abbandonare, o che non possa esprimere a parole, e che pertanto sembri appartenere alla categoria delle follie può impedire il cedimento altrimenti inevitabile.
Il bisogno di un tale segreto è in alcuni casi così impellente, che l'individuo si trova coinvolto in idee e azioni delle quali non è più responsabile. Non è costretto né dal capriccio né dall'arroganza, ma da una dira necessitas che egli stesso non può

capire. Questa necessità si abbatte su di lui con selvaggia fatalità, e forse per la prima volta nella sua vita egli dimostra ad oculos la presenza di qualcosa di estraneo e più potente di lui, proprio nel suo più personale dominio, là dove credeva di farla da padrone.
Un chiaro esempio lo fornisce la storia di Giacobbe, che lottò con l'angelo e ne riportò un'anca slogata, ma proprio così impedì un delitto. Il Giacobbe di allora era nella fortunata condizione che tutti credettero alla sua storia: un Giacobbe dei nostri giorni sarebbe accolto con sorrisetti significativi. Preferirebbe non parlare di tali argomenti, specialmente se fosse proclive ad avere vedute personali sulla natura del messaggero di Geova. Così si troverebbe, volente o nolente, in possesso di un segreto da non porre in discussione, e abbandonerebbe il cerchio della collettività. Naturalmente da ultimo le sue riserve mentali verrebbero alla luce, a meno che non gli riuscisse di fare la parte dell'ipocrita per tutta la vita. Ma chiunque cerchi di riuscire in tutte e due le cose, adattarsi al gruppo e nello stesso tempo seguire il suo fine individuale, diventa nevrotico. Il nostro moderno Giacobbe nasconderebbe a se stesso che dopo tutto il più forte dei due era l'angelo - come certamente dovette essere, poiché non si ha notizia che anche l'angelo sia andato via zoppicando.
Pertanto l'uomo che, spinto dal suo demone, osa porre il piede oltre il limite dello stadio intermedio, entra veramente in "regioni inesplorate, e da non esplorare",124 dove non vi sono strade segnate, e nessun ricovero offre la

404 protezione di un tetto. Non vi sono precetti che possano guidarlo quando si imbatte in una situazione imprevista, per esempio in un conflitto di doveri che non si possa risolvere in quattro e quattr'otto. Per lo più queste sortite nella "terra di nessuno" durano solo finché non si presentino conflitti del genere, e finiscono non appena da lontano si presagisca una tempesta. Non posso biasimare uno che allora se la batta a gambe levate; ma nemmeno posso approvarlo se cerca di farsi un merito della sua debolezza e della sua codardia. Dal momento che il mio disprezzo non può fargli altro danno, posso anche esprimerlo tranquillamente.
Ma se un uomo si trova di fronte a un conflitto di doveri e si accinge a risolverlo fondando sulla sua personale responsabilità, e dinanzi a un giudice che siede in giudizio giorno e notte, egli si ritrova nella posizione dell'"uomo solo". Possiede un segreto autentico che non può essere messo in discussione, non fosse altro perché egli è coinvolto in un dibattito interno senza fine, nel quale egli è avvocato e spietato accusatore, e nessun giudice secolare o spirituale può ridargli un sonno tranquillo. Se le decisioni di tali giudici non gli fossero già note fino alla sazietà, non si sarebbe mai trovato in un conflitto, poiché questo presuppone sempre un alto senso di responsabilità. È proprio questa virtù che impedisce al suo possessore di accettare le decisioni di una collettività. Nel suo caso la corte si è trasferita dal mondo esterno in quello interiore, dove il verdetto viene pronunciato a porte chiuse.
Una volta che ciò accada, però, la coscienza dell'individuo acquista un significato che prima non aveva. Egli non è più soltanto il suo io ben noto e socialmente definito, ma è anche la corte che discute che valore esso abbia in sé e per sé. Nulla favorisce la presa di coscienza tanto quanto questo intimo confronto dei principi opposti. Non solo l'accusa presenta fatti del tutto insospettati, ma anche la difesa è costretta a scoprire argomenti fino a quel momento sconosciuti. Con questo,

una parte considerevole del mondo esterno raggiunge l'interno, ma il mondo esterno ne risulta depauperato o alleggerito; d'al-

405 tra parte il mondo interiore ha guadagnato altrettanto d'importanza, per essere stato innalzato al rango di tribunale per decisioni morali. Comunque, l'io che prima era per così dire univoco, perde la prerogativa di semplice accusatore e acquista in cambio lo svantaggio di essere anche l'accusato. L'io diviene ambivalente e ambiguo, e si trova tra l'incudine e il martello: diviene consapevole di una bipolarità sopraordinata a lui stesso.
In nessun modo i conflitti di doveri - forse proprio nessuno - sono mai veramente "risolti", sebbene si possa discuterne, valutarne il pro e il contro no al giorno del giudizio. Un bel giorno la decisione è semplicemente lì, evidente, per una specie di corto circuito. La vita pratica non può rimanere sospesa in una contraddizione senza fine. Le coppie di opposti, e il loro contraddirsi, comunque, non svaniscono, anche quando per un momento cedono dinanzi all'impulso all'azione. Continuano a minacciare l'unità della personalità, e ripetutamente inviluppano la vita in sempre nuove contraddizioni.
Considerando tale stato di cose appare più prudente rimanersene a casa, cioè non lasciare mai il sicuro ovile e il guscio della collettività, poiché solo essi promettono protezione dai conflitti interni. Coloro che non sono obbligati a lasciare il padre e la madre sono certamente più al sicuro con loro. Non pochi però si trovano cacciati fuori su una via individuale: impareranno prestissimo a conoscere gli aspetti positivi e negativi della natura umana.
Come ogni energia procede da una opposizione, così anche l'anima umana possiede la sua intima polarità, essendo questa l'indispensabile premessa della sua vitalità, come già riconobbe Eraclito. Sia da un punto di vista teorico che pratico la polarità è inerente a tutto ciò che vive. Contro questa forza vi è la fragile unità dell'io, raggiunta a poco a poco nel corso di millenni solo con l'aiuto di innumerevoli misure protettive. Che un io fosse possibile sembra derivare dal fatto che tutti gli opposti tendono a raggiungere uno stato di equilibrio. Ciò avviene nello scambio di energia che risulta dall'incontro del caldo e del freddo, dell'alto e del basso, e così via. L'energia

406 che sta alla base della vita psichica cosciente è preesistente ad essa, e perciò è dapprima inconscia. A mano a mano che si avvicina alla coscienza essa dapprima appare proiettata in figure come il mana, gli dèi, i demoni, e così via, il cui numen sembra essere la sorgente della forza vitale, e praticamente lo è così fino a che essa è vista in tale forma. Ma non appena questa impallidisce e perde la sua efficacia, l'io - e cioè l'uomo empirico - sembra prendere possesso di questa sorgente di energia, e lo fa nel pieno significato di questa ambivalente proposizione: da un lato cerca di impadronirsi di questa energia, di possederla, e persino immagina di possederla realmente; dall'altro ne è posseduto.
Questa grottesca situazione può naturalmente presentarsi solo quando i contenuti della coscienza sono considerati come la sola forma di esistenza psichica. In tal caso non c'è modo di impedire l'inflazione verificatasi, a causa delle proiezioni che ricadono su chi le ha prodotte. Ma quando si ammette l'esistenza di una psiche inconscia, i contenuti delle proiezioni possono essere accolti nelle forme innate istintive che precedono la coscienza. In tal modo è preservata la loro obiettività e la loro autonomia, ed è evitata l'inflazione. Gli archetipi, che sono

preesistenti alla coscienza e la condizionano, appaiono nella parte che essi in realtà rappresentano cioè di forme strutturali aprioristiche del fondamento istintivo della coscienza. Esse non rappresentano in alcun modo le cose come sono in sé, ma piuttosto le forme in cui le cose possono essere percepite e concepite. Naturalmente gli archetipi non sono l'unica ragione per cui le concezioni sono quelle che sono: essi determinano solo la componente collettiva di un'opinione. Essendo un attributo dell'istinto partecipano della sua natura dinamica, e di conseguenza posseggono una energia specifica che determina e obbliga a modi di comportamento o a impulsi definiti, posseggono cioè, in certe circostanze, una forza ossessiva (numinosità!). Il concepirli come daimonia è pertanto perfettamente d'accordo con la loro natura.
Se qualcuno crede che un qualsiasi aspetto della natura delle cose sia mutato a causa di queste formulazioni, vuol

407 dire che dà troppo peso alle parole: i fatti reali non mutano, quale che sia il nome che diamo loro. Solo noi ce ne lasciamo impressionare. Se uno concepisce "Dio" come "puro Nulla", ciò non avrebbe nulla a che fare col fatto un principio sovraordinato. Ne saremmo posseduti esattamente come prima; il mutamento di nome non cambierebbe nulla della realtà di fatto. Al più, se col diverso nome implichiamo una negazione, ciò vorrebbe dire che abbiamo assunto un atteggiamento falso verso la realtà. D'altro canto, una denominazione positiva dell'inconoscibile ha il vantaggio di porci in un atteggiamento corrispondentemente positivo. Se perciò chiamiamo Dio un "archetipo", non diciamo nulla della sua vera natura, con questo riconosciamo soltanto che "Dio" ha già un posto in quella parte della nostra anima che è preesistente alla coscienza, e che Egli quindi non può essere considerato un'invenzione della coscienza. In tal modo non lo respingiamo, né lo eliminiamo, ma lo rendiamo più accessibile alla nostra esperienza: cosa non priva di importanza, perché facilmente si può credere inesistente una cosa della quale non si possa fare esperienza. Questo sospetto è così facile che i cosiddetti credenti non vedono altro che ateismo nel mio tentativo di ricostruire la primitiva anima inconscia; e se non ateismo, allora gnosticismo, o qualsiasi cosa insomma fuorché una realtà psichica come l'inconscio. Se l'inconscio è realmente qualcosa, deve consistere dei primi stadi evolutivi della nostra psiche conscia. La supposizione che l'uomo in tutta la sua gloria sia stato creato nel sesto giorno della creazione, senza stadi preliminari, è dopo tutto qualcosa di troppo arcaico e semplice per soddisfarci ai tempi nostri. Su questo punto c'è in genere un certo accordo. Per quanto riguarda la psiche, invece, resistono ancora le concezioni arcaiche: essa non ha antecedenti archetipi, è una tabula rasa, sorge nuova ad ogni nascita, ed è soltanto ciò che si immagina di essere.
Dal punto di vista filogenetico e ontogenetico la coscienza non è una formazione primaria. Sarebbe finalmente tempo di riconoscere questa evidente realtà. Come il corpo ha una preistoria anatomica di milioni di anni,

408 così anche il sistema psichico; e come il corpo umano oggi rappresenta in ogni sua parte il risultato di questa evoluzione, e lascia ancora trasparire tracce di stadi precedenti, così la psiche. La coscienza cominciò la sua evoluzione da una condizione simile a quella animale, che per noi è inconscia, e lo stesso processo di differenziazione si ripete in ogni bambino. La psiche del bambino nel suo stato

preconscio è tutt'altro che una tabula rasa; è già preformata in un modo individuale riconoscibile, ed in più è dotata di tutti gli istinti specificamente umani, quindi anche a priori di tutti i fondamenti delle funzioni più elevate.
Su questa complessa base, sorge l'io, e ne è sorretto per tutta la vita. Quando la base non funziona, ne consegue corsa a vuoto e morte: la sua vita e la sua realtà sono di importanza vitale. Paragonato ad essa anche il mondo esterno ha un'importanza secondaria, perché questo quale valore avrebbe se venisse meno l'impulso endogeno a comprenderlo e a dominarlo? Nessuna volontà cosciente può mai alla lunga sostituire l'impulso vitale. Questo ci viene dall'interno, come una necessità, o una volontà, o un Comando, e se - come più o meno è stato fatto da tempo immemorabile - gli diamo il nome di un demone personale, per lo meno esprimiamo adeguatamente la situazione psicologica. E se, impiegando il concetto di archetipo, tentiamo di definire un po' più da vicino il punto nel quale il demone ci afferra, non abbiamo eliminato nulla, ma ci siamo solo avvicinati di più alla sorgente della vita.
È più che naturale che, come psichiatra (che significa "medico dell'anima") tale concezione mi tocchi da vicino, perché prima di tutto mi interessa sapere come aiutare i miei pazienti a ritrovare la base della loro salute. A tal fine è necessaria, come mi ha insegnato l'esperienza, ogni sorta di conoscenze. Ma anche per la medicina generale è stato lo stesso: non ha realizzato i suoi progressi grazie alla scoperta di un unico segreto per guarire, semplificando così straordinariamente i suoi metodi; anzi, sviluppandosi è divenuta una scienza di enorme complessità, principalmente per il motivo che ha

409 attinto in tutti i campi possibili. Di qui deriva che il mio interesse non è di cercare prove di altre discipline, ma soltanto di utilizzare nel campo mio le loro conoscenze. Naturalmente sono tenuto a dare ragguagli su tale applicazione e sulle sue conseguenze. Perché certi fatti nuovi vengono alla luce quando si trasferiscono alcune conoscenze da un campo all'altro, per metterle in pratica. Se i raggi X fossero rimasti patrimonio esclusivo dei fisici e non fossero stati applicati alla medicina, ne sapremmo assai meno. E se la radioterapia ha, in alcune circostanze, conseguenze dannose, ciò è interessante per il medico, ma non è necessariamente interessante pér il fisico, che usa le radiazioni in modo affatto diverso e per tutt'altri scopi; né egli riterrà che il medico ha invaso il suo campo se mette in luce proprietà nocive o salutari dell'esame radiologico.
Se io, per esempio, mi servo di nozioni storiche o teologiche nella psicoterapia, naturalmente esse appaiono in una luce diversa e portano a conclusioni diverse da quelle alle quali conducono quando sono ristrette al loro campo specifico, dove servono ad altri scopi.
Perciò, il fatto che una polarità stia alla base della dinamica della psiche significa che l'intero problema degli opposti, nel suo più vasto significato, è portato nella discussione psicologica, con tutti i suoi aspetti religiosi e filosofici. Affrontati in termini psicologici, questi aspetti perdono necessariamente il carattere originale del loro campo specifico, cioè non sono più considerati dal punto di vista della verità religiosa o filosofica, ma sono esaminati secondo il loro fondamento e il loro significato psicologici. Indipendentemente dalla loro pretesa di essere verità autonome, resta il fatto che considerati empiricamente, vale a dire scientificamente, sono innanzi tutto fenomeni psichici. Questo mi sembra un fatto incontestabile. Che essi rivendichino una giustificazione in sé e per sé, fa parte del

punto di vista Psicologico, che non considera ingiustificata tale pretesa, ma al contrario la tratta con speciale considerazione. La psicologia non dà luogo a giudizi come "solo religioso", "solo filosofico", in contrasto

410 con l'accusa, che fin troppo spesso si sente, che qualcosa è "solo psicologica", accusa mossa specialmente dai teologi.

Intorno alla natura della psiche si sono fatte tutte le affermazioni possibili e immaginabili. Tra l'altro, la psiche appare come un processo dinamico che si fonda sulla natura antitetica della psiche e dei suoi contenuti e che rappresenta un dislivello tra i suoi poli. Poiché le ipotesi scientifiche non devono essere moltiplicate oltre il necessario, e l'interpretazione energetica si è dimostrata valida come principio generale di spiegazione delle scienze naturali, dobbiamo attenerci ad essa anche in psicologia. Non vi sono del resto dati di fatto sicuri che potrebbero far preferire un'altra interpretazione, e inoltre la polarità, o la natura contraddittoria della psiche e dei suoi contenuti è stata comprovata dall'esperienza psicologica come un dato essenziale.125
Ora, se il concetto energetico della psiche è corretto, tutte le affermazioni che cercano di oltrepassare i limiti. posti dalla polarità della psiche - come ad esempio le affermazioni circa una realtà metafisica - se pretendessero a una qualche validità, non potrebbero che essere paradossali.
La psiche non può spingersi al di là di se stessa, non può cioè stabilire alcuna verità assoluta, perché la sua stessa polarità determina la relatività delle sue affermazioni. Tutte le volte che la psiche proclama verità assolute - quali, ad esempio, "l'Essere eterno è movimento" o "l'Essere eterno è l'Uno" - necessariamente cade in uno o nell'altro degli opposti. Si potrebbe ugualmente affermare "l'Essere eterno E quiete", o "l'Essere eterno è il Tutto". Nell'unilateralità la psiche si disgrega e perde la capacità di conoscere. Diventa una irriflessivo (perché irriflessa) successione di stati psichici, ognuno dei quali crede a torto di giustificarsi da sé, perché o non vede, o non vede ancora, un altro stato.
Con questo naturalmente non si esprime una valuta-

411 zione si enuncia il dato di fatto che il limite viene oltrepassato molto spesso e persino inevitabilmente poiché "tutto è trapasso". La tesi è seguita dall'antitesi, e tra le due si erge un terzo fattore, una lysis, che prima non era percettibile. Così la psiche ancora una volta non fa che dar prova della sua natura antitetica, senza essere affatto riuscita ad andare al di là di se stessa.
Nel mio tentativo di delineare i limiti della psiche non intendo affermare implicitamente che solo la psiche esiste, ma solo che, per quanto riguarda la percezione e la conoscenza, noi non possiamo vedere al di là della psiche. La scienza è tacitamente convinta dell'esistenza di un oggetto non-psichico, trascendente; ma sa anche quanto sia difficile comprendere la reale natura dell'oggetto, specialmente quando l'organo della percezione fallisca o addirittura manca, e quando le forme appropriata di pensiero non esistono o devono ancora essere create. In casi nei quali né i nostri organi di senso, né i mezzi artificiali per aiutarli possono attestare la presenza di un oggetto reale, le difficoltà crescono enormemente, al punto che si è tentati di asserire semplicemente che non è presente alcun oggetto reale. Non sono mai giunto a questa frettolosa

conclusione, perché non sono mai stato incline a credere che i nostri sensi fossero capaci di afferrare tutte le forme dell'esistenza. Perciò ho perfino azzardato il postulato che il fenomeno delle figure archetipiche, dunque di fatti squisitamente psichici, potrebbe fondarsi su una base psicoide, e cioè su una forma di esistenza solo limitatamente psichica, oppure del tutto diversa. In mancanza di dati empiricí non posso conoscere né capire tali forme di esistenza, che comunemente sono dette "spirituali". Dal punto di vista scientifico non ha importanza che cosa io posso credere a questo riguardo, e devo contentarmi della mia ignoranza. Ma in quanto gli archetipi agiscono su di me, per me sono reali ed effettivi, anche se non conosco quale sia la loro vera natura. Ciò ovviamente vale non solo per gli archetipi, ma anche per la natura della psiche in genere. Qualunque cosa essa possa affermare di se stessa, non andrà mai oltre se stessa. Sia l'atto della comprensione che il suo contenuto

412 sono in sé psichici, e pertanto noi siamo inesorabilmente chiusi in un universo esclusivamente psichico. Tuttavia abbiamo buone ragioni per supporre che al di là di questo velo esista l'oggetto assoluto ma incompreso che opera e influisce su di noi anche quando - come è specialmente il caso dei fenomeni psichici - non si possono fare constatazioni reali. Affermazioni concernenti la possibilità o l'impossibilità sono valide soltanto entro l'ambito di particolari discipline; fuori di esse sono pure congetture.
Sebbene non sia consentito, da un punto di vista oggettivo, fare delle affermazioni a caso - e cioè senza una ragione sufficiente - tuttavia ve ne sono alcune che sembra debbano esser fatte senza ragioni obiettive. In tal caso la motivazione è psicodinamica, che di solito si considera soggettiva e puramente personale. Ma così si commette l'errore di non riuscire a distinguere se l'affermazione provenga soltanto da un soggetto singolo, e sia provocata da motivi esclusivamente personali, o se avvenga generalmente e derivi da un pattern dinamico presente nella collettività. In questo caso non dovrebbe essere classificata come soggettiva, ma psicologicamente oggettiva, dal momento che un imprecisato numero di individui sono indotti, da un impulso interno, a fare una dichiarazione identica, ovvero sentono che una certa concezione è una necessità vitale. Dal momento che l'archetipo non è affatto una forma inattiva, ma è una forza reale carica di energia specifica, può ben essere considerato come la causa efficiens di simili affermazioni, ed essere inteso come il loro soggetto. In altri termini non è l'individuo in quanto tale che fa quella affermazione, ma è l'archetipo che in essa si esprime. Se le affermazioni sono impedite, o non vengono prese in considerazione, ne derivano disturbi "psichici - come è attestato non solo dall'esperienza medica, ma anche dalla comune conoscenza. Questi disturbi si presentano, in casi individuali, come sintomi nevrotici; quando si tratta di persone che non sono suscettibili di nevrosi, sorgono forme di nevrosi collettive, Le affermazioni archetipiche si basano su presupposti istintivi e non hanno nulla a che fare con la ragione;

413 non solo non sono fondate razionalmente, ma neanche possono essere confutate con argomentazioni razionali. Hanno sempre fatto parte della scena del mondo, représentations collectives, come giustamente le ha chiamate Levy-Bruhl. Certamente l'io e la sua volontà hanno una parte di primo piano, nella vita; ma ciò che l'io vuole è soggetto al massimo a interferenze, in modi dei qual solito non

è cosciente, dipendenti dalla autonomia e dalla numinosità dei processi archetipici. La considerazione pratica di questi processi è l'essenza della religione, almeno nei limiti in cui essa può essere soggetta a speculazione psicologica.

III. A questo punto si impone alla mia attenzione il fatto che accanto al dominio della riflessione vi è un altro campo, ugualmente o anche più esteso, nel quale la comprensione razionale e i modi razionali di rappresentazione possono ben poco. Si tratta del dominio dell'Eros. Nei tempi antichi Eros era significativamente considerato un dio la cui divinità trascendeva i limiti umani, e che pertanto non poteva essere compreso o rappresentato in alcun modo. Potrei anch'io tentare, come molti prima di me, di avvicinarmi a questo demone, la cui potenza si estende dagli spazi infiniti del cielo agli oscuri abissi dell'inferno; ma esito di fronte al compito di trovare le parole che possano adeguatamente esprimere gli incalcolabili paradossi dell'amore. Eros è un kosmogonos, creatore e padre-madre di ogni coscienza. Mi sembra che il condizionale di Paolo "Se non avessi l'amore" sia il primo di tutti i riconoscimenti e l'essenza della divinità stessa. Quale che sia l'interpretazione che i dotti danno della frase "Dio è amore", il tenore delle parole conferma che la divinità è una complexio oppositorum.
Sia nella mia esperienza di medico che nella mia vita, mi sono ripetutamente trovato di fronte al mistero del l'amore, e non sono mai stato capace di spiegare che cosa esso sia. Come Giobbe, ho dovuto mettere "la mia mano sulla mia bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò più" (Giobbe, XL, 4 sg.). Qui si trovano il massimo e il minimo, il più remoto e il più vicino, il più alto e il più

414 basso, e non si può mai parlare di uno senza considerare anche l'altro. Non c'è linguaggio adatto a questo paradosso. Qualunque cosa si possa dire, nessuna parola potrà mai esprimere tutto. Parlare di aspetti parziali è sempre troppo o troppo poco, perché soltanto il tutto ha significato. L'amore "soffre ogni cosa" e "sopporta ogni cosa" (I Cor., XIII, 7). Queste parole dicono tutto ciò che c'è da dire; non c'è nulla da aggiungere. Perché noi siamo, nel senso più profondo, le vittime o i mezzi e gli strumenti dell'"amore" cosmogonico. Pongo la parola tra virgolette per indicare che non la uso nei suoi significati di brama, preferenza, favore, desiderio, e simili, ma come un tutto superiore a una singola cosa, unico e indivisibile. Essendo una parte, l'uomo non può intendere il tutto. È alla sua mercé. Può consentire con esso, o ribellarsi; ma sempre ne è preda e prigioniero. Ne dipende e ne è sostenuto. L'amore è la sua luce e le sue tenebre, la cui fine non può riuscire a vedere. "L'amore non vien mai meno", sia che parli con la "lingua degli angeli", o che, con esattezza scientifica, tracci la vita della cellula risalendo fino al suo ultimo fondamento. L'uomo può cercare di dare un nome all'amore, attribuendogli tutti quelli che ha a disposizione, ma sarà sempre vittima di infinite illusioni. Se possiede un granello di saggezza, deporrà le armi e chiamerà l'ignoto con il più ignoto, ignotum per ignotius, cioè con il nome di Dio. Sarà una confessione di imperfezione, di dipendenza, di sottomissione, ma al tempo stesso una testimonianza della sua libertà di scelta tra la verità e l'errore.

415 Esame retrospettivo126

Quando mi si dice che sono un sapiente, o un saggio, mi rifiuto di crederlo. Un uomo una volta immerse un cappello in un fiume e lo ritrasse colmo d'acqua. Che

cosa vuol dire? Non sono quel fiume. Sono in riva al fiume, ma non faccio nulla. Altri si trovano sulla riva dello stesso fiume, ma molti di loro pensano di doverlo fare essi stessi. Io non faccio nulla. Non penso mai di essere colui che si debba preoccupare che ciliegie abbiano gambi. Sto lì a guardare e ammiro ciò che la natura sa fare.
C'è una bella antica leggenda di un rabbino. Uno studente andò da lui e disse: "Nei tempi passati vi furono uomini che videro Dio in faccia. Perché questo non succede più?" Il rabbino rispose: "Perché oggi nessuno sa chinarsi tanto."
Bisogna chinarsi un poco, per attingere l'acqua dal fiume.
La differenza tra me e la maggior parte degli altri uomini è che per me i "muri divisori" sono trasparenti. È questa la mia caratteristica. Altri ritengono i muri così spessi, che al di là di quelli non vedono nulla, e perciò credono che non vi sia nulla. In un certo qual modo io percepisco i processi che si verificano nel profondo, e da ciò deriva la mia certezza interiore. Chi non vede nulla non ha nessuna certezza, e non può pervenire a nessuna conclusione, o non può fidarsi delle sue conclusioni. Non so che cosa mi abbia consentito di percepire la corrente della vita. Probabilmente l'inconscio stesso, o forse i

416 miei primi sogni. Essi hanno deciso il mio cammino fin dall'inizio.
La conoscenza dei processi del profondo ha ben presto plasmato la mia relazione col mondo. Fondamentalmente fu già nella mia infanzia quella che è oggi. Da bambino sentivo di essere solo, e lo sono ancora oggi, perché conosco cose e debbo riferirmi a cose delle quali gli altri apparentemente non conoscono nulla, e per lo più nemmeno vogliono conoscer nulla. La solitudine non deriva dal fatto di non avere nessuno intorno, ma dalla incapacità di comunicare le cose che ci sembrano importanti, o dal dare valore a certi pensieri che gli altri giudicano inammissibili. La solitudine cominciò con le esperienze dei miei primi sogni, e raggiunse il suo culmine al tempo in cui mi occupavo dell'inconscio. Quando un uomo sa più degli altri diventa solitario. Ma la solitudine non è necessariamente nemica dell'amicizia, perché nessuno è più sensibile alle relazioni che il solitario, e l'amicizia fiorisce soltanto quando ogni individuo è memore della propria individualità e non si identifica con gli altri.
È importante avere un segreto, una premonizione di cose sconosciute. Riempie la vita di qualcosa di impersonale, di un numinosum. Chi non ha mai fatto questa esperienza ha perduto qualcosa d'importante. L'uomo deve sentire che vive in un mondo che, per certi aspetti, è misterioso; che in esso avvengono e si sperimentano cose che restano inesplicabili, e non solo quelle che accadono nell'ambito di ciò che ci si attende. L'inatteso e l'inaudito appartengono a questo mondo. Solo allora la vita è completa. Per me, fin dal principio, il mondo è stato infinito e inafferrabile.

Ho penato molto a tener dietro ai miei pensieri. C'era in me un demone, e alla fine la sua presenza si è dimostrata decisiva. Mi dominava, e se a volte sono stato spietato, ciò è dipeso dal fatto che ero nelle sue mani. Non ho mai potuto posarmi, una volta raggiunta una meta. Ero costretto a proseguire per raggiungere la mia visione. E i miei contemporanei, non potendo naturalmente perce-

417 pire la mia visione, hanno solo visto uno che correva all'impazzata.

Ho offeso molta gente, perché non appena mi accorgevo che non mi capivano, per me era finita. Dovevo procedere per la mia strada. Non avevo pazienza con gli uomini, ad eccezione dei miei pazienti. Dovevo obbedire a una legge interna che mi si imponeva senza lasciarmi libertà di scelta. Naturalmente non sempre le ho obbedito. Chi potrebbe vivere senza essere mai incoerente?
Fui sempre presente e vicino per molti uomini, fino a che avevano qualche rapporto con il mio mondo interiore; poi poteva accadere che non fossi più vicino a loro, perché non vi era più nulla che ci legasse. Appresi a fatica che gli uomini continuavano ad esistere anche quando non avevano più nulla da dirmi. Molti suscitarono in me un sentimento di viva umanità, ma solo quando apparivano nel cerchio, magico della psicologia; subito dopo, non appena i raggi del riflettore si rivolgevano altrove, non vi era più nulla da vedere. Fui capace di interessarmi intensamente di molti uomini; ma non appena ero penetrato in loro, l'incantesimo finiva. In tal modo mi feci molti nemici. Ma un uomo dotato di spirito creativo ha poco potere sulla sua vita. Non è libero. È incatenato e spinto dal suo demone.

Schmablich
entreisst das Herz uns eine Gewalt.
Denn Opfer will der Himmlischen jedes,
wenn aber eines versáumt ward,
nie hat es Gutes gebracht.127

Questa mancanza di libertà è stata per me un gran tormento. Spesso mi è sembrato d'essere su un campo di battaglia, dicendo: "Sei caduto, mio buon camerata, ma io devo andare avanti! Non posso, non posso restare. "Ché terribilmente ci strappa il cuore." Ti voglio bene, anzi ti amo, ma non posso restare." È una cosa stra-

418 ziante. E sono io l'offerta sacrificale; non posso restare. Ma il demone fa in modo che ne usciamo felicemente e la benedetta incoerenza fa sì che, in flagrante contrasto con la mia "infedeltà", possa ugualmente mantenere la fede in misura insospettata.
Forse potrei dire: ho bisogno degli uomini molto più degli altri, e al tempo stesso molto meno. Quando il demone è all'opera, si è sempre troppo vicini e troppo lontani. Solo quando tace si può tenere il giusto mezzo.
Il demone della creatività è stato con me spietato. Le imprese comuni che ho progettato di solito hanno avuto cattiva sorte, sebbene non dovunque e non sempre. Per una forma di compensazione, credo, sono conservatore al massimo grado. Ancora riempio la pipa servendomi del recipiente per il tabacco che usava mio nonno, e ancora conservo il suo Alpenstock, con in cima un corno di camoscio, che egli portò da Pontresina, dove era stato uno dei primi ospiti di quella stazione climatica.
Sono soddisfatto del corso preso dalla mia vita. È stata ricca, e mi ha dato molto. Come avrei potuto attendermi tanto? Non mi sono accadute che cose inaspettate. Molto avrebbe potuto essere diverso se io stesso fossi stato diverso. Ma tutto è stato come doveva essere; perché tutto è avvenuto in quanto io sono come sono. Molte cose si sono realizzate secondo i miei progetti, ma non sempre a mio vantaggio ma quasi tutto si è svolto naturalmente e per opera del destino. Devo

pentirmi di molte stupidaggini provocate dalla mia ostinazione; ma se non fossi stato ostinato non avrei raggiunto la mia meta. E così sono deluso e non lo sono. Sono deluso degli uomini e di me stesso. Dei primi ho appreso tante cose sorprendenti, e di me ho fatto più di quel che mi aspettassi. Non posso pronunciare un giudizio definitivo perché il fenomeno della vita e il fenomeno dell'uomo sono troppo grandi. Quanto più sono divenuto vecchio, tanto meno ho capito, o penetrato o saputo di me stesso.
Sono stupito, deluso, compiaciuto di me; sono afflitto, depresso, entusiasta. Sono tutte queste cose insieme, e non so tirare le somme. Sono incapace di stabilire un valore o un non-valore definitivo; non ho un giudizio da

419 dare su me stesso e la mia vita. Non vi è nulla di cui mi senta veramente sicuro. Non ho convinzioni definitive, proprio di nulla. So solo che sono venuto al mondo e che esisto, e mi sembra di esservi stato trasportato. Esisto sul fondamento di qualche cosa che non conosco. Ma, nonostante tutte le incertezze, sento una solidità alla base dell'esistenza e una continuità nel mio modo di essere.
Il mondo nel quale siamo nati è brutale e crudele, e al tempo stesso di una divina bellezza. Dipende dai nostro temperamento credere che cosa prevalga: il significato, o l'assenza di significato. Se la mancanza di significato fosse assolutamente prevalente, a uno stadio superiore di sviluppo la vita dovrebbe perdere sempre di più il suo significato; ma non è questo - almeno così mi sembra il caso. Probabilmente, come in tutti i problemi metafisici, tutte e due, le cose sono vere: la vita è - o ha - significato, e assenza di significato. Io nutro l'ardente speranza che il significato possa prevalere e vincere la battaglia.
Quando Lao Tse dice: "Tutti sono chiari, io solo sono offuscato", esprime ciò che io provo ora, nella mia vecchiaia avanzata. Lao Tse è l'esempio di un uomo di una superiore intelligenza, che ha visto e provato il valore e la mancanza di valore, e che alla fine della sua vita desidera tornare nel suo proprio essere, nell'eterno inconoscibile significato. L'archetipo dell'uomo vecchio che ha visto abbastanza è sempre vero. Questo tipo appare a qualsiasi livello di intelligenza, e i suoi tratti sono sempre gli stessi, sia egli un vecchio contadino o un grande filosofo come Lao Tse. Così è la vecchiaia, dunque limitazione. Eppure vi sono tante cose che riempiono la mia vita: le piante, gli animali, le nuvole, il giorno e la notte, e l'eterno nell'uomo. Quanto più mi sono sentito incerto di me stesso, tanto più si è sviluppato in me un senso di affinità con tutte le cose. Mi sembra, infatti, che quell'alienazione che per tanto tempo mi ha diviso dal mondo si sia trasferita nel mio mondo interiore, e mi abbia rivelato una insospettata estraneità con me stesso.

420

421 Appendice

Dalle lettere a Emma Jung dall'America (1909)
Lunedì 6 settembre 1909
presso il prof. Stanley Hall
Clark University, Worcester

... Eccoci128 dunque sani e salvi a Worcester! Devo raccontarti del viaggio. Sabato scorso a New York c'era un tempo orribile. Tutti e tre noi eravamo tormentati dalla diarrea e, chi più chi meno, dal mal di stomaco... Nonostante fossi in pessime condizioni di salute e a dieta, mi sono recato al museo di paleontologia, dove si possono vedere tutti gli antichi mostri, i sogni angosciosi di Dio nella creazione. La raccolta è assolutamente unica per la filogenesi dei mammiferi del terziario. Impossibile riferirti tutto ciò che ho visto. Poi mi sono incontrato con Jones, appena rientrato dall'Europa. Verso le tre e mezzo con la ferrovia sopraelevata siamo andati nella 42° strada al molo, dove siamo saliti a bordo di una vapore, dalla sagoma gigantesca, fornito di ben cinque ponti bianchi. Appena occupate le cabine il nostro vascello è salpato per condurci nel West River, intorno al Capo di Manhattan, con i suoi poderosi grattacieli, poi su per l'East River, passando sotto i ponti di Brooklin e di Manhattan, proprio in mezzo all'infinito viavai di chiatte, frryboats, ecc. e, attraverso il Sound, dietro Long Island. Era piuttosto fresco e umido, avevamo mal di ventre e diarrea, e in più avevamo fame, e così siamo stati costretti a ficcarci a letto. Alle prime ore del mattino di domenica eravamo già sbarcati a Fall River City, dove, sotto la pioggia, abbiamo preso il treno per Boston, proseguendo subito per Worcester. Già durante il viaggio il cielo si è schiarito; il paesaggio era veramente incantevole, dolci

422 colline, molte foreste, stagni, laghetti, innumerevoli rupi dalle forme bizzarre, piccoli villaggi con case di legno, dipinte di rosso, verde, grigio, con finestre incorniciate di bianco (Olanda!), mezzo nascoste tra grandi e belli alberi. Alle undici e mezzo a Worcester. Abbiamo trovato un ottimo alloggio allo Standish Hotel, ed anche economico, on the American plan, e cioè con pensione. Alle sei di sera, dopo un meritato riposo, siamo andati da Stanley Hall. È un vecchio signore distinto, vicino alla settantina, che ci ha accolto con la più garbata ospitalità. Ha una moglie grassoccia, allegra, bonaria e molto brutta, che si intende ottimamente di cucina. Ha subito considerato Freud e me come i suoi "boys" e ci ha nutrito con vivande prelibate e vino eccellente, sicché abbiamo cominciato a ristabilirci visibilmente. Durante la notte abbiamo dormito benissimo in albergo, e questa mattina ci siamo trasferiti presso gli Hall. La casa è arredata in modo divertentissimo, tutto è spazioso e comodo. C'è uno splendido studio con migliaia di libri, e scatole di sigari dappertutto. La servitù è costituita da due negri neri come il carbone, in smoking, molto solenni e grotteschi. Dappertutto tappeti, tutte le porte aperte, persino quella del bagno e la porta di casa; gente che va e viene dovunque; finestre che raggiungono tutte il pavimento; prati all'inglese intorno alla casa, senza un giardino cintato. Metà della città (che conta circa 180.000 abitanti) si trova in una foresta vera e propria di antiche piante che ombreggiano le strade. La maggior parte delle case sono più piccole delle nostre, circondate piacevolmente da fiori e arbusti fioriti, ricoperti di glicine e di vite vergine; tutto è bene tenuto, pulito, curato, e soprattutto soffuso di pace e accogliente. Una America tutta diversa! È la cosiddetta Nuova Inghilterra. La città fu fondata fin dal 1690, quindi è molto antica. C'è notevole benessere. L'Università, riccamente dotata, è piccola, ma distinta, di un'autentica e sobria eleganza. Questa mattina c'è stata la seduta inaugurale. Il prof X ha tenuto la prima relazione, su un argomento noioso. Presto ce la siamo svignata, e abbiamo fatto una piacevole passeggiata per i dintorni della città, che dappertutto è circondata da

423 piccoli e piccolissimi laghetti e freschi boschi; ci siamo estasiati dinanzi all'immagine di una così tranquilla bellezza. È stato un ristoro e un sollievo dopo la vita di New York...

Clark University
Worcester, Massachussetts
Mercoledì 8 settembre 1909

... La gente qui è straordinariamente gentile, e ha un discreto livello culturale. Dagli Hall siamo stati trattati magnificamente, e ci stiamo rimettendo dagli strapazzi di New York. Il mio stomaco è quasi tornato alla normalità; di tanto in tanto ho qualche leggero crampo, ma all'infuori di ciò lo stato generale di salute è eccellente. Freud ha cominciato ieri le sue lezioni, ed è stato molto applaudito. Stiamo guadagnando terreno, e il nostro credito cresce lentamente ma con costanza. Oggi ho avuto una conversazione sulla psicanalisi con due anziane signore, che hanno dimostrato di essere molto bene informate, e di pensare senza pregiudizi. Mi hanno sorpreso molto, perché ero sicuro di trovare resistenze. Recentemente abbiamo avuto un affollato garden-party, con cinquanta persone, durante il quale mi sono trovato attorniato da ben cinque signore. Sono persino riuscito a dire spiritosaggini in inglese, lasciamo stare come! Domani ci sarà la mia prima lezione; tutta la paura è svanita, dato che l'uditorio è innocuo e solo ansioso di sentir parlare di novità, che è poi quanto possono attendersi da noi. Si dice che sabato all'università ci conferiranno la laurea honoris causa, con una cerimonia solenne. La sera ci sarà poi una formal reception. La lettera che ti scrivo oggi deve essere necessariamente breve, perché gli Hall hanno invitato alcune persone a prendere con noi il tè delle cinque. Siamo stati intervistati dal "Boston Evening Transcript": insomma qui siamo gli uomini del giorno! Una volta tanto fa bene provare anche questo lato della vita: sento che la mia libido l'accetta con molta soddisfazione...

424 Clark University
Worcester, Mass.
14 settembre 1909

... Ieri sera ci furono convenevoli a non finire, e una mascherata di tutte le possibili toghe rosse e nere e di cappelli quadrati con nappine d'oro! Io e Freud fummo laureati in legge honoris causa, in una affollata e festosa riunione. Ora posso far seguire il mio nome da un L.L.D. Importante, è vero? Oggi il prof. M. ci ha portati in automobile a far colazione vicino a un bel lago. Il paesaggio era incantevole. Questa sera in casa degli Hall c'è ancora una private conference sulla psychology of sex. Il tempo che ci resta è terribilmente occupato: gli americani in ciò sono maestri, e a stento ti lasciano respirare! Tante cose fantastiche mi hanno un po' affaticato e adesso bramo la quiete dei monti. La testa mi ronza. Ieri sera, quando mi hanno consegnato la laurea ho dovuto improvvisare un discorso, alla presenza di circa trecento persone... Freud è al settimo cielo, e sono felice con tutto il cuore di vederlo così...
Mi rallegro enormemente al pensiero di tornare al mare, dove l'animo sovraeccitato potrà ristabilirsi in quell'infinita pace: si è presi in un vortice quasi

ininterrotto. Ma, grazie a Dio, ho riacquistata in pieno la capacità di godere, sicché posso gustare qualsiasi cosa. Ora mi preparo ad affrontare tutto ciò che la tempesta mi porta, e poi poserò di nuovo, appagato...

P.'s Camp
Keene Valley
Adirondacks, N.Y.
16 settembre 1909, 8 1/2 a.m.

... Saresti infinitamente stupita se vedessi in che luogo mi trovo di nuovo ora, in questo paese dalle possibilità veramente illimitate. Sono seduto in una grande capanna di legno composta di un solo locale, davanti ho un enorme camino di mattoni tirati su grezzi, con massicci ceppi di legna; alle pareti una quantità di stoviglie, libri e cose

425 del genere. Tutto intorno alla capanna c'è una veranda coperta, e quando si esce a prima vista non si vede altro che alberi, faggi, abeti, pini, tuie, tutto ha un aspetto un po' estraneo, inoltre sta scrosciando leggera la pioggia. Tra gli alberi si intravede un paesaggio montagnoso, tutto coperto di boschi. La capanna si trova su un pendio, poco sotto c'è una decina di casette di legno, qui abitano le donne, là gli uomini, qui c'è la cucina, là il ristorante, e in mezzo pascolano mucche e cavalli. Qui abitano infatti due famiglie P. e una famiglia X. insieme con la servitù. Se si segue il ruscello che scorre qui davanti, risalendo verso l'alto, si giunge nel bosco, e si scopre ben presto che si tratta di una foresta vergine nordica. Il suolo è formato da enormi frammenti di roccia glaciale, coperto da uno spesso morbido tappeto di muschio e di felci, e sopra in selvaggio disordine un intrico di rami e di possenti tronchi marci dai quali emergono nuovi alberelli. Se si continua a salire sul morbido sentiero, tutto formato da legno imputridito, si arriva in una zona di foltissimo sottobosco fitto di more, lamponi e di uno strano incrocio di entrambe. Migliaia di enormi alberi morti sporgono nudi dalla boscaglia. A migliaia sono caduti, e nella caduta i rami si sono intrecciati fino a formare un intrico impenetrabile. Scavalcando i grossi tronchi e strisciandovi sotto, scivolando attraverso il legno putrido in buche profonde, ecco tracce di cervi attraversare il cammino. I picchi hanno martellato gli alberi scavandovi buchi grandi come una testa. Qua e là un ciclone ha sradicato centinaia di alberi giganteschi, simili a wellingtonie, e i loro rizomi sono puntati verso il cielo. Qui un incendio scoppiato anni fa ha raso al suolo un'area di miglia e miglia. Finalmente si arriva su una cima rocciosa alta oltre 1000 metri e si vede giù, nella piana, un selvaggio paesaggio glaciale di terra e acqua tutto quanto ricoperto fin, dall'era della glaciazione, di foreste vergini. Questa singolare contrada selvaggia è nella cima nord-orientale degli USA, nello stato di New York, vicino alla frontiera canadese. Qui vivono ancora orsi, lupi, cervi, elci, porcospini. Ci sono anche dei serpenti, si trovano dappertutto. Già ieri, quando siamo arrivati, ce n'era uno

426 lungo due piedi ad accoglierci. Per fortuna in questa zona non ci sono serpenti a sonagli, che sono invece numerosi a qualche ora di distanza, vicino al lago George e Champlain, che è la zona più calda. Abitiamo in una piccola capanna e dormiamo in un giaciglio bastardo che sta tra l'amaca e il lettino da campo...

Penso che dovremmo tornare qui insieme, si sta troppo bene. Dovunque ci sono conoscenti si trova una squisita ospitalità. Siamo tutti d'accordo nel dire che da questo viaggio riporteremo splendidi ricordi. Freud passa attraverso tutto questo universo fantasmagorico con un sorriso filosofico. Io lo seguo e mi godo il paesaggio. Se prendessi con me tutto quanto qui sarebbe possibile prendere, fra due mesi non avrei ancora finito. È bene camminare fin quando è ancora bellissimo...
(Traduzione di Silvano Daniele)

Albany, N.Y.
18 settembre 1909

... Due giorni soli, e poi - partenza! Tutto avviene con un ritmo vorticoso. Ancora ieri ero su una nuda cima rocciosa, alta circa 1700 metri, in mezzo a gigantesche foreste vergini, mirando lontano nell'azzurra infinità dell'America, e tremando per il vento gelato che penetrava fin nelle ossa, e oggi eccomi in mezzo al traffico della metropoli, in Albany, la capitale dello stato di New York! Le centomila impressioni che porto con me da questo paese delle meraviglie non possono essere descritte con la penna: tutto qui ha proporzioni smisurate, imprevedibili. Negli ultimi giorni, un po' per volta, si è chiarito in me il convincimento che qui un'ideale possibilità di vita è divenuta realtà. Per gli uomini le cose vanno bene, almeno quanto lo consente la civiltà; per le donne, male. Abbiamo visto qui cose che suscitano la massima ammirazione, e cose che costringono a riflettere profondamente sull'evoluzione della società. Per quanto riguarda la civiltà tecnica, noi siamo mille miglia lon-

427 tani dall'America. Ma tutto ciò si paga a caro prezzo, e porta già in sé il germe della fine. Ho molte, molte cose da raccontarti. Le esperienze fatte in questo viaggio saranno per me indimenticabili. Adesso ci sentiamo stanchi dell'America. Domani mattina andremo a New York, e il 21 settembre ci imbarcheremo...

Norddeutscher Lloyd Bremen
Nave "Kayser Wilhelm der Grosse"
22 settembre 1909

...Ieri mattina ho scosso a cuor leggero la polvere d'America dai miei calzari, con un mal di testa dovuto al meraviglioso champagne col quale gli Y. ci avevano festeggiato... Per quanto riguarda la fede nell'astinenza mi sono venuto a trovare su un terreno piuttosto traballante, sicché onorevolmente mi sto ritirando dalle varie società di astemi. Confesso francamente di essere un peccatore e spero solo di poter sopportare la vista di un bicchiere di vino senza emozione, di un bicchiere non bevuto, naturalmente. È sempre così, solo ciò che è proibito attrae. Penso di non dovermi proibire troppe cose.
Bene, dunque ieri mattina alle 10 abbiamo levato le ancore; alla nostra sinistra l'imponente massa bianco-rossastra delle torri di New York; alla nostra destra i camini fumanti, i docks, ecc. di Hoboken. Era una mattina nebbiosa, e presto New York è scomparsa, e dopo non molto tempo sono cominciate le grandi onde dell'oceano. Abbiamo lasciato il pilota americano al brulotto, e poi abbiamo preso il largo, per "i tristi deserti del mare". È, come sempre, di una semplicità e di una

grandiosità cosmica, che ci costringe al silenzio; che potrebbe dire l'uomo, specie quando l'oceano notturno è solo con il cielo stellato? Si contempla il silenzio, rinunciando a ogni velleità personale mentre antichi detti e immagini turbinano nella mente. Una voce sommessa parla di cose remotissime e dell'immensità del "risonante mare", delle "onde del mare e dell'amore", di Leucotea, l'amabile dea che appare tra gli spruzzi schiumanti delle onde a Ulisse stan-

428 co del lungo viaggio, e gli dona il velo che lo salva dalla tempesta. Il mare è come la musica: contiene e suscita tutti i sogni dell'anima. La bellezza e la grandezza del mare stanno nel suo potere di costringerci a scendere nei fertili fondi della nostra anima e affrontarci creativamente vivificando il "triste deserto del mare". Adesso siamo ancora affaticati dal "tormento degli ultimi giorni"; rimuginiamo con un lavoro inconscio, rimettiamo in ordine tutto ciò che l'America ha agitato dentro di noi...

Norddeutscher Lloyd Bremen
Nave "Kayser Wilhelm der Grosse"
25 settembre 1909
... Ieri ci fu una grande tempesta, durata tutto il giorno, quasi fino a mezzanotte. Per la maggior parte del tempo sono rimasto sotto il ponte di comando, in un punto elevato e riparato, ad ammirare il grandioso spettacolo delle montagne di onde che ci avvolgevano e versavano una nuvola vorticosa di schiuma sulla nave. Questa prese a rullare paurosamente, e più di una volta fummo inzuppati da una doccia salata. Cominciò a far freddo e ci ritirammo a prendere una tazza di tè. Il cervello però scorreva giù per il canale della spina dorsale e cercava di sbucare di nuovo da sotto allo stomaco! Allora me ne andai a letto, e presto mi sentii di nuovo bene, tanto che più tardi potei consumare una gradevole cena. Fuori, di tanto in tanto, un'onda tuonava contro la nave. Tutti gli oggetti nella mia cabina presero vita: il cuscino del sofà gironzolava sul pavimento nella penombra; una scarpa si rizzava, guardandosi intorno incuriosita, e poi sgusciava via sotto il sofà; e la scarpa rimasta si girava stancamente sul fianco per seguire la compagna. Poi la scena cambiò. Notavo che le scarpe erano andate sotto il sofà a prendere la mia borsa e la valigetta; quindi tutta la compagnia si metteva in marcia per raggiungere il grosso baule sotto il letto. Una manica della mia camicia dal sofà si agitava volta verso di loro con nostalgia, e dall'interno delle casse e dei cassetti si

429 sentiva mormorare e picchiare. All'improvviso ci fu un terribile fracasso sotto il pavimento, e stridore e fragore. Una delle cucine è sotto di me. Ivi, in una volta sola, cinquecento piatti si erano svegliati dal loro torpore mortale e con un solo audace balzo avevano posto una fine repentina alla loro vuota esistenza di schiavi. Nelle cabine tutt'intorno indicibili gemiti tradivano i segreti del menu. Io ho dormito saporitamente, e questa mattina il vento soffia da un'altra parte...

Dalle lettere di Freud a Jung129

Vienna IX, Berggasse 19
16 aprile 1909

Caro amico,

...è da notare che proprio la lettera in cui l'ho adottata ufficialmente come un figlio maggiore, consacrandola mio successore e principe ereditario - in partibus infidelium - quella sera stessa lei mi abbia tolto la dignità paterna e, a quanto pare, con un piacere pari a quello che io avevo avuto nel concederle la mia investitura! Ora, temo di dover di nuovo riprendere la parte di padre, per dirle quali sono le mie vedute sui fenomeni spiritici; devo farlo perché le cose stanno diversamente da come le piacerebbe credere.
Non nego di essere stato molto impressionato dai suoi esperimenti e dalle sue considerazioni. Ma, quando lei andò via, decisi di fare qualche osservazione; ed eccone il risultato.
Nella stanza di fronte alla mia vi sono frequenti scricchiolii, che si sentono proprio dove le due pesanti stele egizie posano sulle tavole di quercia della libreria: sicché la cosa è ovvia. Nell'altra stanza, dove sentimmo quel fracasso, tali rumori sono rarissimi. Dapprima sarei stato pro-

430 penso ad attribuirvi qualche significato, se il rumore sentito ripetutamente mentre lei era qui non si fosse più fatto sentire dopo, quando lei era andato via: ma invece si è ripetuto più volte, senza che fosse mai in rapporto con i miei pensieri, o con considerazioni che riguardassero lei o il suo particolare problema. (Aggiungo, a modo di sfida, che non si ripete nemmeno ora...) Ma il fenomeno presto fu per me senza significato, per un altro motivo. La mia credulità, o almeno la mia propensione a credere con facilità, svanì non appena cessò la suggestione della sua presenza; mi sembra di nuovo, per varie ragioni intime, che una cosa del genere possa ripetersi; i mobili mi stanno dinanzi, non più animati da spiriti, come appariva al poeta, la natura, non più animata dagli dei, quando essi abbandonarono la Grecia.
Perciò ecco che inforco di nuovo i miei paterni occhiali montati in corno e ammonisco il mio caro figliolo a conservare una mente fredda, e a rinunciare piuttosto a capire qualcosa, anziché far fare così grandi sacrifici all'intelligenza; inoltre scuoto anche il mio saggio capo sul problema della psicosintesi, e penso: ebbene, così sono i giovani; provano piacere solo di quelle cose per le quali non hanno bisogno di portarci con loro, dove non potremmo seguirli col nostro fiato corto e le nostre gambe stanche.
Ora, usando del privilegio degli anni, diventerò loquace, e parlerò di un'altra cosa che si trova tra cielo e terra, e che non può essere capita... Alcuni anni fa scoprii che mi ero messo in testa che sarei morto fra i 61 e i 62 anni - età che -allora mi sembrava un termine ancora lontano. (Oggi mi rimarrebbero solo otto anni da vivere.) Poco tempo dopo feci un viaggio con mio fratello in Grecia, ed era veramente inquietante come il numero 61 o 60 collegato all'1 o al 2 ritornasse continuamente in tutte le cose che portassero un numero, specialmente mezzi di trasporto, come scrupolosamente annotai. Mi sentii depresso fino al nostro arrivo ad Atene, dove sperai di poter trarre un respiro di sollievo, quando ci assegnarono due camere al primo piano: almeno non poteva esservi

431 la possibilità che si ripresentasse il n. 61! Bene, risultò che la mia camera era il n. 31 (quindi, con licenza fatalistica, la metà del 61-62), e questo numero più astuto e agile si rivelò ancora più tenace nel. perseguitarmi. Dal viaggio di ritorno in poi, fino a tempi recenti, il 31 - assieme a un 2 che gli si associava volentieri - mi rimase fedele. Ma dal momento che nel mio sistema psichico vi sono zone nelle quali

sono solo desideroso di conoscenza, e niente affatto di superstizione, da allora in poi ho tentato di analizzare questo mio convincimento: ed eccone il risultato. Tale convinzione e sorta nel 1899: in quell'anno vi furono due fatti concomitanti, Innanzi tutto scrissi la Traumdeutung (già in precedenza da tata 1900); in secondo luogo, mi fu assegnato un nuovo numero di telefono, che ho ancora, il 14362. È facile trovare il legame tra questi due fatti: nel 1899, quando scrissi la Traumdeutung, avevo 43 anni, quanto facile allora credere che le ultime due cifre del mio numero telefonico rappresentassero la fine della mia vita, quindi a 61, o 62 anni! D'un tratto si scopre che nella follia c'è del metodo. La superstiziosa credenza che dovessi morire tra i 61 e i 62 anni corrispondeva anche alla convinzione che col libro sui sogni avessi completato l'opera della mia vita, non avessi più nulla da dire, e potessi quindi morire in pace. Vorrà riconoscere, dopo questa analisi, che la cosa non sembra più tanto assurda. Detto tra parentesi, in tutto ciò ha avuto la sua segreta influenza anche Wílhelm Flíess: la superstizione risale proprio all'anno dei suoi attacchi alle mie teorie.
Eccole così un altro esempio che serve a confermare il carattere tipicamente ebraico del mio misticismo, Ma, a parte ciò, desidero solo dire che avventure simili alla mia con il numero 61 si possono spiegare con due ragioni: la prima, un'attenzione enormemente acuita dall'inconscio, sicché, come Faust, si è indotti a vedere Elena in ogni donna; la seconda, l'innegabile "contributo del caso", che nella formazione delle illusioni ha una parte analoga, al contributo somatico nel sintomo isterico, o a quello linguistico nei bisticci di parole.
Resto pertanto in attesa di saperne di più circa le sue

432 ricerche sul "complesso spiritico", con l'interesse che si ha per un'amabile illusione non condivisa.
Con saluti cordiali a lei, a sua moglie e ai figlioli,
suo Freud

Vienna IX, Berggasse 19
12 maggio 1911
Caro amico,
...Mi rendo conto che un'intima inclinazione la induce a darsi allo studio dell'occulto, e non dubito che saprà ritornare in patria con un ricco bottino. Non c'è nulla da obiettarle, ed è sempre giusto che un uomo segua i suoi impulsi. La reputazione che si è guadagnata con la Dementia130 contrasterà per un pezzo l'accusa di "misticismo": però, non si trattenga troppo a lungo nelle colonie tropicali, è a casa che c'è da fare...
Con cordiali saluti, e con la speranza che anche lei mi scriva con un intervallo più breve,
suo affezionato Freud

Vienna IX, Berggasse
15 giugno 1911
Caro amico,
... In fatto di occultismo sono diventato umile dopo la grande lezione delle esperienze di Ferenczi.131 Prometto di accettare tutto ciò che possa sembrare

almeno un po' ragionevole: e - come lei sa - non lo faccio con piacere. Ma da allora la mia xxx (parola in lettere greche) è andata in frantumi. Mi piacerebbe sapere che lei e F. agiscono all'unisono, quando uno di loro due sarà pronto ad affrontare il pericoloso passo della pubblicazione, e penso che ciò potrebbe essere del

433 tutto compatibile con una piena indipendenza di entrambi nel corso del lavoro...
saluti cordiali a lei e alla bella famiglia
sinceramente suo Freud

Lettera alla moglie da Sousse, Tunisi

lunedì, 15 marzo 1920
Grand Hotel, Sousse

Quest'Africa è inaudita!

...Purtroppo non posso scriverti ordinatamente, perché ci sono troppe cose. Solo sprazzi di luce. Dopo un tempo molto freddo sul mare, una fresca mattina ad Algeri. Chiare le strade e le case, verde scuro i gruppi di alberi, e in mezzo alte vette di palme. Bianchi burnus, fez rossi, tra questi giallo dei tirailleurs d'Afrique, il rosso degli spahis, poi l'orto botanico, una incantata foresta tropicale, una visione indiana, alberi sacri di agvatta con radici aeree gigantesche, simili a mostri, fantastica dimora di dei di proporzioni enormi, cariche di fogliame verde cupo, che stormiscono al vento del mare.
Poi trenta ore in treno per Tunisi. La città araba è insieme antichità classica e medioevo moresco, Granada e le fiabe di Baghdad. Non si pensa più a se stessi, ma ci si perde in questa molteplicità che non si più132 giudicare e tanto meno descrivere: in un muro c'è una colonna romana; una vecchia ebrea di indicibile bruttezza passa in larghe brache bianche; uno strillone con un carico di burnus si fa largo attraverso la folla, urlando con dei suoni gutturali che potrebbero provenire direttamente dal cantone di Zurigo; un pezzetto di cielo turchino, la cupola candida di una moschea, un ciabattino che frettolosamente cuce le scarpe, in una piccola nicchia a volta, una calda e abbagliante macchia di sole sulla stuoia davanti colo a lui; ciechi musicanti con un tamburo e un minuscolo liuto a tre corde; un mendicante, che sembra consistere solo di stracci; fumo di frittelle, e nugoli di mosche; in

434 alto, su un bianco minareto nell'etere benedetto un muezzin canta il canto del mezzogiorno; in basso, un fresco ombroso cortile con colonnato, con una porta a ferro di cavallo incorniciata di mattonelle maiolicate; su un muro, un gatto rognoso sdraiato al sole; un via vai di mantelli rossi, bianchi, gialli, azzurri, marroni, di turbanti bianchi, di fez rossi, di uniformi, di visi che vanno dal bianco e giallo pallido al nero intenso; uno strascicare di pantofole gialle e rosse, un silenzioso passare di pied nudi, ecc. ecc.
Al mattino sorge il grande iddio e riempie l'uno e l'altro orizzonte della sua gioia e della sua potenza, e ogni cosa vivente gli obbedisce. Di notte la luna è così

argentea, e splende di una tale divina chiarità che nessuno potrebbe dubitare dell'esistenza di Astarte.
Tra Algeri e Tunisi si stendono novecento chilometri di terra africana, dominata dalla nobile e spaziosa mole del grande Atlante, ampie vallate e altopiani ricolmi di uva e di grano, boschi di querce da sughero verde scuro. Oggi Horus si è levato dai pallidi monti lontani, su una infinita pianura verdebruna, e dal deserto si è alzato un potente vento che soffiava verso il mare turchino. Sulle grigioverdi colline ondulate i ruderi giallobruni di intere città romane, intorno a cui pascolano piccoli greggi di capre nere, non lontano un campo di beduini con tende nere, cammelli, e asini; il treno investe e uccide un cammello, che non vuol decidersi ad abbandonare i binari; gente che accorre, vestita di bianco, urla, gesticola; e sempre il mare, ora cupoazzurro, ora sfolgorante da ferire. Una città bianca come neve, con torri e cupole di un bianco paradisiaco, che domina sovrana su una collina, emerge da boschi di olivi e di palme, e siepi di cactus giganti, sospesi nella luce abbagliante del sole. Poi viene Sousse, con le mura e le torri bianche, in basso il porto, e oltre il molo del porto il mare azzurro cupo; all'ancora nel porto il veliero con le due vele latine che una volta ho dipinto!!!
Si inciampa nei resti romani; col bastone scavo un pezzo di vasellame romano.
Tutto ciò non è che un misero balbettio; non so che

435 cosa realmente l'Africa mi dica, ma so che mi parla. Immagina un sole possente, un'aria limpida come in alta montagna, un mare più azzurro di quanto tu abbia mai visto, tutti i colori di un'intensità incredibile. Nei mercati puoi ancora comprare le anfore antiche, pensa, e la luna!!!...

Da una lettera a un giovane studioso
(1952)

Mi definisco un empirico, poiché debbo pur essere qualcosa di decente. Spesso mi si rinfaccia d'essere un cattivo filosofo, e comprensibilmente non può farmi piacere essere un che d'inferiore. Come empirico per lo meno ho dato qualcosa. Dopotutto sulla lapide di un bravo calzolaio che si consideri tale non si scriverà che è stato un cattivo cappellaio solo perché una volta ha sbagliato nel fareun cappello.
La lingua che parlo dev'essere ambigua, ossia a doppio senso, per adeguarsi alla natura psichica col suo duplice aspetto. Io aspiro coscientemente e intenzionalmente alla espressione anfibologia, perché questa è superiore all'univocità e corrisponde alla natura dell'essere. Se seguissi la mia inclinazione mi sarebbe assai facile essere univoco. Non è una difficoltà questa, ma la si realizza a spese della verità. Io faccio echeggiare intenzionalmente tutti i toni concomitanti perché da un lato essi sono comunque presenti, e dall'altro danno un quadro più completo della realtà. L'univocità ha un senso solo quando si tratta di stabilire dei fatti, non quando è in gioco l'interpretazione, perché "senso" non è una tautologia ma racchiude sempre in sé qualcosa di più dell'oggetto concreto dell'enunciazione.
Io sono per essere ancora più specifico - soltanto uno psichiatra, perché la mia problernatica essenziale, quella alla quale si rivolge ogni mia aspirazione, è il

disturbo psíchico, la sua fenomenologia, etiologia e teleolologia. Tutto il resto svolge in me un ruolo ausilario. Non mi sento

436 chiamato né a fondare una religione né a professarne una. Non faccio filosofia ma mi limito a pensare nell'ambito del compito specifico che mi sono posto: essere un vero psichiatra. È così che mi sono trovato, e così funziono come membro della società umana. Non nego affatto che altri ne sappiano più di me. Io non so, per esempio, come si potrebbe mai sperimentare Dio disgiunto dall'esperienza umana. Se non Lo sperimento, come posso dire allora che Egli è? La mia esperienza però è assai ristretta e ben piccola, e anche l'oggetto dell'esperienza è piccolo e condizionato dalla natura umana, nonostante l'opprimente intuizione dell'incommensurabilità: lo si vede benissimo quando si cerca di esprimerlo. Nell'esperienza tutto cade in preda all'ambiguità della psiche. La più grande esperienza è anche la più piccola e angusta, e perciò ci si trattiene con pudore dal parlarne a voce troppo alta o, addirittura, dal filosofarci sopra. Inoltre si è troppo piccoli e insufficienti per arrogarsi una pretesa del genere. Perciò preferisco il linguaggio equivoco, perché rende giustizia in ugual misura alla soggettività delle rappresentazioni archetipiche e all'autonomia dell'archetipo. "Dio", per esempio, significa da un lato un ens potentissimum inesprimibile, dall'altro un'allusione estremamente inadeguata e un'espressione di impotenza e di perplessità umana, vale a dire un evento di natura estremamente paradossale. Lo spazio dell'anima è incommensurabilmente grande e colmo di realtà vivente. Al margine di questo spazio sta il segreto della materia e quello dello spirito, .ossia del senso. Per me, questo è l'ambito entro il quale posso esprimere la mia esperienza...
(Traduzione di Silvano Daniele)

Da una lettera a un collega
(1959)

...il concetto di ordine (scil. nella creazione) non è identico a quello di "senso". Anche un essere organico, malgrado il suo ordinamento strutturale significante in se stesso,

437 non ha necessariamente un senso pieno nel suo nesso generale... Senza la coscienza riflessiva dell'uomo il mondo è una gigantesca assurdità, perché, stando alla nostra esperienza, l'uomo è l'unico essere capace di stabilire il "senso".
Non sappiamo assolutamente dire in che cosa consista il fattore costruttivo dell'evoluzione biologica. Ma sappiamo bene che per la nascita della coscienza furono necessarie la presenza del sangue caldo e la differenziazione cerebrale, e lo furono quindi anche per il manifestarsi di un senso. Impossibile immaginare per quali e quanti eventi casuali e rischi sia passata, attraverso milioni di anni, la trasformazione di un lemuride arboricolo in uomo. In questo caos casuale operarono certo fenomeni sincronistici i quali poterono realizzare, procedendo contro le leggi di natura conosciute e col loro aiuto in momenti archetipici, sintesi che ci appaiono meravigliose. Causalità e teleologia vengono meno qui, perché i fenomeni sincronistici si comportano come casualità.
Poiché la probabilità fondata sulle leggi di natura non offre alcun aggancio all'ipotesi che sintesi superiori, come per esempio la psiche, abbiano potuto

sorgere per sola casualità, dobbiamo ricorrere all'ipotesi di un senso latente per spiegare non solo i fenomeni sincronistici ma anche le sintesi superiori. La significatività sembra sempre essere inconscia in un primo tempo, e perciò può essere scoperta solo post hoc; quindi sussiste anche sempre il pericolo di introdurre senso là dove non ce n'è traccia. Ci occorrono le esperienze sincronistiche per poter giustificare l'ipotesi di un senso latente indipendente dalla coscienza.
Poiché una creazione senza la coscienza riflessiva dell'uomo non ha alcun senso riconoscibile, avanzando l'ipotesi di un senso latente si attribuisce all'uomo un sígnificato cosmogonico, un'autentica raisoin d'étre. Se invece si attribuisce al creatore il senso latente come programma creativo cosciente, allora sorge la questione: perché il creatore metterebbe in atto tutto questo fenomeno universale quand'Egli già sa in che cosa potrebbe specchiarsi, e perché dovrebbe specchiarsi quando è già conscio

438 di Se stesso? A che scopo dovrebbe creare, accanto alla sua omniscientia, una seconda coscienza minore? Miliardi di specchietti opachi, per così dire, dei quali sa già in anticipo quale immagine potranno riflettere?
Dopo tutte queste riflessioni sono giunto alla conclusione che la specularità dell'immagine vale non solo per l'uomo ma anche per il creatore: Egli è simile o uguale all'uomo, ossia Egli è altrettanto privo di coscienza quanto l'uomo o ancora di più, poiché, conformemente al mito dell'incarnatío, si sente addirittura spinto a divenire uomo e a offrirsi all'uomo come vittima...
(Traduzione di Silvano Daniele)

Tbéodore Flournoy

All'epoca dei miei rapporti con Freud avevo trovato in Théodore Flournoy un amico paterno. Quando lo conobbi era già un uomo anziano. Purtroppo morì pochi anni dopo. Quand'ero ancora medico al Burgholzli lessi il suo libro Des Indes à la Planète Mars, che mi fece una grande impressione. Scrissi a Flournoy che volevo tradurlo in tedesco. Solo sei mesi dopo ricevetti la risposta: si scusava che la mia richiesta fosse rimasta così a lungo senza risposta. Con mio rincrescimento, aveva già scelto un altro traduttore.
In seguito visitai Flournoy a Ginevra, e quando a poco a poco cominciai a vedere quali fossero i limiti di Freud mi recavo di quando in quando da lui per discutere. Per me era importante sentire che cosa. pensava di Freud, ed egli disse parecchie cose sagge sul suo conto. Puntò il dito soprattutto sull'illuminismo di Freud, illuminiamo che rendeva comprensibili molte delle cose che diceva e che spiegava anche la sua unilateralità.
Nel 19l2 invitai Flournoy a presenziare al Congresso di Monaco, nel corso del quale si venne alla rottura tra Freud e me. La sua presenza fu un sostegno per me.
In quegli anni - specie dopo la separazione da Freud - avevo la sensazione d'essere ancora troppo giovane per essere autonomo. Avevo ancora bisogno di appoggio, e

439 soprattutto di qualcuno al quale potessi parlare apertamente. Questo qualcuno lo trovai in Flournoy: perciò egli venne presto a costituire una sorta di contrappeso rispetto a Freud. Con lui potevo parlare anche di tutti i problemi

scientifici che mi tenevano occupato, per esempio il sonnambulismo, la parapsicologia e la psicologia della religione. A quell'epoca non avevo nessuno che condividesse i miei interessi in questo ambito. Le concezioni di Flournoy erano perfettamente in linea con le mie e mi diedero parecchi spunti e stimoli. Il concetto di "imagination créatrice", che mi interessava particolarmente, lo presi da lui.
Ho imparato parecchio da lui. Soprattutto il modo di osservare un paziente, l'amorevole immersione nella sua storia personale. Perciò presi anche un caso da lui, precisamente quello di Miss Miller. Ne La libido. Simboli e trasformazioni (1912) lo sottoposi ad accurata analisi.
Mi interessavano già da tempo i nessi dei prodotti fantastici di pazienti schizofrenici, e Flournoy mi aiutò a capirli ancor meglio. Egli vedeva i problemi nel loro complesso, e soprattutto li vedeva obiettivamente. Per lui l'importante erano i fatti, le cose che succedono. Si accostava a un caso e non perdeva mai di vista l'insieme. L'impressione decisiva che ricavai dall'atteggiamento scientifico di Flournoy fu che egli aveva un "approach" realmente obiettivo, e a paragone con Freud la cosa mi impressionò parecchio. Freud aveva un modo dinamico e penetrante di procedere: egli si aspettava qualcosa. dai suoi casi. Flournoy non voleva cavarne nulla. Vedeva a distanza e vedeva chiaro. Grazie all'influenza di Freud io ho acquisito del sapere, ma non fui illuminato. Flournoy mi ha insegnato la distanza dall'oggetto e ha sostenuto e tenuto desta la mia aspirazione a ordinare le cose in un vasto orizzonte. Il suo modo era più descrittivo, senza abbandonarsi a supposizioni, e malgrado un vivace e caldo interesse per il paziente si teneva sempre a una distanza che consentisse l'osservazione. Ma così facendo teneva d'occhio l'insieme.
Flournoy fu una personalità colta e distinta, con una formazione raffinata, spiritualmente equilibrato e con un

440 senso differenziato delle proporzioni. Tutto ciò fu me benefico per me. Egli era professore di filosofia e psicologia, fortemente influenzato dal pragmatismo di James ch'è un modo di vedere le cose estraneo allo spirito te esco e che quindi non ottenne in Germania il riconoscimento che avrebbe meritato. Invece il pragmatismo ha non poca importanza proprio ai fini della psicologia. Ciò che apprezzavo particolarmente in Flournoy era la sua concezione filosofica e, soprattutto, il suo senso critico, frutto di profonda riflessione, che poggiava su una vastissima cultura.
(Traduzione di Silvano Daniele)

Richard Wilhelm

Incontrai per la prima volta Richard Wilhelm dal conte Keyserling, durante una riunione della "Scuola della Saggezza", a Darmstadt, poco dopo il 1920. Nel 1923 lo invitammo a Zurigo, e tenne, al Circolo di Psicologia, una conferenza su I Ching.133
Già prima di conoscerlo mi ero interessato di filosofia orientale, e intorno al 1920 avevo cominciato a fare esperimenti con I Ching. Durante un'estate a Bollingen decisi di affrontare risolutamente gli enigmi di questo libro. Invece dei tradizionali steli di millefoglie, richiesti dal metodo classico mi tagliai un fascio di canne.

Solevo sedermi sotto un pero centenario, esercitandomi nella tecnica di porre gli "oracoli" in relazione l'uno con l'altro, in un vicendevole gioco di domande e risposte. Ne derivavano risultati di ogni genere, innegabilmente singolari, connessioni significative col corso dei miei pensieri, che non mi sapevo spiegare.
L'unico intervento soggettivo in questo esperimento consiste nel fatto che lo sperimentatore arbitrariamente, e cioè senza contare, divide in un sol colpo un fascio di 49 steli. Non sa quanti steli siano contenuti in un fascio

441 o nell'altro, eppure il risultato dipende dal loro rapporto numerico. Tutte le altre manipolazioni proseguono meccanicamente, e non consentono alcun arbitrio. Se veramente esiste un nesso causale psichico, può trovarsi solo nella fortuita divisione dei fasci (o, con l'altro metodo, nella casuale caduta delle monete).
Per tutte quelle vacanze estive fui tormentato dalle domande: sono significative oppure no le risposte de I Ching? Se lo sono, come riflettono la connessione tra la serie dei fatti fisici e quella dei fatti psichici? Continuamente mi capitava di imbattermi in sorprendenti coincidenze che parevano suggerire l'idea di un parallelismo non-causale (una sincronicità, come la chiamai in seguito). Ero così affascinato da questi esperimenti che dimenticai del tutto di prendere appunti, cosa che poi mi rincrebbe moltissimo. In seguito, comunque, quando presi l'abitudine di fare l'esperimento con i miei pazienti, divenne chiaro che un numero significativo di risposte in realtà colpiva nel segno. Ricordo, per esempio, il caso di un giovane con un forte complesso materno. Voleva sposarsi, e aveva conosciuto una ragazza che gli pareva facesse al caso suo; ma si sentiva incerto, temendo che per l'influenza del suo complesso potesse trovarsi ancora una volta sottoposto a una madre che lo dominasse. Feci con lui l'esperimento. Il testo dell'esagramma (cioè il risultato) così diceva: "La fanciulla è potente. Non si deve sposare una fanciulla simile."
Verso il 1925 m'incontrai col filosofo cinese Hu Shih. Gli chiesi il suo parere su I Ching, e mi rispose: "Oh, non è nient'altro che una vecchia raccolta di formule magiche, senza importanza." Non conosceva il metodo pratico e il suo uso, o disse così. Aveva avuto a che farci solo una volta. Un giorno, mentre passeggiava con un amico, questi gli aveva raccontato una sua infelice storia d'amore. Si trovarono a passare proprio davanti a un tempio taoista, e quasi per scherzo egli aveva detto all'amico: "Qui puoi consultare l'oracolo!" Detto fatto, entrarono insieme nel tempio e chiesero al prete un oracolo de I Ching. Ma egli non credeva minimamente a queste sciocchezze.

442 Gli chiesi se la risposta dell'oracolo fosse stata giusta. Con riluttanza, replicò: "Oh, si, naturalmente..." Ricordando la ben nota storia del "buon amico" che fa tutto ciò che uno non desidera fare per conto suo, con cautela gli dissi se non avesse profittato anche lui di questa occasione. "Si" rispose "anch'io, per scherzo, ho fatto una domanda..."
"E l'oracolo rispose a tono?"
Esitò. "Si, cero se si vuole..." L'argomento evidentemente non gli era gradito. I fatti personali nuocciono a volte all'obiettività.

Alcuni anni dopo i miei primi esperimenti con le canne I Ching venne pubblicato con un commento di Wilhelm. Mi procurai immediatamente il volume, e con mia soddisfazione osservai che Wilhelm aveva in gran parte la mia stessa concezione sulle connessioni di significati. Ma egli conosceva tutta la letteratura sull'argomento, e pertanto poteva colmare le lacune che mi erano rimaste. Quando Wilhelm venne a Zurigo, potei discutere a lungo con lui dell'argomento, e chiacchierammo per un pezzo di filosofia e religione cinesi. Ciò che mi disse, grazie alla sua vasta conoscenza della mentalità cinese, chiarì alcuni dei più difficili problemi che mi erano stati posti dall'inconscio europeo. D'altro canto ciò che avevo da dirgli circa i risultati delle mie ricerche sull'inconscio gli causò non poca sorpresa; perché vi riconobbe cose che aveva considerato possesso esclusivo della tradizione filosofica cinese.
Da giovane Wilhelm era andato al servizio di una missione cristiana in Cina, e qui gli si era spalancato innanzi il mondo dello spirito orientale. Egli aveva una personalità schiettamente religiosa, dotata di una visione delle cose ampia e senza veli. Possedeva la capacità di ascoltare senza pregiudizi la rivelazione di una mentalità straniera, e di compiere quel miracolo di empatia che gli consentiva di rendere accessibili all'Europa i tesori intellettuali della Cina. Era profondamente influenzato dalla cultura cinese, e una volta disse: "È una grande soddisfazione per me il fatto di non aver mai battezzato un solo cinese!" Nono-

443 stante le sue premesse cristiane non poteva fare a meno di riconoscere la logica e la chiarezza del pensiero cinese. "Influenzato" non è il termine adatto per esprimere l'effetto che ne aveva subìto; ne era stato soggiogato e assimilato. Le sue concezioni cristiane erano passate in secondo piano, ma non erano scomparse del tutto; costituivano una specie di riserva mentale, una riserva morale che in seguito doveva avere conseguenze fatali sul suo destino.
In Cina aveva avuto la fortuna di incontrare un saggio dell'antica scuola, cacciato via dall'interno dalla rivoluzione. Questo saggio, di nome Lau Nai-suan, lo aveva introdotto alla conoscenza della filosofia yoga cinese e della psicologia de I Ching. È alla collaborazione di questi due uomini che si deve l'edizione de I Ching col suo eccellente commento. Per la prima volta questa profondissima opera dell'Oriente veniva presentata al mondo occidentale in modo vivo e comprensibile. Ritengo che questa pubblicazione costituisca l'opera più importante di Wilhelm. La sua mentalità, così chiara e inconfondibilmente occidentale, nel commento a I Ching mostra un tal grado di adattamento alla psicologia cinese, che resta assolutamente ineguagliato.
Quando fu finita l'ultima pagina della traduzione, e arrivavano le prime bozze di stampa, il vecchio maestro Lau Nai-suan morì. Era come se avesse compiuta la sua opera e avesse consegnato all'europeo l'ultimo messaggio della vecchia Cina morente. E Wilhelm era stato il perfetto discepolo, l'adempimento di un desiderio sognato dal saggio.
Wilhelm, quando lo conobbi, pareva completamente cinese, nei modi esteriori così come nel modo di scrivere e di parlare. Aveva fatto suo il punto di vista orientale, e l'antica cultura cinese lo aveva penetrato fino in fondo. Ritornato in Europa aveva intrapreso la sua attività di docente nel "China-Institut" di Francoforte sul Meno. Comunque, sia nel suo insegnamento, sia nelle conferenze che teneva a profani, pareva che avvertisse il peso dello spirito dell'Europa.

Concezioni e modi di pensare cristiani venivano sempre più alla superficie. Alcune sue

444 conferenze che in seguito andai ad ascoltare si distinguevano a mala pena da prediche convenzionali.
Questo ritorno al passato e questo processo di riassimilazione all'Occidente mi parvero piuttosto irriflessi, e pertanto pericolosi. Temevo che egli dovesse venire così a trovarsi in conflitto con se stesso. Dal momento che,
come credevo di capire, si trattava di una assimilazione passiva, e cioè di un influsso subito dall'ambiente, vi era il rischio di un conflitto relativamente inconscio, di uno scontro dell'anima occidentale e orientale. Se, come supponevo, il suo atteggiamento cristiano originariamente aveva ceduto all'influsso della Cina, adesso poteva accadere il contrario, che l'elemento europeo avesse di nuovo il sopravvento sull'Oriente. Se un processo del genere si verifica senza un forte, cosciente tentativo di spiegazione, allora il conflitto inconscio può anche compromettere seriamente lo stato generale di salute.
Dopo aver ascoltato le sue conferenze, tentai di richiamare la sua attenzione sul pericolo che lo minacciava. Gli dissi: "Mio caro Wilhelm, non me ne voglia, ma io ho la sensazione che l'Occidente stia di nuovo avendo il sopravvento su di lei, e che lei non stia tenendo fede al suo compito di trasmettere l'Oriente all'Occidente."
Mi rispose: "Penso che lei abbia ragione, qualcosa mi sta soverchiando. Ma che cosa si può fare?"
Alcuni anni dopo, Wilhelm era ospite a casa mia, quando fu colpito da un attacco di dissenteria amebica. Era una malattia che aveva già avuto vent'anni prima. Le sue condizioni peggiorarono durante i mesi seguenti, e poi seppi che era stato ricoverato in ospedale. Andai a fargli visita, a Francoforte, e mi trovai di fronte a un malato grave. 1 medici non avevano ancora deposto ogni speranza, e pure Wilhelm parlava di progetti che intendeva realizzare non appena si fosse ristabilito. Condivisi le sue speranze, ma avevo i miei dubbi. Ciò che egli mi confidò in quell'occasione confermò le mie supposizioni. In sogno egli vedeva gli infiniti sentieri delle steppe asiatiche, quella Cina che aveva abbandonato; ritornava brancolando al Problema che essa gli aveva posto, e al quale l'Occidente gli aveva impedito di dare una,risposta. Adesso era ben

445 cosciente del problema, ma non era stato capace di trovarne una soluzione. La sua malattia si trascinò per mesi.

Alcune settimane prima della sua morte, quando già da molto tempo non avevo più avuto sue notizie, fui svegliato, proprio mentre ero sul punto di addormentarmi, da una visione. Un cinese, che indossava un camice azzurro, le mani incrociate dentro le maniche, era ai piedi del mio letto, e mi si inchinava dinanzi profondamente, come se desiderasse consegnarmi un messaggio. Capii di che si trattava. La visione era straordinariamente chiara. Potevo vedere non solo ogni ruga nel viso dell'uomo, ma anche ogni filo del tessuto del suo abito.
Il problema di Wilhelm potrebbe anche essere considerato come un conflitto tra la coscienza e l'inconscio, che nel suo caso aveva preso l'aspetto di uno scontro tra Occidente e Oriente. Credevo di capire la sua posizione, poiché anch'io avevo lo stesso problema e sapevo che cosa significasse essere coinvolto in un simile

conflitto. Vero è che nemmeno nel nostro ultimo incontro Wilhelm parlò chiaramente. Sebbene egli si interessasse profondamente quando io gli presentavo il punto di vista psicologico, il suo interesse rimaneva vivo soltanto finché le mie osservazioni concernevano questioni obiettive, come la meditazione, o problemi posti dalla psicologia religiosa. Ma non appena io cercavo di toccare il vero problema del suo conflitto interiore, immediatamente avvertivo che si ritirava, si richiudeva in se stesso, punto sul vivo. È questo un fenomeno che ho osservato in molti uomini importanti. Si tratta, come dice Goethe nel Faust, di una regione "inviolata, e da non violare", nella quale nessun uomo può, né deve, entrare per forza; un destino che non sopporta intervento umano.

Heinrich Zimmer

All'inizio degli anni Trenta feci la conoscenza di Heinrich Zimmer. Avevo letto il suo affascinante libro Forma arti-

446 stica e Yoga134 e m'ero augurato già da tempo, di poterlo' conoscere personalmente. In lui trovai un uomo geniale dal temperamento vivacissimo. Parlava molto e molto in fretta, ma era anche capace di ascoltare con attenzione e intensità. Passammo insieme alcuni bei giorni, densi di colloqui assai succosi e singolarmente stimolanti per me. Parlammo principalmente di mitologia indiana. Fu in quella occasione ch'egli mi raccontò come aveva reagito al libro Il mistero del fiore d'oro, pubblicato da Richard Wilhelm e da me. Purtroppo all'epoca in cui scrissi quel libro non conoscevo ancora Forma artistica e Yoga di Zimmer, sicché non avevo potuto usare il suo materiale, estremamente prezioso per me. Quando Zimmer ebbe in mano Il mistero del fiore d'oro e l'ebbe sfogliato, fu preso dall'ira - così mi raccontò - proprio a causa del mio commento psicologico. E gettò il libro contro il muro.
Questa reazione caratteristica però non mi stupì: la conoscevo già da altri casi analoghi, e da tempo, ma solo indirettamente. Zimmer fu il primo a parlarmene direttamente. Al pari di molti altri, anch'egli davanti alla parola "psicologico" aveva reagito come un toro davanti al drappo rosso. Con testi come quelli, che posseggono un puro interesse storico, l'"anima" ha ben poco a che vedere! Non può trattarsi altro che di pura assenza di spirito scientifico e di fantasticherie!
Dopo qualche momento, ritrovato il suo equilibrio e quindi la sua coscienza scientifica, Zimmer sentì una certa curiosità di apprendere che cosa avesse da dire a conti fatti la psicologia in un caso del genere. Raccolse il libro da terra e incominciò a leggerlo. Da quell'eccezionale conoscitore di letteratura indiana che era non poté fare a meno di scoprire una serie di interessanti paralleli, e qui lo soccorreva la sua facoltà intuitiva decisamente artistica e l'eccezionale intuizione. Disse letteralmente, con una certa ironia: "L'esperienza che feci in quell'occasione fu l'intuizione improvvisa che i miei testi sanscriti non offrivano soltanto difficoltà grammaticali e sintattiche, ma oltre a ciò avevano anche un senso".

447 Benché questa affermazione vada intesa cum grano salis e sia fin troppo sottile, apprezzo altamente Zimmer per questa sua confessione. È di un'onestà inconsueta e rinfrescante, specie se ci si ricorda di quei dii minorum gentium che assicurano con malcelato risentimento che tutto questo lo si sapeva da un pezzo.

Purtroppo la morte precoce di Zimmer gli impedì di fare un viaggio in India. Mi sono chiesto spesso quale effetto avrebbe avuto su di lui il contatto immediato con l'India. Considerando la sua disponibilità e la sua capacità di assimilazione, la sua profonda conoscenza della letteratura indiana e la sua eccezionale intuizione, mi sarei aspettato grandi cose da lui. Invece i mani lo hanno chiamato a sé.

Zimmer era in tutto il suo essere un "puer aeternus", che sulle ali di un linguaggio splendente portava a fiorire tutte le gemme dei giardini favolistici indiani. E del "puer aeternus" condivise anche il destino, perché "muor giovane colui che al cielo è caro". Anche Wilhelm morì ancor giovane, senza però ce il carattere del "puer aeternus" fosse diventato visibile in lui nella stessa misura di Zimmer, il quale dava l'impressione di germogliare e fiorire con un'esuberanza inesauribile. Ho la sensazione tuttavia che in Wilhelm si celasse qualcosa di analogo, nel modo in cui egli assimilò la Cina - o meglio, in cui la Cina lo assimilò. Sia Zimmer che Wilhelm possedevano un infantilismo geniale. Entrambi parevano aggirarsi nella realtà come in un mondo estraneo, mentre il loro nucleo più intimo seguiva, inaccessibile e intatto, la linea oscura del destino.
(traduzione di Silvano Daniele)

Appendice al "Libro rosso"

Nell'autunno del 1959 Jung riprese in mano, dopo un periodo piuttosto lungo di malferma salute, il "Libro rosso" per finire l'ultima immagine rimasta incompleta. Ma an-

448 che allora non volle, o non poté finirla. Aveva a che fare con la morte, mi disse. Invece scrisse un nuovo colloquio fantastico piuttosto lungo, che si riallaccia a uno dei primissimi colloqui del libro. I partecipanti al colloquio furono anche in questo caso Elia, Salomè e il serpente. Anche questa volta egli scrisse con cura, servendosi di inchiostro nero di China e della grafia gotica abbreviata. A volte le iniziali erano ornate da pitture.
L'epilogo è rappresentato da una pagina aggiunta che è l'unica, in questo libro, scritta con la grafia abituale di Jung. Essa termina a metà di una frase. Questo è il testo:

"1959.
Ho lavorato intorno a questo libro per i6 anni.
La presa di conoscenza dell'alchimia me ne ha distratto nel 1930. L'inizio della fine accadde nel 1928, quando Wilhelm mi spedì il testo del Fiore d'oro, il trattato alchimistico. A quel punto il contenuto di questo libro trovò la via per entrare nella realtà. Non fui più in grado di lavorarci.
L'osservatore superficiale lo prenderà per un'assurdità. E lo sarebbe effettivamente diventato se non fossi stato in grado di afferrare la forza travolgente degli eventi originari. Ho sempre saputo che quegli eventi, quelle esperienze contenevano cose preziose, e perciò non seppi fare niente di meglio che scriverle in un libro "prezioso", ossia costoso, e dipingere - bene o male che mi riuscisse le immagini che affioravano nel rivivere quelle esperienze. So che si trattò di un'impresa terribilmente inadeguata, ma nonostante il molto lavoro e le molte diversioni le sono rimasto fedele, anche se io mai un'altra possibilità ... "

(Traduzione di Silvano Daniele)

449 Septem Sermones ad Mortuos
(1916)

Jung fece pubblicare privatamente i "Septem Sermones ad Mortuos" (Sette sermoni ai morti) in forma di opuscolo, e ne faceva omaggio occasionalmente ad amici. Il libretto non fu mai in vendita in libreria. Più tardi egli definì la cosa un "peccato di gioventù" e se ne rammaricò.
Il linguaggio corrisponde all'incirca a quello del "Libro roso". Rispetto alle conversazioni senza fine con figure interiori contenute nel "Libro rosso", i "Sette Sermoni" costituiscono un tutto autonomo. Perciò sono stati scelti ad esempio. Essi comunicano l'impressione, sia pure frammentaria, dei pensieri che attanagliavano Jung negli anni 1913-1917 e di quanto egli stava maturando in quell'epoca.
Il libretto contiene cenni o anticipazioni metaforiche di ensieri che assunsero peso successivamente nell'opera scientifica di Jung, specie per quanto concerne la natura antitetica dello spirito, della vita e delle asserzioni psicologiche. A spingere Jung verso gli gnostici fu il loro modo di pensare per paradossi. Perciò Jung si identificò qui con lo scrittore gnostico Basilide (inizio del II secolo d.C.) e assunse perfino parte della sua terminologia: per esempio, Dio inteso come ABRAXAS. Fu un deliberato gioco mistificatorio.
Jung acconsentì alla pubblicazione dei "Sette Sermoni" nelle sue memorie solo dopo molte esitazioni e "per amore di onestà". Non rivelò mai la chiave dell'anagramma che conclude l'opera.

450 I sette sermoni ai morti. Scritti da Basilide in Alessandria, la città in cui l'Oriente tocca l'Occidente.

Sermone I

I morti erano di ritorno da Gerusalemme, dove non avevano trovato ciò che cercavano. Mi pregarono di lasciarli entrare e implorarono il mio verbo, e così iniziai il mio insegnamento:
Ascoltate: io inizio dal nulla. Il nulla è uguale alla pienezza. Nell'infinito il pieno è come il vuoto. Il nulla è vuoto e pieno. Potreste dire altrettanto bene qualche atra cosa del nulla, per esempio che è bianco o nero o che non è o che è. Una cosa infinita ed eterna non ha alcuna qualità, poiché ha tutte le qualità.
Noi chiamiamo il nulla o la pienezza il PLEROMA. In esso sia il pensiero che l'essere cessano, poiché l'eterno e infinito non possiede qualità. In esso non c'è essere, perché allora sarebbe distinto dal pleroma, e possiederebbe qualità che lo distinguerebbero come un che di diverso dal pleroma.
Nel pleroma c'è nulla e tutto. Non giova riflettere sul pleroma, perché ciò significherebbe autodissolversi.
La CREATURA non è nel pleroma ma in se stessa. Il pleroma è inizio e fine della creatura. La pervade come la luce del sole pervade l'aria dovunque. Benché il pleroma pervada interamente, pure la creatura non ha parte in questo, come un corpo trasparente non diventa né chiaro né scuro per via della luce che lo pervade.

Noi siamo però il pleroma stesso, perché siamo parte dell'eterno e infinito. Ma non ne siamo parte, perché siamo infinitamente lontani dal pleroma, non spazialmente o temporalmente ma ESSENZIALMENTE, in quanto siamo distinti dal pleroma nella nostra essenza di creatura, confinata nel tempo e nello spazio.
Ma poiché siamo parti del pleroma, il pleroma è anche in noi. Infinito, eterno e intero è il pleroma anche nel punto più piccolo, poiché piccolo e grande sono qualità in esso contenute. Esso è il nulla che è dovunque intero

451 e continuo. Solo figurativamente quindi io parlo della creatura come parte del pleroma, perché in effetti il pleroma non è diviso in nessuna parte, essendo il nulla. Noi siamo anche l'intero pleroma perché, figurativamente, il pleroma è il punto più piccolo (immaginato soltanto, non esistente) in noi e l'illimitato firmamento intorno a noi. Ma perché mai parliamo allora del pleroma, dal momento che esso è tutto e nulla?
Ne parlo per avere un qualsiasi punto d'inizio, e per liberarvi dall'illusione che in qualche luogo, fuori o dentro, vi sia un qualcosa di fermo o in qualche modo di stabilito fin dall'inizio. Ogni cosa cosiddetta fissa e certa è soltanto relativa. Soltanto ciò che è soggetto a mutare è fisso e certo.
Ciò che è mutevole però è la creatura, quindi essa è l'unica cosa fissa e certa; perché ha delle qualità, ed è anzi qualità essa stessa.
E a questo punto domandiamoci: come fu originata la creatura? Le creature hanno origine, ma non la creatura, perché essa è la qualità del pleroma stesso, così come la non-creazione, la morte eterna. In ogni tempo e luogo c'è creatura, in ogni tempo e luogo c'è morte. Il pleroma ha tutto, distinzione e indistinzione.
La distinzione è la creatura. Essa è distinta. La distinzione è la sua essenza, e perciò essa distingue. Di conseguenza l'uomo distingue perché la sua natura è distinzione. Perciò egli distingue anche le qualità del pleroma che non esistono. Le distingue fuori della sua natura. Quindi l'uomo deve parlare delle qualità del pleroma che non esistono.
A che serve parlarne, direte? Hai detto tu stesso che è vana cosa ragionare del pleroma!
Vi ho detto questo per liberarvi dall'illusione che si possa riflettere sul pleroma. Quando noi distinguiamo le qualità del pleroma parliamo in base alla nostra distinzione e a proposito della nostra distinzione, ma non diciamo nulla circa il pleroma. Della nostra distinzione, però, è necessario parlare, affinché possiamo distinguere a sufficienza noi stessi. La nostra natura è distinzione. Se

452 non siamo fedeli a questa natura non distinguiamo abbastanza noi stessi. Perciò dobbiamo fare distinzioni delle qualità.
Che danno ci viene, direte, dal non distinguere se stessi? Se non distinguiamo, andiamo al di là della nostra natura, ci allontaniamo dalla creatura e cadiamo nell'indistinzione, ch'è l'altra qualità del pleroma. Cadiamo entro il pleroma medesimo e cessiamo d'essere creature. Cadiamo preda della dissoluzione nel nulla.
Questa è la morte della creatura. Perciò moriamo nella misura in cui non distinguiamo. E quindi l'aspirazione naturale della creatura procede verso la distinzione, verso la lotta contro l'originaria, pericolosa identità. Questo

è chiamato il PRINCIPIUM INDIVIDUATIONIS. Questo principio è l'essenza della creatura. Di qui potete vedere perché l'indistinziione e il non distinguere sono un grande pericolo per la creatura.
Dobbiamo quindi distinguere le qualità del pleroma.
Le qualità sono le COPPIE DI OPPOSTI, come:

Effettivo e Ineffettivo,
Pienezza e Vuotezza,
Vivente e Morto,
Differenza e Identità
Luce e Oscurità,
Caldo e Freddo,
Forza e Materia,
Tempo e Spazio,
Bene e Male,
Bellezza e Bruttezza
Uno e Molteplice, ecc.

Le coppie di opposti sono le qualità del pleroma che non sono, perché si compensano ed eliminano a vicenda Poiché noi siamo il pleroma stesso, così abbiamo in noi tutte queste qualità; siccome il fondamento della nostra natura è la distinzione, abbiamo quindi le qualità in nome e segno di distinzione, il che significa.
Primo: le qualità sono in noi distinte e separate l'una dall'altra; perciò non si bilanciano e annullano ma sono

453 attive e operanti. Quindi noi siamo le vittime delle coppie di opposti. In noi il pleroma è lacerato.
Secondo: le qualità appartengono al pleroma, e solo in nome e segno della distinzione noi possiamo e dobbiamo possederle o viverle. Dobbiamo distinguere noi stessi dalle qualità. Nel pleroma esse si eliminano, non in noi.
Distinguerci da loro ci salva.
Quando noi aspiriamo al buono o al bello dimentichiamo perciò la nostra natura, chè distinzione, e cadiamo in preda alle qualità del pleroma, chee sono le coppie di opposti. Noi ci sforziamo di raggiungere il buono e il bello ma al tempo stesso ci impadroniamo anche di ciò che è malvagio e brutto, poiché nel pleroma formano un tutt'uno col buono e col bello. Quando però restiamo fedeli alla nostra natura, cioè alla distinzione, distinguiamo noi stessi dal buono e dal bello; e perciò anche dal malvagio e dal brutto. E quindi non cadiamo nel pleroma, ossia nel nulla e nella dissoluzione.
Tu hai detto, obietterete, che differenza e identità sono anch'esse qualità del pleroma. Che accade dunque se noi tendiamo alla differenza? Non siamo fedeli alla nostra natura, così facendo? E non dobbiamo nondimeno cadere in preda dell'identità quando aspiriamo alla differenza?
Non dovete dimenticare che il pleroma non ha qualità. Noi le creiamo mediante il pensiero. Se quindi voi tendete alla differenza o all'identità o a qualsiasi qualità tendete verso pensieri che fluiscono a voi dal pleroma; ossia pensieri che riguardano le qualità inesistenti del pleroma. Quando rincorrete questi pensieri, ricadete nel pleroma, e raggiungete differenza e identità simultaneamente. Non il

vostro pensiero ma il vostro essere è distinzione. Perciò non è alla differenza come voi la pensate che dovete tendere; ma al VOSTRO STESSO ESSERE. In fondo quindi c'è una sola aspirazione, quella del vostro essere. Se aveste questa aspirazione non avreste bisogno di conoscere nulla sul pleroma e sulle sue qualità, e giungereste al, vostro vero fine in virtù del vostro stesso essere. Ma dal momento che il, pensiero estrania dall'essere, devo insegnarvi la conoscenza con cui possiate tenere a bada il vostro pensiero.

454 Sermone II
Nella notte i morti stavano lungo i muri e gridavano: Vogliamo sapere di Dio. Dov'è Dio? Dio è morto?
Dio non è morto, egli vive da sempre. Dio è creatura, perché è qualcosa di definito e quindi distinto dal pleroma. Dio è qualità del pleroma,e tutto ciò che ho detto della creatura vale anche per lui.
Egli è tuttavia distinto dalla creatura perché è molto più indefinito e indeterminabile di lei. È meno distinto della creatura perché la base del suo essere è pienezza effettiva. Solo nella misura in cui è definito e distinto egli è creatura, e in questa misura è la manifestazione della pienezza effettiva del pleroma.
Tutto ciò che noi non distinguiamo cade nel pleroma e si annulla col suo opposto. Perciò, se non distinguiamo Dio, la pienezza effettiva è estinta per noi.
Dio è anche il pleroma stesso, così come ogni più piccolo punto nel creato e nell'increato è il pleroma stesso.
Il vuoto effettivo è la natura del demonio. Dio e demonio sono le prime manifestazioni del nulla che chiamiamo pleroma. È indifferente se il pleroma è o non è, poiché si annulla in ogni cosa. Non così la creatura. Nella misura in cui Dio e demonio sono creature, non si eliminano l'un l'altro, ma stanno l'uno contro l'altro come opposti effettivi. Non abbiamo bisogno di provare la loro esistenza, basta il fatto che dobbiamo sempre parlarne. Anche se entrambi non fossero, la creatura tornerebbe sempre a distinguerli dal pleroma partendo dalla sua natura di distinzione.
Tutto ciò che la distinzione estrae dal pleroma è una coppia di opposti. Perciò a Dio appartiene sempre anche il demonio,
Questa inseparabilità è così intima e, come avete appreso, così indissolubile anche nella nostra vita come lo è il pleroma stesso. Ciò deriva dal fatto che entrambi sono vicinissimi al pleroma, nel quale tutti gli opposti si annullano e unificano.
Dio e il demonio sono distinti mediante pieno e vuoto, generazione e distruzione. L'EFFITTIVITÀ è comune a

455 entrambi. L'effettività li unisce. Quindi l'effettività e al di sopra di loro ed è un Dio sopra Dio, poiché nel suo effetto unisce pienezza e vuotezza.
Questo è un Dio che voi non avete conosciuto, perché gli uomini lo hanno dimenticato. Noi lo chiamiamo col nome suo ABRAXAS, Esso è più indistinto ancora di Dio e del demonio.

Per distinguere Dio da lui, chiamiamo Dio Helios o sole.
Abraxas è effetto. Niente gli sta opposto se non l'ineffettivo; perciò la sua natura effettiva si dispiega liberamente. L'ineffettivo non è, e non resiste. Abraxas sta al

di sopra del sole e al di sopra del demonio. È probabilità improbabile, realtà irreale. Se il pleroma avesse un essere, Abraxas sarebbe la sua manifestazione.
È l'effettivo stesso, non n effetto particolare, ma effetto in generale.
È realtà irreale perché non ha effetto definito.
È anche creatura perché è distinto dal pleroma.
Il sole ha un effetto definito, e così pure il demonio. E quindi ci appaiono molto più effettivi di Abraxas ch'è indefinito.
È forza, durata, mutamento.

A questo punto i morti fecero un grande tumulto, perché erano cristiani

Sermone III

Come brume sorgenti da una palude i morti si accostarono e implorarono: parlaci ancora del Dio supremo.
Abraxas è il Dio duro a conoscere. Il suo potere è il più grande perché l'uomo non lo vede. Del sole egli vede il
Summum bonum, del demonio l'infinum malum; ma di Abraxas la VITA, indefinito sotto tutti gli aspetti, che è la madre del bene e del male.
Più esile e debole appare la vita rispetto al summum bonum; perciò anche è difficile concepire che Abraxas trascenda in potenza perfino il sole, che è la fonte radiosa di ogni forza vitale.

456 Abraxas è il sole, e al tempo steso la gola eternamente succhiante del vuoto, di ciò che sminuisce e smembra, del demonio.
Duplice è il potere di Abraxas. Ma voi non lo vedete, perché ai vostri occhi gli opposti in conflitto di questo potere si annullano.
Ciò che il Dio sole dice è vita.
Ciò che il demonio dice è morte.
Ma Abraxas pronuncia la parola santificata e maledetta che è vita e morte insieme.
Abraxas genera verità e menzogna, bene e male, luce e tenebra, nella stessa parola e nello stesso atto. Perciò Abraxas è terribile.
È splendìdo come il leone nell'attimo in cui abbatte la preda. È bello come un giorno di primavera.
Sì, è il grande Pa in persona e anche il piccolo. È Priapo.
È i mostro del mondo sotterraneo, un polipo dalle mille braccia, nodo intricato di serpenti, alati, frenesia.
È l'ermafrodito del primissimo inizio. il signore dei rospi e delle rane che vivono nell'acqua e calpestano la terra, che cantano in coro a mezzogiorno e a mezzanotte.
È la pienezza che si unisce col vuoto.
È il santo accoppiamento
È l'amore e il suo assassinio.
È il santo e il suo traditore.
È la luce più splendente del giorno e la notte più oscura della follia,
Vederlo significa cecità,

Conoscerlo è malattia,
Adorarlo è morte,
Temerlo è saggezza,
Non resistergli è redenzione.
Dio dimora dietro il sole, il demonio dietro la notte.
Ciò che Dio genera dalla luce, il demonio lo spinge nella notte. Ma Abraxas è il mondo, il suo divenire e il suo passare, Su ogni dorato del Dio sole il demonio getta la sua maledizione.

457 Ogni cosa che chiedete supplicando al Dio sole genera un atto del demonio.
Ogni cosa che create col Dio sole dà al demonio il potere di agire.
Questo è il terribile Abraxas.
È la creatura più possente, e in lui la creatura ha timore di se stessa.
È l'opposizione manifesta della creatura al pleroma e al nulla.
È l'orrore che il figlio prova per la madre.
È l'amore che la madre prova verso il figlio.
È la gioia della terra e la crudeltà del cielo.
Di fronte al suo volto l'uomo impietrisce.
Di fronte a lui non c'è domanda né risposta.
È la vita della creatura.
È l'operazione della distinzione.
È l'amore dell'uomo.
È la voce dell'uomo.
È l'apparenza e l'ombra dell'uomo.
È la realtà illusoria.

Allora i morti ulularono e si infuriarono, perché essi erano imperfetti.

Sermone IV

I morti invasero il luogo mormorando e dissero:
Parlaci degli dei e dei demoni, maledetto!
Il Dio sole è il massimo bene, il demonio è l'opposto, perciò voi avete due dèi.
Ma ci sono molte cose alte e buone e molti grandi mali, e tra questi vi sono due dèi-demoni; uno è QUELLO CHE BRUCIA, l'altro è QUELLO CHE CRESCE.
Quello che brucia è EROS, in forma di fiamma. La fiamma dà luce consumandosi.
Quello che cresce è l'ALBERO DELLA VITA. Esso germoglia ammassando nel crescere materia vivente.
Eros s'infiamma e muore, invece l'Albero della Vita cresce lento e costante per tempi incommensurabili.
Buono e male si uniscono nella fiamma.

458 Buono e male si uniscono nella crescita dell'albero.
Nella loro divinità vita e amore sono opposti.
Incommensurabile come la moltitudine delle stelle è il numero degli dèi e dei demoni.
Ogni stella è un dio, e ogni spazio che una stella riempie è un demonio. Ma la vuotezza-pienezza del tutto è il pleroma.

L'effettività del tutto è Abraxas, al quale sta opposto solo l'irreale.
Quattro è il numero degli dèi principali, come quattro è il numero delle misure del mondo.
Uno è l'inizio, il Dio sole.
Due è Eros, perché unisce due insieme e si distende in splendore.
Tre è l'albero della vita, perché colma spazio con forme corporee.
Quattro è il demonio, perché apre tutto ciò che è chiuso. Tutto ciò che ha forma e corpo, egli lo dissolve; è il distruttore nel quale ogni cosa diventa nulla.
Ma beato , a cui è stato dato di conoscere la molteplicità e diversità degli dèi. Guai a voi, che sostituite questa irriducibile molteplicità con l'unico Dio. Così facendo provocate il tormento causato dall'incomprensione, e mutilate la creatura, la cui natura e il cui scopo è la distinzione. Come potete esser fedeli alla vostra natura se cercate di mutare i molti in uno? Ciò che voi fate degli dèi è fatto a voi. Diventate tutti uguali e perciò la vostra natura è mutilata.
L'uguaglianza prevarrebbe non per volere di Dio ma per volere dell'uomo, perché gli dèi sono molti mentre gli uomini sono pochi. Gli dèí sono potenti e sopportano la loro molteplicità, perché, al pari delle stelle dimorano in solitudine, divisi l'uno dall'altro da immense distanze. Ma gli uomini sono deboli e non sopportano la loro molteplicità, perciò dimorano insieme e abbisognano di comunanza per poter reggere alla loro particolarità, A scopo di redenzione io vi insegno la verità respinta, a causa della quale io sono stato respinto.
La molteplicità degli dèi corrisponde alla molteplicità degli uomini.

459 Innumerevoli dèi attendono di diventare uomini. Innumerevoli dèi sono stati uomini. L'uomo partecipa alla natura degli dèi, proviene dagli dèi e va verso Dio.
Come non giova riflettere sul pleroma, così non giova adorare la molteplicità degli dèi. Meno di ogni cosa giova adorare il Primo Dio, la pienezza effettiva e il summum bonum. Con la nostra preghiera non possiamo aggiungervi nulla né cavarne nulla, perché il vuoto effettivo inghiotte tutto. Gli dèi splendenti formano il mondo celeste. Esso è molteplice e si espande e cresce all'infinito, Il Dio sole è il Signore supremo di questo mondo.
Gli dèi tenebrosi formano il mondo terreno. Sono semplici e diminuiscono e rimpiccoliscono all'infinito. Il demonio è l'infimo signore del mondo terreno, lo spirito lunare, satellite della terra, Più Piccolo, più freddo e più morto della terra,
Non c'è differenza tra il potere degli dèi celesti e quello degli dèi terrestri. Gli dèi celesti diventano sempre più grandi, gli dèi terrestri sempre più piccoli. Incommensurabile è il movimento degli uni e degli altri.

Sermone V
I morti urlarono in tono di derisione: Insegnaci, folle, la tua dottrina sulla Chiesa e sulla santa comunione.
Il mondo degli dèi si manifesta nella spiritualità e nella sessualità. Gli dei celesti compaiono nella spiritualità, quelli terrestri nella sessualità.
La spiritualità concepisce e abbraccia.
La spiritualità concepisce e abbraccia. Essa è femminea e perciò la chiamiamo MATER COELESTIS, madre celeste. La sessualità genera e crea. Essa è maschile, e perciò la chiamiamo PHALLOS, il padre terrestre. La sessualità dell'uomo è più terrestre, la sessualità della donna è più spirituale. La spiritualità dell'uomo è più celeste, procede verso il più grande.

La spiritualità della donna è più terrestre, procede verso il più piccolo.

460 Menzognera e diabolica è la spiritualità della donna che procede verso il più grande.
Ognuna deve procedere verso il proprio luogo.
Uomo e donna diventano demoni l'uno per l'altra quando non dividono le loro strade spirituali, perché la natura della creatura è la distinzione.
La sessualità dell'uomo va verso il terrestre, la sessualità della donna verso lo spirituale. Uomo e donna diventano demoni l'uno per l'altra se non distinguono la loro sessualità.
L'uomo deve imparare a conoscere il più piccolo, la donna il più grande.
L'uomo deve distinguersi sia dalla spiritualità che dalla sessualità. Deve chiamare la spiritualità Madre e porla tra il cielo e la terra. Deve chiamare la sessualità Phallos e porlo tra sé e la terra, perché la Madre e il Phallos sono demoni sovrumani e manifestazioni del mondo degli dèi. Essi sono più effettivi per noi che non per gli dèi, poiché sono similissimi alla nostra natura. Se non vi distinguete dalla sessualità e dalla spiritualità, e non le considerate come una natura al di sopra di voi e intorno a voi, diventate loro preda come qualità del pleroma. Spiritualità e sessualità non sono vostre qualità, non sono cose che possedete e contenete: esse posseggono e contengono voi, poiché sono demoni potenti, manifestazioni degli dèi, e quindi cose che vanno al di là di voi, esistenti per se stesse. Nessun uomo ha una spiritualità di per sè, ma sta sotto la legge della spiritualità e della sessualità. Perciò nessuno sfugge a questi demoni. Dovete considerarli demoni, e un compito e pericolo comune, un fardello comune che la vita ha posto sulle vostre spalle. Quindi la vita è per voi anche un compito e un pericolo comune, come lo sono gli dèi, e primo fra tutti il terribile Abraxas.
L'uomo è debole, perciò la comunione è indispensabile. Se la vostra comunione non è sotto il segno della Madre , allora è sotto il segno del Phallos. Nessuna comunione è sofferenza e malattia. La comunione in ogni cosa è smembramento e dissoluzione. La distinzione porta all'unicità. L'unicità è opposta alla

461 comunione. Ma, data la debolezza dell'uomo a petto degli dèi e dei demoni e della loro legge invincibile, la comunione necessaria. Perciò ci dev'essere tanta comunione quanta è necessaria, non a causa dell'uomo, ma a causa degli dèi, Gli dèi vi forzano alla comunione. E quanto più vi forzano, tanto più occorre comunione, più è male.
Nella comunione ogni uomo si sottometta agli altri, di modo che la comunione sia mantenuta, perché voi ne avete bisogno.
Nell'unicità l'uomo singolo dev'essere superiore agli altri, di modo che ogni uomo appartenga a se stesso ed eviti la schiavitù.
Nella comunione ci dev'essere continenza,
Nell'unicità ci dev'essere prodigalità.
La comunione è la profondità,
L'unicità è altezza.
La giusta misura nella comunione purifica e preserva.
La giusta misura nell'unicità purifica e aggiunge.
La comunione ci dà il calore.
L'unicità ci dà la luce.

Sermone VI

Il demone della sessualità si accosta alla nostra anima come una serpe. È per metà anima umana e significa desiderio di pensiero.
Il demone della spiritualità scende nella nostra anima come l'uccello bianco. È per metà anima umana e significa pensiero di desiderio.
La serpe è un'anima terrena, Per metà demoniaca, uno spirito, e simile agli spiriti dei morti. Al pari di questi si aggira fra le cose della terra, facendocele temere o facendo sì che eccitino la nostri bramosia. La serpe ha una natura femminile e cerca sempre la compagnia dei morti legati all'incantesimo della terra, quelli che non hanno trovato la via per passare il di là, all'unicità, La serpe è una meretrice e fornica col diavolo e con gli spiriti malvagi, è un tiranno nefasto e uno spirito tormentatore, che sempre seduce alla comunione più malvagia.

462 L'uccello bianco è un'anima semi-celeste dell'uomo. Esso dimora presso la Madre e discende di quando in quando. L'uccello è maschile ed è pensiero effettivo. È casto e solitario, messaggero della Madre. Vola alto sulla terra. Ispira unicità. Porta conoscenza dai lontani che vennero prima e sono perfetti. Porta la nostra parola in alto, alla Madre. Questa intercede, ammonisce, ma non ha alcun potere contro gli dei. È un vaso del sole. La serpe scende e paralizza con l'astuzia il demone fallico, oppure lo pungola. Porta alla luce i pensieri astutissimi del terrestre, che strisciano per ogni crepa e aderiscono dovunque succhiando con bramosia. La serpe, certo, non lo vuole, eppure deve esserci utile. Essa sfugge alla nostra presa, mostrandoci così la via che con la nostra intelligenza umana non troveremmo.

I morti gettarono occhiate sdegnose e dissero: Cessa di parlare di dèi e demoni e anime. Alla fin fine questo ci era noto da tempo.

Sermone VII

Ma quando la notte scese i morti tornarono ad accostarsi con gesti lamentosi e dissero: C'è una cosa ancora che abbiamo dimenticato di discutere. Parlaci dell'uomo.
L'uomo è una porta attraverso la quale, dal mondo esterno degli dèi, dei demoni e delle anime, voi passate nel mondo interiore; dal mondo grande al più piccolo. Piccolo è l'uomo, una nullità, voi lo avete già alle spalle e vi trovate una volta ancora nello spazio senza fine, nell'infinità più piccola o più intima.
A incommensurabile distanza c'è una singola stella allo zenith.
Questa è il Dio singolo di questo singolo uomo, è il suo mondo, il suo pleroma, la sua divinità.
In questo mondo l'uomo è Abraxas, che genera o ingoia il suo mondo.
Questa stella è Dio e la mèta dell'uomo.
È il suo Dio singolo che lo guida.

463 In lui l'uomo giunge al riposo, verso di lui procede il lungo viaggio dell'anima dopo la morte, in lui brilla come luce tutto ciò che l'uomo riporta dal mondo più grande.

Questo è il solo Dio che l'uomo deve pregare.
La preghiera accresce la luce della stella,
getta un ponte sopra la morte,
prepara la vita per il mondo più piccolo,
e lenisce i desideri senza speranza del mondo più grande.
Quando il mondo più grande si raffredda, la stella risplende. Nulla c'è tra l'uomo e il suo singolo Dio, per quanto l'uomo possa distogliere gli occhi dallo spettacolo fiammeggiante di Abraxas.
Qui l'uomo, là il Dio.
Qui debolezza e nullità, là potere eternamente creativo.
Qui null'altro che tenebra e vapore glaciale,
Là il sole e nient'altro che sole.

A questo punto i morti si fecero silenziosi e ascesero come il fumo sopra il fuoco del pastore che nella notte custodiva il suo gregge.

ANAGRAMMA: NAHTRIHECCUNDE
GAHINNEVERAHTUNIN
ZEHGESSURKLACH
ZUNNUS.

(Traduzione di Silvano Daniele)

464 GLOSSARIO

Alchimia. L'antica chimica, in cui la chimica sperimentale nel senso odierno si mescolava a speculazioni generali metaforico-intuitive, in parte religiose, sulla natura e sull'uomo. Nell'incognito della materia venivano proiettati molti simboli che noi riconosciamo come contenuti nell'inconscio. L'alchimista cercava "il segreto di Dio" nella materia ignota e così facendo finiva in processi e vie simili a quelli dell'odierna psicologia dell'inconscio. Anche questa si vede posta di fronte a un fenomeno oggettivo sconosciuto: l'inconscio.
Nella storia del pensiero l'alchimia filosofica del medioevo deve essere intesa come un movimento di compensazione al cristianesimo, procedente dall'inconscio; poiché, l'oggetto delle meditazioni e della tecnica alchimistiche - il regno della natura e della materia - non aveva trovato nel cristianesimo né luogo né adeguata valutazione, ma era considerato ciò che va superato. Così l'alchimia è una sorta di specchio oscuro e primitivo del mondo simbolico e concettuale cristiano, come Jung ha potuto dimostrare in Psicologia e religione per mezzo dell'analogia tra il concetto capitale dell'alchimia, la pietra, il lapis, e Cristo. Tipici del linguaggio degli alchimisti l'immagine simbolica e il paradosso. Ambedue corrispondono alla natura inafferrabile della vita e della psiche inconscia. Perciò, ad esempio, si dice che la pietra non è una pietra (cioè è allo stesso tempo un concetto spirituale-religioso), oppure che il mercurio alchimistico, lo spirito nella materia, è evasivo, fuggitivo come un cervo, poiché è inafferrabile "ha mille nomi." Nessuno di essi esprime interamente la sua

465 natura, così come nessuna definizione è in grado di circoscrivere senza ambiguità la natura di un concetto psichico.

Amplificazione. Amplificazione e approfondimento di un'immagine onirica per mezzo di associazioni (v.) intenzionali e di paralleli tratti dalla storia dei simboli e del pensiero umano (mitologia, mistica, folclore, religione, etnologia, arte ecc.) grazie a cui è possibile interpretarne il significato.

Anima. C. G. Jung: "Se l'anima umana è qualcosa, allora è una cosa infinitamente complessa e di tale sconfinata molteplicità che è impossibile accedervi con la semplice psicologia dell'istinto. Posso soltanto fermarmi a contemplare con profonda ammirazione e reverenza gli abissi e le altezze della nostra psiche, il cui mondo aspaziale cela una smisurata ricchezza di immagini, accumulate e condensate organicamente in milioni di anni di vivente sviluppo. La mia coscienza è come un occhio che accoglie in sé gli spazi più remoti, ma il non-io psichico è ciò che riempie aspazialmente questo spazio. E que-ste immagini non sono pallide ombre, ma determinazioni psichiche di straordinaria potenza, che pos-siamo fraintendere ma non mai spogliare della loro potenza negandole. Accanto a questa impressione non potrei mettere che la vista del cielo notturno stellato; ché il solo equivalente del mondo interno è il mondo esterno, e come raggiungo questo mondo attraverso il medium del corpo, così raggiungo quel mondo attraverso il medium dell'aníma." (Introduzione a Die Psychoanalyse di W. Kranefeld, Sam-mlung Goschen. 1930, P. 15.)
"Sarebbe blasfemo asserire che Dio si può manifestare dappertutto, eccezion fatta proprio per l'anima umana. Anzi, l'intensità del rapporto tra Dio e l'anima esclude a priori ogni sottovalutazione dell'anima. Forse è un po' spinto voler parlare d'un rapporto di parentela; in tutti i modi però l'anima deve avere in sé una possibilità di rapporto, cioè una corrispondenza con l'essenza divina, in caso contrario il rappor-to non si potrebbe stabilire. Questa corrispondenza è, formulata psicologicamente, l'ar-

466 chetipo dell'immagine divina." (Psychologie und Alchimie, 2a ed. 1952, p. 23; trad. it. di Roberto Bazlen, Psicologia e alchimia, Roma 1950, P. 22.)

Anima e Animus. Personificazioni di una natura femminile nell'inconscio dell'uomo e di una natura maschile nell'inconscio della donna. Tale bisessualità psicologica corrisponde al dato di fatto biologico che sono il maggior numero di geni maschili (o femminili) a determinare il sesso maschile (o femminile). Il numero minore dell'altro sesso sembra formare un carattere del sesso opposto che però per la sua minore potenza resta solitamente inconscio.
C.G. Jung: "L'uomo ha sempre portato in sé l'immagine della donna, non l'immagine di una determi-nata donna, ma di un determinato tipo di donna. Questa immagine è, in fondo, un insieme ereditario inconscio di origine molto remota, innestato nel sistema organico, un "archetipo" (v.), sintesi di tutte le esperienze ancestrali intorno all'animo femminile e di tutte le impressioni fornite dalla donna; un sistema di adattamento psichico ereditario... Ciò vale anche per la donna: anch'essa ha un'immagine innata dell'uomo. L'esperienza insegna che sarebbe più esatto dire: un'immagine degli uomini, mentre per l'uomo si tratta piuttosto dell'immagine della donna. Siccome quest'immagine è inconscia, essa viene inconsciamente proiettata sulla persona amata ed è una delle cause principali dell'attrazione passionale e del suo contrario." (Seelenprobleme der

Gegenwart, 5a ed. 1950, pp. 256 sgg.; trad. it. di Arrigo Vita e Giovanni Bollea, Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna, 3a ed., Torino 1971, p. 203.)
"La funzione naturale dell'animus (come pure dell'anima) è di creare un collegamento tra la coscienza individuale e l'inconscio collettivo (v.). Allo stesso modo la "persona" (v.) rappresenta una zona tra la coscienza dell'io e gli oggetti del mondo esterno. L'animus e l'anima dovrebbero funzionare da ponte o da porta alle immagini dell'inconscio collettivo, come la "persona" rappre-

467 senta una specie di ponte verso il mondo." (Relazione inedita di un seminario, vol. 1, 1925.)
Tutte le manifestazioni archetipiche, dunque anche l'animus e l'anima, hanno un aspetto negativo e uno positivo, uno primitivo e uno differenziato.
C.G. Jung: "Nella sua prima forma "inconscia" l'animus è una formazione concettuale spontanea, non intenzionale, che esercita un'influenza dominante sulla vita sentimentale, mentre l'anima è una forma sentimentale spontanea che successivamente influenza, cioè distorce la mente: "Gli ha fatto girare la testa" L'animus si proietta perciò di preferenza su autorità "spirituali" e su altri "eroi" ivi compresi tenori, artisti e campioni sportivi. L'anima s'impossessa volentieri di ciò che è inconscio, vuoto, frigido, inerme, arelato, oscuro e ambiguo nella donna... L'anima che (nel processo d'individuazione) emerge alla coscienza dell'io reca dunque nell'uomo il contrassegno femminile, nella donna quello maschile. L'anima dell'uomo cerca di congiungere e di unire, l'animus della donna vuole distinguere e analizzare. È un contrasto stridente... Nella realtà della coscienza crea una situazione di conflitto, anche se il rapporto cosciente dei due individui è armonico." (Die Psychologie Ubertragung, 1946. Ges. Werke, XVI, 1958, P. 323 Trad. it. di Silvano Daniele, La psicologia del transfert, Milano 1961, P. 139.)
"L'anima è l'archetipo della vita... Poiché la vita viene all'uomo attraverso l'anima, sebbene egli pensi che gli venga attraverso l'intelletto. Egli domina la vita per mezzo dell'intelletto, ma la vita vive in lui attraverso l'anima. E il segreto della donna è che la vita viene a lei attraverso la figura spirituale dell'animus; sebbene essa supponga che sia Eros a portarle la vita. Essa domina la vita, essa vive per così dire abitualmente con l'Eros, ma la vera vita in cui è anche vittima, viene alla donna attraverso l'intelletto, che in lei è impersonato dall'animus." (Relazione inedita di un seminario in lingua inglese sul Zarathustra di Nietzsche, 1937.)

Archetipo. C.G. Jung: "Il concetto dell'archetipo... è de-

468 rivato dalla ripetuta osservazione che ad esempio, i miti e le fiabe della letteratura mondiale contengono certi motivi che ritornano sempre e dovunque. Incontriamo gli stessi motivi nelle fantasie, nei sogni, nei deliri e nelle allucinazioni di uomini d'oggi. Tali immagini e collegamenti tipici vengono denominati rappresentazioni archetipiche. Quanto più distinte sono, tanto più hanno la proprietà di essere accompagnate da toni affettivi particolarmente intensi... Esse ci impressionano, influenzano, affascinano. Provengono dall'archetipo, di per sé senza forma immaginabile, una preformazione inconscia, che sembra appartenere alla struttura ereditaria della psiche e che perciò può manifestarsi dovunque anche come fenomeno spontaneo." (Das Gewzissen in psycbo-logischer Sicht, in Das Gewissen, Studien aus dem Jung-Institut, Zurich 1958, pp. 199 sg.)

"M'imbatto continuamente nell'equivoco che gli archetipi siano determinati da un contenuto, siano cioè una specie di "rappresentazioni" inconscie. È perciò necessario rilevare ancora una volta che gli archetipi non sono determinati dal contenuto, ma solo formalmente, e anche questo in modo molto condizionato. Si può dimostrare che un'immagine originaria (Urbild) (v.) è determinata da un contenuto solo quando è conscia e perciò riempita da materiale dell'esperienza cosciente. La sua forma invece... si potrebbe forse paragonare al sistema assiale di un cristallo, che preforma in certo senso la cristallizzazione nell'acqua madre, senza possedere in se stesso un'esistenza materiale. Quest'ultima appare soltanto nel modo con cui si aggregano gli ioni e poi le molecole. L'archetipo in sé è un elemento vuoto, formale, che non è altro che una facultas praeformandi, una possibilità di rappresentazione data a priori. Le rappresentazioni non vengono ereditate, ma solo le forme, che a tal riguardo corrispondono esattamente agli istinti, anch'essi determinati formalmente. L'esistenza degli istinti non può esser provata, così come quella degli archetipi in sé, fino a che non si manifestino in concreto." (Von den Wurzeln des Bewusstseins, 1954, pp. 95 sg.)
"Mi sembra probabile che la vera natura dell'archetipo

469 non possa esser portata alla coscienza, cioè sia trascendente, per cui io la definisco psicoide (v.)" (Von den Wurzeln des Bewusstseins, 1954, PP. 576 sg.)
"Non dobbiamo cedere nemmeno per un momento all'illusione di poter una volta finalmente spiegare, e con ciò liquidare, un archetipo. Nemmeno il migliore tentativo di.interpretazione è altro che una.traduzione più o meno riuscita in un altro linguaggio figurato." (Zur Psychologíe des Kind-Archetypus, in Jung-Kerényi, Einfuhrung in das Wesen der Mythologie, 1951, P. 119; trad. it. di Angelo Brelich, Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia, 3a ed., Torino 1972, p. 121.)

Associazione. Collegamento di idee, percezioni ecc., secondo somiglianza, contatto, contrapposizione o successione. Associazioni libere nell'elaborazione del sogno di S. Freud: catena di associazioni spontanee del sognatore, che non si riferiscono necessariamente alla situazione del sogno. Associazioni intenzionali di C. G. Jung: idee spontanee che derivano da una data situazione del sogno e costantemente vi si riferiscono.

Coscienza. C. G. Jung: "Se si riflette su ciò che la coscienza è realmente, si è profondamente colpiti dal fatto meraviglioso che allo stesso tempo che un avvenimento ha luogo nel cosmo se ne crei internamente un'immagine, che esso, per così dire, abbia luogo anche interiormente, cioè diventi cosciente." (Seminario tenuto a Basilea, 1934, relazione inedita.)
"La nostra coscienza non crea se stessa, ma sgorga da una ignota profondità, Essa si desta a poco a poco nel bambino, e da uno stato inconscio si desta ogni mattina dall'abisso del sogno. È come un bambino che nasce quotidianamente dal grembo materno dell'inconscio." (Symbolik des Geistes, 2a ed., 1953, P. 465; trad. it. di Olga Bovero Caporali, La simbolica dello spirito, Torino 1959, p. 290.)

Esperimento d'associazione. Test psicologico per determinare complessi misurando il tempo di reazione e inter-

470 pretando le risposte a date parole-stimolo. Indizi di complessi sono: tempo prolungato di reazione o qualità soggettiva e particolare delle risposte quando le parole-stimolo toccano complessi che il soggetto vuole celare o di cui non è cosciente.

Estroversione. Tipo di atteggiamento caratterizzato dal concentrarsi dell'interesse su un oggetto esterno. Suo contrapposto: introversione (v.).

Hierosgamos. Nozze sacre o spirituali. Congiungimento di figure archetipiche nei miti di rinascita, negli antichi misteri e anche nell'alchimia. Esempi tipici ne sono la rappresentazione di Cristo e della Chiesa come sponsus et sponsa e il connubio alchimistico (coniunctio) del sole e della luna.

Immagine di Dio. Il concetto deriva dai Padri della Chiesa. secondo i quali la imago Dei è impressa nell'anima dell'uomo. Quando tale immagine sorge spontaneamente in sogni, fantasie, visioni ecc., nell'ambito della speculazione psicologica va - intesa come un simbolo del Sé (v.).
C. G. Jung: "Che la divinità agisce su di noi lo possiamo constatare solo mediante la psiche, ma non siamo in grado di distinguere se tali effetti vengano da Dio o dall'inconscio, cioè non si può stabilire se la divinità e l'inconscio siano due entità diverse. Ambedue sono concetti limite per contenuti trascendenti. Ma empiricamente si può stabilire con sufficiente probabilità che nell'inconscio vi è un archetipo della totalità che si manifesta spontaneamente in sogni ecc., e che esiste una tendenza indipendente dalla nostra volontà cosciente a riferire altri archetipi a questo centro. Non appare quindi improbabile che quell'archetipo possieda in se stesso una certa posizione centrale che lo avvicina all'immagine di Dio. La somiglianza è particolarmente favorita dal fatto che l'archetipo genera un simbolismo che ha sempre caratterizzato e rappresentato la divinità... L'immagine di Dio non coincide, per l'esattezza, senz'altro con l'inconscio, ma con un particolare contenuto di esso, cioè l'archetipo

471 del Sé. È da questo che empiricamente non siamo più in grado di separare l'immagine di Dio. " (Antwort auf Hiob, 3a ed. 1961, p. 120; altra trad. it. di Alfredo; Vig, Risposta a Giobbe, Milano 1965, pp. 178-79.)
Si può spiegare l'immagine divina "come una immagine speculare del Selbst (= Sé), o inversamente il Selbst come imago Dei in homine." (Symbolik des Geistes, 2a ed.,.1953, p. 431; trad. it. di Olga Bovero Caporali, La simbolica dello spirito, Torino 1959, p. 265.)

Immagine originaria. (Jakob Burckhardt) Termine usato originariamente da Jung per il concetto di "archetipo" (v.).

Inconscio. C. G. Jung: "Teoricamente non si possono porre confini al campo della coscienza, poiché è capace di estendersi indefinitamente. Ma empiricamente urterà sempre al confine dell'ignoto. Quest'ultimo comprende tutto ciò che non sappiamo, dunque ciò che non si rapporta all'io quale centro del campo della coscienza. L'ignoto si divide in due gruppi d'oggetti, cioè quelli sperimentabili attraverso i sensi, gli esterni, e quelli sperimentabili immediatamente, i fatti interni. Il primo gruppo rappresenta l'ignoto del mondo esterno, il secondo quello

del mondo interno. Quest' ultima è la regione che chiamiamo l'inconscio." (Aion, 1951. p. 15.)
"Tutto ciò che so, ma a cui al momento non penso; tutto ciò di cui una volta sono stato cosciente, ma ché ora ho dimenticato; tutto ciò che i miei sensi percepiscono, ma che la mia coscienza non nota; tutto ciò che sento, penso, ricordo, voglio e faccio senza intenzione e senza farci attenzione, cioè inconsciamente; tutte le cose future che si preparano in me e verranno alla coscienza solo più tardi; tutto questo è il contenuto dell'inconscio." (Von den Wurzeln des Bewusstseins, 1954, p. 536.)
"A questi contenuti s'aggiungono tutte le rimozioni più o meno intenzionali di idee o impressioni penose. La somma di tutti questi contenuti la definisco l'inconscio personale. Ma di là da questo troviamo nell'inconscio non solo le qualità acquisite individualmente, ma anche quelle

472 ereditate, dunque gli istinti, come impulsi a compiere azioni senza una motivazione conscia, per una necessità... (in questo strato più "profondo" della psiche troviamo, anche gli archetipi.) Gli istinti e gli archetípi... costituiscono l'inconscio collettivo. Chiamo collettivo questo ingonscio, perché al contrario dell'inconscio definito più sopra non ha contenuti individuali, cioè più o meno unici, ma contenuti diffusi universalmente e allo stesso modo." (Uber psychische Energetik und das Wesen der Traume, 1948, pp. 268 sg.)
"Il primo gruppo concerne contenuti che rappresentano componenti integranti della personalità individuale e che perciò potrebbero anche essere coscienti; il secondo rappresenta per così dire una condizione o fondamento della psiche stessa, esistente universalmente e dappertutto
identica. " (Aion, 1951, pp. 20 sg.)
"Gli "strati" più profondi della psiche, più sono profondi e oscuri, più perdono della loro singolarità individuale. Sempre più "sotto", cioè più avvicinandosi ai sistemi funzionali autonomi essi assumono un carattere sempre più collettivo, fino al punto che, nella materialità del corpo, e precisamente nel corpo chimico, diventano universali, e in pari tempo si estinguono. Il carbonio del corpo è semplicemente carbonio. Perciò, al suo grado inferiore, psiche è semplicemente mondo." (Zur Psycbologie des Kind-Archetypus, in Jung-Kerényi, Einfuhrung in das Wesen der Mythologie, 1951, p. 136; trad. it di Angelo Brelich, Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia, 3a ed., Torino 1972, p. 138.)

Individuazione. C.G.Jung: "Uso il termine "individuazione" per indicare quel processo che crea un "individuo" psicologico, vale a dire un'unità separata e indivisibile> un tutto." (Bewusstsein, Unbewusstes und Individuation, "Zentralblatt fur Psychotherapie", 1939, p. 257.)
"Individuazione significa diventare un essere singolo e, intendendo noi per individualità la nostra più intima, incomparabile e singolare peculiarità, diventare noi stessi, realizzare il proprio Selbst (Sé)." (Die Beziebungen zwiscben dem Ich und dem Unbewussten, 3a ed., 1938, p. 91;

473 trad. it. di Arrigo Vita, L'io e l'inconscio, 3a ed., Torino 1973, p. 75).
"Vedo continuamente che il processo d'individuazione viene confuso con la presa di coscienza dell'io, e in questo modo l'io viene identificato col Sè (v.), ciò che naturalmente provoca una disastrosa confusione di concetti. Poiché in tal modo

l'individuazione diventa null'altro che egocentrismo e autoerotismo. Ma il Sé comprende infinitamente di più che il semplice io... Esso è tanto l'uno o gli altri che l'io. L'individuazione non esclude il mondo, ma lo include." (Von den Wurzeln des Bewusstseins , 1954, p. 595.)

Inflazione. Dilatazione della personalità di là dai suoi limiti individuali, per una identificazione con un archetipo (v.) o, nei casi patologici, con una figura storica o religiosa. Nei casi normali si presenta come una specie di presuntuosità ed è compensata da corrispondenti sentimentí d'inferiorità.

Introversione, Tipo di atteggiamento caratterizzato dal concentrarsi dell'interesse sui processi psichici interiori. Suo contrapposto: l'estroversione (v.).

Mana. Concetto melanesiano per indicare un potere straordinariamente efficace, proveniente da un uomo, da un oggetto, da azioni e vicende, da esseri soprannaturali e spiriti. Significa anche salute, prestigio, forza magica e guaritrice. Un concetto primitivo dell'energia psichica.

Mandala (sanscrito). Cerchio magico. In Jung: simbolo del centro, della meta e del Sé (v.) come totalità psichica. Autorappresentazione di un processo centripeto, della creazione di un nuovo centro della personalità. Rappresentato simbolicamente dal cerchio, dalla disposizione simmetrica del numero quattro e dei suoi multipli (v. Quaternità.) Nel lamaismo e nel yoga tantrico il mandala èstrumento di contemplazione (yantra), sede e luogo di nascita degli dèi. Mandala turbato: ogni forma che si

474 allontani dal cerchio, dal quadrato e dalla croce a braccia eguali, o il cui numero base non sia quattro o otto.
C. G. Jung: "Mandala significa circolo, o propriamente, circolo magico. I mandala non son diffusi solo in tutto l'Oriente, giacché anche da noi il medioevo ce ne ha fornito in quantità. Particolarmente quelli cristiani, che risalgono al primo medioevo, di solito hanno Cristo nel centro coi quattro evangelisti e coi loro simboli ai quattro punti cardinali. Tale rappresentazione deve essere molto antica, giacché in Egitto anche Horus coi suoi quattro figli vien così raffigurato." (Das Gebeimnis der Goldenen Blute, 7a ed., 1965, p. 19; trad. it. di Mario Gabrielli, Il mistero del fiore d'oro, Bari 1936, p. 24.)
"I mandala... sorgono per lo più, stando all'esperienza, in situazioni caratterizzate da disorientamenti e da perplessítà. L'archetipo che ne è costellato rappresenta uno schema ordinatore che si sovrappone in certo qual modo al caos psichico come una trama psicologica, rispettivamente come un cerchio suddiviso in quattro, grazie al quale ogni contenuto riceve il proprio posto e il tutto che tende a dissolversi nell'indefinito mantiene la sua coesione grazie al cerchio che lo custodisce e protegge." (Ein moderner Mythus, Von Dingen, die am Himmel gesehen werden, 1958, p. 115; trad. it. di Silvano Daniele, Su cose cbe si vedono nel cielo, Milano 1960, p. 181.)

Nevrosi. Stato di disunione con se stesso, causato dal contrasto tra i bisogni istintivi e le esigenze della civiltà, tra il risentimento infantile e la volontà d'adattamento, tra i doveri collettivi e quelli individuali. La nevrosi è un segnale

d'arresto davanti a una strada errata e un incitamento a un processo di guarigione personale.
C. G. Jung: "Il disturbo psichico in una nevrosi e la nevrosi come tale possono essere intese come un atto d'adattamento non riuscito. Tale formulazione (corrisponde) all'opinione di Freud che la nevrosi rappresenti in un certo senso il tentativo di una auto-guarigione." (Psychoanalysis and Neurosis, London 1916.)
"La nevrosi sta sempre al posto di una sofferenza legittima." (Psycbologie und Religion, 4a ed., 1962, p. 90;

475 trad. it. di Bruno Veneziani, Psicologia e religione, Milano 1962, P. 114.)

Numinoso. Concetto coniato da Rudolf Otto (Das Heilige) per indicare l'inesprimíbile, il misterioso, il terrificante, l'interamente diverso, quella qualità direttamente esperimentabile che appartiene solo al divino

Ombra. La parte inferiore della personalità. La somma di tutte le disposizioni psichiche personali e collettive che, per la loro incompatibilità con la forma di vita scelta coscientemente, non vengono vissute e si uniscono a formare nell'inconscio una personalità parziale relativamente autonoma con tendenze contrarie. L'ombra ha un atteggiamento di compensazione con la coscienza, perché il suo effetto può essere tanto negativo che positivo. Nei sogni l'ombra è dello stesso sesso di chi sogna. Come parte dell'inconscio personale (v.) l'ombra appartiene all'io; ma come archetipo (v.) dell'"avversario" all'inconscio collettivo (v.). La presa di coscienza dell'ombra è il lavoro iniziale dell'analisi. Trascurare e rirnuovere l'ombra, così come identificare l'io con essa può condurre a pericolose dissociazioni. Poiché l'ombra è vicina al mondo degli istinti, è indispensabile tenerne costantemente conto.
C. G. Jung: "La figura dell'ombra impersona tutto ciò che il soggetto rifiuta di riconoscere e tuttavia continuamente - in modo diretto o indiretto - gli si impone, dunque, ad esempio, tratti inferiori del carattere e altre tendenze incompatibili." (Bewusstsein, Unbewusstes und Indíviduation, "Zentralblatt fur Psychotherapie", 1939, pp. 265 sg.)
"L'ombra è... quella personalità celata, rimossa, per lo più inferiore e colpevole, che con le sue estreme propaggini rimonta al regno dei nostri antenati animaleschi e così abbraccia l'intero aspetto storico dell'inconscio... Se fino ad ora si è pensato che l'ombra umana fosse la sorgente d'ogni male, ormai, a una indagine più accurata, si può scorgere che l'uomo inconscio, cioè l'ombra, non consiste solo di tendenze moralmente ríprovevoli, ma mostra anche un certo numero di buone qualità, cioè

476 istinti normali, reazioni opportune, percezioni fedeli la realtà, impulsi creativi e così via." (Aion, 1951. Pp. 379 sg.)

Persona. Originariamente . la maschera che l'attore portava nel teatro antico.
C.G.Jung: "La persona... è il sistema d'adattamento o la maniera con cui abbiamo contatto col mondo. Così quasi ogni professione ha la sua caratteristica persona... Solo che il pericolo sta nell'identificarsi con la persona, come ad esempio il professore col suo libro di testo o il tenore con la sua voce... Con qualche esagerazione si potrebbe dire che la persona è ciò che in realtà uno non è, ma ciò

che egli e gli altri credono che egli sia." (Gestaltungen des Unbewussten, 1950, P. 55.)

Psicoide. "Simile all'anima", "psichiforme", "quasi-psichico". Jung con questo termine caratterizza lo strato più profondo e senza forma immaginabile dell'inconscio collettivo (v.) e i suoi contenuti, gli archetipi (v.).
C. G. jung: "L'inconscio collettivo rappresenta una psiche che, al contrario dei fenomeni psichici a noi noti, non ha forma immaginabile, per cui l'ho chiamata psicoide." (Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zusammenhange, in vol. 8 delle "Opere di C. G. Jung", Torino
1976, pp. 447-538.

Quaternità. C. G. Jung: "La quaternità è un archetipo, che appare per così dire universalmente. Essa è la premessa logica per ogni giudizio di totalità. Se si vuol pronunciare un tale giudizio, esso deve avere un aspetto quadruplice. Se si vuole, ad esempio, designare l'intero orizzonte, si nominano i quattro punti cardinali... Ci son sempre quattro elementi, quattro qualità orimitive, quattro colori, quattro caste in India, quattro vie a significare lo sviluppo spirituale nel buddhismo. E ci sono anche quattro aspetti psicologici dell'orientamento psichico, al di là dei quali non c'è più nulla di fondamentale da affermare. Per orientarci, ci occorre una funzione che constati che qualche cosa c'è (sensazione); una seconda, che

477 stabilisca che cosa è (pensiero); una terza, che dica se essa conviene o no, se si vuol accettare o no (sentimento) e una quarta, che dichiari donde essa viene e dove va (intuizione). Oltre a ciò non si può dir altro... La completezza ideale è il rotondo, il cerchio (v. mandala), ma la sua minima divisione naturale è la quaternità." (Symbolik des Geistes, 2a ed,, 1953, p. 399; trad. it. di Olga Bovero Caporali, La simbolica dello spirito, Torino 1959, pp. 245 sgg.)
Una quaternità o un quaternio ha spesso una struttura 3 + 1 . in quanto uno dei suoi termini occupa una posizione d'eccezione ed è di natura diversa. (Per esempio tre dei simboli degli evangelisti sono animali e uno è un angelo.) Quando il quarto termine si aggiunge agli altri, nasce l'"Uno", che simboleggia la totalità. Nella psicologia analitica non di rado è la "funzione meno differenziata" (cioè quella funzione di cui l'uomo non dispone coscientemente), che rappresenta "il quarto". La sua integrazione alla coscienza è uno dei compiti principali del processo d'individuazione (v.).

Sé. L'archetipo centrale (v.). L'archetipo dell'ordine. La totalità dell'uomo. Rappresentato simbolicamente dal cerchio, dal quadrato, dalla quaternità (v.), dal bambino, dal mandala (v.) ecc.
C. G. Jung: "Il Selbst (Sé) è un'entità sopraordinata all'io cosciente, Esso abbraccia non solo la psiche cosciente ma anche la psiche inconscia, ed è quindi, per così dire, una personalità che ancbe noi siamo... Non c'è speranza di raggiungere una consapevolezza anche solo approssimativa del Selbst, giacché, per quante siano le cose di cui noi possiamo acquistare coscienza, resterà sempre una quantità indeterminata e indeterminabile di inconscio, che appartiene anch'esso alla totalità del Selbst." (Die Beziehungen zwischen dem Ich and dem Unbewussten, 3a ed., 1938, pp. 98 sg.; trad. it. di Arrigo Vita, L'io e l'inconscio, 3a ed., Torino 1973, p. 80.)

"il Selbst (Sé) non è soltanto il punto centrale, ma anche l'estensione che comprende il conscio e l'inconscio; è il centro di questa totalità, come l'io è il centro della

478 coscienza" (Psychologie und Alcbemie, 2a ed., 1952,p. 69; trad. it. di Roberto Bazlen, Psicologia e alchimia, Roma 1950, p. 55.)

"Il Selbst (Sé) è anche lo scopo della vita, perché è la più perfetta espressione della combinazione di destini che si chiama individuo." (Die Beziebungen zwischen dem Ieb und dem Unbewussten, cit., p. 206; trad. it. di Arrigo Vita, L'io e l'inconscio, 3a ed., Torino 1973, p. 154.)

Sincronicità. Concetto coniato da Jung per indicare la significativa coincidenza o corrispondenza a) di un accadimento psichico e di uno fisico, senza che vi sia una relazione causale tra l'uno e l'altro. Tali fenomeni sincronistici avvengono, per esempio, quando vicende interne (sogni, visio ' ni, presentimenti) trovano corrispondenza nella realtà esterna: l'immagine interiore o il presentimento si sono dimostrati "veri"; b),di sogni, pensieri, ecc., simili o uguali che hanno luogo contemporaneamente in luoghi diversi. Né l'una né l'altra manifestazione può essere spiegata con la causalità. Sembrano piuttosto essere legate a processi archetipici nell'inconscio.
C. G. Jung: "Le mie ricerche nel campo della psicologia dei processi inconsci già da molti anni mi hanno costretto a cercare (accanto alla causalità) un altro principio che li spiegasse, perché il principio di causalità mi sembrava insufficiente a chiarire certi singolari fenomeni della psicologia dell'inconscio. Trovai infatti dapprima che vi sono fenomeni psicologici paralleli che non si possono assolutamente riferire causalmente l'uno all'altro nel loro accadimento. ma che devono stare tra loro in un altro genere di rapporto. Questo rapporto mi parve dato essenzialmente dal fenomeno della loro relativa simultaneità, donde il termine "sincronistico". Sembra infatti che il tempo sia tutt'altro che una astrazione, ma piuttosto un continuum concreto, che contenga qualità o condizioni fondamentali che si possono manifestare in relativa simultaneità in luoghi diversi con un parallelismo che non si può spiegare con la causalità, come, ad esempio, in casi di simultaneo presentarsi di pensieri, simboli o altri stati psicologici identici." (In memoria di Richard Wilhelm,

479 in Das Gebeimnis der Goldenen Blúte, 7a ed., 1965, p. XIV; trad. it. di Mario Gabrielli, Il mistero del fiore d'oro, Barí 1936.)
"Ho scelto il termine "sincronicità" perché la simultaneità di due accadimenti legati da un significato ma non da causalità mi è sembrato un criterio essenziale. Uso dunque il concetto generale di sincronicità nel senso specifico di una coincidenza di due o più accadimenti che non stanno tra loro in relazione causale e hanno un significato uguale o simile. Questo in opposizione a sincronismo, che rappresenta la semplice simultaneità di due accadimenti." (Synchronizitat als ein Prinzip akausaler Zusammenhange, in vol. 8 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1976, pp. 447-538.
"La sincronicità non è più enigmatica o misteriosa delle discontinuità nella fisica. È solo l'inveterata convinzione della onnipotenza della causalità a creare difficoltà all'intelletto e a far apparire inconcepibile che possano manifestarsi o esistere

degli avvenimenti privi di causa... Coincidenze di si nificato possono anche immaginarsi come meri fenomeni causali. Ma quanto più esse si moltiplicano e quanto più grande ed esatta è la loro corrispondenza, tanto più diminuisce la loro probabilità e aumenta l'impossibilità di immaginarle, non possono cioè essere più considerate come espressioni di un ordine preformato (Anordnungen)... La loro "inesplicabilità" non è dovuta al fatto che la causa ne sia sconosciuta, ma che una causa del genere non è pensabile coi nostri mezzi razionali." (Ibidem).

Sogno. C. G. Jung: "Il sogno è la piccola porta occulta che conduce alla parte più nascosta e intima dell'anima, aperta sull'originaria notte cosmica che era anima assai prima che esistesse una coscienza dell'io, e che sopravviverà come anima a tutti i prodotti della coscienza dell'io, giacché ogni coscienza dell'io è isolata e conosce il singolo in quanto divide e separa e vede solo ciò che ha rapporto con questo io. La coscienza dell'io consta di pure limitazioni, anche quando si estende sino alle più lontane nebulose stellari. Ogni coscienza divide: ma col sogno noi

480 penetriamo nell'uomo più profondo, universale, vero ed eterno, ancora immerso in quella oscurità della notte pr imitiva in cui egli era il tutto e tutto era in lui, nella natura priva di ogni differenziazione e di ogni "essere io".
Da una tale profondità, collegante il tutto, nasce il sogno,. per quanto infantile, grottesco e anormale esso sia." (Wirklichkeit der Seele 3 ed., 1947, P. 49; trad. it. di Paolo Santarcangeli, La realtà dell'anima, Roma 1949, pp. 43 sgg.)
"I sogni non sono invenzioni intenzionali e volontarie, ma fenomeni naturali che sono proprio ciò che rappresentano. Essi non ingannano, non mentono, non falsificano, non nascondono nulla, ma enunciano ingenuamente ciò che essi sono e ciò che essi intendono. Sono irritanti e ci portano su strade sbagliate unicamente perché non li comprendiamo. Essi non ricorrono ad artifizi per celarci qualcosa, ma dicono ciò che forma il loro contenuto, nel modo per essi più chiaro possibile. Possiamo anche capire la ragione per cui sono così strani e difficili. L'esperienza, infatti, ci mostra che si sforzano sempre di esprimere qualcosa che l'io non sa e non capisce." (Psychologie und Erziehung, 4a ed. 1950, pp. 72 sg.; trad. it. di Roberto Bazlen, Psicologia e educazione, Roma 1947, p. 58.)

Trauma psichico. Avvenimento subitaneo, che reca un danno immediato all'essere vivente, come lo spavento, l'angoscia, la vergogna, la ripugnanza, ecc.
481
OPERE DI C. G. JUNG
Le date indicate sono esclusivamente quelle di pubblicazione. Più date indicano le revisioni successivamente pubblicate dall'autore.

1. STUDI PSICHIATRICI

Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti. 1902
Paralessia isterica. 1904
Criptomnesia. 1905
Squilibrio affettivo maniacale. 1903
Caso di stupore isterico in una detenuta in carcere preventivo. 1902
Simulazione di malattia mentale. 1903
Perizia medica su un caso di simulazione di malattia mentale. 1904

Superperizia su due perizie psichiatriche contraddittorie. 1906
La diagnostica psicologica del fatto. 1905

2. RICERCHE SPERIMENTALI

Sezione prima: Studi sull'associazione verbale

Ricerche sperimentali sulle associazioni di individui normali (in collaborazione con F. Riklin) 1904-05
Osservazioni sperimentali sulla facoltà di memoria. 1905
La diagnosi psicologica del fatto. 1905
Analisi delle associazioni di un epilettico. 1905
Il metodo associativo. 1909
Comportamento del tempo di reazione nell'esperimento associativo. 1905
Disturbi di riproduzione nell'esperimento associativo. 1907
Il significato psicopatologico dell'esperimento associativo. 1906
Psicoanalisi ed esperimento associativo. 1905
Associazione, sogno e sintomo isterico. 1906

482
Sezione seconda: Ricerche psicofisicbe

Fenomeni psicofisici concomitanti nell'esperimento associativo. 1907
Ricerche psicofisiche con il galvanometro e lo pneumografo in individui normali e malati di mente (in collaborazione con F. Peterson) 1907
Altre ricerche sul fenomeno galvanico e la respirazione in individui normali e malati di mente (in collaborazione con C. Ricksher) 1907

3. PSICOGENESI DELLE MALATTIE MENTALI

Psicologia della dementia praecox. 1907
Il contenuto della psicosi . 1908/1914
Sulla comprensione psicologica di processi patologici. 1914
Critica a Bleuler, "Teoria del negativismo schizofrenico". 1911
Importanza dell'inconscio in psicopatologia. 1914
Il problema della psicogenesi nella malattia mentale. 1919
Malattia mentale e psiche. 1928
Psicogenesi della schizofrenia. 1939
Nuove considerazioni sulla schizofrenia. 1957/1959
La schizofrenia. 1958

4. FREUD E LA PSICOANALISI

La teoria freudiana dell'isteria: replica alla critica di Aschaffenburg. 1906
La teoria freudiana dell'isteria. 1908
L'analisi dei sogni. 1909
Contributo alla psicologia della diceria. 1910
Contributo alla conoscenza del sogno di numeri. 1911

Recensione critica a Morton Prince, "Il meccanismo e l'interpretazione dei sogni". 1911
A proposito di una critica della psicoanalisi. 1910
Psicoanalisi. 1912
Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica. 1913
Aspetti generali della psicoanalisi. 1913
Sulla psicoanalisi. 1916
Questioni attuali di psicoterapia: carteggio Jung-Loy. 1914
Prefazioni ai "Collected Papers on Analytical Psychology" 1916-17
L'importanza del padre nel destino dell'individuo. 1909/ 1949

483
Prefazione a W. H. Kranefeldt. "La psicoanalisi". 1930
Il contrasto tra Freud e Jung. 1929

5. SIMBOLI DELLA TRASFORMAZIONE. 1952
(Edizione definitiva di Wandlungen und Symbole der Libido [Trasformazione e simboli della libido] 1912)

6. TIPI PSICOLOGICI. 1921

Appendice:
Sulla questione dei tipi psicologici. 1913
Tipi psicologici. 1925
Tipologia psicologica. 1928
Tipologia psicologica. 1936

7. DUE TESTI DI PSICOLOGIA ANALITICA

Psicologia dell'inconscio. 1943 (Edizione definitiva di La psicologia dei processi inconsci. 1917)
L'Io e l'inconscio. 1928 (Edizione definitiva di La struttura dell'inconscio. 1916)

Appendice:
Vie nuove della psicologia. 1912
La struttura dell'inconscio. 1916

8. LA DINAMICA DELL'INCONSCIO

Energetica psichica. 1928
La funzione trascendente. 1957/1958
Considerazioni generali sulla teoria dei complessi. 1934
Il significato della costituzione e dell'eredità in psicologia. 1929

Determinanti psicologiche del comportamento umano. 1937
Istinto e inconscio. 1919
La struttura della psiche. 1927/1931
Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche. 1947/1954 Considerazioni generali sulla psicologia del sogno. 1916/ 1948

L'essenza dei sogni. 1945/1948
I fondamenti psicologici della credenza negli spiriti. 1920/ 1948
Spirito e vita. 1926

484
Il problema fondamentale della psicologia contemporanea. 1931
Psicologia analitica e concezione del mondo. 1928/1931
Realtà e surrealtà. 1933
Gli stadi della vita. 1930/1931
Anima e morte. 1934
La sincronicità come principio di nessi acausali. 1952

Appendice: La sincronicità. 1951

9. Parte prima: Gli archetipi e d'inconscio collettivo

Gli archetipi dell'inconscio collettivo. 1934/1954.
Il concetto d'inconscio collettivo. 1936
Sull'archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima.1936/1954
Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre. 1938/1954
Sul rinascere. 1940/1950
Psicologia dell'archetipo del Fanciullo. 1940
Aspetto psicologico della figura di Kore. 1941
Fenomenologia dello spirito nella favola. 1946/1948
Psicologia de la figura del Briccone. 1954
Coscienza, inconscio e individuazione. 1939
Empiria del processo d'individuazione. 1934/1950
Simbolismo del mandala. 1950

Appendice: Che cosa sono i mandala. 1955
Parte seconda: Aion: ricerche sulla storia del simbolo. 1951

10. CIVILTÀ IN TRANSIZIONE

Sull'inconscio. 1918
Psiche e terra. 1927/1931
La donna in Europa. 1927
Il problema spirituale dell'uomo moderno. 1928/1931
Il problema amoroso dello studente. 1928
La "riga" svizzera nello "spettro" europeo. 1928
L'uomo arcaico. 1931
Psicologia americana. 1930
Recensioni a Keyserling, "America: nascita di un nuovo mondo" e "La rivoluzione mondiale". 1930 e 1934
Il significato della psicologia per i tempi moderni. 1934

485
Presentazioni del direttore del "Zentralblatt fiir Psychotherapie". 1933-35
Situazione attuale della psicoterapia. 1934

Attualità: replica all'articolo del dottor Bally, "Psicoterapia di derivazione tedesca". 1934
Contributo a una discussione sulla psicoterapia. 1935
Discorsi ai Congressi di psicoterapia (ottavo, nono, decimo). 1935-38
Wotan. 1936
Contributi ai "Saggi di storia contemporanea". 1946
Il mondo sognante dell'India. 1939
Quel che l'India può insegnarci. 1939
Dopo la catastrofe. 1945
Il problema dell'Ombra. 1946
Presente e futuro. 1957
Un mito moderno: le cose che si vedono in cielo. 1958
La coscienza dal punto di vista psicologico. 1958
Introduzione a Tony Wolff: "Studi sulla psicologia di C. G. jung". 1959

11. PSICOLOGIA E RELIGIONE

Sezione prima: Religioni occidentali

Psicologia e religione. 1938/1940
Saggio d'interpretazione psicologica del dogma della Trinità. 1942/1948
Il simbolo della trasformazione nella messa. 1942/1954
Prefazione a V. White, "Dio e l'inconscio". 1952
Prefazione a Z. Werblosky, "Lucifero e Prometeo". 1952
Frate Klaus. 1933
I rapporti della psicoterapia con la direzione spirituale.1932
Psicoanalisi e direzione spirituale. 1928
Risposta a Giobbe. 1952

Sezione seconda: Religioni orientali

Commento psicologico al "Libro tibetano della grande liberazione". 1954
Commento psicologico al "Bardo Thodol" (Il libro tibetano dei morti). 1935/1953
Lo Yoga e l'Occidente. 1936
Prefazione a D. T. Suzuki, "La grande liberazione. Introduzione al Buddismo Zen". 1939

486
Psicologia della meditazione orientale. 1943
Santi indiani. Prefazione a H. Zimmer, "La via del Sé", 1944
Prefazione a "I Ching". 1950

Appendice:
Risposta a Martin Buber. 1952
Bene e male nella psicologia analitica. 1959
Varia.

12. PSICOLOGIA E ALCHIMIA. 1944

Introduzione alla problematico psicologico-religiosa dell'alchimia.
Simboli onirici del processo di individuazione. 1936
Le rappresentazioni di liberazione nell'alchimia. 1937
Epilogo.

13. STUDI SULL'ALCHIMIA

Commento al "Segreto del fiore d'oro". 1929/1957
Le visioni di Zosimo. -1938/1954
Paracelso come fenomeno spirituale. 1942
Lo spirito Mercurio. 1943/1948
L'albero filosofico. 1945/1954

14. MYSTERIUM CONIUNCTIONIS. 1955-56

15. LO SPIRITO NELL'ARTE, E NELLA SCIENZA

Paracelso. 1929
Paracelso come medico. 1941
Sigmund Freud come fenomeno storico-culturale. 1932
Sigmund Freud: necrologio. 1939
Necrologio di Richard Wilbelm. 1930
Psicologia e poesia. 1930/1950
Psicologia analitica e arte poetica. 1922
Picasso. 1932
Ulisse. 1932

16. PRASSI DELLA PSICOTERAPIA

Sezione prima: Problemi generali di psicoterapia

Princìpi di psicoterapia pratica. 1935
Che cos'è la psicoterapia? 1935

487
Alcuni aspetti della psicoterapia moderna. 1930
Scopi della psicoterapia. 1931
I problemi della psicoterapia moderna. 1929
Psicoterapia e concezione del mondo. 1943
Medicina e psicoterapia. 1945
La psicoterapia oggi. 1945
Questioni fondamentali di psicoterapia. 1951

Sezione seconda: Problemi specifici di psicoterapia

Il valore terapeutico dell'abreazione. 1921/1928
L'applicabilità pratica dell'analisi dei sogni. 1934
La psicologia della traslazione. 1946

17 LO SVILUPPO DELLA PERSONALITÀ

Conflitti dell'anima infantile. 1910/1946
Prefazione a F. G. Wickes, "Il mondo psichico dell'infanzia". 1931
Sviluppo ed educazione del bambino. 1928
Psicologia analitica ed educazione. 1926/1946
Il bambino dotato. 1943
Il significato dell'inconscio nell'educazione individuale. 1928
Il divenire della personalità. 1934
Il matrimonio come relazione psicologica. 1925

VOLUMI FINALI: SCRITTI VARI. BIBLIOGRAFIA. INDICE ANALITICO GENERALE

NOTA: Tutte le "Opere di C.G. Jung" sono in corso di pubblicazione, secondo il piano delle edizioni tedesca e inglese, dall'editore Boringhieri di Torino. Riportiamo, per comodità del lettore, l'elenco dei volumi fin'ora pubblicati: 1. Studi psichiatrici (1970); 3. Psicogenesi delle malattie mentali (1971); 4. Freud e la psicoanalisi (1973); 5. Simboli della trasformazione (1970); 6. Tipi psicologici (1969); 8. La dinamica dell'inconscio (1976).

488

489

SOMMARIO

5 Introduzione di Aniela Jaffé

27 Prologo
31 I. I primi anni
51 II. Gli anni di scuola
117 III. Gli anni di università
152 IV. Attività psichiatrica
187 V. Sigmund Freud
212 VI. A confronto con l'inconscio
245 VII. Genesi dell'opera
270 VIII. La Torre
287 IX. Viaggi
344 X- Visioni
354 XI. La vita dopo la morte
385 XII. Ultimi pensieri
415 Esame retrospettivo

Appendice
421 Dalle lettere a Emma Jung dall'America
429 Dalle lettere di Freud a Jung
433 Lettera alla moglie da Sousse, Tunisi
435 Da una lettera a un giovane studioso
436 Da una lettera a un collega

438 Théodore Flournoy
440 Richard Wilhelm
445 Heinrich Zimmer
447 Appendice al "Libro rosso"
449 Septem Sermones ad Mortuos

464 Glossario

1 Esplorò la sua anima con un telescopio. E tutto quanto vi appariva irregolare egli vide e dimostrò essere splendore di costellazioni. E aggiunse mondi e mondi nascosti alla coscienza.
2 Il corso del 1925 citato prima.
3 Trad. it. di Alfredo Vig, Risposta a Giobbe, Milano 1965.
4 Per questo e per altri termini usati da Jung il lettore consulti il Glossario a p. 464.
5 Breit aus die Flugel beide, / O Jesu meine Freude / Und nimm dein Kuchlein ein. / Will Satan es verschlingen, / So lass die Englein singen: / Dies Kind soll unverletzet sein.
6 Kuchlein, pulcino, suona come Chuechli, in dialetto svizzero "pasticcino".
7 C. G. Jung, Symbole der Wandlung, 1952, pp. 370 sg.; trad. it. di R. Raho e L. Aurigemma, Simboli della trasformazione, Vol. 5 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1970. Per l'elenco delle Opere complete v. p. 481.
8 L'Orbis sensualium pictus, praticamente il primo testo scolastico illustrato, di Johann Amos Comenius (1592-1670). [N. d. T.]
9 "Questo è il giorno che Dio fece."

10 Trasformazioni e simboli della libido (1912). Edizione definitiva: Simboli della trasformazione, Vol. 5 delle "Opere di C.G. Jung", Torino, 1970.
11 I kabir, detti anche "i grandi dei", e rappresentati ora come nani, ora come giganti, erano divinità naturali, il culto delle quali era il più delle volte legato a quello della dea Demetra. Venivano messi in relazione con l'atto creativo del sorgere della vita.
12 Es. 20-4.
13 A proposito della leggenda - alla quale si allude due volte in questo libro - di una discendenza di Goethe, Jung riferiva: "La moglie dei mio bisnonno (Franz Ignaz Jung, m. 1831) Sophie Ziegler e sua sorella facevano parte dei Teatro di Mannheim, ed erano amiche di molti scrittori. Si narra che S. Ziegler avesse avuto da Goethe un figlio naturale, che sarebbe stato mio nonno, Carl Gustav Jung. Questa storia era considerata un fatto praticamente sicuro, però mio nonno nei suoi diari non ne fa parola. Dice solo di aver visto una volta Goethe a Weimar, e solo di spalle! Sophie Ziegler Jung più tardi fu amica di Lotte Kestner, una nipote della "Lottchen" di Goethe. Questa Lotte veniva spesso a trovare mio nonno, così come, del resto, faceva Franz Liszt. In seguito Lotte Kestner si stabilì a Basilea, senza dubbio a causa di questo stretto legame con la famiglia Jung."
Nessuna prova relativa a questa notizia trasmessa dalla tradizione di famiglia è stata trovata nelle fonti che era possibile rintracciare, negli archivi della Goethehaus di Francoforte sul Meno e nel registro di battesimo della chiesa dei Gesuiti di Mannheim. Goethe non era a Mannheim nel periodo in causa, e non c'è

traccia di un soggiorno di S. Ziegler a Weimar o in qualche altro posto dove fosse Goethe.
Jung soleva parlare di questa persistente leggenda con un certo divertimento poiché avrebbe potuto servire a spiegare un aspetto sottile del fascino che su lui esercitava il Faust di Goethe, come se appartenesse, per così dire, a una realtà interiore. D'altra parte diceva anche che questa storia era "fastidiosa", e la riteneva di "cattivo gusto", sostenendo che il mondo era già pieno di "troppi sciocchi che raccontano storie del genere, favole come questa, di "un padre ignoto"". Soprattutto, riteneva che la discendenza legittima, in particolare dal dotto giurista e medico cattolico Carl Jung (m. 1645), del quale si parla alla fine del cap. VIII, fosse parimenti significativa. [N. d. A. J.]
14 Lapsus linguae per erwunscht = desiderata
15 La "mente naturale".è la "mente che dice le cose con assoluta franchezza e crudamente" (Seminario sulla Interpretazione delle visioni [Zurigo, stampato privatamente, 1940], V, p.IV. "Cioè quella mente che scaturisce direttamente dalla natura, e non dalle opinioni accolte dai libri; zampilla dalla terra come una sorgente naturale, e porta con sè la saggezza propria della natura" (Ivi, VI, p. 34)
16 Johann Heinrich Daniel Zschokke (1771-1848), scrittore e uomo politico svizzero, autore di romanzi storici e di studi storici sulla Svizzera e la Baviera.
17 Faust, parte II.
18 Wilhelm Busch, Die Jobsiade.
19 "Parlare di esse crea imbarazzo." Faust, parte II.
20 Die Suggestion und ibre Heilwirkung, Leipzig und Wien, 1888
21 "Ritornarono, con gli occhi bassi, alla terra dei Filistei. O caro, caro, caro, qual grande mutamento!"
22 Nekuía da xxx (parola scritta con lettere greche, ndr), (cadavere) è il titolo dell'undícesimo canto dell'Odissea. Significa sacrificio funebre compiuto per evocare i morti dall'Ade. Nekuia è perciò una denominazione adatta per una discesa nel regno dei morti, quale si trova ad esempio nella Divina Commedia o nella "Notte classica di Walpurga" del Faust. Jung l'usa qui in senso metaforico e allude alla sua "discesa" nel mondo delle immagini dell'inconscio, di cui si parlerà nel capitolo VI: "A confronto con l'inconscio". [N. d. A. J.]
23 Albrecht Ritschl (1822-89) paragonava la venuta di Cristo al treno in manovra. La locomotiva spinge dal fondo e la spinta si trasmette all'intero treno a cominciare dal primo vagone. Così l'impulso sortito da Cristo si trasmette attraverso ì secoli. [N. d. A. J.]
24 Zur Psychologie und Pathologie sogenannter occulter Phánomene: eine psychiatrische Studie, 1902; trad. it. Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti in Vol. I delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1970.

25 Lehrbuch der Psychiatrie, 4a ed., 1890.
26 Subito dopo la morte di sua sorella Jung scrisse: "Fino al 1904 mia sorella Gertrud visse a Basilea con sua madre. Poi si trasferì con lei a Zurigo, dove visse fino al 1909 a Zollikon e poi, fino alla sua morte, a Kusnacht. Dopo la morte di sua madre, avvenuta nel 1923, visse sola. La sua vita esteriore era quieta, ritirata, e trascorreva in uno stretto cerchio di parenti e d'amici. Era cortese, amabile, benevola e chiudeva il suo animo agli sguardi curiosi del mondo. E così morì, senza lamentarsi, non facendo cenno al proprio destino, in un atteggiamento

perfetto. Depose una vita che internamente s'era compiuta non turbata dal giudizio proprio e altrui."

27 Il riflesso psicogalvanico consiste in una diminuzione temporanea della resistenza elettrica della pelle, derivante dall'attività delle ghiandole sudoripare eccitate da una stimolazione mentale. [N. d. A. J.]

28 "Zentralblatt fur Nervenheilkunde und Psychiatrie", XXVIII,
1905, pp. 813-15; trad. it. La diagnostica psicologica del fatto, in Vol. I delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1970.

29 Cfr. The Psychogenesis of Mental Disease, pp. 171-72; trad. it. di L. Personeni e L. Aurigemma, Psicogenesi delle malattie mentali, Vol. 3 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1971.

30 Uber die Psychologie der Dementia praecox, Halle 1907, e Der Inhalt der Psychose, Wien 1908; trad. it. Psicologia della dementia praecox e il contenuto della psicosi in Vol. 3 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1971.

31 "Non so che cosa significhi", primo verso della lirica di Heine, Loreley. [N. d T.]

32 Questo caso si distingue dalla maggior parte dei casi di questo genere per la brevità del trattamento. [N. d. A.].

33 Cfr. The Symbolic Life, "Pastoral Psychology Guild Lecture" n. 80, London 1954, p. 18.

34 Uber die Archetypen des kollektiven Unbewussten, in Vol. 9, I delle "Opere di C. G. Jung".

35 Questo capitolo deve considerarsi soltanto come un complemento ai numerosi scritti di C.G. Jung su Sigmund Freud e la sua opera. I più importanti sono nel Vol. 4 delle "Opere di C.G. Jung": Freud e la psicoanalisi, Torino 1973. Cfr. anche Sigmund Freud als Kulturhistorische Erscheinung, 1932, ecc. (Sigmund Freud come fenomeno storico culturale) in Vol. 15 delle "Opere di C.G. Jung":

36 Nel suo saluto a Freud (S. Freud, Ein Nachruf, in "Basler Nachrichten", 1 ottobre 1939) Jung l'ha chiamata "un'opera che ha fatto epoca" e "il più audace tentativo di rendersi padrone degli enigmi della psiche inconscia sul terreno apparentemente solido dell'empirismo... Per noi giovani psichiatri d'allora era una sorgente di illuminazione, per i nostri colleghi più vecchi un oggetto di derisione". [N. d. A.J.]

37 Die Hysterielehre Freuds, eine Erwiderung aul die Aschaffenrgscbe Krítik, in "Munchener Medizinische Wochenschrift", (novembre 1906), p. 47; trad. it. La teoria freudiana dell'isteria: replica alla critica di Aschaffenburg in Vol. 4, delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1973.

38 Nel 1906, dopo che Jung ebbe mandato a Freud il suo lavoro sui Diagnostischen Assoziationsstudien (1906; in Vol. 2 delle "Opere di C.G. Jung") cominciò la corrispondenza tra i due, che proseguì fino al 1913. Nel 1907 Jung mandò a Freud il suo libro Uber die Psycbologie der Dementia praecox; trad. it. Psicologia della dementia praecox in Vol. 3 delle "Opere di C.G. Jung", Torino 1971.

39 "I can still recall vividly how Freud said to me, 'My dear Jung, promise me never to abandon the sexual theory. . . . we must make a dogma of it, an unshakable bulwark.'Ê.Ê.Ê. In some astonishment I asked him, 'A bulwark--against what?' To which he replied, 'Against the black tide of mud'--and here he hesitated for a moment, then added--'of occultism.

40 Pubblicato nel 1912. Edizione riv., Symbole der Wandlung, 1952; trad. it. di R. Raho e L. Aurigemma, Simboli della trasformazione, Vol. 5 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1970.

41 Per la reazione di Freud all'incidente si veda l'Appendice, pp. 429 sgg.
42 Cfr. Appendice, PP. 421 Sgg.
43 V. nota 5 a p. 196.

44 Simbolismo e mitologia dei popoli antichi (Leipzig und Darmstadt 1810-23).
45 Cfr. Appendice, P. 438.
46 Trad. it. di Silvano Daniele, La psicologia del transfert, Milano 1963.

47 Freud parla di "vestigía arcaiche".
48 1957
49 Presente e futuro, Un mito moderno, Della coscienza.
50 27 novembre 1955.
51 La conferenza uscì in inglese col titolo On the Importance of the Unconscious in Psychopathology, nel "British Medical Journal", London II, :1914.
52 Quando Jung parlava di questi ricordi, echeggiava,ancora l'emozione. "Lieto d'esser scampato a morte" (Odissea) è il motto che aveva suggerito per questo capitolo. [N. d. A. J.]
53 Trattato di alchimia attribuito a Tommaso d'Aquino.
54 L'Anthroparion è un piccolo uomo, una specie di homunculus. Si trova, per esempio, nelle visioni di Zosimos di Panopoli, un importante alchimista del III sec. Al gruppo comprendente l'Anthroparion appartengono gli gnomi, i Dattili dell'antichità classica, l'Homunculus degli alchimisti. Anche il Mercurio dell'alchimia, come spirito dell'argento vivo, era un Anthroparion. [N. d. A. J.]
55 Il "Libro nero" consiste di sei piccoli volumi rilegati in pelle nera. Il "Libro rosso" è un volume in folio rilegato in pelle rossa; contiene le stesse fantasie espresse in linguaggio e stile elaborati, e scritte in scrittura calligrafica gotica, alla maniera dei manoscritti medievali. [N. d. A. J.]
56 Cfr. Appendice pp. 447 sg.
57 Faust, parte I.
58 Si allude allo scritto alchimistico Aurea Catena Homeris, del 1723. La catena aurea è la successione di grandi saggi che, a cominciare con Ermete Trismegisto, congiunge la terra e il cielo. [N. d. A. J.]
59 Cfr. Appendice p. 449.
60 Faust, parte II.
61 Vedi cap. V, nota 5, p. 196.
62 " Durante questo intervallo Jung scrisse poco: alcuni articoli in inglese e lo scritto Das Unbewusste im normalen und kranken Seelenleben (apparso rielaborato sotto il titolo Uber die Psychologie des Unbewussten, 7° ed. 1960; in Vol. 7 delle "Opere di C. G. Jung"). Il periodo terminò con la pubblicazione del libro Psycbologiscbe Typen, 1921; trad. it. di C. Musatti e L. Aurigemma, Tipi psicologici, Vol. 6 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1969. [N. d. A. J.]
63 Solo nel 1933, Jung riprese la sua attività universitaria, presso la Eidgenossische Technische Hochschule di Zurigo. Nel 1935 fu nominato professore titolare. Nel 1942 lasciò questa cattedra per ragioni di salute, ma nel 1944 accettò la nomina dell'Università di Basilea a professore ordinario di psicologia medica, cattedra creata per lui. Ma dopo la prima lezione per una grave malattia dovette di nuovo abbandonare l'insegnamento e dopo un anno diede le dimissioni. [N. d. A. I.]
64 Figura 3. Cfr. anche Gestaltungen des Unbewussten, :1950, figura 6.

65 Das Gebeimnis der Goldenen Blute, 1948, fig. 10. Gestaltungen des Unbewussten, 1950, fig. 36.
66 Su Richard Willhelm cfr. Appendice, pp. 440 sgg
67 Cfr. Glossario a P. 464.
68 Negli scritti di Poimandro, uno gnostico pagano, il Krater era un recipiente ripieno di spirito, che Dio-creatore aveva mandato sulla terra, affinché coloro che aspiravano a una più alta coscienza potessero essere battezzati in esso. Era una specie di utero del rinnovamento spirituale e della rinascita e corrispondeva all'alchimico vas nel quale avveniva la trasformazione delle sostanze. Nella psicologia di Jung, il parallelo a ciò è il processo interiore di trasformazione noto come processo d'individuazione (cfr. Glossario a p. 464). [N. d. A. J.]
69 Jung allude alla Bolla di Pio XII Munificentissimus Deus (1950), che proclama l'Assunzione della Vergine Maria. Il nuovo dogma afferma che Maria come Sposa è unita al Figlio e.che come Sofia (Sapienza) è unita alla Divinità nella celeste Camera nuziale (thalamus). In tal modo il principio femminile è posto immediatamente accanto alla Trinità maschile. Cfr. Jung, Antwort aul Hiob, 3° ed., 1961, pp. 110 sgg.; trad. it. di Alfredo Vig, Risposta a Giobbe, Milano 1965. [N. d. A.]
70 Le granate che cadevano dal cielo erano, interpretate psicologicamente, proiettili che venivano "dall'altra parte". Erano perciò emanazioni dell'inconscio, della parte oscura della psiche. Gli avvenimenti del sogno facevano supporre che la guerra, che nel mondo esterno aveva avuto luogo alcuni anni prima, non fosse ancora finita, ma continuasse per essere combattuta all'interno della psiche. Qui, evidentemente, doveva essere cercata la soluzione del problema, che non poteva trovarsi nel mondo esterno. [N. d. C.G.J.]
71 Probleme der Mystik und ihre Symbolik, Wien 1914.
72 Silberer morì suicida.
73 Rosarium Philosophorum, scritto anonimo, 1550. contenuto in Artis auriferae, vol. II, 1593.
74 Nel vol. 7 delle "Opere di C.G. Jung".
75 Uscito dapprima come saggio: La structure de l'inconscient in "Archives de Psychologie del la Suisse Romande", XVI, Genève 1916, 62, 152-79.
76 Psychologische Typenn, 1921; trad. it. Tipi psicologici, Vol. 6 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1969.
77 Carl Spitteler (1845-1924), scrittore svizzero di cui si ricorda l'opera epica: Der Olympische Fruhling e la novella Imago. Nel 1919 fu premio Nobel per la letteratura.
78 I saggi sono raccolti in Seelenprobleme der Gegenwart, 1931; trad. it. Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna, 3a ed., Torino 1971, e in Wirklichkeit der Seele, 1934; trad. it. Realtà dell'anima, 2a ed., Torino 1970.
79 In Uber psychische und das Wesen der Traume, 2a ed., 1948; in vol. 8 delle "Opere di C. G. Jung", Torino, 1976.
80 In Symbolik des Geisters, 1948; trad it. La simbolica dello spirito, Torino, 1959.
81 In Von den Wurzeln des Bewusstseins, 1954.
82 Gli alchimisti più seri compresero che lo scopo della loro opera non era la trasmutazione di metalli vili in oro, bensì la produzione di un aurum non vulgi ("non l'oro comune") o aurum philosophicum ("oro filosofico"). In altri temini, ciò che li interessava erano valori spirituali e il problema della trasformazione psichica [N. d. A. J].

83 Cfr. Ein modern Hythus. Von Dingen, die am Himmel gesehen, 1958; trad. it. di S. Daniele, Su cose che si vedono nel cielo, Milano 1960.
84 A questo proposito mi vennero in mente le "trappole per gli spiriti", che avevo osservato nel Kenya. Sono piccole casette in cui la gente colloca piccoli letti e mette anche del cibo, "posho". Spesso nel letto giace anche il simulacro di fango o di terra di un malato che deve essere guarito. Una via lastricata, a volte artisticamente, di sassolini, conduce dal viottolo a questa casetta, affinché gli spiriti vadano ad alloggiare là e non nel Kral, dove è il malato che essi vogliono portar via. Nella "trappola per gli spiriti" gli spiriti trascorrono la notte, per tornare poi prima dell'alba nel bosco di bambù, la loro vera dimora. [N. d. C.G.J.]
85 dopo la morte di mia moglie, nel 1955, la dr. Marie-Louise von Franz riprese il lavoro sul Graal, compiendolo felicemente nel 1958. Cfr. E. Jung e M.-L. Von Franz, Die Graalslegende in psychologischer Sicht, Studien aus dem. C.G. Jung Institut, Vol XII, Zurich 1960. [N. d. A.J]
86 In Vol. 8 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1976, pp. 447-538
87 La Torre a Bollingen non era per Jung soltanto una casa per le vacanze, ma vi trascorreva circa la metà dell'anno, lavorando e riposando. "Senza la mia terra la mia opera non sarebbe nata." Fino alla più tarda vecchiaia Jung trovò distensione nello spaccare la legna, nel vangare, piantare e far la raccolta. Da giovane era appassionato per la barca a vela e per tutti gli sport acquatici. [N. d. A.J.]
88 Titolo di una vecchia xilografia cinese, che mostra un vecchietto in un paesaggio eroico. [N. d. A.J.]
89 La prima frase è un frammento di Eraclito (H. Diels, Die Fragmente der Vorsokratiker, 1903, frammento 52), la seconda allude alla liturgia mitraica (A. Dietrich, Eine Mithrasliturgie, Leipzig und Berlin 1923, p. 9) la terza a Omero (Odissea, canto XXIV, verso 12). Cfr. Nel Glossario la voce "Alchimia". [N. d. A.J.]
90 L'oro dei filosofi, cioè degli alchimisti [N. d. A.J.]
91 L'atteggiamento di Jung è indicato dall'iscrizione che pose sopra la porta della Torre a Bollingen: Philemonis Sacrum - Faustii Poenitentia. Quando la porta venne murata, pose le stesse parole sull'entrata della seconda torre. [N. d. A.J.]
92 Cfr. Appendice, pp. 433 sgg.
93 Kauri o kowri, sono piccole conchiglie che vengono usate anche come denaro.
94 El mamur significa letteralmente colui che ha la carica di prefetto, di governatore.
95 Jung ha raccontato le impressioni sul suo viaggio in India in due articoli: The dreamlike World of India e What India can teach us. Apparvero immediatamente dopo il suo ritorno nella rivista "Asia", New York, gennaio e febbraio 1939. [N. d. A.J,]
96 Vedi Jung Letters, vol. 2, cronologia.
97 Su Heinrich Zímmer cfr. Appendice p. 445.

98 In colloqui più tardi Jung metteva a confronto Buddha e Cristo nel loro atteggiamento di fronte alla sofferenza. Cristo riconosce nella sofferenza un valore positivo e nel patimento è più umano e più vero di Buddha. Buddha rifiutò la sofferenza, ma con essa anche la gioia. Era staccato dai sentimenti e dalle emozioni e perciò non veramente umano. Nei Vangeli, Cristo è rappresentato in modo da non poter essere inteso che come uomo-Dio, sebbene in realtà non abbia mai cessato d'essere uomo, mentre Buddha già in vita s'è levato al di sopra della natura umana. [N. d. a. J.]

99 Sul problema della imitatio cfr. C.G.J., Einleitung in die religionspsychologische Problematik der Alchemie in Psychologie und Alchemie, 1952 (2° ed.); trad. it. di Roberto Bazlen "Introduzione alla psicologia religiosa e problematico dell'alchimia" in Psicologia e Alchimia, Roma 1950.
100 Per "Dio" qui era usata la parola sanscrita deva angelo custode.
101 Tantra-Yoga Seminar, 1932
102 Jung stesso spiegò la visione non come un fenomeno sincronistico, ma come una momentanea creazione ex novo dell'inconscio, connessa con l'idea archetipica dell'iniziazione. Secondo la sua opinione, la causa immediata della concretizzazione stava in una proiezione della sua "anima" su Galla Placidia e nella commozione suscitata da questa. [N. d. A.J,]
103 Basileus, re. Coo era famosa nell'antichità per il suo tempio di Esculapio, ed era il luogo di nascita di Ippocrate (V secolo a.C). [N. d. A.J.]
104 Pardes rimmonim è il titolo di un vecchio trattato cabbalistico di Mosè Cordovero del secolo XVI. Secondo la dottrina cabbalistica Malchuth e Tifereth sono due delle dieci sfere di manifestazioni divine, nelle quali Dio si rivela emergendo dall'oscurità. Rappresentano il principio maschile e quello femminile della divi-nità [N. d. A. J.]
105 Faust, parte II.
106 Sulla "conoscenza assoluta" nell'ínconscio cfr. C. G. Jung, Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zuzammenhánge 1952; trad. it. La sincronicità come principio di nessi acausali in Vol. 8 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1976, pp. 447-538.
107 J. B. Rhine, Duke University di Durham, U.S.A., con i suoi esperimenti con le carte ha provato che l'uomo è capace di percezioni extra-sensoríali. [N. d. A.J]

108 Atti degli Apostoli, II, 17; Gioele. III, I.
109 La medicina viene preparata troppo tardi, quando il male si è fatto forte per i lunghi indugi.

110 Cfr. Synchronizitat als ein Prinzip akausaler Zusammenhange, 1952; trad. it. La sincronicità come principio di nessi acausali in Vol. 8, delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1976, pp. 447-538. [N. d. A. J.]
111 L'incertezza sull'oggetto o il "luogo" della realtà si era manifestata già altre volte nella vita di Jung: quando, bambino, sedeva sulla pietra e gli piaceva immaginare che la pietra dicesse d'essere o fosse "io". Cfr. anche il ben noto sogno della farfalla in Ciuang tzé. [N. d. A. J.]
112 Nel senso originario del greco theorein, o del tedesco Weltanschauung, concezione del mondo. [N. d. A. J.]
113 Jung ha trattato questo tema in Aion, 1951, Vol. 9, II delle "Opere di C. G. Jung".
114 Vedi cap. VII nota 2, p. 246.
115 Codex Bezae ad Lucani, 6, 4.
116 Riprodotto in Gestaltungen des Unbewussten, 1950, tav. 3.
117 Jung-Wilhelm, Das Gebeimnis der Goldenen Blute; trad. it. Il mistero dei fiore d'oro, Bari 1936.
118 Uno dei significati del termine symbolon è la tessera hospitalitatis, la moneta spezzata di cui, secondo un'antica usanza, due amici, al momento di separarsi, prendevano con sè una metà ciscuno. [N. d. A.J.]

119 Das Wandlungssymbol in der Messe, in Von den Wurzeln des Bewusstseins, 1954, p. 284.
120 Epistola ai Filippesi, II, 6.
121 Cfr. Appendíce p. 436.
122 Costellazione del "Pesce del Sud". La sua bocca è formata dal Fomalhaut (in arabo "bocca di pesce") in fondo alla costellazione dell'Acquario.
123 La costellazione del Capricorno originariamente si chiamava della "Caprapesce". È l'animale araldico della casa Giulia, la famiglia cui apparteneva Giulío Cesare.
124 Faust, parte II. 403
125 Cfr. Energetica psichica in La dinamica dell'inconscio, Voi. 8 delle "Opere di C. G. Jung", Torino 1976.
126 Cfr. Appendice pp. 435 sg.
127 "Terribilmente ci strappa il cuore un potere. Ché sacrificio richiede ciascun dé Celesti, ma se uno fu omesso mai ha portato del bene." (Holderlin)
128 Freud, Ferenczi e Jung.
129 Per gentile concessione di Ernst Freud, Londra.
130 Cfr. cap, V nota 4, p. 190.
131 Cfr. Ernest Jones, The Life and Work of Sigmund Freud, N. York 1953-57, III, pp. 387 sgg.; trad. it. di Arnaldo Novelletto, Vita e opere di Freud, Milano, 1962, III, p. 455 sgg.
132 Probabile errore nel testo originale (più al posto di può)
133 Antico libro cinese di saggezza e di oracoli, le cui origini risalgono al 2000 a.C. Trad. it. dalla versione tedesca di R.Wilhelm a cura di Bruno Veneziani e A. G. Ferrara, Roma 1950.
134 Kunstform und Yoga im indischen Kultbild, Berlin 1926.